

**Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi. Dissertazione epistolare / Del Cav. Don Michele Rosa.**

**Contributors**

Rosa, Michele Arcangelo Giuseppe, 1731-1812.

**Publication/Creation**

In Modena : [dalla Stamperia Ducale], 1786.

**Persistent URL**

<https://wellcomecollection.org/works/ma8nc355>

**License and attribution**

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection  
183 Euston Road  
London NW1 2BE UK  
T +44 (0)20 7611 8722  
E [library@wellcomecollection.org](mailto:library@wellcomecollection.org)  
<https://wellcomecollection.org>






44067/c

11







Digitized by the Internet Archive  
in 2017 with funding from  
Wellcome Library

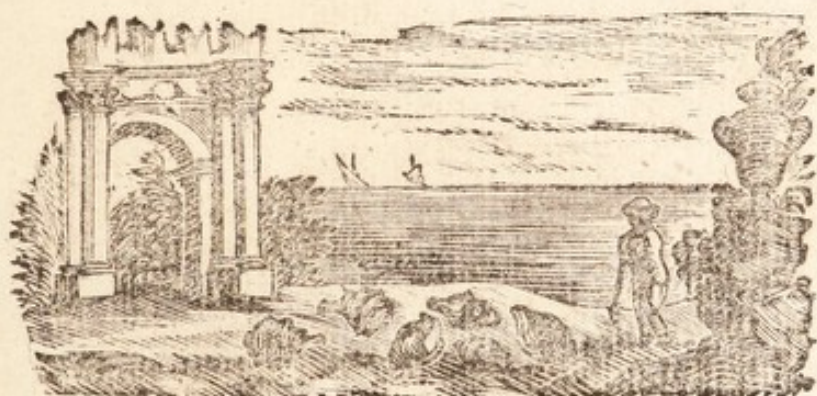
<https://archive.org/details/b28763580>

DELLE PORPORE  
E DELLE  
MATERIE VESTIARIE  
PRESSO GLI ANTICHI.

*Dissertazione Epistolare*

DEL CAV. DON MICHELE ROSA

*P.P.P. e Presid. della Fac. Med. nella Duc. Univ. di Mod.  
Memb. della R. Soc. Med. di Parigi, della R. Accad. delle  
Sc. di Torino, dell' Imp. Accad. delle Sc. di Mantova,  
dell' Istit. delle Sc. di Bologna, de' Fisiocrit. di Siena,  
de' Georgof. di Fir., degli Ereini di Palermo ec. ec.*



---

IN MODENA MCCLXXXVI.



..... *Quid placet ergo?*  
*Lana Tarentino violas imitata veneno.*

*Horat. Epist. 1. lib. 2.*

---

*Laus ei Summa ( Purpuræ ), color sanguinis concre-*  
*ti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens.*  
*Plin. Hist. Nat. lib. 9. cap. 38.*



X III. X

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

GERARDO RANGONE

CIAMB. DI S. M. I. R. APOST.

CONSIGLIERE DI STATO

E MINISTRO DI GABINETTO

DI S. A. S.

IL SIG. DUCA DI MODENA,

Ec. Ec. Ec.

**R**itorna ben tardi a V. E., o piuttosto compare col di Lei nome alla faccia del Pubblico un Libro che è tutto suo; perchè intrapreso, può dirsi per sua insinuazione, prodotto nella sua Letteraria Accademia, incoraggiato dalla sua approvazione, si è fatto ardito di comparire anche alla pubblica luce.



*Il singolare interessamento che Ella suol prendere a tutte le cose utili e grandi avendole fatto pensare che alcune idee alcuni punti di antichità relativi alle Porpore e agli antichi Vestiarii, accennati nel dotto libro del Sig. Amati, potessero forse essere alquanto più dichiarati e illustrati; mi fece nascere non già la speranza di riuscire, ma un tacito desiderio di tentar se la storia e i monumenti dell' antichità ci fornissero lumi sopra sì importante materia: e nell' autunnale rilassazione dello scorso anno v' impiegai parte di quel tempo che aveva già destinato di lasciare trascorrere nella continuazione di quelle cose, al compimento delle quali sa V. E. che io sono impegnato col pubblico.*

*Avvenne quel che in tal genere suole avvenire, che la materia crescendo sotto la mano, e da cosa nascendo altre cose, le poche e brevi ricerche ch' io m' era prefisso di fare in aggiunta a quel molto che così dottamente ne avea scritto l' illustre Restitutor delle Porpore, si trovarono cresciute alla mole niente minor di un volume: e quattro intere Sessioni della domestica Accademia che Ella ha con tanta sua gloria istituita, bastarono appena nel corso di questo anno scolastico a compir la lettura de' principali articoli della materia.*

*Io non dirò se l' argomento o il lavoro fosse assai degno di occupare in quella dotta adunanza il tempo solito destinarsi ad oggetti molto più profondi e importanti: ma il favorevole accoglimento, e sopra tutto il giudizio del purgatissimo discernimento dell' E. V. hanno potuto più di qualunque altra causa a determinarne la pubblicazione.*



La qual però doveva per ogni titolo uscir fregiata del di Lei nome, ed essere da tutti come sua propria riconosciuta. Perchè se ad altre mie cose V. E. ha prestato il favore della sua grazia, a questa Ella ha dato il primo eccitamento ed impulso; poi accreditandola col suo Voto l' ha incoraggiata, l' ha confortata a non temere il giudizio della pubblica severità.

Per la qual cosa qualunque sia per essere l' incontro di questo Libro, sia per la cosa in se stessa, sia per l' eccitamento alla cultura di questi nobili ed utilissimi studj; il pubblico non potrà rifiutare a V. E. l' ammirazione e la lode che l' è dovuta: che occupata delle gravi sollecitudini dello Stato e della Famiglia, Ella si sia fatto un impegno principalissimo di proteggere efficacemente gli studj; che Ella tratti gli affari colla sagacità e rettitudine di un filosofo, le Scienze coll' attenzione di un Uomo d' altronde disoccupato: che avendo unito, con esempio degnissimo dell' imitazion de' Sovrani, benchè ancor unico in Europa e nel Secolo, un corpo illustre di Letterati, Ella ne animi le fatiche, ne ricompensi l' industria; e pareggiandoli nel sapere, voglia anche vincerli nella modestia. Per quali titoli aggiunti a quelli della mia particolare riconoscenza, penetrato di altissima venerazione mi dò l' onore di protestarmi

Di. V. E.

Rimini 28. Ag. 1785.

Devmo Obblmo Ser. v.  
MICHELE ROSA.



*Nemo apud nos qui idem tentaverit ; nemo apud  
Græcos qui unus omnia ista tentaverit . . . . .  
Nec dubitamus multa esse quæ nos præterierint ;  
Homines enim sumus, & occupati . . . subcisis-  
que temporibus ista curamus = Plin. Præfat.*

## PREFAZIONE.



**F** Ra le scoperte di questo secolo che interessano le arti nobili ed utili, due mi sembrano meritare sopra tutte, oltre la lode anche la pubblica riconoscenza: non solamente perchè di grande utilità ed importanza per se medesime; ma molto più perchè involte di tenebre e di spinosissime difficoltà, sono state per pura forza di zelo per uno sforzo di sagacità e d'industria da due Uomini particolari, e quasi senz'ombra di umano incitamento o soccorso disotterrate e riprodotte alla pubblica luce, onde possono andar quasi del pari colle originali invenzioni.

Intendo il mirabile magistero della Pittura colle Cere e all' Encausto, resuscitato dall' illustre Requeno; e il segreto ancor più mirabile o almeno di più estesa utilità, che il già celebre Amati ha riprodotto alla pubblica curiosità.

L' uno de' quali volle dedicare all' Italia fat-  
ta



ta sua Patria questo attestato della sua nobile riconoscenza; l'altro dal seno medesimo dell' Italia riproducendo nell' antica lingua de' dotti uno de' suoi antichissimi pregi, ne ha voluto render comune a tutta l' Europa la cognizione.

Ne' quali due fatti, e in quest' ultimo singolarmente è necessario di ammirare la condizione o il destino degli uomini industriosi; che debbano ne' loro sforzi reputarsi ancor fortunati, se i lor tentativi, invece d' essere incoraggiati sostenuti ajutati, non siano contraddetti, rinviliti, vituperati: e che i grandi premii che si presumono destinati all' industria, non siano rivolti a deprimere i meritevoli.

Certo che i Corpi illustri che anno l' arbitrio della lode, e che dispensano le ricompense della fatica e del merito letterario, non chiudono l' adito alle difficili imprese. Essi anzi le proclamano al pubblico, e le espongono alla pubblica concorrenza. Ma i premj sono proposti per oggetti arbitrarij; e i premii pubblici farebbero egualmente e a più forte ragione dovuti alle fatiche già fatte, e intraprese con libera determinazione dell' animo volonteroso; nel qual modo farebbero esse più accertate e più utili dei conati stretti dal tempo, e vincolati dalle subite difficoltà.

Ed è avvenuto forse perciò con esempio non tanto unico quanto degno di osservazione, che questi due punti medesimi maneggiati altre volte da illustri Accademici, e da celebri Società esaminati, venissero giudicati o di equivoca o d' impossibile riuscita. Onde le conclusioni immature



di que' Sapiienti furono allora premiate; le dimostrazioni di questi due vittoriosi sono state accolte dal pubblico con una sterile ammirazione; e non è inutile di ricordarsi che non gli sono mancati nemmeno degli arditi contraddittori.

Così mentre ogni anno si cimentano le fatiche e gli sforzi di que' che concorrono a queste pubbliche lizze, l' Europa intera non ha ancor veduto l' esempio di un' Opera grande degnamente remunerata.

Ma non è ciò che ci ha mossi a premettere a questo Libro una Prefazione: ella è la natura dell' Argomento e la ragion di produrlo che possono esigere per il pubblico un qualche rischiaramento.

Le Porpore si credevano perdute da tutti generalmente nell' uso come colori, da molti per fino nella materia come prodotti della natura; e in questa comune disperazione di poterle mai più rivedere, pareva che molti si consolassero della opinione, che la perdita non ne fosse poi così grave: ed anche dopo la pubblicazione del Libro che ne richiama la cognizione ed il pregio, non dubitò taluno di motivare l' inutilità di una tale speculazione, come se i nostri moderni colori e tinture avessero già di lunga mano ricompensato e vinto colla bellezza e col pregio il tetro e lurido aspetto delle costose Porpore antiche.

La quale insufficiente e temeraria asserzione benchè sia stata e nel libro e nelle note all' Appendice del Contraddittor Veneziano copiosamente confuta-



futata e smentita; non potrà essere tuttavia se non utile ch'ella rimanga con maggior numero di autorità di argomenti di confronti e di prove estirpata e dissipata del tutto.

Non sia mai vero che per noi si rinnovino quegli odiosi confronti e quelle dispute male assortite di superiorità e preminenza fra i tempi antichi e i moderni, per tutto ciò che dipende dallo sviluppo di una maggior forza di attività e di energia, per cui si misurano nelle grandi e colte Nazioni i progressi della sagacità e dell'industria.

Sopra il qual punto dovevano i dotti Uomini che se ne sono occupati, invece di cercar lode adulando chi la presente chi le preterite età, riguardar nella pubblica utilità risvegliando l'emulazion de' presenti coi grandi esempi dei nobilissimi ritrovati delle arti ed industria dell'antichità più famosa. Ed era questo il metodo più sicuro di pareggiare un giorno e di vincere in questa parte la gloria di tutte l'età trapassate, accoppiando al maestoso apparato delle arti antichissime tutto il complesso delle moderne ingegnossime speculazioni. Che anzi partendo dai sottili raffinamenti di quelle tante loro invenzioni, farebbe stata d'affai più ricca più facile più sicura la progressione delle nostre ulteriori scoperte; come è sicuro che tutte le arti fra loro illuminandosi scambievolmente, dai mutui soccorsi e dal tempo ricevono la perfezione.

Che quanto a quei che ancor credono, se pur lo credono invero, che poche e povere, cioè  
affai



affai rozze e imperfette fossero le Arti manuarie, che appartengono ai comodi e al lusso, presso le grandi e le colte Nazioni antiche; ci sapran dir quei che leggono, non già questo Libro, ma tutti i Libri di questo genere: anzi pur quei che veggono, e che dagli avanzi che ancor resistono al tempo, possono far congettura di quel che fosse nei tempi illustri il corredo della grandezza, il sistema della domestica e della pubblica decorazione. Se pur non credono che quella tanta magnificenza e maestà dell' impero nelle fabbriche nella pompa negli spettacoli, potesse star senza un lusso raffinatissimo di tutte le arti manifattive; o che poche arti e rozze potessero bastare, dove la squisitezza del gusto, la perfezion del disegno, l' esuberanza delle ricchezze contendevano per ogni genere d' eccellenza.

Quanto alle cose di questo Libro io dirò in breve; che nate per dir così a caso, e quasi senza determinato disegno, elle servono piuttosto a distruggere qualche errore, che a stabilire le più grandi verità che da questo argomento risultano. Che il Bombice e il Serico fossero l' istesso, cioè una cosa sotto due nomi; che gli Antichi o non avessero, o non usassero gran fatto il Lino per l' uso del vestiario e su i corpi, codesti sono due errori, ed errori che portano a conseguenza: perchè le cure della nostra sollecita attività non si farebbero abbandonate esclusivamente alla sola cultura del serico, quando si fosse saputo che oltre al Serico del nostro Baco vi poteva esser quello eziandio del Bombice filatore: ed ora invece di un so-

lo



lo genere di Seta ne potremmo aver due. Così nel Lino l'emulazione de' nostri tempi poteva accenderfi maggiormente considerando di quanta copia ne fosse già ricca un tempo l'Europa e l'Italia, e in qual alto pregio ne potessero salire le opere manufatte.

Del rimanente le utilità vere e grandi e moltissime che potrebbero risultare dalla proposta restituzion delle Porpore, appariranno, s'io non m'inganno in quel luogo dove ho promesso di trattarne di buon proposito, dimostrando la facilità di una tale intrapresa, e il nuovo impulso di attività che molte arti e classi di uomini ne piglierebbero, e come a ciascuno è evidente, la pesca la tintoria la pastoricia: e farà ciò a quel tempo, se mai spedito dalle altre cure più gravi, che quasi non volendo ho in questo caso pur troppo lungamente interrotte.

Alla prima parte che è delle Porpore e delle materie, ne abbiamo aggiunta una seconda di varii articoli concernenti alcune arti ed usanze de' tempi antichi, che per la loro analogia col principale argomento, potranno riescir forse non del tutto disagiati agli amatori di queste cose.

La terza contiene un saggio delle navigazioni e de' viaggi che al tempo Romano si facevano all'India per motivi di mercatura. Sopra di che trovo importante di prevenire i Lettori, ch'io non intendo di dar la Storia nè del commercio nè delle antiche navigazioni. L'antichità e la ricchezza del commercio vestiario mi ha condotto natural-



ralmente a questa ricerca. E appunto il novero delle materie vestiariе che in tanta copia si commerciavano fra l' India e l' Egitto, messo al confronto dello stato attuale de' prodotti dell' Asia ci ha resi certi, s' io pur non erro, della specifica loro natura, assicurandoci che in Seta e Cotone era anche allora tutta quella contrattazione, come pur or la vediamo; e che del Bombicino potremmo avere anche noi, com' essi ne avevano quella gran copia, non sol dall' Asia ma dall' Africa ancora, e forse eziandio dall' America, se le nostre navigazioni e commercj avessero approfittato di que' molti vantaggi che gli antichi aver non poterono.

Quanto alla Porpora che forma il principale argomento delle ricerche, noi non abbiам fatto finora che stabilirne le qualità rapporto al colore: la controversia de' generi purpuriferi per la determinazione dell' essenza del Murice, che rimaneva ancora indecisa, come apparisce fin dal principio di questo Libro, è stata discussa nell' intervallo colla solita copia di erudizione dal medesimo Sig. Amati: ed io avrò il merito di averlo finalmente determinato ad una sì importante ricerca.

Mi spiace di dover dire che tale lucubrazione non potrà più aver luogo in questo Libro, perchè giunta a quel tempo che anche l' Indice si era già cominciato a stampare; ed altre circostanze, oltre al soverchio ritardo non permetterono di accrescere ancora vie maggiormente il Volume. Come però nemmen questo lavoro del Sig. Amati non dev' essere perduto pel pubblico: così  
noi



noi ci faremo una cura e un dovere di pubblicarlo; e coll' aggiunta di un Artic. sul Purpurisso farà una specie di appendice o di Paralipomeni a questa prima parte dell' argomento. Il Purpurisso, prodotto anch' Egli del color delle Porpore, non può in alcun modo essere trascurato: egli era presso gli antichi un oggetto interessantissimo della Cosmetica e della Pittura; come cosmetico egli era il più eccellente il più ricercato di tutti i Belletti; per la Pittura egli entrava nel numero de' sei colori detti preziosi, ed era fra essi senza alcun dubbio il più bello e il più prezioso di tutti. Così come color di Pittura ci darà una nuova occasione di ricordar col debito onore e i colori preziosi dall' antica Pittura, e le scoperte dell' ill. Ab. Requeno.

Rimarrebbe ora da dir qualche cosa del gran numero delle note, delle autorità e citazioni delle quali questo libro a giudizio di alcuni si troverà sopracarico. Quanto alle Note so che molti se ne lamentano, perchè o sono inutili, o che almeno distraggono dall' attenzion sopra il testo. Si può rispondere, che chi non le vuol non le legga; ma se esse contengono delle notizie, se aggiungon lume o forza di autorità e di ragione al contesto, quelli che cercano la verità e la ragione, non le sapranno credere inutili. Anche le semplici citazioni offendono il gusto de' delicati Lettori; ed è già tempo che se ne offende anche gran parte degli Scrittori. Ma primamente chi scrive al pubb. dee ricordarsi anche di quelli che



non si appagano delle nude ed isolate asserzioni. Codesti non formano senza dubbio la classe più numerosa, ma la compensano di lunga mano, perchè son quelli che ricercano la verità, e non l'ammettono fennon provata a tutto il rigore. Dall'altra parte chi è colui che in materia di fatti e lontani e disusati e dubbiosi si arroga l'autorità di testimonio, e di giudice senza appello? Fu già un tempo anche in antico che si copiarono Scrittori senza pur nominarli, o si asserirono fatti e racconti senza prova di autorità; di che la Grecia n' ebbe il titolo di mendace: degli altri fa fede Plinio colla debita riprensione, ed oltrechè "*est benignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*", ne conclude egli eziandio "*obnoxii profecto animi, & infelicitis ingenii est deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum praesertim fors fiat ex usura*" (a). Vorrei piuttosto essere riescito a rendere le mie citazioni esattissime; perchè quantunque io possa asserire essere pochissimi i luoghi che io non abbia da me medesimo riscontrati a lor fonti; tuttavia egli è troppo difficile in tanto numero che tutte riescano senza errore.

E a proposito degli errori e di que' specialmente che dipendono dalla Stampa, io non ne dirò altro per ora: la lunga correzione che sta al fine del libro è il solo rimedio che vi si è potuto apprestare.

Non entreremo neppure nella considerazione del tempo impiegato al lavoro di questa Stampa,  
( a ) in Praefat. ma



ma ognuno ne potrà rilevare le epoche da se medesimo. Se io avessi speso a comporlo la metà sola del tempo che n' è costata l' aspettazione e l' esecuzione della Stampa, farei in obbligo di promettere che il contesto di questo libro dovesse trovarsi assai meno imperfetto: ma il libro per questa parte è stato quasi ad egual condizione fra gli Operaj e l' Autore; perchè l' Autore in un breve intervallo vi ha impiegato i ritagli del tempo suo; la Stampa in un lungo gli ha donato le sue ore disoccupate. Tuttavia dal ritardo di questa lentissima operazione n' è riescito anche un bene; che io possa lasciare in queste carte una pubblica ed onorata testimonianza a due miei grandissimi Amici, appartenenti amendue alla Pontif. Univ. di Ferrara; il cel. Ab. Ferri illustre Letterato e Scrittore nitidissimo di questo Secolo, uscitone per morte nel passato mese di Giugno: il ch. Restitutore delle Porp. il Sig. Amati, entratovi per preferenza ben meritata nel Luglio seguente; due nomi degni di ricordanza, che dall' istessa Provincia, nella medesima Università aggiungono gran lustro ai Fasti della Italiana Letteratura.

Al fine di questo libro trovasi unita una Tavola rappresentante le forme o figure delle Chiole purpurifere, Porpore Murici e Buccini, e la loro nomenclatura secondo i moderni Naturalisti. Io non pretendo che questa Tavola sia d' alcun peso nella determinazione delle specie, e de' nomi tuttavia controversi: ma ella servirà agli inesperti di queste cose per un' idea generale della  
for-



forma e figura di queste Chioccioline già sì famose, senza che nella loro identità colle antiche ci rimanga alcun dubbio. Queste figure sono state tratte dai cel. Musei di Classe e di S. Vitale in Ravenna, dove ne esistono gli originali in gran copia, e bellissimi: ed io ne sono debitore alla cortesia di que' degnissimi Monaci, e alla diligenza del mio antico e onoratissimo Amico il Dottore Olimpio Miccoli illustre Medico di quella Città, che ne ha fatto eseguire il disegno: e non defrauderò nemmeno in questo luogo della debita riconoscenza il Signorile animo di S. E. Marchese Gherardo Rangone, che approvando il progetto di questa Tavola, si è voluto far carico ancora dell' incisione. Riferbo ad altra occasione il render conto di altre notizie comunicatemi dal medesimo Sig. Dottore Miccoli intorno a varii prodotti o lavori Setiferi o setiformi della Pigneta; come eziandio dell' insigne tessuto o tela piana di seta esistente nel già detto Museo di Classe, simile a quello, benchè assai più vasto, che trovasi presso S. E. March. Gherardo Rangone; e farà forse quando parlando del Bisso dovrò dir anche di due specie di seta arborea bellissima, favoritemi di questi giorni medesimi da S. E. Commendatore Co. Carli; le quali in vero mi sembran degne di una particolare ponderazione. Che quanto alle cose tutte di questo Libro concluderò nuovamente con Plinio. *Ego plane meis adiici posse multa confiteor: nec his solis, sed & omnibus quæ edidi. ( in Præfat ).*

*Fine della Prefazione.*



INDICAZIONE DEI TITOLI PRINCIPALI  
DELL' OPERA.

*Prefazione* pag. VII.

---

PARTE PRIMA.

*Delle Porp. ec. Introduzione.* p. I.  
*Divisione della materia.* p. II.

*Artic. 1.*

*Delle Materie Tintorie.* 13.

*Artic. 2.*

*Delle Materie Tingibili.* 31.  
*Del Bombice.* 32.  
*Del Serico o Seta.* 53.  
*Del Lino, Bisso &c.* 75.

*Artic. 3.*

*Delle Porpore e de' loro Prezzi.* 122.  
*Prezzi della Porpora.* 156.  
*Prezzi delle Vesti di Porpora.* 176.

PAR.

PARTE SECONDA.

*Artic. 1.*

<i>De' Preli vestiarii &amp;c.</i>	197.
<i>Del Lanificio presso gli Antichi.</i>	iv.
<i>De' Preli in generale.</i>	208.
<i>Delle Coatte.</i>	214.

*Artic. 2.*

<i>Storia del Moro.</i>	223.
-------------------------	------

*Artic. 3.*

<i>Delle Paragaude.</i>	228.
-------------------------	------

*Artic. 4.*

<i>Delle diverse forme ed usi de' Letti e delle Let- tiche presso gli Antichi.</i>	236.
<i>De' Letti.</i>	242.
<i>Delle Lettiche.</i>	246.
<i>Del Letto adverso.</i>	263.
<i>Del Conopeo.</i>	267.



## PARTE TERZA.

*Delle Materie vestiariæ antiche ne' Manufatti, e nel commercio Romano-Egizio coll' Oriente e con l' India.* 273.

*Articolo unico, contenente la Storia dell' antico Commercio vestiario; onde risulta l' esattissima corrispondenza delle materie vestiariæ in Commercio, ne' tempi antichissimi, ne' tempi medii, e ne' tempi bassi fino ai presenti: la Storia del Cotone, il Bombice e la Seta esistenti quasi in tutte le parti del globo.*

*Nota rimessa sopra il Cotone.* 356.

Alla Nota 68. che sta alla pag. 87., e al Numero 236. che sta alla pag. 240. 41., nel primo de' quali luoghi parlasi della Canapa presso gli Antichi, e nel secondo dello Sparto, deesi riferire il seguente passo di A. Gellio, che ci è ivi sfuggito in ambedue i luoghi egualmente.

*Adolescens quispiam non indoctus Sparti quoque usum in terra Græcia diu incognitum fuisse dixit: multisque post Ilium captum tempestatibus ex terra Hispania advectum.... Liber.... prolatus M. Varronis xxv. humanarum, in quo..... ita scriptum est..... In Græcia Sparti copia modo coepit esse ex hispania: neque ea ipsa facultate usi Liburni: sed hi plerasque naves loris suebant. Græci magis Canabo & stuppa, cæterisque sativis rebus, a quibus σπάρτα appellabant. ( A. Gell. Noct. attic. lib. 17. c. 3. )*



---

DELLE PORPORE  
E DELLE  
MATERIE VESTIARIE ec.

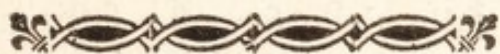
---

ALL' AUTORE DEL LIBRO  
*De Restitutione Purpurarum.*

---

*Erit rarum & insigne duos Homines ætate  
propemodum æquales, nonnullius in Literis  
nominis, alterum alterius Studia fovisse.*

(Plin. Epist. lib. 7.)



P A R T E   P R I M A.

1. **I**L vostro Libro sopra la restituzion delle Porpore, o si consideri la nobiltà della cosa, o l'utilità del progetto che proponete, o l'evidente facilità del successo, dee riguardarsi come un originale degno del secolo delle scoperte.

2. Le Porpore da lunghi secoli abbandonate e  
A per-



perdute non si conosceano quasi più che di nome, il tempo ne avea confuse tutte le idee, le memorie degli antichi Scrittori giacean ne' Libri o non intese o neglette, e il paradosso delle opinioni era giunto a tal segno di creder perita nella natura la specie intera che ne solea dar la materia. Intanto il color della Porpora tuttavia vivo nell'apparenza di questi terrei e morti colori che ora si onorano, si riguardava come lo sforzo dell'arte umana; non mancando perfino di quelli che si applaudevano che il nostro Scarlatto di cocciniglia ci avvantaggiasse sopra la perdita delle tette e oscure Porpore degli Antichi. (a)

3. Il vostro Libro come luce improvvisa nella notte più tenebrosa, comincia dal togliere i primi errori sul numero e sulla forma o specie visibile del color della Porpora: costituisce e determina le specie della materia che dà il genuino color di Porpora, e di quelle che sono più atte a riceverlo: smentisce il fallo delle supposte sostituzioni, e richiara parecchi errori dell'Istoria naturale e botanica, verifica i prezzi delle Porpore degli Antichi; e quel che è il punto principalissimo, ci richiama alla cognizione gli antichi metodi della pesca della preparazione dell'uso delle chioccioline porporifere, e la maniera e il processo della tintura.

4. Due generi di tintura essere stati presso gli Antichi, il marino delle conchiglie, il terreo dell'erbe; l'uno purpureo, l'altro erbaceo chiamato

Non

---

(a) *Cappell. de Purp. V. Append. passim.*



Non è nè un solo, nè rosso o rosseggiante, come precariamente credevasi, il color delle Porpore. Il purpureo non è un solo colore; egli è un genere o un modo di tingere in Porpora molti colori. Di tai colori ve n' ha de' semplici almen fino a nove (a), e de' composti almen cinque: 1 il Nero o scuro profondo; 2 il livido o fosco, propriamente detto Ferruggine o ferruggineo; 3 il Violetto o Ametistino, o Hiantino; 4 il Rosso -- Tirio o rosso scuro, come il sangue concreto (1); 5 il Turchin cupo, o fior di Giacinto; 6 il Turchin chiaro Molochino, o fior di Malva; 7 il Giallo del fior di Viola, o di Calta (2); 8 il color rosso acuto del Buccino, o l' Oxiblatta, color fugace, e però non usato; 9 come egualmente il Candido o Leucoblatta (3). Composti erano, 1 il Tyrianthino, o Tyriametistino, cioè combinato del Rosso -- Tirio e del Violetto; 2 il Rosso -- Tirio e Giacintino; 3 il Rosso -- Tirio e il Molochino; 4 il Rosso -- Tirio col giallo; 5 il Rosso -- Tirio col Cocco o vermiglio, che fu Hisgino nominato (4). Così l' ostro che era il color del sangue vermiglio, fu il nome proprio

A 2

del-

(a) V. Amati pag. I.

(1) Rosso scuro detto *Rubidus*. (id. ib.)

(2) I quali tre conchigliati più che purpurei propriamente si chiamano, e diverse dosi, e maniere di tingere ricercavano.

(3) *Niger, Lividus, Violaceus, Rubidus, Caeruleus satur Caeruleus dilutior, Flavus, Rubicundus, Candidus.*

(4) *Mixti quinque, 1. Rubidus violaceus, 2. Rubidus caeruleus saturatior, 3. Rubidus caeruleus dilutior, 4. Rubidus flavus, 5. Rubidus rubicundus.* (Id. ibid.)



delle Porpore Rubide Sidonie Puniche e Tirie (a), come il Puniceo o Feniceo fu l'istesso che il Coccino o Coccineo, tratto dal Cocco rutilante e vermiglio, che non ebbe mai nulla di comun colle Porpore (5).

5. E fuor del Cocco, cotai colori venir tutti dal mare, e da due generi di conchiglie, cioè dalla Porpora propria echinata detta Pelagia, e dal Murice o Buccino. Una candida vena o vescica d'attorno al collo di queste Bestie contiene il fuc-co prezioso chiamato Fiore, che in varii tempi e maturità della Bestia sotto varii colori di bianco giallo verde o rossigno si rappresenta; finchè pei gradi del fuoco nel processo della tintura evoluto e elevato, nel vero purpureo si manifesta.

6. E la Pelagia e il Buccino veramente essere uniche e sole, che diano la Porpora vera, ma i molti gradi o varietà de' colori delle Porpore semplici e delle composte dipendere non meno dalla varia artificiosa dose, mistura, preparazione, e maniera di tingere con mirabile sagacità da Voi esplicate e descritte, che dalla forza varia de' climi: e tale essere la natura dell' Animale, che ne' mari Europei compiù voltano al freddo settentrionale, più il color della Porpora s' infosca fino al ferruggi-  
ne,

---

(a) Cap. 14.

(5) Cap. 15. 16. 19. Fra i misti è notabile l' Isgino :  
= *Quin & terrena miscere, Coccoq., tinctum Tyrio tingere, ut fieret Hysginum* ( Plin. l. 9. c. 42. ) *Fuit & color Hysginus e coccino purpureoq. seu Tyrio mixtus.* = Harduin. ad eum loc. 2. 9.



ne, e al nero (6): e fin nel nostro Mediterraneo le spiagge dell' Adriatico, del Bosforo, della Meotide portano le Porpore dal cupo ceruleo fino al ferrugine e al nero, mentre i lidi meridionali dell' Egitto, dell' Africa, della Soria danno i colori più ameni ed aperti, l' Ametistino o Violetto, il Tirio o Rosso -- scuro, il Giacintino o Ceruleo cupo, il Molochino o Ceruleo chiaro, e il Giallo dorato: e così pure i temperati mari della Persia, delle Indie, dell' Oriente dan soli il Roseo color lietissimo della Porpora inimitabile, che non fu mai in Europa che forestiera (7).

7. Il Buccino poi color fugace ed instabile per se stesso, si alliga molto alla Porpora, e da lei prendendo corpo e consistenza durevole, serve al secreto delle mistioni, onde con varia temperatura ne ri-

---

(6) *Partes item Aquiloniæ Purpuras nigras, austrinæ rubras magna ex parte ferunt. (Aristot. Hist. An. l. 5. cap. 9.) = Purpura pro solis propinquitate colorem habet. Et puniceum quidem procreat Africa, idest quasi violaceum colorem; Tyros autem rubeum. „ Vitruv. lib. 7. c. 13. = Quod (conchylium) legitur Ponto & Gallia, quod hæ regiones sunt proximæ ad Septentrionem, est atrum: progredientibus inter Septentrionem & Occidentem invenitur lividum, quod autem legitur ad Æquinoctialem Orientem & Occidentem invenitur violaceo colore: quod v. Meridianis regionibus excipitur, rubra procreatur potestate, & ideo hoc rubrum Rhodo etiam insula creatur, cæterisque ejusmodi regionibus quæ proximæ sunt Solis cursui. = (Id. ib.)* Altri passi a ciò relativi si possono vedere presso l' istesso Sig. Amati cap. 20. e seg.

(7) Imitavasi veramente anche in Europa, dice il Sig. Amati, il color rosso della Porpora, tingendola col solo succo del Buccino; ma quel colore per essere fugace ed instabile non dovette aver credito nè esser d' uso.



risulta la varietà de composti colori già nominati (a).

8. In quanto al genere degli Erbacei basterà il dir solamente, che gli Antichi eran giunti in questa parte agli estremi raffinamenti; Vitruvio, Plinio Polluce ne riportano gli artificj; i Poeti e Ovidio distintamente ne registra un lungo catalogo di quei che furono in maggior voga, che erano per lo più di leggerissime graduazioni (8). Ma quello che importa per l'argomento, ci attesta Plinio (9) che i Galli transalpini eran giunti fra le altre ad imitare coll' erbe perfettamente il color delle Porpore ed ogni altro colore: onde nacque la distinzione fra le Porpore vere e le finte, cioè le erbacee; sicchè quelle si chiamavano marine, e queste altre Porpore semplicemente (b), distintissime però dalle vere per la mancanza de' principali attributi. Mancava però a detti colori principalmente la resistenza, perchè l' acqua, lavandoli, li consumava, come si argo-

---

(a) V. Am. l. cit.

(8) Fra i nostri Moderni il Telesio ha fatto sopra i colori un Trattato particolare; lo Scaligero ne ha parlato con gran dettaglio nella sua Esercit. 325.: ma questi e tutti gli altri Eruditi essendo privi delle idee giuste sopra i colori della Porpora, si sono abbandonati alle lor congetture.

(9) *Jam vero infici, vestes scimus admirabili fuco ..... Transalpina Gallia herbis Tyrium atq. Conchylium tingit, omnesq. alios colores. Nec quærit in profundis Murices ..... ut inveniatur per quod facilius Matrona adultero placeat, corruptor insidiatur nuptæ. Stans & in sicco carpit, quo fruges modo; sed culpa non ablui usu: alioqui fulgentius instrui poterat luxuria, certe innocentius.* (Pl. l. 22. c. 2.)

(b) V. anche Amati cap. 15.



gomenta da Plinio, altrimenti non si capirebbe come le Porpore avessero potuto sussistere (10).

9. Plinio, Aristotele, Eliano, Polluce ci hanno conservati i metodi di pescar queste Bestie, e si pescavano in tre modi, ad Amo, a Nasse, a Campanelli (a), gl' istessi Autori e Vitruvio c' insegnano di più i modi di ucciderle, di prepararle, di cuocerle. Si deono uccidere di un sol colpo di fasso o di maglio, perchè uccise altrimenti e un po' a stento, il fior della vena si dissipa o si disperde pel corpo: alle grandi si estraie la vena; le piccole si adoprano in massa, si macerano nel sale per tre giorni, quindi coll' aggiunta di una tal dose di acqua, nelle cortine di piombo per dieci giorni si despumano a lento fuoco, finchè il color sia maturo (b). Allor la lana già preparata s' immerge nella tintura, e vi bee per cinque ore, e si satura del colore (11).

10.

(10) *Cum tot prodierint pretio leviores colores,*  
*Quis furor est census corpore ferre suo?* Ovid. ....

(a) Am. Cap. 23.

(b) V. Aristot. Aelian. Vitruv. Plin. Jul. Poll. apud Amat. cap. 24.

(11) I metodi del tingere si possono vedere diligentemente descritti dal Sig. Amati cap. 25. non essendo essi della nostra presente ispezione. Rifletteremo solamente per distinguere de' nostri Artefici, che la Lana presso gli Antichi s' immergea grezza nella tintura, cioè non filata (e così pure le altre materie tingibili), perchè bevesse meglio e più intimamente il colore. Così dovendosi tingere due volte, cioè passar due volte per l' istessa o per diverse caldaje, e stratta dalla prima si carminava, poi s' immergeva nella seconda. Quanto poi al metodo di eseguir la tintura de' varii colori di Porpora, la Lana si tenea immersa nella Cortina per cinque ore continue nell' una o nell' altra Cortina



10. I quattro pregi mirabili ed unici della Porpora, la splendentezza, il cangiante, la morbidezza, l'eternità sono esposti in altrettanti capitoli con prove e documenti innegabili degli Autori (a). Al novero delle quattro materie atte a ricevere la Porpora si aggiunge la distinzione delle vesti e degli ornamenti virili e muliebri, civili, e militari, sacri e profani (b); succedono le ricerche sui prezzi e sulle spese della fabbricazione e specialmente sulle dosi proporzioni e misture delle due specie, tanto pei semplici, che pei composti colori; e si stabiliscono tali misture che sembrano non dover essere che confermate dall'esperienza. Quindi si passa alla invenzione e antichità delle Porpore, alle fortune, e vicende delle medesime fino al loro decadimento e totale abbandono nel nostro Secolo XV. (c)

11. Conchiudono l'opera i tre più importanti capitoli, dello stato attuale dei generi porporiferi, dei tentativi, però mancanti deboli falsi, e perciò inutili, de' moderni sopra questa materia; da ultimo il processo o metodo vero della effettiva fabbrica-

ca-

---

secondo l'ordine e la varietà de' colori (V. l'istesso c. 25.). *Quinis Lana pota horis, rursusq. mergitur carminata, donec omnem ebibat suaviem* (Plin. lib. 9. c. 38.), e così si facevano le Porpore due volte tinte, chiamate dibase, come la Violacea e la Rubida Tiria. Al contrario le Conchigliate, come quella del Turchin cupo, del Turchin chiaro, e del Giallo si facevano per una sola immersione, e tuffavasi la Lana nella sola Cortina delle Porpore, preparate con vario metodo e dose, senza punto servirsi de' Buccini.

(a) Cap. 25. fino a 30. (b) Fino al cap. 47.

(c) Fino al cap. 60.



cazion delle Porpore, ricavato dalla riunione delle formole che presso gli Antichi ci restano, le quali erano variate presso di loro secondo la varietà de' colori.

12. La teoria in mancanza di dirette esperienze è appoggiata tutta, egli è vero, sopra l' autorità degli Antichi; ma sono gli Antichi in questo caso che soli ci possono illuminare e istruire, e il contesto degli Scrittori riunito con tanta copia di sceltissima erudizione, ci somministra una catena di documenti e di prove che devono equivalere per ora ad una precisa dimostrazione.

13. Le Note poi aggiunte all'appendice di questa terza edizione, rettificando i continui errori dello Scrittore Veneziano, impugnatore della restituzione delle Porpore, aggiungono nuovo peso di autorità e di ragioni, e spargono una nuova luce sempre più chiara sopra tutta la teoria. E ne risulta il complesso di una dottrina tuttavia nuova e importante, che interessa non meno l'erudizione che la pubblica utilità: e sulla quale però mi sembra che si debbano togliere, quant'è possibile, tutte le ombre di perplessità e d'incertezza che vi potessero rimanere.

14. Io veggio infatti che alcuni dubbj sono già nati, ed altri forse potrebbero nascere, come in tutte le cose grandi suole accadere, che rinforzando la prevenzione sopra l' inutilità o l' impossibilità della proposta restituzione, ritarderebbero grandemente il coraggio di chi potesse efficacemente intraprenderne l' esperimento. Ma anche i più ingenui,

B

e ben



e ben disposti, è naturale che volendo ridurli al procinto del tentativo, richiederebbero di molte cose: avremo noi tutte le materie adatte al bisogno? Siam noi sicuri de' metodi almeno i più essenziali e e specifici, onde le spese non lievi del tentativo non abbiano ad essere interamente gettate? Esegguendosi anche la manipolazione della Porpora, riuscirà ella ad un costo proporzionabile alle attuali condizioni, e circostanze de' tempi?

15. I primi due di questi tre punti Voi li avete trattati compitamente quanto importava pel vostro assunto generico della possibile restituzion delle Porpore, determinando con positivi enunciati le specie attive e passive della tintura, cioè le materie o tintorie o tingibili, che al porporificio appartengono. Sopra il terzo Voi non avete pensato che a rintracciare lo stato antico de' veri prezzi della Porpora fatta, e con analisi giudiziosissima ne avete verificati per dir così gli elementi nei prezzi subalterni e integrali delle materie, e del lavoro della tintura. Così al vostro assunto non manca nulla; ed è ricchissima in ogni sua parte la copia della dottrina dell' erudizion della critica che v' impiegate.

16. Come però su quei punti delle materie tintorie e tingibili, non meno che sulla amministrazione e sui prezzi restano ancora delle quistioni e de' dubbj, che l' istoria non ci rischiara, e che nel piano della vostr' opera non entravano direttamente: così a contentare i più rigorosi Censori, e a stabilir fermamente certe asserzioni da Voi puramente e fem-



e semplicemente enunciate, io m'ingegnerò di produrre alcune mie considerazioni e argomenti che rendan ragione de' vostri detti: e in quella parte ove dovrò proporre qualche mio dubbio o sospetto, vedrete chiara l'intenzion di rimuovere le più gravi difficoltà contro l'esecuzione del progetto, eccitando Voi stesso a schiarirle.

17. Riduconsi dunque tutte le mie riflessioni in tre punti.

I. Le materie tintorie da Voi proposte che eran le sole della Porpora degli Antichi, faran le sole che potranno darla ai Moderni. Così nè le piante nè gl'insetti nominati da alcuni Antichi, nè i marini proposti da alcuni Moderni, non possono dare, almen da se soli, la materia della Porpora vera.

II. Il Bombice e il Lino esigon qualche particolare attenzione; il Bombice, perchè noi ne manchiamo; il Lino, perchè gli Antichi non ne mancavano. Il Bombice da Voi annoverato fra le materie tingibili degli Antichi, distintamente dal Serico, è effettivamente un prodotto del proprio genere, contro il parere de' Moderni, che ne hanno abusato il vocabolo. Così le materie tingibili degli Antichi non sono nè più nè meno di quelle che Voi proponete.

III. I prezzi che combinate per la fabbricazione delle Porpore sono gravissimi: tuttavia vi può essere qualche elemento da Voi trascurato che ne accresca alquanto la somma: vi può essere qualche considerazione sul prodotto, che la renda tuttavia notabilmente più grave. Tale è l'argomento



e il soggetto della presente Differtazione o Memoria.

18. IV. Codeſta eſorbitanza di valore o di prezzi deve avere una intrinſeca cagion produttrice; e queſta cagione può eſſer ſeconda d'importantiſſime conſeguenze, che tendano a incoraggiare il voſtro progetto.

V. Il voſtro progetto contiene ancora molte altre utilità ſubalterne: che faranno l'argomento di una ſeconda parte di queſta diſcuſſion, ch'io conſacro al vero merito del voſtro Libro, alla ſtima ſincera che vi profeſſo, al ſervigio della pubblica utilità.

19. La bellezza, la novità, l'importanza dell'argomento, la chiarezza del voſtro Libro, la convinzion che riſulta dal leggerlo attentamente, mi hanno impegnato a confeſcargli i momenti di queſt'ozio, o piuttosto rilaffazione autunnale: e in mezzo al corſo di certe altre mie occupazioni, nelle quali Voi ſteſſo avete avuto più volte la bontà di animarmi colla voſtra ſincera ed amichevole approvazione, io ho riunito queſta ſerie di annotazioni, le quali ſe nulla aggiungono in conferma del voſtro aſſunto, poſſono però, ſ'io non erro, detraer molto alla forza delle opinioni pregiudicate.

20. Sarebbe lungo il ritoccar tutti i pregi del voſtro Libro ſia per il numero delle antichiffime verità da voi riprodotte alla luce, ſia per gli errori già radicati e comuni, che voi avete con pari felicità diſſipati. Io non farò che paſſare ſu queſti varii e importantiffimi oggetti, per farmi ſtrada a que'

po-



pochi che mi sono proposto di rischiare; e poichè la ricchezza dell' Argomento non mi permetterà d'esser breve quanto vorrei, userò almeno l'industria di non essere un vano ripetitore; e delle molte autorità e testimonianze che dovrò riportare, cercherò che ben poche siano di quel numero che voi avete con tanta copia e sagacità riprodotte: con che rischiando io e amplificando, e confermando vieppiù il vostro Argomento, apparirà maggiormente la vostra filosofica temperanza, che in tanta vostra ricchezza di sceltissima erudizione, abbiate anteposta la brevità ad una più ampia e minuta dimostrazione del Soggetto.

## I.

## DELLE MATERIE TINTORIE.

21. **E** Voi avete per verità intrapreso questo lavoro qual convenivasi ad Argomento del tutto nuovo ed incognito: e prima d'ogni altra cosa avete tolto quel grande errore, o quei molti errori in un solo, cioè che la Porpora fosse un tal solo determinato colore; e un tal colore della famiglia o classe de' rossi o rosseggianti, più o meno cupi, come il Chermisino o il Ponsò (12), o che il Cocco la Porpora, e l' Ostro presso gli Antichi  
fos-

---

(12) Il Ponsò corrisponde all' *Hisginum qui medius est inter rubicundum (cocci), & rubidum Purpuræ Tyriæ puniceæ vel rubidæ Tarentinæ medius est*. V. Amati cap. 14. & 25. utrobique sub fin.



fossero sinonimi, perciò la Porpora degli Antichi creder si debba rinata nella moderna Cocciniglia o Scarlatto. Con che si tolgono le mirabili contraddizioni perplesità e incoerenze degli Scrittori tutti ed Interpreti de' nostri Secoli sovra i passi chiarissimi degli Antichi, che tutti cotai colori precisamente distinguono sia per l' indole disparatissima della materia, sia per la forma e pel carattere stesso del colorito.

22. Così Voi nei primi Capitoli XIX. ordinate la distinzione, prima de' colori purpurei fra loro in nove semplici e cinque composti; poi dei purpurei da quei che nol sono, come tutti gli erbacei, e quelli del Cocco, che provate essere gli stessi co' Punicei o Finicei (a), e restituito il vero senso del *Blatta* intesa per la vera e sola Porpora ne' bassi tempi del Latino e del Greco (13), passate ad esporre la vera Storia delle Porpore, e de' Buccini, che sono in vero le sole chioccioline porporifere.

23. Ma io non posso tralasciar questa parte dell' Opera vostra senza una giusta riconoscenza per aver Voi finalmente verificata nell' intubo degli Antichi la vera natura e proprietà dell' Eliotropio e nell' Iride Fiorentina o Giglio pavonazzo determinata la finora incerta significazione del Vaccinio o dell' Iride, del Gladiolo o Giacinto, di che dopo  
sì

---

(a) Cap. 16. 17.

(13) Cap. 18. Sopra di che merita d'essere giustificato Niccolò Mirepsio dalle accuse dell' Aldrovandi: *Qui (dice Aldrov.) non sine errore dixit Blattum Byzantium esse os narium Purpureæ. Hodie quoque in officinis Blattum Byzantium esse credunt quod in ore & naribus Purpureæ reperitur, quo ineptius nihil dici potest. De Testac. p. 294.*



sì lunghe titubazioni vi deono saper buon grado i Botanici, e noi ne diremo qualche parola altra volta.

24. Così fosse egli stato possibile di stabilire *Della* con maggior precisione e chiarezza la differenza *Porpora*, fra il Buccino il Murice e la Porpora propria, per *Buccino*, sapere se tre o veramente due soli siano i generi *e Muri-* che dall' ampia Famiglia delle Conchiglie sommi-*ce*.

nistrano la preziosa materia al color porporino. Perchè quantunque dai molti passi degli Scrittori sembri apparire che il Murice distintissimo dalla *Del* Porpora propria si ravvicini di molto o si confon- *Murice*. da col Buccino: contuttociò mi fa molto caso il riflettere che l' Aldrovandi nella gran folla di quella sua erudizione abbia del Murice formato un genere separato non men dal Buccino che dalla Porpora, e che più fondato sulle molteplici autorità che sul fatto e sulle specifiche osservazioni, si mostri inteso a rendere il Murice assai più vicino alla Porpora stessa che al Buccino. E non contento di far del Murice una varietà o una specie della Porpora propria, giunga poi alla fine a confonderlo e quasi indentificarlo con essa (14).

25.

---

(14) Appelloque una cum Rondeletio Murices qui & turbinati sunt, & longos firmosque aculeos sive clavos habent. (Aldrov. de Testac. lib. 3. cap. 8. p. 331.)

Nos quoque quid Conchylium tum generatim tum speciatim significet, antea cum ostendebamus, statuimus Conchylium a Murice & Purpura differre: concedimus interim Muricem per excellentiam Conchylium quandoque dici &c. (Id. ib. de Purp. cap. 5. p. 281.)

Præterquam quod Murex diversus est a Ceryce & Conchy-



25. E farà forse per questo che non trovandosi nemmeno i moderni, per quel ch' io ne veggo, gran fatto più chiari su questo punto, Voi non avete stimato di arrestarvi sulla questione; la qual però, volendosi infatti richiamar le Porpore all' uso, potrebbe renderli un giorno assai necessaria.

26. E farà ella infatti necessariissima quando si tratti non solamente di stabilire le specie e i generi nell' immensa famiglia delle Conchiglie, sopra i quali si debba determinar l' attenzione per l' incetta della materia; ma eziandio per distruggere molte opinioni sulla molteplicità delle materie credute atte a dare la Porpora, o almeno ridurle al loro giusto valore.

27. Egli è il vero che Voi avete distrutto quel gravissimo errore de' moderni, e del modernissimo Scrittore Veneziano, che il Cocco il *Kermes* o piuttosto *Chermes* degli Arabi, la Cocciniglia equivalgano o compensino ben largamente, alla perdita delle Porpore; che porporati debbano o possano giustamente chiamarsi i Cardinali Romani, e i Veneti Magistrati, che al contrario solamente coccinei e rubicondi e rosseggianti si possono nominare: che finalmente eguale all' antica Porpora possa chiamarsi il violaceo color de' Prelati, il qual composto di vegetabili morti colori, non è di Porpora per dir così che una figura o uno scheletro. (a)

28.

---

*lio ita, quia Muricis nomen generalius est, quam Buccini ..... Sed dicendum est potius species esse unius generis proximi diversas &c. (Id. ib. cap. 6. de Bucc. p. 322.)*

(a) V. Cap. 60. Not. 38.



28. Ma rimarebbe tuttavia da stabilir chiara- *Materie*  
mente se sia da credere per esempio quel che Ctesia *supposte.*  
racconta nelle cose dell' India, che al fiume Ippar-  
co un fior porporino e un insetto che di certi albe-  
ri si pasce e li uccide, diano ciascuno una Porpora  
risplendentissima da preferirsi alla Greca; che un  
pesce, secondo Servio, dai Fenicii chiamato *Sar*  
tingesse il serico in bellissima Porpora; che gli E-  
leati, al riferir di Pausania, avessero anch' essi un  
verme chiamato *Sere* (15): o quel che trovasi nel-  
la vita di Aureliano, che la Sandice Indiana (a), o  
che il Fillantio di Democrito tingessero le più no-  
bili Porpore dall' antichità conosciute. (b)

29. Le quali cose se si volessero considerarle di  
presente come semplici ed anche inutili curiosità,  
elleno però cesserebbero d' esser tali almeno in gran  
parte, se fosse vero quel che da Beda si riferisce, essere  
stata al suo tempo praticata nell' Inghilterra la fab-  
bricazione della Porpora; o quel che racconta il P.  
Plumier, che alcune genti dell' America estrarono  
anch' oggi il color della Porpora dalle chioccioline; o  
quel che scrive il modernissimo Bowles di aver tro-  
vato presso Almeria in Ispagna de' vermi di cinque  
pollici in circa, che diedero in copia assai grande  
un color tinto di color porporino (16).

C

30.

(15) *Reperio apud Servium Phœnicibus piscem, cujus san-  
guine sericum in Purpuram tingebatur Sar appellatum. Sed  
Pausanias in Elæorum terra vermem nasci scribit quem Serem  
Græci appellant.* (Aldrov. de Test. lib. 3. p. 282.)

(a) Ammian. Marcell. in Aurel.

(b) Aldrov. Test. p. 307.

(16) Bowles Introd. a l' Hist. de l' Espagne p. 148. Il



30. I quali fatti verificati al possibile stabilirebbero almeno la verità, cioè se esistano altre sostanze che possano darci il vero color porporino, o se non piuttosto sia da star fermi a quello che Voi con grandi argomenti congetturate, che la vera Porpora, la quale non fu mai nè non debb' essere rossa, non possa averfi che dalle chioccioline porporifere, e che in ogni altro tinto o colore sia rosso o in qual si sia modo porporeggiante, tratto dal regno Vegetabile o Erbaceo, o anche dal regno Animale come il Kermes o Cocciniglia, non diano certamente il color vero di Porpora, o qualunque lo diano, non diano mai tale che sia per essere durevole, o il diano della classe dei colori morti, cioè non lucidi e risulgenti, e privi insomma delle doti caratteristiche che fanno il pregio della Porpora vera in tutte le sue diverse graduazioni e colori.

31. Veramente fra le tante asserzioni di questo genere che si trovano sparsamente registrate *Del Fu-* *sto* *co o Al-* *ne'* *Libri*, io crederei molto degna di riflessione quella del Fuco marino, che sia utilissimo a tingere le lane, non solo per dare ad esse un proprio

ca-

---

Sig. Bowles avrebbe forse prestato miglior servizio cercando in quei Mari la Porpora vera, che vi dev' essere bellissima e della più grande corporatura, trovando noi fino da Strab. che = *Apud Carthegiam Ceryces, sive Buccina inveniri dicuntur decem Cotylas implentes* =. (Geogr. lib. 3. p. 145.) E non è dubbio che di Porpore grandi se ne trovavano però anticamente anche altrove: = *Purpurarum plura sunt genera; quaedam magnæ, ut circa Lesbum & Sygaum . . . ex illis magnis quaedam etiam librales sunt* =. Arist. ap. Athen. lib. 3. p. 67.



color porporino, ma per prepararle a ricevere la vera Porpora come usavano gli Antichi; parendo che in ciò convengano oltre a Plinio, che potè dirlo sulla fede di Teofrasto, anche altri Scrittori di degna fede (a).

E veramente se è proprio dell' alga o del fuco marino, o forse di tuttadue di attaccarsi bene strettamente col suo colore alle lane, *tingendis etiam lanis ita colorem alligans, ut elui postea non possit* (17), e che se ne cavasse anche una specie di Porpora cioè di color porporino, non è da far meraviglia che i Cretesi se ne tingessero delle vesti (18): e diveniva ancor più prezioso il di lui uso per abbeverarne le lane prima di darvi il conchiglio (19): perchè colla sua rimarcata tenacità veniva a render durevole la fugace tinta del buccino, color d' altronde allegro e amenissimo come abbiain già veduto. E bisogna dir veramente che il fuco fosse di un assai  
no-

(a) Plin. 13. c. 25.

(17) *Laudatissima (alga) quæ in Creta insula juxta terram in petris nascitur, tingendis etiam lanis ita colorem alligans, ut elui postea non possit.* Plin. lib. 32. c. 6.

(18) *Circa Cretam insulam nato (fuco) in petris Purpuram quoque inficiunt.* Plin. lib. 13. c. 25.

(19) *Phycos Thalassion, idest fucus marinus lactucæ similis, qui conchyliis substermitur &c.* Id. lib. 26. c. 10.

E Fuci marini generibus quoddam latum, alterum oblongum & quadantenus puniceum, tertium candidum, quod in Creta nascitur juxta terram pulchrè floridum, neque corruptioni obnoxium .... Nicander puniceum asserit adversus serpentes valere; idipsumque est quo existimavere nonnulli colorem suum mentiri mulieres: cum tamen radícula sit ejusdem nominis qua se fucant. Dioscorid. lib. 4. c. 100.



nobile effetto, perchè presso i Latini dal fuco rimase il nome a tutti i colori artefatti (20).

*Colori* 32. Perchè quanto a quegli altri colori erbacei  
*Erbacei.* e a quegli ingegnosi ritrovamenti coi quali i Galli secondo Plinio eran giunti ad emulare le varie tinte purpuree, Voi avete mostrato bastantemente in quattro interi capitoli (a) l'infinita disparità che tuttavia rimaneva fra la Porpora vera e codeste fittizie, nella riunione delle quattro celebri prerogative per cui la Porpora ha vinto sempre di lunga mano il confronto di ogni altro panno o tessuto, la mollissima morbidezza, il cangiante, la splendentezza, l'eternità; sopra le quali non è bisogno d'aggiunger prove alle vostre dimostrazioni.

*Le* 33. Anzi una prova convincentissima ne abbiamo  
*quattro* biam sott'occhio anche noi, che conferma l'asserzion vostra sull'autorità degli Antichi: perchè  
*Proprietà della* se egli è il vero che il puniceo o feniceo color  
*Porpora.* del Cocco, che è il nostro istesso Cremisi o Scarlatto, e che ora può anche dirsi la Cocciniglia, riguardato fin dagli antichi come il più bello il più vivace il più nobile dopo le Porpore, cede di tanto alle Porpore stesse nella stima e nel prezzo (b), come mancante di tutte quattro le distintive proprietà della Porpora: noi potiam quindi trarne argomento e di quanto le vere Porpore  
 vin-

---

(20) *Non habet alia lingua nomen quod Græci vocant Phycos* &c. Plin. l. cit.

(a) Cap. 27. 28. 29. 30.

(b) V. Amat. cap. 50.



vinceffero un qualunque altro color fittizio, e sopra tutto gli erbacei, che a questo nostro puniceo o vermiglio cedono anche al dì d'oggi di sì largo intervallo.

34. E se alcun volesse che questo nostro vi- *Cocco e*  
vace raffinatissimo Drebelliano Scarlatto Olandese *Scarlat-*  
vinceffe ancora il puniceo degli Antichi, si affor- *to.*  
zerebbe di molto la conclusione della differenza fra  
le porpore vere e le fittizie, le quali a quel puniceo più debole del nostro cedeano la mano, come anche il nostro dee cederla necessariamente alle vere: poichè si dee confessare che niuno Scarlatto raffinatissimo nè pel cangiante che mai non ebbe, nè pel fulgor risplendente che pur gli manca, nè pel morbido molleggiamento ch'ei non accresce alle lane, nè per la forza del suo vermiglio, che più e più si smorza col tempo, non può in alcun modo gareggiar colle Porpore.

35. E certamente noi non abbiamo fuor del- *Splen-*  
le gemme, e non so ben forse se nello smalto e *dore e*  
nel vetro, color nessuno di sì tenace e perfetta *Eterni-*  
temperatura, che non dirò lo splendore, ma il *tà delle*  
grado pur del suo tinto conservi contro l'edace *Porpore*  
forza del tempo, come la fede della Storia più *vere.*  
certa da voi medesima riferita ci rassicura che la  
Porpora da Aleffandro trovata nei tesori di Dario (a), che la pretesta della Fortuna dedicata da Servio Tullo (b) conservavano dopo due Secoli e  
do-

---

(a) Plutarch. in Alex. M.

(b) Plin. lib. 8. c. 48.



dopo fei la recentezza del loro fior vivacissimo, come egualmente la conservava dopo assai più di fedici la Porpora ritrovata nel monumento dell' esempio da Voi citato ( *a* ); come conservalo dopo dieciotto, e dopo il fuoco delle ceneri del Vesuvio la violacea Pretesta disotterrata in Pompeja, che vince ancora cogli avanzi del suo fulgore qualunque tinto a noi noto ( *b* ).

36. Della quale ammirabile proprietà di conservare quasi immortalmente il colore, dobbiamo fare vie maggior conto ed esserne tanto più certi, quanto che le osservazioni di alcuni moderni, e le dirette esperienze del Reaumur ci confermano non solo i sospetti avutine già dal Cardano, ma l' opinion certa che ne correa fra gli Antichi, che la Porpora alla viva luce del Sole, non come gli altri colori, invece di perdersi, si ravvivi; sopra di che io potrei citare l' espressione non ambigua del Pachimero (21), se alcuna espressione potesse esser più viva ed energica di quella di Giulio Polluce che Voi citate, "che la luce l' infiamma", ( la Porpora ), e il suo splendore rende più pieno e più splendido e di un celeste fuoco, per dir così, coruscante ( 22 ).

37.

(*a*) Pignor. Annot. al Cartari p. 530. V. Am. c. 29. p. 45.

(*b*) E molto più il Purpurisso o Belletto pure ivi trovato, e che si vede nel Museo di Portici, dove l' una e l' altra conservansi.

(21) *Gaudet hac eadem tinctura in sole versari: nam ab eo radiata illuminatur, & magis enitescit.* Georg. Pachym. de Color. lib. II.

(22) *Et lux eam inflammat, splendoremque ejus reddit plenio-*



37. Ma la prova più convincente, oltre l'attestazione di tanti illustri Scrittori che in tanta diversità di tempi e di luoghi, da Omero fino ai poeti e agl'istorici de' bassi tempi ci anno sempre asserita colla più efficace energia codesta doppia proprietà della porpora; l'abbiamo ora dalla fisica e dalle osservazioni modernissime di questo genere. Oltre ai colori delle foglie e de' fiori ne' vegetabili che dipendono senza alcun dubbio dall'immediata luce del Sole, cioè dall'azione di quel principio che nell'aria si chiama etere calorifico o aria spirabile, e similmente nei minerali il color del cinabro e del minio che nascono dall'azione dell'istesso principio determinato in essi dal fuoco; si è pienamente verificato ch'egli è precisamente nel regno animale dove l'etere in singolar modo combinato e compenetrato nella materia, può accendervi de' colori non solo più brillanti e più vivi, ma che all'aspetto dell'aperta luce e del sole per dir così si rinfreschino e risplendano d'un nuovo fuoco. Perchè quantunque la Cocciniglia non abbia per vero dire nè quel fulgor scintillante, nè la proprietà di riaccendersi all'aria, la qual col tempo anzi l'infosca e la offende; egli è però nel fuoco purpureo delle Conchiglie questo doppio raffinamento, di elevarsi ad una somma risplendentezza come anche nei più volgari esperimenti si riconosce: e ne abbiamo una prova di analogia nel-

---

*rem splendidiorum & caelestium igne coruscantem.* Jul. Pollux  
Onom. lib. I. c. 4.



nella proprietà del sangue degli animali. La quale proprietà conosciuta prima dal Lower e dal Sig. Cigna, poi dal Sig. Pryestlej confermata ed estesa, e da molte nostre esperienze e ragioni vieppiù stabilita (a), ci fa vedere che il sangue umano e de' bruti tratto alla vena purpureo nereggiante, in breve tempo alla luce viva, e più al sole, e fin anche attraverso delle vesciche con immancabile esperimento si ravviva in vermiglio. Onde l'analogia manifesta fra il sangue degli animali ed il liquor porporino delle conchiglie, che l'uno e altro ancor crudo e fluente alla viva luce ed all'aria si riaccende, ci conduce a pensar facilmente ed a credere sopra tante uniformi testimonianze, che il color vero di Porpora incorporato colla debita preparazione nelle sostanze che se ne intingono, può ritenere senza dubbio, oltre alla perpetua e quasi immutabile stabilità, anche la singolare proprietà di riaccendersi all'immediata luce del sole, e di tornar come vivo.

38. Sul qual proposito mi farà lecito in questo luogo di aggiungere una mia riflessione generale, che può servire a prevenir molti errori. Che che ne sia che Ctesia Vopisco Pausania fra gli Antichi, e tutti gli altri citati anche dall'Aldrovandi, abbiano riferito o creduto che in certi luoghi dell'Asia anche da alcuni insetti terrestri e da certe piante si avesse una Porpora o vera o eguale alla vera; egli si dee tuttavia tener per cer-

---

(a) Lett. IV. sopra alcune curiosità fisiologiche.



certissimo, che non solo nè dal Sandice nè dalla Rubbia nè dagl' Insetti del fiume Ipparco citati quì poco sopra, non può averfi la Porpora, ma che di Porpora vera non deono stimarsi nemmeno quei colori, di cui ci dicono alcuni Moderni di aver fatti o veduti gli esperimenti.

39. Ella è troppo imperfetta l'osservazione del Signor Bowles riferita quì sopra, di que' suoi vermi trovati alla spiaggia d' Almeria in Ispagna, ma egli è tuttavia manifesto che non appartengono al genere delle Porpore, le quali non sono vermi ma vere chioccioline. Nè pure appartengono alla Porpora vera gli esperimenti di Reaumur, che chiama buccini con ragione le conchiglie da lui provate; e vi appartengono molto meno le chioccioline del P. Labat che si dicono dar la Porpora verso le Isole Antille (23), e così quella chiocciolina o cappa scoperta piena di un color di ciliegia da M. Francheville nella sua lunga Memoria sulle tinture antiche e moderne (a).

40. In tutti questi esperimenti è notato che il color rosseggiante creduto Porpora, si ravviva veramente all'aria aperta ed al sole; ma tutti aggiungono che le materie di esso tinte o colle molte lavature o col tempo si vanno sbiancando, finchè

D

il

---

(23) Alle Antille Francesi, dove questa chiocciolina si chiama *Burgan de Teinture*. Francheville *Collec. Accad.* T. 12.

(a) *Dissert. sur l'art de la Teinture des Anciens & des Moderne*, par Mr. de Francheville. V. *Collect. Accad. Part. Etrang.* T. 3. de l'Ac. de Pruss.



il color si perde del tutto: argomento ficuro che non della Porpora ma del Buccino, o di altre Conchiglie ancor più diverse si sono essi serviti, non avvertendo la diversità delle specie, e maneggiandole senza alcuna preparazione e cottura. Egli è ben vero che il P. Labat, osservata la facile evanescenza di quel colore delle chiocciole delle Antille, rimase dubbio se quelle fossero le vere Porpore degli Antichi, e confessò che quando elle fossero, farebbe a credere che a noi manca il secreto di renderne stabile e fisso il colore. (a)

41. Ma egli è più che vero anche in questi ultimi esempi quel che Voi dite, dell' uniforme inavvertenza e oscitanza di tutti i Moderni nel riconoscere le materie della Porpora vera sopra i testi degli antichi Scrittori precisi e chiarissimi, quando c' insegnano a chiare note che il Buccino o Conchiglio non fa egli la Porpora, perche è un fuco o colore non fissabile e evanescente (24), che però non mai si adopera solo; che è la pelagia o Porpora vera quella che lega e fissa il color del Conchiglio, il qual concilia per la sua parte alla Porpora un tenor più dolce ed aperto. Ai quali passi di Vitruvio e di Plinio se avesser essi badato, come non vi ha punto badato verun di que-

---

(a) Lab. Hist. des Antill.

(24) V. Plin. lib. 9. c. 38. *Buccinum per se damnatur, quoniam fucum remittit.* Il che interpreta male il Dalecampio, dicendo *tincturam dilutiorem monstrat*, mentre Plinio vuol dire che quella tintura (del buccino) svanisce precisamente e si perde, come si conferma chiaramente da molti altri passi da Voi recati.



questi già nominati, nè il medesimo Francheville benchè trattasse questa materia minutamente in dettaglio, si farebbero presto avveduti della solidità del precetto, nè avrebbero parlato e preso promiscuamente i Buccini per le Porpore; e avrebbero riconosciuto quell'altro errore di ricercar vanamente le Porpore ne' mari occidentali detti ora Atlantici della Francia e dell' Inghilterra, come l' avea già Plinio con certa cognizione avvertito; e che non posson essere che Buccini quei che in que' mari si dicon trovati: che in conseguenza gli esperimenti fatti in que' mari non fanno prova contro alle Porpore, e che finalmente qualche più sana interpretazione dee meritare anche il testimonio di Beda sopra il fatto asserito delle Porpore Britanniche del suo tempo.

42. Più simile al vero, e forse fatta di vera *Esperi-*  
 Porpora si può credere la tinta descritta dall' In-*menti*  
 glese Gage Viaggiatore e Scrittore noto del Secolo *moderni*  
 XVII., il quale presso al Porto di Nicoja in Ame-*più pro-*  
 rica nella Provincia di Nicaragua, o di Guatima-*babili.*  
 la (a), e non già di quella di Costarica come il  
 Francheville asserisce (b), trovò che un' erba vi  
 si filava chiamata *Pita*, la qual poi tinta ivi in  
 Porpora veniva stimata in Ispagna moltissimo, e  
 quella specialmente che si tingeva in Micoza (c);  
 che una tal Porpora si traeva da una chiocciola  
 marina, che anche le Stofe se ne tingevano, e n'

D 2

era-

(a) V. Histoïr. Gener. des Voyag. Tom. 47. p. 380.  
 388. e 391. (b) Loc. cit.  
 (c) V. il detto Tom. 47. pag. 388. n. 93.



erano in grido; e che il panno di Segovia ivi tintato si vendea venti Scudi di Francia all' Auna.

43. E intanto io dico che questa Porpora si può creder vera, perchè un più grave e cel. Autore di questo Secolo D. Antonio de Ulloa nel suo *Viaggio al Perù* (a), asserisce che alla Punta di S. Elena nella Provincia di Quito da una chiocciola di mare, spirale, grossa quanto una noce, si trae un liquore, (e insegna i varj modi onde quei Naturali lo traggono), e se ne tingono delle fila di cotone di un color sì vivace e aderente, che niuna lavatura o lissivio non può distruggerlo (b). Che l' istessissima tinta dell' istessissima chiocciola si cava ancora a Nicoja nella Provincia di Guatimala, e se ne tingono delle fettucce e de' merletti, e se ne fan dei lavori, dic' Egli, *di sommo prezzo per lo splendore e vivacità del colore*. Che questa tinta si fa passando il filo o materia per quel liquore senz' alcun' altra preparazione, e che il color prima biancastro, poi verde, diventa alfin Porpora coll'asciugarfi. Che in tuttadue questi luoghi Egli vide ed esaminò la cosa da se medesimo, e che nel 1744. alla Punta di S. Elena ei fece tingere e comprò di que' fili che sono a prezzo carissimo, e che uno ancora ne conservava come cosa assai rara per la singolarità del colore: e aggiunge due altre importantissime circostanze delle quali dovremo far uso in luogo più opportuno.

44. Onde io concludo che codesta del Gage e dell'

---

(a) Livr. 4. Chap. 8. p. 154.

(b) Iv. p. 155.



dell' Ulloa poteron essere le vere Porpore corrispondenti alle Porpore degli Antichi; e faran forse della specie non echinata, o piuttosto tuberculata, giacchè di punte non vi si parla: ma faran vere Porpore senza dubbio se si avverano in esse i caratteri singolari dello splendor, del colore, e di quella sua indelebile tenacità (25).

45. Alle quali cose se avessero badato i più recenti Scrittori e fino il vostro Contraddittor Veneziano, non avrebbero detto che le Porpore al dì d' oggi mancaffero, nè che fossero con molta usura dagli Scarlatti e dai nostri morti colori supplite, nè che sia vano o impossibile di riaverne la produzione e la fabbrica. Giacchè si vede anche a dì nostri fino in America, popoli rozzi e infingardi, non eccitati da alcuna nobile emulazione, rapiti solo dalla bellezza di quel color vivacissimo, tinger senz' arte la più nobile delle tinte, ornamento una volta delle più illustri Nazioni, che abbandonata poscia e negletta coll' abbandono di ogni

---

(25) Può opporsi con apparenza di fondamento che codesta tinta Americana se fosse di Porpora vera, non rimarrebbe dopo tanti anni tuttavia ignota e negletta: ma può risponderli con esempj pur troppo veri e umilianti per distruggere la forza di questa prova. Anche noi abbiamo le Porpore ne' nostri Mari, e non può dubitarsene, e siamo tuttavia senza Porpora: le Lane e il Lino d' Italia servivano un tempo alle più eccellenti e finissime manifatture, e non è colpa del suolo se tai prodotti si veggono decaduti al dì d' oggi: non si trascura ella oggi enormemente quasi in tutta l' Italia perfino la manifattura del Pane? Qual meraviglia che nell' America le Porpore abbandonate all' incuria di un Popolo meschino e avvilito, adoperate all' azzardo senza alcuna preparazione, non diano il prodotto prezioso e ammirabile di che farebbero capaci?



ogni altra nobile industria, ritorna ora appena per mezzo vostro, e non senza contrasto nell' albagia di questo Secolo pruriginoso, ad essere oggetto degno delle ricerche di quei che apprezzan le cose.

*Mollez-* 46. Quanto alla mollezza sì decantata dagli  
*za delle* Scrittori come un pregio ben singolar delle Porpo-  
*Porpore.* re, noi ne addurremo una sola testimonianza, tanto più valutabile quanto è d' Autore niente meno che prevenuto per questo genere di antichità. Egli è Aleffandro Tassoni che di tre avanzi o cenci di lana creduta Porpora, trovati a Roma al suo tempo in un monumento a Capo di Bove, dov' erano un tempo i sepolcri Metelli, ne asserisce almen d' uno, così logori come pur erano, e ch' egli crede di una tunica interiore, una singolare morbidezza uguale a quella che nel castoreo si osserva (a). Egli è forse l' istesso esempio della Porpora del Pignorio citata quì poco sopra: Ma un' autorità più sicura e che può valer per ogni altra farà quella di Omero, il qual di Porpora non parla mai senza l' aggiunto di splendida e risulgente, e della sua morbidezza ci da un' immagine singolare: io ne addurrò fra moltissimi un luogo solo, che servirà a diminuirci eziandio la sorpresa del molto più che dovremo poi dirne in progresso.

*Vestem Purpuream* = (narra Penelope) *subrillem habebat divinus Ulysses.*

*Duplicem; at ei fibula auro facta erat,*  
*Foraminibus duplicibus, ante autem variegata*  
*erant ..... Hanc*

---

(a) Pens. div. lib. 3. p. 333.



*Hanc autem interulam intellexi circa corpus  
splendidam*

*Tamquam Cepæ tunicam aridæ:*

*Sic quidem erat mollis, splendida autem sol  
sicut .....*

*Et ei ego aereum enssem, & duplicem dedi*

*Pulchram purpuream & talarem vestem (a).*

47. Che questa mollezza poi fosse un effetto proprio della tintura di Porpora non è punto da dubitarne, appearing codesta dal contesto degli Scrittori: ma noi ne abbiamo anche una prova benchè indiretta, al dì d'oggi, poichè è provato che i nostri morti colori, qual più qual meno, rendono più molle o più scabra la superficie della medesima feta; ed è noto della Vigogna, che essendo molle di sua natura, tinta in turchino o in azzurro che chiamano *Bleu*, diventa scabra ed aspra al contatto.

## I I.

### DELLE MATERIE TINGIBILI.

48. **D**eterminata per questo modo la natura specifica e identica del color delle Porpore, e i caratteri singolari e i pregi ammirabili che la distinguono; Voi non avete mancato di ricercare con diligenza quali si fossero presso gli Antichi le materie più atte a riceverne il colorito,

---

(a) Odyss. lib. 19. vers. 225. & 243.



to, che trovate esser quattro principalmente, la Lana, il Serico, il Bombicino, il Lino. E già di queste materie sopra le due prime e la quarta non può cadere alcun dubbio: perchè del Serico o Seta quantunque sia ammesso che l' Europa n' era ancor priva almen fino al Secolo VI., tuttavia egli è certissimo che i Greci dopo Alessandro, e i Romani poi dopo vie maggiormente, ne ricevevano dall' India il tessuto, e quantunque al principio ne fosse il prezzo del pari con quel dell' oro, egli ne andò nonnostante crescendo il lusso per modo nei tempi imperiali, che anche prima del IV. Secolo le vesti seriche ed oloferiche erano di un uso quasi eccedente fra le private persone, come vedremo a suo luogo.

*Del  
Bombi-  
ce.*

49. Ma intorno al Bombice nasce una grave e assai difficile controversia, perchè quantunque sia certo anche per le sole autorità che adducete (a) di Aristotele di Plinio d' Isidoro di Ulpiano e dell' antico Scoliaſte di Giuvenale, che gli Antichi riconoscevano una materia di sottilissima filatura, lavorata in Siria da un insetto del genere de' Crabroni o Scarabei, e perciò da questo animale chiamato Bombice, denominata bombicina; e fosser celebri decantatissime presso gli antichi Rettorici, Poeti, Filologi come istrumento principalissimo del lusso muliebre, le vesti trasparenti cioè le bombicine, che dall' Isola Co, dove prima ne fu inventato il lavoro, prefero il nome; contut-

toc-

---

(a) Cap. 31. p. 48.



tocciò ricercando ne' nostri Autori quel che essi pensino sopra il Bombice, si trovan tutti sì pieni di varietà e contraddizioni, che più nol farebbero se fosse question di una favola.

50. E veramente il Volterrano stando attaccato agli Antichi, non solo ammette il Bombice come un insetto particolare, ma ne parla distintamente dal serico, e lo chiama del genere dei crabroni, e natural della Siria, e tessitor come i ragni, e abitator di un nido come il fal bianco e durissimo, e fermamente alle pareti attaccato; e si conchiude alla fine che il Bisso e le bombicine benchè di rado, si veggono pur tuttavia qualche volta (al suo tempo), dall' Asia e dalla Grecia, a cui domina il Turco, comparire in Italia (26).

*Esistenza del Bombice contro-versa presso i Moderni.*

51. Al contrario Alessandro Napolitano contemporaneo del Volterrano, nei *Dì geniali* (a), volendo scriver del serico ch' ei conosceva, e descrivendolo bene abbastanza, attraversato dall' autorità di Procopio, laddove dice che il serico (cioè il verme del Serico) non venne in Italia che a tempi di Giustiniano (b), e vacillando perciò nella fede di tutti i vecchi Scrittori che del Serico, cioè delle seriche vesti parlano sì spesso e sì chiaro, comincia ad avvolgersi in una selva di errori di confusioni e di equivoci sul bisso, sulle lanugini, sulla canizie che i Seri traggon col pettine

E

dal-

(26) *Et byssum & bombycina, quamquam raro, hodie quoque ex Asia Graciaque, quibus Turca dominatur, in Italiam exportari videmus. Volaterr. lib. 27. cap. de Serico f. 330.*

(a) Lib. 4. cap. 9. p. 483. (b) Procop. Bell. Perf. lib. 1.



dalle foglie, e trova il bisso presso gl' Indiani, e con Pausania lo trova anche in Grecia da un albero simile al Pioppo, e quivi pure e nella Persia e nell' Atlantide le piante lanigere, che faran forse quelle che danno il Cotone o Xilino, e poi conchiude che a queste cose presterebbe ampia fede, se non sapesse dagli Scrittori che nell' India e in Egitto tessono vermi la bombice Coa o di Co, che come i Ragni traggono le fila.

52. Dal qual bisticcio di verità e di equivoci, di fatti veri e di false illazioni ne risulta, che al verme bombice e alla lanuggine de' Seri crede egli che appartengano le espressioni tante e chiarissime degli Scrittori sul conto delle vesti sericee e del serico presso gli Antichi; per non far torto a Procopio (*a*), il qual per altro parla del verme e non del prodotto quando asserisce che il verme serico non comparve ad abitar nell' Italia, nè vesti seriche non fur tessute in Italia che dopo i tempi di Giustiniano, nel qual punto concordano molti altri Autori.

53. E come se questi errori tuttavia fosser pochi nel testo dell' Alessandro, i commenti del Tiraquello ne hanno ivi arricchita vieppiù la misfura (*b*); il quale sull' autorità di Pausania descrive il verme de' Seri della forma di un ragno e della grandezza doppia di quella del massimo Scarafaggio: che i Seri il nutriscono con grandissima diligenza, apprestandogli doppia stazione da estate e da inverno; che detto verme, che come il ragno ha otto  
pie-

---

(*a*) l. cit.

(*b*) Tiraquell. in Alex. Gen. Diet. l. c. n. 1.



piedi, *sub arboribus textile opus facit*: che per quattro anni lo pascono di panico, e nel quinto (che è anche l'ultimo di sua vita) gli esibiscono le verdi foglie della canna, che al verme piacciono assai, ond'è se ne ingrassa fino a creparne, e ne estraggono dalle viscere le fila a volumi. E tutto questo stà veramente presso Pausania nel 6. Libro delle cose degli Eleati (27), senza però che da ciò si sciolga il gran nodo se il nostro Serico fosse noto agli Antichi, se il loro Serico fosse o la lanuggine delle foglie, o la tela dello Scarabeo di Pausania, che Bombice e non Sere avrebbe dovuto chiamarsi, e che se era il Verme de' Seri non poteva esser simile nè al Ragno nè allo Scarabeo di Pausania. E queste cose medesime con l'istess' ordine, ma con alquanto più di parole son dette eziandio da Celio Rodigino, il qual per altro non cita punto Pausania (a). Dall'

54. Non è quì il luogo di dir di tutti, ma *Aldro-*  
del cel. e dotto Aldrovandi non può in alcun mo- *vandi a-*  
do dissimularsi, che avendo letti tutti gli Anti- *perta-*  
chi, Aristotele Teofrasto Pausania Plinio Giulio *mente*  
Polluce e tanti altri, e trovando Aristotele segna- *negata.*

E 2

ta-

---

(27) *Nascitur in eorum (Serum) terra vermis, quem Serem Græci, ipsi longe alio appellant nomine; magnitudine est id insectum dupla maximi scarabæi; cætera araneo simillimum. Hoc Seres accurate nutriunt, cellas illi cum æstivas, tum hibernas apte fabricantes: Pedibus (habet vero octo quot & aranea) sub arboribus textile opus facit. Annos ferme quatuor panico alitur. Quinto demum (neque enim ei longior contigit vita), viridem apponunt arundinem, quo pabulo bestiola illa maxime delectatur; eo satur sagina rumpitur. Educunt inde e visceribus staminum volumina. Pausan. Eliacor. lib. 6. sub finem.*

(a) Coel. Rhodig. lib. 16.



tamente, che descrive con precisione un insetto un' eruca che in sei mesi fa il suo lavoro, che è similissima al ragno, e maggiore del massimo scarafaggio, che in fine non ha nulla affatto nè di comun nè di simile col nostro verme da seta (a); si metta di proposito determinato a correggere Svida Esichio e Gaza, poi a stravolgere i testi chiarissimi su questo punto di Aristotele e Plinio, per fare ad essi dire quello che non sembrano aver mai pensato, cioè che per bombice abbiano inteso, benchè mal descritto il nostro verme da seta; che bombice e serico sia assolutamente tuttuno (b).

*Errori e torto dell' Al. drovandi.* 55. Ed eziandio ch' ei confessi che gli Scrittori parlan del serico e del bombicino disgiuntamente, come di cose fra loro diverse non sol per la patria ma per natura ed origine, che l' una dai remotissimi Seri, e come essi credevano, pettinata dagli alberi e dalla lanuggine delle foglie, veniva in Italia e in Europa già manifatta in tinto e tessuto, mentre il bombicino da un ragno filatore prodotto in Siria, e introdotto poi nella Grecia, parte tessuto nell' Isola Cea o in quella di Co, parte in natura trasportavasi a Roma, onde le Donne Romane svolgendone la nativa orditura, dovean riordirla e riteffere in vere tele; e confessando egli eziandio che nè il genere del bombice, nè quello del di lui pascolo, nè il lavoro di mesi sei, nè la vita di cinque anni, attributi tutti del bombice, non si confanno per conto alcuno

(a) Arist. Hist. Anim. lib. 5. cap. 19.

(b) De Insect. lib. 2. cap. 3.



cuno col nostro serico: Pur tuttavia si ostina egli per molti capitoli della grande Opera sua a sconfondere tutti i testi e i detti chiarissimi degli Antichi, per sostenere l'indentità del bombice e del serico, mutando i testi (ch'egli chiama correggere) di Aristotele di Plinio e di molti altri fino al Mirepsio, per la ragione, dice egli, che gli Antichi non conobbero il verme serico, come egli certo non conobbe il bombice Sirio.

56. Ma se gli Antichi fallarono nel bombicino perchè punto non conoscevano il serico, non è egli eguale per noi il pericolo dell' errore, che ignoriamo perfettamente il bombicino? Se essi descrivendo il bombicino che conoscevano avrebbero avuto gran torto di negare l'esistenza del serico, avrem noi diritto di ricusare il bombicino, perchè abbiám sott'occhio e conosciamo questo serico minutamente? Anche il Volterrano e l'Alessandro conobbero il serico come noi, e pur confessano di aver veduto il bombicino trasportato talor dall'Asia anche a di loro.

57. Clemente Alessandrino descrive il bombice brevemente; che egli è prima un verme, poi un aspro bruco, poi una farfalla, che chiaman *Necidalò*, da cui nasce un lungo stame, come dal ragno la tela di ragno: è egli codesto il bombice o il serico? Il nostro baco non è levigato, ma non è nemmeno aspro, ei fa un folliculo, ma non mai una tela. Ma egli è però verme (dirà taluno) bruco e farfalla? Sì veramente; Clemente avrà mal descritto il bombice, ma certo egli non ha inteso mai



mai di descrivere il serico: egli anzi ha distinto ivi precisamente le fila d'oro, il serico Indiano, e i bombici che chiama *operosi* (28): finalmente egli non era naturalista; non sapeva l'equivoco che potesse un giorno nascer col serico, forse non aveva veduto mai nemmeno il suo bombice.

*Del Dalecampio, e del Salmasio.*

58. Ma il Dalecampio il Salmasio il focoso Scaligero, i sì gran critici come pur erano, qual dritto avean Eglino di gridar tanto contro Plinio Aristotele e Tertulliano, e tacciarli d'ignorantoni, e costringerli a dover dire del serico ignoto a loro, quel ch'Egli disse del bombice ignoto a noi? (29) Qual colpa anno eglino se il bombice è ignoto a noi, come ignoto ad essi era il serico? E qual ragione abbiamo noi di riprenderli se ignoriamo le cento cose ch'essi pur conoscevano?

*Dello Scaligero.*

59. E lo Scaligero sopra tutti che con tant'ira si scaglia contro i moderni, perchè adottano e rinnovellano come ei dice le tante favole degli Antichi, che direbb'egli se vedesse ora fra le supposte sue favole verificate le arti mirabili degli specchj istorj, de' cementi, le vostre porpore, l'encausto dell'ingegnoso Requeno, e tante altre cose che coll'esame si

ri-

---

(28) *Pædagog. lib. 2. c. 10. Auri fila, & Indicos Seres, & operosos bombyces valere jubentibus. Est autem bombyx primum vermis, deinde aspera ex eo nascitur eruca, postquam in tertia Metamorphosi nascitur papilio, quem nonnulli appellant Necidalon, ex quo nascitur longum fiamen, quem admodum ex aranea tela aranea.*

(29) *V. Dalechamp. n. 1. ad Plin. l. 11. cap. 22. n. (a), cap. 23. n. (a). Salmas. v. ad Juven. Sat. 6. vers. 259. & nota eadem qua dicit. Sericum & bombycina idem esse, & in eo deceptos omnes Scriptores, & citat se ipsum in not. ad Tertull. de Pall. E così pure V. l' Aldrov. l. c.*



riconoscono tutto giorno? Non direbb' Egli illuminato e dotto com' era, che invece di questo ar-  
dito e sciocco disprezzo sopra quel molto che an-  
cor non sappiamo, fora assai meglio la diligenza  
nostra e l'industria per ripescar dall' abisso dell'  
obblivione quel maggior numero d' importantissi-  
me cognizioni ch' essi godevano? e se egli stesso  
riconosce ed attesta che fino in Calabria, non che  
al Cataj e alla China e nella Taprobana il baco  
serico nasce spontaneo, e lavora spontaneo sopra le  
piante all' aperto, onde que' popoli ne raccolgono  
senz' altra cura lo sparso vello e i folliculi: qual  
vanto si vuol dar egli di trattar di vane e ridi-  
cole le rinomate espressioni, *depectunt frondium ca-  
niciem*, *depectunt vellera Seres* (a); sotto le quali  
Plinio e Virgilio rappresentano un fatto vero che  
allora nelle Indie, adesso anche nelle miti regio-  
ni dell' Egitto della Grecia e dell' Italia potrebbe  
vedersi verificato; e che non cessa di essere perciò  
verissimo perchè gli Antichi ignorando il lavoro  
dell' animale, l'aveffer forse erroneamente creduto  
un prodotto di qualche pianta in quel clima for-  
tunatissimo (b)?

60. Egli era forse un error comune presso gli  
Antichi, che il serico fosse una lanuggine delle  
foglie, e Ammiano Marcellino parlando del ciel  
sereno e dell' aria purissima de' Seri, ricorda an-  
cora le loro selve sublucide, *a quibus arborum fœ-*

*tus*

(a) *Quid nemora Æthyopum molli canentia lana = Velle-  
raq. ut foliis depectant tenua Seres.* (Virg. Georg. 3.)

(a) J. Cæs. Scalig. Exot. exerc. ad Card. Ex. 158. n. 9.



*tus aquarum asperginibus crebris velut quædam vellera mollientes, ex lanugine & liquore mixtam subtilitatem tenerrimam petunt: nentesque subtegmina conficiunt sericum ad usum antebac nobilium, nunc & infimorum, sine ulla discretione proficiens (a).* Ed io confesso ben volonieri che codesto ammollir d' acqua calda, e il disordire il tessuto, di cui e Plinio e tutti gli Autori ci dicon chiaro che è la prima opera delle Donne per riordirne e ritefferne i vestimenti; può competere in egual modo al bombice di Siria e di Co, in quanto *telas Araneorum more texunt (b)*, che alla feta de' Seri che riguardavano come lanuggine. Debbo poi dire eziandio che come non tutti i moderni sono convenuti o nel negare il Bombicino o nel confonderlo colla feta; così nemmeno ne' tempi antichi non tutti caddero nell' errore di creder la feta de' Seri una lanuggine delle frondi.

61. Infatti il Bayfio che conoscea il nostro serico, imbarazzato nell' involuppo delle opinioni, venne a confessar tuttavia dover essere due cose assolutamente diverse fra loro il bombice degli antichi e quel serico nostro che riguardiam come il bombice: e Giulio Polluce dopo aver detto ( come Clemente Alessandrino ) *Bombices vermiculi sunt, a quibus fila ducuntur aranei more; riflette in fine sunt & nonnulli qui seres iradant colligere telas suas ab aliis quibusdam animalibus bujusce-*

---

(a) Amm. Marcell. lib. 23.

(b) Plin. lib. 11. c. 22.



*scemodi* (a). Ma Eliodoro senza alcuna esitan-  
za parla della Seta de' Seri come di un prodotto  
animale; e intendasi poi egli in quel luogo del  
Serico o del Bombicino, che or poco importa,  
*Serum adducebantur legati, araneorum qui sunt*  
*apud illos, stamina & texturas, vestem alteram*  
*purpureo colore tinctam, alteram candidissimam affe-*  
*rentes* (b); dal qual solo passo si apprendono mol-  
te importanze come vedremo a suo luogo.

62. Dalle quali considerazioni tutte e riflessi  
mi par che due ne risultino sopra l'altre più chia-  
ramente; la prima che gli Antichi almeno fino al  
tempo di Giulio Polluce, il qual vivea sotto Co-  
modo, poteron forse ignorare comunemente l'ori-  
gin vera e la natura del serico, che poi divenu-  
to co' secoli nostro domestico, si denomina Seta;  
perchè ei tirandone di lontano col manufatto la  
tradizione, e ingannati sull'altrui fede dall' acci-  
dente di quelle selve lanugginose e canute, rife-  
rirono alla natura di quelle piante quel ch'era l'  
opra del mirabile insetto.

63. La seconda, che non così deve dirsi di  
tutto quello che appartiene al bombice Siriaco e *Il Bom-*  
Coo, e alle bombicine e al bombilio, apparen- *bice da-*  
do ben chiaramente dalle descrizioni lasciateci *gli An-*  
da molti, e dal senso uniforme di tutti quan- *tichi*  
ti gli antichi Autori, che e' conoscevano realmen- *ben cono-*  
te un insetto o verme o bruco o scarafaggio, non *sciuto e*  
F nato *descrit-*  
to.

(a) Onomast. lib. 7. c. 17. (b) Æthiopic. lib. 10.



nato già dalla terra, giacchè anche in questo s'ingannavano per teoria, ma figlio della sua specie, che famigliare o nativo della Siria, e trappianato anche in Grecia fra gli Eleati e nelle Isole di Co o di Cea, o in entrambi, con sottilissima filatura rassomigliata a quella del ragno, dà la materia alle famose vesti bombicine, uguali o emule delle seriche, se forse ancora nella tenuità e trasparenza non le vincevano; come però nel complesso di tutti i pregi le superavano certamente: poichè vediamo che un tal quale avanzo di verecondia, perfino ne' secoli più corrotti, non mai permise che gli uomini ne ufassero, almeno della Siriaca (30), come di un genere di mollezza da perdonarsi appena alle femmine; le quali al dir di Plinio di Seneca e di Clemente, parevano usarne piuttosto a mostrare che a nascondere la nudità.

64. E non è piccola per verità in questa parte la negligenza degli Scrittori de' nostri secoli; che non badarono alle precise testimonianze di Aristotele di Plinio di Clemente di Svida di Polluce e di tanti altri, che descrivendo più o meno il borbice insetto, la filatura però e la tela ne rappresentano concordemente come simile a quella del Ragno, e la materia come mollissima e trasparente, poi finalmente l'opera dello storcere del disordire e riteffere, nel qual solo punto le tele bombicine si ravvicinano al Serico (31).

65.

---

(30) *Affyria tamen bombyce adhuc faminis cedimus*. Plin. lib. IX. c. 23.

(31) Vedasi un passo di Plin. riferito qui appresso, cioè



65. Io veggio bene che i Filologi, trovato forse dopo Procopio e Zonara presso gli Autori de' tempi bassi introdotto il nome di bombice pel filugello del nostro baco, per cui i Latini nol conoscendo, non ci aveano lasciato alcun nome; ed essi stessi non conoscendo allora più il bombice degli Antichi, che trascurato forse o perduto colle altre cose, cedette il luogo al Serico sopravvenuto; avran col tempo cominciato a confondere insieme col nome anche le cose, e poi via via a negare e a combattere l'esistenza di ciò che più non vedevano. Ma appunto i Filologi ricercatori allora diligentissimi delle parole e de' nomi, che rare volte fur dagli Antichi imposti alle cose senza un' intrinseca convenienza e ragione, se avessero riflettuto al valor vero della parola, si farebbero ben accorti che il nome di bombice a niuna cosa potea meno competere che al filugello, o al muto insetto o farfalla che lo produce.

66. Bombice dal bombo o suono o rimbombo che fanno le Api o le Vespe o i Crabroni, un animal simile ad essi fu nominato da' Greci (a); onde di bombice e di bombilio fu dato il nome da' Greci stessi a certe forme di vasi d'anguste fauci e ampio ventre, perchè versando o

F 2

ri-

---

al n. ... dal quale apparisce che l' opera dello sforcere e disordire anche nella Tela del Bombice si eseguiva per mezzo dell' Acqua calda.

(a) Esch. Tzetz. Svida &c. V. Hard. ad lib. rr. Sect. 25. n. 2.



ricevendo il liquore, rendeano un suono simile al bombo o al bombilio degl' insetti già nominati; e di tai vasi per tal ragione così chiamati n' è affai frequente la ricordanza presso Esichio Polluce Ateneo e molti altri.

67. Vero è che Plinio anche al folliculo del Cotone o Xilino accorda il nome di bombice (a), ed altri chiamaron bombice una figura romboidale (b). Ma comunque ciò sia, egli è certo che per bombice (32) gli Antichi conosceano un' insetto che Aristotele accennò in poche parole, riponendolo fra le Vespe e gli Scarafaggi (33); che dell' istesso animale parlarono oltre ai Poeti Pausania Esichio Clemente Svida Polluce, e Plinio da ultimo descritte le Api le Vespe e i Crabro-  
*Special- mente dell' Ari- stotele e da Pli- nio.*

(a) Lib. 19. Sect. 2. Del Bomb. veget. V. l' Aldrov.

(b) Coel. Rhodig. lib. 9. c. 22.

(32) Bombice si chiama da Teofrasto una canna macilente e sottile, che serviva agli antichi per far le tibie o zampogne. Plinio le chiama canne bombicie, e ne dice le stesse cose (lib. 16. c. 36.). L' istesso Plinio chiamò Bombice la noce barbata o lanuggine interna della capsula del cotone. Il qual poi dal Mirepsio fu chiamato *bombacion*, e ne venne il *Bombax* de' Greci de' bassi tempi. V. Plin. lib. 19. c. 1., e l' Aldrov. de Insect. lib. 2. p. 278. e p. 294.

(33) *Fit ex quodam verme grandiore qui veluti cornua gemina protendit, sui que generis est, primum toto immutato, eruca; deinde quæ Bombyx appellatur; ex quo Necydalus, invalidam dixerim, quæ varia formarum successio, in semestri temporis spatio completur: Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filum deducunt deinde texunt. Prima texisse in Co insula Pamphyla Platis filia dicitur.* (Aristot. Hist. An. lib. 5. c. 19.)

Gli altri passi e testimonianze di Plinio di Ctesia e di altri Autori, saranno riportati per esteso e minutamente ai loro luoghi.



broni, costituì per quarto genere il Bombice, e di questo la prima specie che fa il suo nido di duro fango, e dà più Cera delle Api istesse. Poi il Bombice cornuto, che da verme si trasforma in Bombice, indi in Necidalo, e dopo sei mesi in bombice vero, che tesse una tela al modo de' Ragni, onde ne vengono le vesti che si chiamano bombicine: e fu la prima nell' Isola Co la figliuola di Latide Pamfila che imparò a riordire e riteffere quelle tele: e questo è il bombice filator dell' Assiria, diverso dal primo genere Siriaco anch' esso ma produttore della cera (a).

68. Ma un altro genere di bombici (prose- *Plinio*  
gue Plinio) nell' Isola Co si dice nascere per *ne fa*  
altro modo; cioè da fiori caduti del cipresso del *quattro*  
terebinto del frassino della quercia, e animati dall' *generi.*  
alito della terra; e uscirne prima de' farfallini  
piccoli e nudi, poi contro il freddo rivestirsi di  
peli, poi radendo essi co' piedi la lanuggine delle  
foglie, formarsene delle tuniche dense, e carmi-  
nandola colle ugne, tirarla prima in fila fra i ra-  
muscelli degli alberi, poi ravvoltalasi attorno al  
corpo, rinferrarvisi dentro come in un nido vo-  
lubile. Allora gli uomini pigliar que' nidi, e in  
vasi di terra acquacchiarli sotto la crusca, onde  
anche si nutrono: e così al verme nascere una  
razza di piume, e uscir di nuovo a riprodur la  
sua specie, e intanto i lor lanificii ammolliati nell'  
acqua, tirarsi in fila con un fuso di giunco (34):  
69.

(a) V. Plin. lib. II. c. 21. 22.

(34) Plin. l. cit. c. 23. sect. 27. *Bombycas* & in Co In-



69. Nel qual luogo quanto sembrano ragionevoli e giudiziose le riflessioni dell' Arduino, altrettanto a dir vero ingiuste e indiscrete le critiche del Dalecampio del Salmasio dello Scaligero dell' Aldrovandi, come abbiain già accennato. Perchè quand' anche a Filologi perdonar si dovesse codesto abuso delle parole con tanto danno e confusione delle idee e delle cose, non dovea certo ai Naturalisti essere permesso di farne altrettanto, e chiamar grossi sbagli e falsità e turpi errori (a) le descrizioni circostanziate di Aristotele di Teofrasto e di Plinio; e di stravolgere correggendo i testi di Plinio, come all' Aldrovandi è piaciuto, negando affatto l' esistenza di un essere non solo asserito da Lui, ma distinto eziandio in varii generi con precisi caratteri determinati.

70. E quando ei si sforza di dimostrare che i Greci antichi e i Romani non conobbero il bombyce da lui così detto (b), cioè il baco da seta, non ignorando le innumerabili testimonianze che della seta e delle seriche vesti parlano distintamente dalle bombicine, anzi citando egli stesso dopo Pausania e Polluce anche San Girolamo, come un di quelli che il serico distingue ben chiaramente dal bombyce (35): non viene egli a dimostrar fortemente-

---

*fula nasci tradunt, Cypressi, Terebinthi, Fraxini, Quercus florem imbric. decussum, terræ halitu animante &c. &c.*

(a) Dalechamp. & Aldr. l. cit. passim & præsertim de bombyl. & bomb. (b) Aldrov. de Insect. lib. 2.

(35) *Spernat scilicet puella decora bombycum telas, Serum vellera, & aurum in fila lentescens.* D. Hieronym. Epist. de Instit. Puell. V. ap. Aldrov. de Insect. lib. 2. c. de bomb. p. 283.



mente, che il verme da lor descritto e distinto in generi e specie doveva essere senz' alcun dubbio diverso affatto dal suo bombice della seta?

71. Non è punto strano a mio credere, che anche dopo Alessandro e dopo Trajano rimanesse tuttavia ignota ai Greci e ai Romani l'origin vera del Serico; il qual benchè in uso in tutto il Mondo Romano, venìa per mano di gente rozza Assirii Arabi Persiani portato a Roma fra le cose rare e preziose, ricavandol da i Seri che da Plinio fino a Marcellino troviam descritti qual popol fiero e infocievole: i quali è credibile che per l'istessa ferocia o per gelosa malignità ne ascondessero la provenienza e l'origine.

72. Ben molto strano dee parere a ciascuno che l'istesso Aldrovandi senza prove di fatto nè di *drovan-*ragione, e solamente dissimulando e storcendo i passi *di nuo-*degli Scrittori, si sia creduto in diritto di far va-*vamente* lere la sua privata asserzione contro le precise as-*notato.*serzioni degli Scrittori, risolutamente negando l'esistenza di ogni altro bombice fuorchè del suo bombice serico, che presso gli Antichi non fu giammai riguardato per bombice. Di che n'è seguito probabilmente che i posteriori Naturalisti sulla sua sola autorità abbiano abbandonata su questo punto ogni ulteriore perquisizione, con grave danno non men della scienza che de' comodi umani, ai quali manca perciò un sussidio di più, oltre ai tanti che la nostra impotenza o pigrizia ci lascia ancora ignorare: e presso i moderni Naturalisti è venuta me-



no quasi fin la memoria di un' insetto e di un prodotto già tanto celebre ed usitato presso tutta l' antichità.

*Bombi-* 73. Infatti cominciando da Swamerdam fino a  
*ce scono-* Bomare, e inchiudendovi il celebre Reaumur, fra  
*sciuto* tutti quelli che hò potuto vedere, io non ritrovo  
*affatto* ricordo alcuno su questo punto, fuorchè del bom-  
*ai Mo-* bice vespa fabricator della cera: senza pure una  
*derni.* sillaba di bombilio di necidalo o di fila o di tela  
o di bomicino, se prescindiamo dal bombice ap-  
propriato alla seta. Nè io già non dico che il  
bombice filatore esista oggi nè in Grecia nè in  
Siria piuttosto che altrove: dico bensì che un ani-  
mal sì prezioso non meritava di essere dimentica-  
to: dico che se eziandio ne fosse perduta, il che  
io non credo, la specie, l' integrità della storia del-  
la natura, la giusta curiosità de' sapienti meritava  
di doverne essere esattamente informata. Dico che  
l' ingordigia del nostro lusso nella strettezza a cui  
siam ridotti delle materie filarie a paragon degli  
antichi, dovea cercar degno pascolo alle sue bra-  
me nella ricerca di questo insetto: dico che non  
toccava all' Aldrovandi il rifiutar l' esistenza del  
bombice antico: egli che a tacer di tutt' altro sul-  
la fede or di Ctesia or di Celio avea adottate con  
tanta facilità come vere o come almen verisimili  
le teorie del fior purpureo o dell' insetto rosso a  
piè lunghi e della sandice indiana, ciascun de' qua-  
li si dicean tingere quelle porpore inimitabili; e  
che fino alla Rubbia attribuisce il pregio di un



color vivacissimo degno dei Re (36), che il Cocco e l' Ifigino crede colori promiscui, e il Fillantio e l' Ancusa prende per piante idonee ad eguagliare la porpora (a); il qual dovea pur sapere pel consenso degli Scrittori che niuna porpora quantunque bene imitata non può coi terrestri e morti colori eguagliarsi, e che la rosea vermiglia dell' Oriente e degl' Indi si deve tutta alla forza di quel clima fortunatissimo.

74. Gl' Istorici della natura ideale, che altri chiaman Mitologi aveano anch' essi dei prodotti e degli Enti fatti a lor modo, le sfingi per esempio le Arpie la Chimera gli Ippogrifi il Centauro e mille altri, ch' essi han descritti rappresentati e dipinti ciascuno al suo gusto: pure io non trovo che ne abbiano sistemate mai le famiglie, distinti i generi e le specie, determinati i costumi e i caratteri costitutivi: così non trovo che Plinio, il grande Istorico della natura abbia de-

G

scrit-

---

(36) Egli si appoggia su questo punto all' autorità di Giul. Ces. Scaligero che dice il color della Rubbia essere tanto in pretio, ut & nunc regium colorem multi nominent: ma la trivialità del colore che si può cavar dalla Rubbia è sì evidente, che niuna autorità può essere bastante ad accreditarne la stima: e se l' Aldrovandi non l' avea mai veduto, o se voleva sapere qual conto ne facessero gli Antichi, dovea veder presso Plinio che sunt etiamnum duo genera, non nisi sordido nota vulgo, cum quaestu multum polleant: in primis Rubia tingendis lanis & coriis necessaria (lib. 19. c. 3., e al lib. 24. c. 11.) Eritrodanos ..... quam nos Rubiam qua tinguntur Lanae pellesq. perficiuntur. La Rubbia può essere una droga necessaria; ma non per questo il suo colore potrà gareggiar coi più belli. V. il luogo dell' Aldrev. De Testac. lib. 3. c. 5. (a) Ibid.



scritto mai un animal favoloso un Ente ideale, determinandone le forme le generazioni i costumi, come ha pur fatto del bombice.

75. E se in questi anni medesimi si sono dati e si danno i pensieri alla coltura e al lavoro dell'infelice fìo del ragno, prodotto ignobile quanto all'uso, di un insetto infocievole e distruttore della sua propria specie; non era egli meglio di rivolgere la diligenza verso il bombice antico per avverarne almeno l'esistenza o la perdita?

76. Egli è affai probabile, come Voi dite, che l'introduzion della seta di coltura forse più facile o di più valida consistenza, abbia col tempo indotto l'abbandono e l'obblìo del bombice filatore; ma v'era allora tant'altra copia di filature che adesso mancan del tutto, che mal si supplirebbero col debole e scabro filo del ragno, eziandio che tutt'altra difficoltà si vinceffe.

*Bombice  
di  
verso  
dal  
Serico.*

77. Fin quì si è provata l'esistenza presso gli Antichi di una materia o tessuto che da essi bombice si nominava; resta a veder solamente s'ei fosse realmente diverso o dal Serico degli Antichi o dal bombice de' moderni, che è poi l'istesso. Ma l'esistenza di questo bombice istesso e delle bombicine presso gli Antichi come materia diversa affatto dal serico antico e moderno, da Voi semplicemente asserita, da me confermata finora e stabilita, se non m'inganno, con gagliardi argomenti, non saria forse in faccia de' dotti assicurata perfettamente, se in questo luogo si trascurasse l'autorevole testimonianza di due grandissimi Critici,



ci, Giusto Lipsio e il Salmasio: i quai cominciando dall'accordar l'esistenza da noi voluta del bombice filatore, si persuasero di togliere ogni altra difficoltà concludendo che il bombice Assirio ed il Greco, descritto male da Aristotele da Plinio e Polluce, era precisamente il serico o bombice ora nostro filator della seta; e che il serico degli antichi non era altro poi veramente che la canizie o lanuggine arborea descritta da Virgilio da Plinio e da Ammiano Marcellino; come abbiamo già veduto, cioè un prodotto particolar delle piante presso i popoli chiamati Seri (a).

78. Il Salmasio al contrario bombice e serico esser tutt' uno, l' uno e l' altro esser lavoro e filo d' un verme, nè altra distinzione poterli assegnar nel prodotto che quella del luogo, onde il bombice serico non sia che il bombice per eccellenza, l' Assirio e il Coe essere un serico meno esquisito (b).

*Giusto  
Lipsio e  
il Sal-  
masio  
notati.*

79. Io perdonerò a Giusto Lipsio che in mancanza del fatto certo della natura, egli abbia adottata l'autorità di tre Scrittori antichi e gravissimi sul proposito dell'asserita lanuggine delle felve; e loderò anzi il Salmasio che antepoendo all'autorità la ragione, abbia creduto d' origine animale anche il serico: ma non potrò nè lodare, nè perdonare a codesti grandi uomini che all' età in cui viveano, o non conoscessero bastantemente

G 2

il

(a) Lips. Excurf. in Annal. Tacit. lib. 2. lett. I.

(b) Salmaf. ex Serv. ad Tertull. de Pall. & alib. pass.



il serico nostro, che all'età loro era pur noto per chiarissime descrizioni, e divulgato abbastanza per tutta Europa, mentre fino il Baifio si vanta di una forella che n'era in Francia espertissima educatrice (a); o che avendolo pur conosciuto, lo potessero confondere colle uniformi e precise descrizioni di Aristotele e Plinio, secondo cui il bombice si nutre di tutt' altro che del Moro, e fila in tela come il ragno, non in folliculo come il baco, e compie il lavoro in sei mesi e la vita in cinque anni; laddove il baco, che noi vediamo perfino tre volte rigenerarsi in un anno, non ha più vita di quel che importa il lavoro, che è poco men di due mesi.

80. Insomma se l'Aldrovandi con abuso di erudizione ha tirato a distruggere, per dir così un prodotto già conosciuto e utilissimo, il Lipfio e il Salmasio han fatto torto alla scienza della natura, o attribuendo alle piante un lavoro puro animale, o riducendo a semplici specie la natura di generi diversissimi. Doveano essi badare ai caratteri disparati fra questi due generi, alla costante uniformità degli Autori classici antichi nel parlar del bomicino e del serico come di cose per qualità e per origine distintissime; e se non altro doveano tener conto dei monumenti certissimi della Storia, per cui le vicende dei due prodotti ci mostran chiara la soluzione di un sì importante problema. Quanto a me dopo tutto il già detto,  
io

---

(a) Bayf. de Re vestiari. c. 5. p. 179.



io mi atterrò alla testimonianza di Ulpiano, la qual veramente non avrebbe dovuto essere a sì grandi uomini ignota, e che anche senza le descrizioni caratteristiche del Bombice che abbiain già vedute, bastar potrebbe a decidere la controversia, non avendo Egli potuto su questo punto ingannarsi. *Vestimentorum sunt omnia lanæ, lineæque, vel serica, vel bombycina, quæ induendi, præcingendi, amictiendi, insternendi, injiciendi, accumbendique causa comparata sunt, & quæ his accessionis vice cedunt, quæ sunt Institæ, picturæ, clavique, qui vestibus insuuntur* (a). Ne crederò che dopo una tal decisione sì circoscritta sì dichiarata e precisa, possa rimanere alcun dubbio sopra l' antica esistenza del bombice, come specie animale ben diversa da tutte le altre vestiariæ, e dal serico. E passerò all' istoria del Serico stesso, la qual non farà che aggiungere nuovi argomenti alla confermazion del già detto.

81. Gli è convenuto presso gli Autori de' nostri secoli, che il baco serico ignoto sempre agli Antichi, non comparisse ad abitare in Europa prima del secolo VI. cioè al tempo di Giustiniano. Fino a quel tempo essere stato scarsiissimo l' uso del serico a Roma, in Grecia, in tutto l' Impero. Avere i Romani pel commercio de' Persiani e degl' Indi avuto ben tardi le tele seriche, e della origine della seta una falsa e confusissima cognizione. Essersi il serico venduto a prezzo e peso

*Storia  
del Se-  
rico.*

---

(a) Ulpian l. 23. Vestis Dig. Tit. de Aur. & Arg. leg.



fo eguale con l'oro. Nè Principi prima di Eliogabalo averne ufato per vestimenta, e dopo Lui nè Aureliano nè Aleffandro nè Probo: di ciò far fede Sparziano Vopifco Lampridio ec.; e citafi anche un'autorità di Galeno, che la feta era in Roma al fuo tempo rariffima, nè velti fe ne trovavano fuorchè preffo le Dame del maggior rango.

82. Appoggiafi quefta Storia della provenienza del baco a due autorità che non fi poffono rifiutare, di Procopio e Zonara. Racconta il primo (a) che Giuftiniano, fpedito appofta Giuliano al Re degli Etiopi e al popolo degli Omeriti, trattò con effi, che atteso il gran lucro che i Perfiani nemici del nome Cristiano, faceano fulle fete che vendeano a Romani, voleffer effi tirare a fe e levare a nemici quel mercimonio, comprando da Seri di prima mano le fete per tramandarle all' Impero; il che que' Popoli promifero inutilmente per la foltieria de' Perfiani nel prevenirne l' incetta.

83. Zonara afferma che per la via di due Monaci, con premii grandi, e con promeffe maggiori ottenne il ferico Giuftiniano; i quai ne prefero il seme dalla Città di Serinda, ed in Bizanzio lo trasportarono, e il modo apprefero ai Greci di educarlo di nutrirlo di prepararlo di tesserlo; materia ed arte fino a quel tempo ignota affatto ai Romani, che allora apprefero, afferisce Egli, la prima volta a conoscerlo a propagarlo ed a tesserne il filo.

---

(a) De Bell. Perf. lib. I.



84. Nella quale testimonianza io non so se più si debba ammirare l'innocente semplicità di questi antichi Scrittori, o l'oscitanza de' nostri per altro laboriosissimi Critici; quelli, perchè chiamando novissima fra i Romani la cognizione del serico, si mostran digiuni della lettura de' loro profimi predecessori; questi, perchè ammettendo l'autorità de' due Greci senz'altro esame, s'inviluppano da se medesimi in manifeste contraddizioni; come se la ricchezza d'erudizione di cui ridondavano, intorbidasse in loro talvolta l'acutezza ed il lume della critica che professavano.

85. Quel Giusto Lipsio che in questo luogo medesimo chiama imperiti Filostrato ed Isidoro, l'uno perchè al bisso (se non al Serico) diede l'origine vegetale; l'altro perchè chiamò Serico quel ch'egli chiama Bombicino; quel Lipsio istesso, riportate le autorità dei due Greci contemporanei, che non ardisce nè di negar nè di ammettere, e confessando che ben si accordano con quel che dicono Pausania Servio e Polluce; continua pur tuttavia, che il Serico è una lanuggine, che il Serico e il Bombice eran tutt'uno, e che a qual tempo venisse in uso la seta, non può chiaramente determinarsi (a).

86. Ora io quì lasciando stare e Polidoro Virgilio e il Panciroli col suo svagato Commentatore, e tutti gli altri ricercatori delle cose o ritrovate o perdute, che tutti caddero nel medesimo

---

(a) Lipsi. ad Tacit. Annal. 2. n. 1.



mo errore; e convenendo col Lipsio coll' Aldrovandi col Cardano col Dalecampio collo Scaligero col Salmasio, che il nostro baco fosse allora il bombicino, o che il bombicino e il serico fossero l' istesso colla differenza sola de' luoghi: dappoichè tutti ammettono o non fanno validamente smentire l' autorità combinata di Procopio e dello Zonara, dimando solo come può stare che trasferita la sede imperiale in Bizanzio, e in tanto lusso di quella Corte, la tessitura Coa e Siriaca già sì famose, fossero allora perite sì totalmente che volendosi pur la seta fosse d' uopo ricorrere ai Seri Indiani? Perchè Giustiniano non cercò nella Grecia o nell' Assiria la bombicina che bramava? Perchè in vece della seta bombicina, ch' egli avea sì vicina, cercò la serica dai Seri Indiani, e ottenne l' uova de' vermi da quei che vendevano una lanuggine delle piante?

87. Voglio ben credere che le bombicine per le vicende de' tempi o per la incerta e laboriosa coltura del bomboce filatore, o per la troppa caducità del suo filo, potesser essere venute a vile, o perdute in Grecia e in Assiria; ma questo istesso convince l' innegabile differenza fra il bomboce e il serico, e la ricerca di Giustiniano fatta agli Etiopi, e l' esclusione voluta dare ai Persiani, e i bachi infine portati dalla Serinda, ci attestano apertamente la storia fin dall' origine, e del bomboce già perduto fin dal tempo del Greco Impero, e dell' error de' Romani Plinio e Virgilio sulla lanuggine degl' Indiani, e l' error de' mo-  
der-



derni sopra la feta creduta il bombice: e si conferma in modo immutabile, che il nostro serico feta, chiamato bombice per abuso, è quell' unico e desso che nato in Serinda come in sua patria fu merce esotica per l' Europa fino ai tempi di Giustiniano; finchè fatto indigena nella Grecia insieme col filo, e col filo e col verme la tessitura, seguì ad essere tuttavia, almeno l' arte, straniera all' Italia e all' Europa, se sta la fede di quell' Oton di Frisinga, da cui s' impara, che solamente Rodrigo Re di Sicilia nel sacco dato ad Atene Tebe e Corinto, ne trasportò i Tessitori e gli Artefici della feta, e in Palermo li collocò (a).

88. Onde è lecito di riflettere alle vicende di questo baco meraviglioso, il qual per gran tempo, benchè d' origine sconosciuta, nell' immenso lusso di Roma emulava i prezzi dell' oro: poi per industria di Giustiniano dalla sua patria passato in Grecia, e quindi colla forza in Italia; salisse quindi ad essere un sorgente d' infinita prosperità e ricchezza, poichè alla metà del secolo XVI. il prodotto delle sete tessute si valutava in Venezia all' annua somma di cinquecentomila, e nella sola Città di Reggio (b), a quella di Zecch. ben centomila, ed in Sicilia a somme molto maggiori (c).

89. Che se la feta de' dì presenti non è che il serico degli Antichi, non rimarrà che a vedere, se veramente così tardissimo nell' età del Impero venisse il serico, non dirò conosciuto nella

H

sua

(a) Oth. Frising. in Hist. Frideric.. lib. I. ad secul. 12.

(b) Reggio di Lombardia. (c) V. Panc. de Text. Seric.



sua origine; ma ufato in Roma e nel Mondo Romano, come porta la generale opinione, e in qual confronto di estimazione e' si stesse colle bombicine.

*Anti-* 90. E già io non bado che sotto Costantino  
*chità* il Marcellino ci dica come grande sia divenuto  
*del Se-* *usus abundantis serici*, e come, *textiles auctae sunt*  
*rico* *artes* (a); e molto meno che sotto Giuliano ci  
*presso i* rappresenti la stessa seta non sol comune fra i no-  
*Romani.* bili, ma quasi triviale fino fra gl' infimi (37).

Ei ci bisogna tornare indietro e rimontare contro la serie de' tempi. Egli è il furioso Eliogabalo, ci dicono gl' Istoric, che intraprese il primo di vestir seta pubblicamente (38): e non solo prima, ma nemmen dopo lui, nè Aureliano nè Alessandro nè Probo nè la usarono, nè la donarono, nè quasi pur la permisero, allegando Aureliano alla propria sua Moglie, che codesto Serico si vendeva al peso dell' oro (39).

91. Io confesso ben volontieri che le bombicine fossero forse e più in uso e in maggior copia

---

(a) Marcellin. lib. 22.

(37) . . . . . *conficiunt sericum ad usum antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretionem proficiens.* (Amm. Marcell. Hist. lib. 23. in Jul. p. m. 421.)

(38) *Primus Romanorum holoserica veste usus fertur. (Helagabalus) Usus est aurea omni tunica, usus est purpurea, usus est de gemmis Persica, cum gravari se diceret onere voluptatis.* Lamprid.

(39) *Vestem holosericam neque ipse (Aurelianus) habuit in vestiario suo, neque alteri utendam dedit. Et quum ab eo uxor sua peteret ut unico pallio blatteo serico uteretur; ille respondit; absit ut auro fila pensentur: libra enim auri tunc libra serici fuit.* Flav. Vopisc. in Aurel.



pia presso i Romani che non le feriche; le feriche alla fine erano affatto straniere, dovevan essere rarissime anche a fronte delle bombicine, che si traevano di sì vicino; e le bombicine infatti e specialmente le Coe erano di un uso affatto comune fino dai tempi d'Augusto (40): E par che non fossero le più riputate e preziose (41).

92. Ma intanto Flavio Vopisco ed Elio Lampridio quando del serico parlano a quel modo, si dovevano essere dimenticati non sol di Seneca, degl' Istoricisti e de' Poeti, ma fin di Plinio assai più vicino al lor tempo, e fin di Marco Antonino ancor più vicino al citato Eliogabalo; il qual Marco Aurelio, quando volle con esempio che non sarà forse mai rinnovato, fare a tutte sue spese la guerra de' Marcomanni, si sa che diede all' incanto fra le altre preziosità: *facta in foro Trajani sectione, uxoriam ac suam sericam & auream vestem, multa ornamenta gemmarum &c.* (42)

H 2

E

(40) *Quid juvat ornato procedere vitta capillo,  
Aut tenues Coa veste movere sinus?*

Propert. lib. 2. Eleg. 2.

(41) *Sive erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus,  
Sive erit in Cois, Coa decere puta.*

Ovid. de Art. l. 1. 14.

(42) V. Aur. Viſt. Al qual luogo torna a proposito di correggere un doppio e non piccolo errore di Olao Magno, laddove riprovando l' uso de' splendidi vestimenti nelle battaglie, asserisce che = *Ita Antoninus Imperator, dum Sericeis Phoeniceisque vestibus (despecto romano panno) indutus, praeliando incederet, infelicissime commemoratur periisse* =. Hist. Septentr. lib. 13. c. 49. Imperocchè nè alcuno Antonino morì, ch' io sappia, in battaglia; nè par credibile che Marco Aur., che fu in batta-



E Plinio parlando del serico avea già detto chiaro: *Seres lanificio Sylvarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondium caniciem, unde geminus faeminis nostris labor redordiendi fila, rursumque texendi* (a).

23. E v' eran dunque vesti di seta fin nel vestiario di Marco Aurelio, e vesti di seta per le matrone fino ai tempi di Plinio, ed aveano già cominciato ad usarne promiscuamente anche gli Uomini, insieme colle bombicine Coe: *Nec puduit has vestes usurpare etiam viros, levitatem propter aestivam* (b). E non è dubbio che Plinio intenda promiscuamente di tuttadue, dappoi- ché egli fa l'eccezione della sola bombice Assiria, dalla quale gli uomini tuttavia si astenevano per un resto di verecondia: *Assyria tamen bombyce adhuc faeminis cedimus* (c).

Ed alle seriche senza dubbio si riferiscono al parer degl' Interpreti i versi di Giuvenale, che pochi anni dopo declamava ancor esso su questo punto:

*Acer & indomitus libertatisque Magister  
Cretice pellices .....  
Fædius hoc aliquid quandoque audebis amictu:  
..... Est Moecha Fabulla  
Damnetur, si vis, etiam Carfinia; talem  
Non sumet damnata togam.* (d)

Ma

---

glia più volte, così modesto come sappiamo nella sua Corte, volesse poi vestir di Seta alla guerra.

(a) Plin. lib. 6. cap. 17. (b) Id. Lib. ix. cap. 23.

(c) Ibid. (d) Satyr. 2.



Ma a che serve cercar più oltre, se avanti Plinio declamava già Seneca contro le vesti di seta? *Video sericas vestes, si vestes vocandæ sunt, in quibus nihil est, quo defendi corpus, aut denique pudor possit: quibus sumptis mulier parum liquido nudam se non esse jurabit. Hæc ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur, ut matrona ne adulteris quidem plus sui in cubiculo, quam in publico ostendat (a).*

94. Così da Eliogabalo detto il primo Romano che portò seta, risalendo quasi due Secoli, abbiamo trovata la seta fra i più comuni e scandalosi lussi di Roma, e di più l'arte di disfordirla e riteggerla, come Plinio ci ha detto quì poco sopra. Che se taluno a difendere Vopisco si rifugiasse a pretendere che questo lusso lasciato scorrere fra i privati, non era però fino a quell'ora adottato fra i Principi e nella Corte; io dovrò ricordare che l'Epoca delle arti e del raffinamento del lusso è più assai remota di quel che noi ci pensiamo. Che le opere Attaliche e Frigioniche, che il tessere e il filar dell'argento e dell'oro, non che le lane e la seta, il ricamo il trapunto e i lavori Babilonesi erano già celebrati ed antichi nella lor perfezione, quando noi sospettiamo che appena fossero immaginati. Noi troviamo i ricami e le vesti tessute d'oro fino ai tempi d'Omero e in tutta quasi l'istoria Greca, e presso i Lidii i Medi i Fenici i Persiani e spessissimo presso i Giu-

---

(a) Senec. de Benef. lib. 7. c. 9.



Giudei, e non par dubbio che a primi tempi di Roma Tarquinio Prisco trionfò in clamide tessuta d' oro (43).

95. Sarà egli strano che in Roma dove tutte le cose rare e preziose, dove gl' ingegni più singolari, dove i prodotti più mirabili della natura e delle arti da tutte le parti del mondo noto come a comun centro e mercato si riducevano, dove l'elevatezza degli animi e il diluvio delle ricchezze in tanto impeto di magnificenza e di lusso spingeva all'ultimo eccesso le virtù egualmente che i vizj, non fosse alcun genere di delizia o ignoto o negletto?

96. Io non ricordo i Caligola e i Claudj che con ribrezzo, ma trattandosi della seta e di codeste antichità che cerchiamo non può tralasciarsi almen di Claudio per una pura curiosità, che nell'assistere a quella celebre Naumachia del lago Fucino, spettacolo non meno sorprendente che pazzo, Plinio vi vide la di lui moglie Agrippina comparir-

---

(43) *Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius docet. Pl. l. 33. c. 3. f. 19.* Plinio riporta questo fatto come prova che l'oro fin da quel tempo si sapea tessere, e quel che è più, filare anche solo; = *Superq. omnia netur (Aurum), ac textitur lanæ modo, & sine lana: (loc. cit.)* e ne adduce quest'altro esempio che torna in acconcio qui sotto: = *Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, edente eo navalis praelii spectaculum, assidentem ei, indutam paludamento, auro textili sine alia materie (loc. cit.):* Il qual fatto vien confermato anche da Dione = *In palude quadam exhibere navale certamen Claudius cupiebat . . . . . vestitum suo quisq. arbitrio, militarem Claudius & Nero gestabant, Agrippina Chlamidem seu Paludamentum auro textum. Dion. Hist. lib. 60.*



rirvi superbamente *indutam paludamento auro textili sine alia materie* (a). e di Caligola sta prefso Dione, che *chlamidem sericam purpurei coloris induit*: e poco dopo più assolutamente, che *ut plurimum in serico vestitu aut triumphali ornatu in publico versabatur* (b).

97. Ond' è provato che anche prima di Plinio almen fino a Seneca retrocedendo, delle seriche vesti si faceva uso in Roma da uomini e donne, da privati e da Principi; e bisogna ben dire che il mal fosse allora già grande ed antico, poichè fin Tiberio molti anni prima se n'era doluto solennemente al Senato *promiscuas viris & fœminis vestes*, come Tacito riferisce (c) benchè già prima fosse stato vietato *ne vestis serica viros fœdaret*.

98. Chi crederebbe che ancora retrocedendo, si trovasse di questo lusso un' esempio più sorprendente, e in tempi meno aspettati? Diremo altrove della Via Sacra ricoperta da Giulio Cesare quando diè i Gladiatori, di carbasi o veli purpurei con sorpresa di tutta Roma (d): ma della festa, quando l' istesso Cesare ne adobbò tutto il Teatro, parve a Dione una cosa ancor più scandalosa e eccessiva: *sericum, quo theatrum Cæsar vela- vit, fuit textura barbaricæ luxuriæ ad supervacuum luxum Romanarum mulierum* (e).

99. E quel che si dice dell' uso di queste vesti di seta, si vuol intendere eziandio del lavo-

(a) Lib. 33. c. 3. (b) Hist. lib. 43. (c) Annal. lib. 2.

(d) Plin. lib. 19. c. 1. (e) Dion. Hist. lib. 49.



ro, cioè del tesserle, contro quel che Zonara ed altri asserirono, che non prima del VI. secolo si fossero tessute vesti di seta in Roma e in Italia. E qual meraviglia che le arti della seta fosser tanto cresciute, come abbiain già veduto ai tempi di Costantino, se fino a quei di Marziale era celebre il Vico Tosco, dove tai vesti si fabbricavano?

*Nec nisi prima velit de Tusco serica Vico* (a); e vi erano i preli per le vesti di seta, o tali vesti si teneano sotto il prelo anche nel Palazzo Imperiale?

*De Palatinis domine quod serica praelis*, come lo attesta egli stesso (b), de quali Preli ricercheremo altrove il più ammissibile significato.

E se Plinio prima di Lui ci assicura che introdotta la seta serica, *geminus faeminis nostris labor redordiendi fila rursumque texendi* (c), e se Seneca prima di Plinio, dopo aver detto: *Video sericas vestes* &c., soggiunge altrove: *Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera in tenui veste perspicua sit* (d)?

100. E che diremo se ancor più indietro, cioè prima di tutti questi si conosceva in Roma la seta, e la sua trasparente sottilità? Ovidio parlando dei sottili cappelli d'una Fanciulla:

*Quid quod erant tennes & quos ornare timeres,  
Vela colorati qualia Seres habent* (e).

Nè

(a) Marzial. lib. II. Ep. 28.

(b) Lib. 2. Ep. 9.

(c) Plin. lib. 6. c. 17.

(d) Senec. loc. cit.

(e) Amor. l. I. Eleg. 14.



Nè io già cercherò se di feta o di bombicine fosser le toghe dei compagni di Catilina, che Tullio dice *manicatis ac talaribus tunicis, velis vestitos non togis* (43); dappoichè è chiaro quel di Varrone, quando racconta, che *istorum vitreae togae ostentant tunicae clavos*. E finalmente nel parlar delle porpore vedrem fra poco che cotal lusso rimonta in Roma ancora fino alla prima guerra Cartaginese, o a dir più giusto fino a quella di Pirro contro i Romani in Italia.

101. Dalle quali testimonianze apparisce che non solamente la conoscenza, ma l'uso ed il lusso delle seriche vesti si trova in Roma fin ne' suoi primi secoli e nelle età più severe. Dopo di che io voglio dirvi una cosa che vi farà più sorpresa come contraria al parere di tutti i dotti; ed è che i Romani ne conobbero chiaramente la provenienza e l'origine da un animale. Di Polluce l'abbiam già detto, ed io non voglio abusare dell' testimonianza di Pisida, che nel poema dell' opificio del mondo si mostra istruito della natura del baco = *qualex vermem sericum suadet stamina splendide texta plectere* (44), perchè egli vivea forse verso il fine del secolo VI., e potrebbe avere scritto dopo l' introduzione del baco procurata da Giusti-

I

nia-

(43) Quos pexo capillo nitidos & imberbes, aut bene barbato videtis, manicatis ac talaribus tunicis, velis amictos, non togis. Cic. Catilin. 2.

(44) Ποῖος ἔκ' σκώληκα σπρικὸν νομος  
Πείθει τα λαμπρὰ ὀκλῶσα νάματα πλέκειν.  
Pisidas in Carm. de Mundi Opif.



niano. Ma Servio ci spiega precisamente che il serico de' Seri nasce da un verme; (45) e quel che Voi certo non vi aspettate, è che i Romani dell' alto secolo conoscevano probabilmente il baco da seta, cioè l' avevano probabilmente in Italia, come mi sembra che quei versi di Ovidio lo dichiarino apertamente:

*Quæque solent canis frondes intexere filis*

*Sylvestres tineæ ( res observata colonis )*

*Ferali mutant cum papilione figuram (a).*

I quali versi, che io non trovo citati neppur da un solo, mi sembrano circoscrivere ben chiaramente il nostro baco setifero, antico forse quanto il Moro in Italia di cui l' epoca è immemorabile; e il baco setifero vivea forse allora silvestre e negletto in Italia, come forse oggi vive l' antico bombice nella Siria (46).

102.

---

(45) *Apud Indos & Seres sunt quidam in arboribus vermes, & bombyces appellantur, qui araneorum more tenuissima fila deducunt unde est sericum: nam lanam arboream non possumus accipere, quia ubique procreatur.* Servius in Virgil. Georg. 2. vers. 120. (a) Metamorph. lib. 14.

(46) So che vi sono altri Bachi o Bruchi silvestri che filano, e vanno in Farfalla; e non pretendo che Ovidio abbia dovuto parlare esclusivamente di questo: ma come il lavoro e la Metamorfosi di questo insetto è la più insigne e marcata di tutte le altre; così non repugna che Ovidio, anche senza conoscerlo, avesse in vista il Baco da Seta: E certo l' esistenza di altri insetti filatori e che vanno in farfalla non esclude punto la presunzione che esistesse in Italia ancor questo. A questa riflessione ne aggiungerò una ancora più forte; che come so d'altronde che Voi credete il Moro nero indigena e naturale all' Italia, così mi sembra assai ragionevole e congruente al sistema della natura il crederne originario anche il Baco, e che al tempo de' Romani qual-



102. Sarebbe quì il luogo di giustificar Plinio e Virgilio sopra la falsa idea ch' essi ebbero della Seta, che chiamarono lanuggine come un prodotto natural delle foglie nel Paese de' Seri: ma essi non avean colpa alcuna di credere di buona fede quel che era allora l' opinion generale sopra un prodotto così lontano, il cui paese inaccessibile agli stranieri, poteva impor facilmente nella natura delle sue merci; e tanto più che la notizia di altre piante lanugginose ben note ai Romani in altre parti del Mondo potea rendere più credibile la tradizione de' Seri e confermarli nel primo errore. Che anzi considerando i due versi di Virgilio:

*Quid nemora Æthiopum molli canentia Lana  
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.*

nasce motivo ad ammirare la di lui somma sagacità e precisione, che molle lana avendo chiamato il Cotone, che è la lanuggine degli Etiopi, ebbe la cura di contrassegnare con distinti caratteri quella de' Seri, denominandola fottil vello.

103. Tale è la Storia del Serico distinto sempre presso gli antichi dal Bombice; nella quale l' error medesimo in cui caddero la maggior parte di crederlo vegetabile, serve di prova della real distinzione che sempre posero fra l' uno e l' altro, riguardandole non pur come specie ma come generi disparati. Intorno a che se vorremo dar

I 2

col-

---

che curioso, o anche i semplici Contadini l' abbiano potuto osservare. V. al fine di questa Dissertazione una Nota sopra il Moro.



colpa agli antichi di una tale ignoranza, che fu per loro quasi invincibile; ci converrà di riflettere che sia da dir de' moderni nostri eruditi de' due secoli trapassati, che in un affar sì evidente e contestato da sì gran numero di antiche autentiche testimonianze, siano caduti nell' involuppo di tanti errori contraddizioni ed assurdi quanti ne abbiamo già rilevati. Senza dir nulla fra quelli de' nostri giorni della cel. Enciclopedia di Parigi, (il qual Libro io cito quì una volta sola ad esempio), che coll' ajuto degli antichi e de' nostri, nel solo articolo Seta ha accumulate in sì gran numero le falsità i contraffatti gli errori di ogni maniera, come se avesse voluto ad arte stravolger tutte le idee, e capovolgere tutto affatto il contesto di questa Storia.

Gli antichi, comincia egli, non conosceano quasi gli usi della Seta, nè la maniera di lavorarla: essi la riguardavano come il lavoro di una specie di Ragno o Scarafaggio che cavandola dalle sue viscere l' attorcigliava a piccoli ramuscelli degli alberi. Essi chiamavano questo animale *Ser* de' *Seri* ..... ma il *Ser* si rassomiglia ben poco al nostro *Bombice* o verme da *Seta*. Quegli viveva cinque anni, il nostro un solo ec. Quindi profegue stravolgendo quel che avea detto: che *Pamfila* nell' *Ifola Co* inventò l' arte di lavorare la Seta. Che questa scoperta *non fu gran tempo ignota ai Romani*, che la *Seta* veniva a lor dalla *Serica*; ma che essi erano così lontani dal *trar profitto da una tale scoperta*, che non si potè ve-



*nir mai a capo di fare ad essi credere che un sì bel filo fosse il lavoro di un verme, e che formavano sopra di ciò mille chimeriche congetture. Che questo intestamento rese la Seta una mercanzia molto rara presso di loro ..... che in seguito due Frati venendo dalle Indie a Constantinopoli nel 555. portaron seco gran quantità di bachi da Seta; e ( quello che noi non abbiamo potuto trovare ), che furono perciò stabilite manifatture in Atene Tebe e Corinto ec.: l' esattezza de' quai racconti potrà ciascuno confrontar da se stesso con tutto quello che noi ne abbiamo detto di sopra; avvertendo che con eguale accuratezza e perizia sono trattati in quel libro gli articoli della Porpora della Lana del Lino, e delle altre antiche manifatture a tai materie attinenti (a).*

104. Io mi permetto quest' unica osservazione sopra l' Enciclopedia per riguardo di quelli che affidati nel credito di quella grand' opera trovassero forse strane le cose da noi asserite, perchè da questo confronto possano apprendere a valutarne più esattamente l' erudizione ed il merito. Del resto anche sopra i nostri grandi e dottissimi critici vi è luogo a fare delle utili e importantissime riflessioni.

105. Ella è una specie di svagamento e di momentanea ricreazione nel tedio delle penose letture su i gran volumi de' nostri critici ed eruditi Commentatori nello svolgere que' loro Indici, il tro-

*Offervazione Critica.*

---

(a) Encyclop. Art. Soje.



trovare sopra ogni titolo ad ogni pagina ad ogni passo, *Plinius emendatus*, *expensus*, *Plinius correctus*, e per lo più anche *correptus*, *Plinius notatus*, spesso *mutatus*, più spesso anche *multatus* e potrebbe dirsi talvolta *mutilatus*, *labefactatus*. Senza riflettere giammai che in Plinio, toltine gli errori antichi e moderni aggiuntivi da copisti o da dotti Commentatori, vi è poco affai da correggere: senza voler mai riflettere che nelle somme oscurità in cui siamo or della lingua, or de' costumi or delle arti or dell' Istoria della natura, in Plinio sì dotto sì severo sì esatto, vi è moltissimo da studiare da meditare da apprendere, vi è moltissimo da correggersi. Io vi aggiungo una riflessione che sembra sfuggita a tutti i Critici più giudiziosi, quanto sia facile anche agli uomini dotti talor per semplice inavvertenza o per una abituale prevenzione l' ingannarsi in cose chiarissime, l' inciampare e cadere sul terren piano. Di che un' esempio me n' è avvenuto di questi giorni in un libro recente di un uomo dotto e benemerito delle belle arti, il qual parlando della farcocolla ( secondo Plinio ), osserva che Plinio dice ch' è somigliante all' incenso pollino; io non ho potuto ( segue l' Autore ) da Commentatori i più eruditi scoprire che cosa sia l' incenso pollino; ( e riporta egli stesso ivi le parole di Plinio ) giacchè trattando detto Autore ( cioè Plinio ) delle specie d' incenso (a), non lo nomina (b). Dunque io per informarmi di questo incenso pollino, ho

ri-

---

(a) Lib. 12. c. 13. (b) Reij. Sagg. 2. c. 12. prop. 8.



ricercato il luogo di Plinio da lui citato, (a) ed ho trovato così: *fit & ex sarcocolla (ita vocatur arbor) gummi utilissimum Pictoribus ac Medicis, simile pollini thuris & ideo candidum quam rufum melius* (b); sicchè leggendo *pollini* invece di *pollini*, come sembra aver letto codest' Autore, non v'era bisogno di ricorrere a Commentatori per ritrovar l'incenso pollino, il qual non è altro che il polline o la polvere dell'incenso.

106. Del rimanente, com'è sicuro che tutti gli antichi Scrittori Greci e Latini parlaron sempre distintamente del serico e del bombicino, e in amendue sempre distinsero il pregio altissimo della materia dal pregio altissimo del colorito: come è sicuro che porpora per vestimento o materia senz'altro aggiunto, s'intende sempre porpora in lana, nè è sempre in porpora il bombicino e il serico, se non sia detto spiegatamente: così è certissimo di non confondere le qualità superiori della porpora come colore, colle ammirabili prerogative del bombice e del serico come materia e tessuto di singolare sottilità e leggerezza.

107. Che anzi, come abbiain detto a principio esser notabile fra quelle quattro proprietà della porpora la splendentezza; così vi è un'altra importantissima riflessione, dalla quale apparisce non solo se conoscessero, ma fino a qual alto segno possedessero in que' tempi l'arte ora ignota di lavorar le fete e il bombicino: sendo certissimo per  
gli

---

(a) Lib. 13. c. 11. (b) loc. cit.



gli Scrittori, che que' tessuti, e massimamente i bombicini, si riducessero ad essere trasparenti. Così presso gli autori si dee notare, veramente con giustissima meraviglia, che nel serico, spesso e da molti, ma nel bombicino, se io non m'inganno, sempre e da tutti, vien celebrata la trasparenza come propria e singolare prerogativa: onde apparisce che l'attributo di lucide rilucenti trasparenti perspicue aggiunto a tai vestimenti, e specialmente ai bombicini, sia l'espressione adeguata e precisa di una qualità singolare e eminente della materia e dell'arte.

108. Sarebbe lungo il riferire le infinite testimonianze de' Padri de' Filosofi de' Poeti de' semplici Istoric, ma alcune ne ricorderem di passaggio. *Quid si contigisset illi videre* (declama Seneca contro Posidonio) *has nostri temporis telas, quibus vestis nihil celatura conficitur; in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est?* (a) ed altrove: *infelices ancillarum greges laborant ut adultera in tenui veste perspicua sit: eo nihil in corpore uxoris suae plus maritus, quam quilibet alienus peregrinusque agnoverit* (b) con quel di più che abbiamo già riferito quì sopra. *Numquid gemmas, & ex alieno littore petitos lapillos, & aurum vestemque nihil in matrona tecturam concupivit* (c)? E Plinio in poche parole ne disse anch'egli altrettanto: *tam multiplici opere, tam longinquo orbe petitur, ut in publico matro-*

na

(a) Senec. Ep. 90. (b) Id. Controv. l. II.

(c) Id. Controvers. 6. lib. II.



na transluceat (a). Ed altrove parlando di Pam-  
fila, non fraudanda gloria excogitatae rationis, ut  
denudet fœminas vestis (47).

Nè niente meno intese di dir Clemente Alef-  
fandrino benchè con termini più circospetti: non  
est enim amplius tegumentum mollis ac delicata ve-  
stis, quæ nudam figuram non potest occulere: ejus-  
modi enim vestis in corpus incidens mollius, ipse  
corpori imprimitur & applicatur figuræ carnis in-  
star adhærens: & mulieris typum ita exprimit, ut  
vel non videnti manifesta sit tota constitutio cor-  
poris (b). Così Svida le chiamò tuniculas inter-  
lucentes & visu facile penetrabiles: onde non  
son da prenderfi per esaggerate espressioni nè tut-  
to quello che riferisce Ateneo delle vesti floride  
e trasparenti sì care ai Greci e specialmente alle  
femmine rilassate (c); nè quel che i Poeti ne ricor-  
darono: Fœmineum lucet sic per bombycina corpus,  
come Marziale (48)

Nec si qua Arabico lucet bombyce puella,  
come Properzio: (d) Ma molto meno quello d'  
Orazio: K Cois

(a) lib. 6. cap. 17.

(47) Il che richiama alla memoria e l' antichità delle  
vesti pellucide, e il fatto del Magno Alessandro, il quale  
al dire di Tertulliano = Alexander triumphalem Cataphra-  
ctam amolitus in captiva Sarabara pectus squammarum signa-  
culis disculptum, textu pellucido tegendo nudavit. lib. de Pall.

(b) Pædag. lib. 2. c. 10. (c) l. 13. & alib passim.

(48) Il testo di Marziale dice veramente così:

Fœmineum lucet sic per bombycina corpus,

Calculus in nitida sic numeratur aqua. lib. 9. Ep. 62.

Onde appare che si parli d' una perspicuità e trasparenza  
assatto simile a quella dell'acqua limpida. (d) lib. 2. Eleg. 3.



*Cois tibi pene videre est*

*Ut nudam; ne crure malo, ne sit pede turpi:*

*Metiri possis oculo latus. (a)*

Il che concorda perfettamente con quel che abbiain detto dei veli presso Cicerone, e delle toghe vitree presso Varrone; per confermarci che gli Antichi ebbero veramente e in bombice e in festa codeste vesti di una mirabile sottilità e vera trasparenza.

109. Sopra di che deve ancora considerarsi in questo genere di vestimenti l'antichità assai memorabile, poichè fin prima dell' Olimpiade novantesima Polignoto di Tafo tentò di esprimerle col pennello: *Polignotus Thasius, qui primus mulieres lucida veste pinxit, capita earum mitris versicoloribus operuit (b)*. Ed anche in questo genere è da stimar sommamente la rigorosa precisione degli Scrittori, che a codeste loro più o meno pellucide vesti appropriarono secondo i gradi la più adattata espressione, chiamandone alcune semplicemente trasparenti o pellucide, altre vitree o diafane come il vetro, altre finalmente, perchè di una equivoca trasparenza, col nome semplice di nebulose o di *nebula*, come avrem campo di verificar fra non molto, quando saremo a parlar sopra il lino (49).

110.

---

(a) Horat. lib. 1. Sat. 2. (b) Plin. lib. 35. c. 9.

(49) Delle Nebbie ne vedrem molti esempj quì presso nella Storia del Lino, e vi è anche quello di Ovidio ..... *repetitaque longo = Vellera molliat nebulas æquantia tractu = Metamorph. lib. 6. 21. ma vi è anche quello del Nazianz. = Veste molli circumfluente, & textis lini ac serici aerii. ( De*



110. Serva per ultima riflessione che quel che trovasi presso i Greci antichissimi sotto il nome di veste *medica*, non è altro secondo Svida che la veste di vera seta; altro argomento onde si accresce notabilmente rapporto al serico l' antichità che cerchiamo (a).

111. Se nel novero delle materie vestiarie o *Del Lifi-*labili noi non parliam che di quelle che fur *no*, *Bis-*dagli Antichi usate alla porpora, egli è verissimo *so ec.* quel che Voi dite, che gli Antichi non ne avevano che quattro, la lana il lino la seta il bombicino, poichè le altre rare volte o non mai le arricchirono di quel colore. Ma se cerchiamo quante ne avessero realmente per tutti gli usi, noi troveremo che n' eran ricchi di maggior numero che noi non siamo; perchè oltre alle quattro già dette, e alla Canapa e al Cotone o xilino che abbiamo anche noi, essi avevano il Carbaso e l' orcomenio, il risplendente e preziosissimo Bisso (50) di varie specie e bellezze e terrestre e marino, e l' Asbestino riservato ai Re alle Apoteosi ed ai Numi; e le membrane a noi ignote del tutto, di cui preziosissime vesti e ornamenti per le Donne si componevano (51).

K 2

Al-

phil.) in cui si vede l' aerea sottilità e trasparenza attribuita in comune al Lino e alla Seta. (a) V. Svid. ad eam voc.

(50) *Tempore Semiramidis Reginae Aegyptiorum, narrant inventas fuisse vestes byssinas.* Clem. Alex. Strom. l. 1.

(51) *Quæ autem ex auro affabre facta, & quæ tincta sunt purpura, & hæ animalium quæ vento feruntur delicia, & ille unguentis delibutus crocotus, & suspiciendarum membranularum precia ingentia, & variegatæ vestes, quæ*



Alle quali preziosità e mollezze noi non abbiamo da contrapporre che la Vigogna, e qualche altro pelo che pochi animali ci somministrano, come quel del Castore e dell' Astura, che è appunto il bisso marino dell' Aldrovandi, materie tutte o di poco uso o di carissimo prezzo.

112. E sia pure che il nostro Ortichino, confinato ora a pochi usi del popol basso, o sia l'istesso o pareggi l' antico Orcomenio; e non sia il carbaso che una specie fra le tante del lino antico; e sia verissimo infine che il nostro lino nelle mani Fiamminghe e Ollandesi pareggi o vinca la sottigliezza delle vantate tele di Aracne: ma lo splendor la mollezza dell' asbesto e del bisso, la sottigliezza de' lini antichi, la cui fibra nelle finissime filature lasciava riconoscere ancora in ciascun filo cencinquanta altri fili, e nel più sottile raffinamento fino a numero assai maggiore, come Plinio lo attesta, producendone i testimonii e gli esempj (a); io non so con qual' arte o con qual materia noi potiamo imitarla. Solo sappiamo che come nel serico e nel bombicino giungea la finezza fino a renderlo trasparente, e a lasciarne tralucere

---

*in purpura habent animalia, cum ipsa arte valere sunt jubenda.* (Clem. Alex. Pædag. lib. 2. c. 10.) Isidoro Pelusiota parla di certe pellicule che s' inferivano nel tessuto = *Textores qui Sericas pelliculas expoliunt, multis coloribus & filis opera sua variare consueverunt, ut perfectam imaginem reddant.* (lib. 1. Epist. 403.) Ma io dubito molto che queste pellicule che secondo Isidoro serviano per dipingere con l' ago, cioè pel ricamo, siano le istesse che le membrane preziose di cui si trovano molti cenni presso gli Autori, come che servissero a far vesti di grandissimo prezzo. (a) lib. 19. c. 1.



cere i corpi (a); così del Lino si facean vesti per egual causa chiamate *nebbie* (52); e che di questa finezza di cui una *scripula* (b) si vendea quattro dramme, si facean tele che pur contenevano l' olio, per argomento che alla mirabile fottigliezza, non già alla rarità del tessuto la trasparenza si attribuiva (53).

113. Nè è già da dire che a sole opere di apparenza e di lusso cotai lavori del lino si riservassero, perchè oltre agli usi personali e domestici per le vesti e per le tavole per gli adobbi e fin pe' teatri; anche per usi di molta forza e per la pesca e per la caccia principalmente se ne formavano le reti (54): onde le nostre Ragnaje o Pareta; che fabbrichiamo di pura seta, farebbero un nulla in

(a) Vedine quì sopra gli esempi al N. 108. Sen. Ep. 90. e 115. (b) *Scripula*, cioè uno scrupolo.

(52) *Palam proflare nudam in nebula linea.* (Petron. Fragm.) *Astiterant itaque syrmate nebuloso lucidæ ternæ viragines.* (Fulgent. Mythol. lib. 1.) *Ingrediuntur expolitæ libidinum victimæ, & tenuitate vestium nudæ oculis ingeruntur.* (Hieron. ad Helvid.) *Ventum pro tenui veste dixit etiam Tibull. lib. 3. 2. Post hæc Carbasseis humorem tollere ventis &c. Æquum est induere nuptam ventum textilem.* (Petron. Arb.) *Ventus textilis pro veste ventosa, & tenuissima, æquanteque propemodum tenuitate ventos.* (Turneb.)

(53) *Quid vero obstat quin idem sit tenue & densum, sicut sunt serica & byssina texta, de quibus etiam Homerus:*

*Linthea pexa, oleæ queis lentus defluit humor.* (ap. Plut.) Vedremo quì appresso fino a qual segno arrivasse la fottigliezza delle tele del lino di Setabo.

(54) *Tremulave captum linea trahit piscem.* (Mart. lib. 5. Ep. 90.), e non ne mancano infiniti altri esempi presso gli Autori. Così Giuven. *Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim.* (Sat. 5. v. 102., e altrove il *Cymbæ linique Magister.* (Sat. 4. v. 45.) si riferiscono il primo alle vele, il secondo alle reti di Lino.



in confronto di quelle reti in cui il lino riuniva in grado eminente alla forza la sottigliezza. Nè questo io dico già per la pazza albagia di Nerone che pescar volle con reti dorate intrecciate di Cocco e di Porpora; ma perchè Plinio asserisce che tal uso per tai ragioni se ne faceva: e tai reti di finissimo lino aver egli veduto, le quai vastissime per chiuderne una foresta all' intorno, passavano affastellate con le lor corde per l'anello di un uomo; e tali essere state anche quelle a suoi tempi di Giunio Lupo morto Prefetto in Egitto, delle quali così finissime, ciascun filo contenea delle fila centocinquanta (55).

114. Le quali osservazioni, che potrebbero a talun forse sembrar minute e di una vana curiosità, io mi lusingo che a Voi sapranno parere opportune a moderar, sennon altro l' intemperanza di quella opinione di che la nostra presunzione ci palpa soverchiamente; che questo secolo sia per la copia, sia per l' industria de' manufatti, non abbia nulla di che invidiare agli Antichi; quando le chiare testimonianze pur ci convincono che non solamente nei sottili ingegni delle arti, ma fino nel compire i prodotti della natura, la nostra industria si trova ora di molto scema e mancante. Noi ne vedremo alcuni esempj in progresso, ma quel del lino non si può in questo luogo ommetter del tutto.

115.

---

(55) *Vidimusque jam tantæ tenuitatis, ut anulum hominis cum epidromis transirent; uno portante multitudinem qua saltus cingerentur: nec id maxime mirum, sed singula earum stamina centeno quinquageno filo constare; sicut paulo ante Junio Lupo, qui in præfectura Ægypti obiit. Lib. 19. c. 1.*



115. Sia dell'Egitto o dell'India la prima lode del bisso, certo è che quella de' perfettissimi lini fu comune all'Europa, e molte specie n' ebbe la Spagna, che inventò i finissimi carbasi, ed ebbe il setabo soprafinissimo (56): e benchè la Spagna le Gallie, la Germania dove le Donne al dir di Plinio e di Tacito non vestian che di lino, e i Batavi di là dal Reno coltivassero quasi a gara questo prodotto utilissimo; egli è notabile tuttavia che fra tutti la terza lode, cioè fra i lini di Europa, dopo quelli di Setabo nella Spagna toccasse agli Alliani in Italia fra il Po e il Ticino, dove ora appunto sono i migliori che abbiamo: e che migliori di questi fossero ancora i Retovini, perciò detti secondi, e nell'Emilia i Faentini, superiori eziandio per lo candore agli Alliani, come i Retovini li vincean tutti per la finezza uguale al filo del ragno, e pel nerbo superiore ai più forti, onde anche avean doppio prezzo (57).

116. Dei quali pregi se si cercasse ora il confronto non dirò già ne' Faentini, ma in que' finissimi di Cremona e di Lodi, con que' che in Flandra danno i merletti di Alançon e di Bat, ci resterebbe a vedere se è più nell'industria della col-  
tu-

---

(56) *Atque altrix celsa mittebat Setabis arce*

*Setabis & telas Arabum sprevisse superbas*

*Et Pelusiaco flum componere lino. Sil. Ital.*

(57) *Similiter & in Italia regione Alliana inter Padum Tycinumque amnes, ubi a Setabi tertia in Europa lino palma: secundam enim in vicino Allianis capeffunt Retovina (ora Retegno), & in Emilia via Faventina. Candore Allianis semper crudis Faventina præferuntur. Retovinis tenuitas summa densitasque &c. ideo duplex quam cæteris pretium. Plin. l. 19. c. 2.*



tura, o nell'ingegno del lavoro che abbiain ceduta la palma non solo agli antichi, ma fino ai moderni Ruteni e Biturigi e Transfrenani, già tempo inculti presso di noi e quasi selvaggi (58).

117. Che se alcun mi venisse a ripetere quella comune e ormai vecchissima cantilena, che gli Antichi o mancavano o certo usavano pochissimo il lino, almen pel servizio dei corpi: risponderò che il crederò a Voi se il direte, perchè son certo che nol direte se non a ragion conosciuta: ma quando Voi nol vogliate spiegatamente asserire, io vi dirò quel che mi sembra che la ragion suggerisca secondo i lumi che abbiamo in ciò dagli Autori.

*Lino* 118. Primieramente che i Greci antichi, cioè  
*anti-* dell'epoca più remota comunemente vestissero di  
*chissimo* lino, si deve credere s'io non m'inganno a Tu-  
*in Gre-* cide, quando ci attesta non esser già molto tem-  
*cia per* po che i Greci anno rinunciato alle vesti di lino;  
*armi e* asserendo però che il corfaletto o torace di lino  
*vestiti.* per difesa dall'armi lo usavano tuttavia (59). E  
lo ritennero infatti costantemente assai tempo; per-  
chè

---

(58) *Cadurci Caleti Ruteni Bituriges, ultimiq. hominum existimati Morini, imo vero Gallia universa vela texunt. Plin. lib. 19. cap. 1.*

(59) *Nec multum est tempus ex quo apud nos illi qui de senioribus . . . . erant beatiores, ferre desierunt lineas tunicas, & aureas cicadas, quas . . . . cincinnis inferebant. (Tucid. hist. lib. 1. n. 6.)* Sopra di che non capisco come il Ferrari senz' altra prova di autorità, asserisca che raro fu presso i Greci l'uso del serico, e più raro ancor quello delle vesti di lino; e che le tuniche di Tucidide s' intendono le Loriche di lino, quando Tucidide asserisce spiegatamente



chè siccome la Lorica di Ajace erà già stata di lino, come ci attestano Omero e Pausania: così Ifigerate mutò dappoi, come Cornelio Nipote afferma, a suoi Greci le loriche di ferro in altrettante di lino (a), con che li rese più abili; ed Aleffandro più tardi affai ebbe ancora la corazza di lino, come ci attesta Plutarco; e fu di lino ancor quella presso Svetonio di cui Galba si armò inutilmente al primo moto della congiura, di cui fu vittima (61). Tanto fu ferma e durevole l'autorità del Lino introdotta da Greci nelle armature a difesa. Ed antichissimo per verità doveva essere l'uso del lino per tale ufficio, poichè di lino e sopra modo finissimo era il tessuto della lorica dell'antichissimo Amasi Re d'Egitto, le cui fila ci attesta Pl. risolversi non già in cencinquanta, come le

L

reti

---

che abbandonate le tuniche o vestimenti di lino, ritennero le Loriche. V. Ferr. de Re vest. lib. 4. c. 11. (a) In Iphicr. (61) Sveton. in Galb. E presso Ammiano Marcellino i Quadi e i Sarmati = *similitudine armorum armaturæque concordēs . . . quibus . . . loricae ex cornibus rasis & lavigatis, plumarum specie linteis indumentis innexae*. (lib. 17. Const. & Julian.) Di queste Loriche di Lino dice Pausania che i Greci se ne servivano molto più per la caccia, e ne da la ragione; = *nam Lintea Loricae haud quaquam pugnantibus utiles, quod ferro vehementius immisso perviae sunt; sed venatoribus certo praesidio sunt. In illis namque leonum & pardorum dentes retunduntur. Et linteas quidem cum in aliis, tum in Grynai Apollinis templo dicatas videas &c.* Pausania Attic. lib. 1. Quanto al lino poi oltre quello che ne dice il Casaubono, che tali loriche si facevano *opera atque artificio coactiliariorum . . . qui linum aceto, vel austero vino, cui sal esset admixtum, probe macerabant, deinde ita cgebant ut soliditatem ac crassitiem lintei octies decies, aut saepius in se complicati haberet; ne diremo altrove più ampiamente.*



reti di sopra accennate, ma bensì in fila trecento fantacinque, e ne adduce vevoli testimonianze (62).

119. Io non parlo degli usi nautici, poichè è comune che le vele navali presso Alessandro M., e presso i Greci e i Romani fosser di lino, e per lo più anche del carbaso, il quale trovato in Ispagna e impiegato per la marina, lasciò alle vele poi e quindi alle vesti anche il nome. Ma uscendo fuor della Grecia, di grande uso fu il lino non sol nell' India e in Egitto; come vedremo, ma in terra e in mare in Italia e fuori per tutta Europa. Nè meno in Roma per usi pubblici si ritrova che di finissimi carbasi erano gl' immensi velami e per lo più tinti in porpora, con cui da prima Lutzio Catulo e Lentulo Spinter coprirono tutto il Teatro, poi Giulio Cesare il Foro Romano e la Via Sacra dalla sua Casa fino al Clivo Capitolino con sorpresa di tutta Roma; e nuovamente Marcello di Giulia il Foro stesso, e Nerone in fine il Teatro coi carbasi di porpora azzurra stellata d'oro, e se dipinto in mezzo a quel Cielo in forma di Giove o di Apollo. Dopo i quai fatti, un' eccessiva mollezza piuttosto che un lusso ci sembrerà il ricordarsi di Verre, quando Pretore nella Sicilia sotto le tende di finissimi carbasi si accampò mollemente sulle spiagge di Siracusa (a).

120.

---

(62) *Mirentur hoc ignorantes in Ægypti quondam Regis, quem Amasim vocant, thorace, in Rhodiorum insula ostendit in templo Minervæ, tercentis sexagintaquinque filis singula fila constare: quod se expertum nuper Romæ prodidit Mucianus ter Consul, parvasque jam reliquias ejus superesse hac experientium injuria.* Plin. lib. 19. c. 1. (a) Cic. in Verr. 2.



120. Che se tutto questo non prova nulla per l'uso de' lini sul corpo, io converrò che come la pecuaria fu certo più antica della georgica, così prima delle pelli, poi della lana dovettero gli uomini cominciar l'uso, prima affai che del lino: ed alla lana senz'alcun dubbio in tutti i climi eziandio temperati fu data sempre la preferenza per la difesa per la salubrità per l'ornato; ma quando i lini fur conosciuti, non credo io punto che molto si tardasse ad usarne, che che ne sia che gli Autori non ce ne parlino spiegatamente.

121. Il Bissò, ci dice Plinio, era serbato alle *Stima* delizie delle matrone, e si pagava già tempo quat- *ed uso* tre denari una scripula, cioè quanto l'oro; ma *grande* codesto era vero ne' primi tempi: in quanto al li- *del Lino* no a qual proposito avrebbe egli notato Varrone *in Euro-* (a), che nella famiglia de' Serani era come per *pa e in* legge o per eredità tramandato che donne non si *Italia.* vestissero di lino, se codest' uso non fosse stato una singolare eccezione del comune uso delle famiglie? Io lascio star che in Egitto il lino serviva di vestito alla turba de' Sacerdoti (b), e che le donne in tutta la Germania non conosceano più bella veste che quella di lino (c). Ma le quattro celebri qualità o specie del lino d'Egitto, le tante più che Plinio ne celebra nelle Spagne, e tutti quei ch'egli annovera nelle Gallie, e i più eccellenti che attribuisce all'Italia, non sono egli-  
no una gran prova della stima, del pregio, dell'

L 2

uso

(a) Plin. lib. 19. c. 1. (b) Plin. Giuvén. Marz. Ovid. Al-  
drov., e tutti gli Autori. (c) Tacit. German. Plin. l. cit.



uso grande che dovea farsi del lino? vedendosi a crescerne la coltura a proporzione che la mollezza ed il lusso cresceano anch'essi?

122. Il lino abbrucia i campi, dice egli stesso, e isterilisce i terreni (a); pur gli Egiziani ne fanno grande mercatanzia, pur non ha molto venne di Spagna anche in Italia lo Zoelico nobilissimo; pur il filarlo non si disdice nemmeno agli uomini: si è tentato anche, continua Plinio di tingerlo in porpora, ma egli è stato stimato sempre più in bianco (b); ed ei ci dà con gran cura i modi di coltivarlo, di raccoglierlo, di seccarlo, di macerarlo, di batterlo, di carminarlo; e c' insegna ch' è buono quando le quindici libbre se ne cavano da cinquanta, e che il Retovino vale il doppio di tutti gli altri. Le quali circostanze egli non noterebbe sì per minuto, se non si trattasse di cosa molto importante, di grande utilità, di grand' uso.

*Grande* 123. Del rimanente se certe vesti fra le spe-  
*uso del* cie infinite che i Romani e i Greci ne aveano,  
*Lino in* fosser di lino o d' altra materia, so che si disputa  
*Mobi-* grandemente fra gl' Intendenti, nè io saprei pren-  
*glie.* der parte in tai controversie: dirò solamente che  
 i sottilissimi panneggiamenti, le mollissime ve-  
 lature che ammiriam nelle statue nelle sculture  
 eccellenti delle Muse, delle Matrone, delle Vesta-  
 li, e delle Dee, in cui le membra si cuoprono sen-  
 za nasconderle, non poteano imitarsi senza co-  
 no-

---

(a) l. cit. (b) Ibid.



noscerle, nè tutte poteano essere imitate dal ferico o dal bombicino, ed hanno anzi quel naturale snervato e cadente che noi non conosciam che nel lino, e più nel finissimo (63). Poi senza andare ai tempi un po' bassi, ne' quai si trova che Alessandro Severo appetiva più il lino che la porpora stessa (64); e che Eliogabalo non solo ebbe in lino le biancherie, ma fece anche in questo enorme abuso e stravizzo, non permettendo che lini lavati comparissero alle sue tavole, ma sempre nuovi e mutati ad ogni portata (65): io noterò solamente quell'altra sua ancora più atroce stolidezza quando *exhibuit parasitis cœnas & de vitreis, & nonnunquam tot picta mantilia in mensam mittebat his edulibus, puta, quæ apponerentur,*  
*quot*

---

(63) Oltre le Vitte le Infule i Veli della fronte e de' crini che si veggono così sottilmente toccate nelle antiche incisioni delle Gemme Camei ec. in alcune Teste si vede anche il Focale tirato sì sottilmente attraverso alla faccia da mezzo il naso in giù fino al collo, che la bocca e il mento ne traspariscono graziosamente. Tre Teste incognite si vedono incise a questo modo nel Museo della Casa d' Orleans: (T. 2. fig. 11. 12. 13.); e benchè il focale per difendere le fauci dalla raucedine e dal freddo si costumasse di Lana, apparisce che in dette Teste, per qualunque ragione ed uso si fosse, doveva essere di un lino o velo sottilissimo e trasparente. E di tali veli si sa che usavano effettivamente d' attorno al collo e alle guance le Matrone e le Dame sia per dignità sia per verecondia; e ne aveva in fatti anche Penelope = *Ante maxillas habens tenues vittas*. Odyss. l. 1.

(64) *Boni lintheaminis appetitor fuit, & quidem puri.* (Ael. Lamprid. in Alex.

(65) *Lintheamen lotum nunquam attigit; mendicos dicens, qui lintheis lotis uterentur.* (Lamprid. in Heliofab.) *Exhibuit aliquando & tale convivium, ut haberet viginti & duo fercula ingentium epularum.* Id. p. 205.



*quot missus esset habiturus: ita ut de acu aut de textili pictura exhiberentur* (a). Dal che s' impara che fino a que' tempi v'erano anche i mantili in opera di figure o ricamate o tessute, i quai non solo erano di lino, ma di un' arte molto provetta e affinata, che noi non sapremmo sì facilmente imitare.

124. Ma ritornando a' tempi molto anteriori io veggo che la subucula e l'indusio pe' maschj, l'interula per le femmine, che erano per loro quel che per noi le camice, erano già molto in uso ab antico; e ne parla molto Varrone, e non trovo che alcun dica chiaramente che fossero di lana, e di lino era certo, per quanto pare, la sintesi o la veste balneare, almeno l' estiva, e senza alcun dubbio poi i panni che serviano pe' bagni, di che sono chiarissime testimonianze presso gli Autori (66):  
ed

---

(a) Ael. Lamprid. in Heliogab.

(66) ... *ut quisque egressus tenuissimis se terferit linteis* come il Marcellino si esprime (lib. 28. in Valentin.), e ne avevano infatti per l' uso de' bagni, come il Mercuriale ha trovato, de' lini sottilissimi e de' molli e degli aspri, delle gaufape villose e delle amfimalle, cioè vellutate a uno o a due dritti, secondo i varii usi e bisogni dell' asciugare del detergere dello sfregare. Anzi non è punto dubbio che avevano come noi i fazzoletti bianchi di lino, chiamati Orarii, sudarii, e con molti altri nomi come può vedersi presso Marziale e molti altri: perchè non solo Aurel. donò i fazzoletti bianchi a tutto il popolo Romano che erano in uso per fare gli applausi nel Circo (V. infr. n. ...) ma è notato eziandio di Vatinio che sotto la sferza dell' Orator Calvo sudando per grande ambascia, asciugavasi il volto con un fazzoletto bianco di lino. (Casaubon. in Sveton. l. 2.) In genere di fazzoletti, non saprei dir veramente se bianchi o a colori, erano celebri quelli di Setabo in Ispagna = *mibi linteum remitte ..... Nam sudaria setaba ex Hiberis*



ed è notato fra le mollezze di Trimalcione quando in panni di mollissima lana si fa asciugare uscendo dal bagno (67): e di lino dovea pur essere la subucula che sotto le quattro tuniche Augusto portava l'inverno; la qual dice Svetonio, che avea il torace di lana, che non l'avrebbe egli detto, se quella foggia non fosse stata diversa dalle comuni, e se la subucula stessa fosse stata di lana (68).

124.

*miserunt mihi muneri Fabullus* &c. Cat. Carm. 12. & it. Carm. 25. Ma i bianchi erano di un uso affatto universale, e comune. Di Nerone sappiamo che bene spesso *Synthesm indutus*, legato circa collum sudario praelierit in publicum (Svet. c. 51.): e quando fuggì di Roma = *adaperto capite*, & ante faciem obtento sudario, equum inscendit = ibid. cap. 48.

(67) *Jam Trimalchio unguento perfusus, tergabatur, non lintheis, sed palliis ex mollissima lana factis.* Petron. Satyr.

(68) Un'altra prova della dovizia ch'ebbero gli Amici del lino, si è che niuna delle antiche Nazioni non fece uso mai della Canapa per gli usi domestici nè pel vestiario: gli Spagnuoli e gl' Indiani negli antichissimi tempi si sa che usavano fin dello sparto per funi e stuoje, ed anche per qualche parte del grosso vestiario del popolo: Ora i Greci e i Romani aveano la canapa, ma non si trova che n'abbiano fatto uso nemmeno pel popolo o per gli usi più grossolani delle persone. Pausania ci assicura che gli Eleati erano ricchi in bisso in canapa in lino. (*Eliacon. l. 6. ad fin.*) Plinio Columella Palladio ci parlano della coltura della canapa da seminarla in terreni ben grassi da cinque di Febbrajo fino ai cinque di Marzo; gl'istessi Autori, cioè Plinio, e Columella, e inoltre Varrone, Persio ci parlano della canapa per farne stuoje e craticci, e sopra tutto le grosse reti e le funi per gli usi rurali e per le navi. Può essere che in ciò avessero torto, potendosi trar dalla canapa, come vediamo, importantissimi usi e servigi: ma il vederla da loro trascurata, mi sembra un indizio sicuro della gran copia del lino che forse soprabbondava a tutti i bisogni; e pare in fatti che la canapa non abbia cominciato a venire in istima e in grande uso, se non quando si sentì il bisogno di supplire alla copia e alle mancate specie del lino. E tanto più mi confermo in questa opinione dappoichè trovo un illustre passo di Ero-



Per il  
Vestiar-  
rio.

125. Infine il lino non fu dagli antichi o conosciuto o usato pe' corpi; ei sarà vero, poichè tutti lo dicono concordemente: ma oltre agl' Indi, che pur vestiano di lino o di bisso, abbiain già detto che in lino vestiano gli antichissimi Greci, e più gli Eleati, che pur oltre al lino ed al bisso aveano anche la canapa, sconosciuta o negletta per lunghi secoli dopo in Europa e in Italia: di lino abbiain detto che si vestiano i Sacerdoti in tutto l' Egitto, e di lino pur anche i Pitagorici e gli altri Filosofi in tutto il Mondo: Di lino erano le belle vesti delle donne Germane, di lino era vestita presso i Sanniti una Legione, che quindi chiamavasi linteata. Ma il tanto lino che si facea presso i Batavi, nelle Gallie, in Italia in tutte le Spagne con tante cure con tanto studio con sì finissime filature, a qual uso dovea egli mai consumarsi? Se il bisso entrava nelle delizie delle matrone Romane (eccetto quelle di casa Serana), le altre donne egualmente voluttuose e men ricche, non

---

doto, non ricordato da alcuno, dal qual rilevasi chiaramente che l'uso della canapa era non solo trascurato, ma può dirsi anche ignoto alle illustri e colte Nazioni, e che la credevano almeno inetta al vestiario. Erodoto parla degli Sciti: *Nascitur autem apud eos Cannabis Lino simillima, præterquam crassitudine & magnitudine: sed multo quam nostra est præstantior, vel sua sponte nascent, vel sata: ex qua Thraces vestimenta conficiunt lineis simillima: quæ nisi quis admodum terat, linea sint an cannabea non queat dignoscere: & qui non viderit cannabem, existimet lineum esse vestimentum.* (lib. 4. p. 109.) I quai confronti ei non avrebbe fatti sì per minuto se i vestiti di canapa fossero stati in qualche uso almeno fra i Greci.



non avranno voluto elleno almeno del Retovino, dell' Alliano, del Faentino? le loro interule e gl' indusii di tutti gli uomini, che pur non pajono di lana, di qual materia poteano farsi, se pur di lino non sapean farsi?

125. Insomma questa dottrina del lino io non vorrei che fosse simile a quella con cui resta fermo fra gli eruditi, che la ragion del bagno sì frequente e comune presso gli Antichi, era non un piacere nè un comodo inventato per il ben essere della vita, poi convertito in voluttà ed in lusso; ma una difesa un rimedio necessariiissimo per la mondezza ed eleganza del corpo, appunto per la mancanza in cui essi erano del lino. Perchè io certo dimanderei seriamente a tutti quei che il pretendono, se veramente è provato che a tener monda ripulita e tersa la pelle, il lino giovi più assai della lana? Sopra di che molte cose potrei io ricercare e molti fatti proporre non forse conformi alla comune opinione. Dirò per cenno semplicemente che lo spirito della nettezza, che fu sempre così preziosa ai popoli grandi e civili, col loro metodo di vestire a gambe e pie' nudi, obbligò prima i popoli antichi, massimamente ne' climi caldi e in una vita molto attiva e campestre, a acostumarsi alle assidue bagnature, che poi divennero una mollezza una corruzione ed un lusso. Infatti gli antichi Romani, c' insegna Seneca (a), si lavavano con diligenza ogni

M

gni

---

(a) Senec. Ep. 13.



gni giorno le braccia e le gambe, ma il bagno non usavano che nel dì delle nundine (68).

126. Ma intanto i Mantili gli Asciugatoj le Mappe non ha alcun dubbio che fossero di lino o di carbasi. Che fossero di lino codesti utensili lo attestano concordemente tutti gli Autori, e furono di lino egualmente fra tutti gli ordini delle persone da que' de' nobili fino a que' de' plebej, de' bagni pubblici e delle osterie (69); e n'erano fino degli ordinarii di crudo lino: *mantile e crudo lino tergendis manibus* (a). Nerone avea dei mantili di Asbesto, ma era un suo lusso particolare; Gallieno oltre quel che abbiain detto, usò talora i mantili e mappe d'oro tessuto: altri le usarono talvolta di porpora, più spesso di lino clavati, cioè gallonati di porpora, talun anche di frange d'oro, ma ciò non deroga all'uso generale e perpetuo che fu di lino o di carbasi. Varone fin dal suo tempo li chiamava *mantelia* (b), e quando Virgilio specifica:

*Tonsisque ferunt mantilia villis* (c),      dob-

---

(68) In Macedonia la mollezza a que' tempi era ancora più ignota: perchè Filippo visto un soldato Tarentino nel bagno, lo esautorò; e, non sai tu, gli disse, che in Macedonia il bagno non è permesso nemmeno alle donne nel puerperio? (Polyen. Stratag. lib. 4.) Così Scipione volendo ravvivar nell'esercito la disciplina, proibì del tutto l'uso de' bagni a soldati. (Id. lib. 8.) Il qual atto rinnovato poi anche tre secoli dopo da Alessandro Severo, diede occasione a quel nobile esempio della Romana severità e della forza della militar disciplina. (V. Ael. Lamprid. in Alex. Sev.)

(69) *Mantile emensa surripit Ermogenes.* (Mart. 12. Ep. 29.) *Setinos moneo nostra nive frange trientes—Pauperiore mero tingere lina potes.* Id. lib. 14. Ep. 93.

(a) Athen. l. 9. (b) De lingu. Lat. l. 4. (c) Aeneid. l. 1.



dobbiam ricordarci di quel che sappiamo anche altronde, che oltre ai mantili rasi, avean anche mantili e nappe villose per l'uso dell'asciugarfi: onde si trovano ricordate anche le Gausape purpuree, cioè mantili o mappe villose come i nostri velluti, che in vera porpora o in lino, serviano talvolta ai convitati e alle mense.

127. Per egual modo è sicuro che di lino di *Fabbri-* lindei di linteami vi erano fabbricatori e testrine; *catori* e i *Linteones* e *Lintearii*; appresso Plauto s'intende- *del Li-* no dagl' Interpreti i tessitori o cencivendoli del *no.* lino (70); ed Elio Lampridio espressamente li annovera, fra gli artefici che facean corpo: *Brachariorum* Linteonum, *vitreariorum*, *pellionum*... *Et cæterarum artium vestigal pulcherrimum instituit* (a); e dovea codest' arte essere in molta considerazion presso il Pubblico, perchè fino gli Astrologi ne avevano formati gli Oroscopi. Ella era ancora senza alcun dubbio antichissima non solo presso gli Egizii come si prova fra gli altri da Erodoto, ma eziandio presso i Greci come apparisce da Omero. Quanto poi fosse estesa e quanto grande si fosse il numero de' Linajuoli in Roma e nell' Impero, oltrechè lo vedremo dove si parlerà in generale delle Testrine (71), si

M 2

può

(70) Il luogo di Plauto è nell' *Aulul. Act. 3. Sc. 6.*: nel qual luogo il Taubmanno interpreta *Linteones qui lintea texerent*, *Lintearii qui venderent*. (l. cit.) Presso il Casaubono *ad Flav. Vopisc.* e presso Lipsio si trovano ancora *Linteo Linifio Linifiarius Lintearius* &c. nel medesimo significato.

(a) Lamprid. in *Alex. Sever.*

(71) V. l' Artic. de Preli. Gli Oroscopi de' Linajuoli si trovano in Giulio Firmico (*Astrol.*) *Venerem in diurna ge-*



può argomentare anche da ciò, che fra i visitatori e baciatori importuni che bisognava soffrire in Roma al suo tempo per chi tornava dalla campagna o dal viaggio, sono annoverati da Marziale i Tessitori; e fra gli strepiti della Città che impedivano fino il dormire, v' erano i pestatori del lino.

*Illic paludis malleator Hispanæ*

*Tritum nitenti fuste verberat saxum (a).*

*Hinc instat tibi textor, inde fullo,*

*Hinc sutor modo pelle basiata (b).*

Ma quello che è più decisivo e preciso si è, che nel Codice Giustiniano fra i Gineciarii si trovano *Linifices* e *Linteones opifices vestis linteæ contexendæ mancipia*; e fra gli Uffici della Corte Imperiale si trovano i *Magistri linteæ vestis*; e nelle Province dell' Occidente *Procuratores Linificiorum* stabiliti in due luoghi, cioè in Vienna di Francia e in Ravenna (c).

128. Di bianche vesti, cioè succinti in bianca tunica, che gl' Interpreti chiaman di lino, erano.

---

*nitura facere Linteones. Item Luna a Mercurio defluens ad Martem facit Linteones Pellarios & Coriarios. Quanto all' Antichità, Omero fin dai tempi di Ulisse nelle spiagge sacre dell' Isola d' Itaca trovò la grotta oscura ed amena delle Najadi sacre, d' attorno a cui sussurrano le Api.*

*Intus Liciatoria lapidea prælonga, illicque Nymphæ*

*Linthea texunt coerulea, mirabile visu.*

*Odyss. lib. 13. ab init.* Sopra tutte le Donne poi erano celebri nella tela le Donne Feacie, onde l' atrio della casa d' Alcino era pieno di finissimi Pepli lavorati dalle sue Ancelle, come altrove ricorderemo. V. *Odyss. lib. 7.*

(a) *Lib. 12. Ep. 57.* (b) *Ep. 59. lib. 12.*

(c) *De Murileg. & in Notis, utriusq. Imp.*



no i Ministri delle mense e de' conviti. Presso i Greci anche nelle private famiglie erano imberbi fanciulli e talora anche fanciulle graziosamente vestite in candide vesti di lino, che servivano in casa e alle tavole: *Fotis linea tunica mundule amicta, & russea fasciola prænitente altiuscule sub ipsas papillas succinctula, illud cibarium vasculum floridis manibus rotabat in circulum* (a). E' noto a tutti quel di Svetonio sopra Caligola, e può notarsi fra i tratti della sua pazza arroganza, che *Senatores summis honoribus functos cœnanti sibi modo ad pluteum, modo ad pedes stare succinctos lintheo passus est* (b).

129. Ma nelle case de' grandi dove erano mol- *Vestiariorum*  
ti e sommamente moltiplicati i servizi, è ben fi- *de' Servi*  
curo che i corpi della famiglia, cioè le classi de' *in gran*  
servitori erano diversamente vestiti, e parte d'essi *parte di*  
interamente di lino. Ammiano Marcellino vo- *Lino.*  
lendo rappresentare la coruttela ed il fasto che regnava in Roma verso i tempi di Giuliano, ci descrive il corteggio con cui usciva per la Città una matrona: *Juxta vehiculæ frontem omne texerrimum incedit; huic atratum coquinæ adjungitur ministerium; deinde totum promiscue servitium... postrema multitudo Spadonum, a senibus in pueros desinens, coloris subluridi, distortaque lineamentorum compage deformis* (72).

130.

(a) Apul. Metamorph. lib. 2. (b) Svet. in Cal.

(72) Amm. Marcell. in Constant. lib. 14. Codesti Spadoni o Eunuchi suppongono gli antichi Scrittori e gli Eruditi, che fossero tenuti nelle case de' Ricchi per la finanzia per il canto, e per altre tali arti di minuto piacere; ma



130. Dopo di che sarà molto meno da dubitare che il Ministero immediato de' cenacoli de' triclinii in mezzo a tanto apparato di magnificenza e di lusso, fra lo splendor della porpora de' vasi gemmati e dell' oro, fosser con somma grazia ed eleganza vestiti: i trinciatori i gustatori i flabellarii, i pincerni, che eletti tutti nel più bel fior dell' età, risplendevano di bianche vesti di lino illuminate di porpora; *Præsto aderit* ( Secondo Seneca ) *ministorum ornatissimorum turba lineis succincta* (73). E Filone Ebreo descrivendo la tavola, come par, di Lucullo, nel lusso allor nascente di Roma, ci da un' idea ben distinta del corredo e delle vesti appunto di lino di cotai servi (74).

131. Così di lino più che di porpora erano le vestimenta e gli arredi delle Vestali, perchè di porpora era pretesta o gallonata la Stola o la Palla; ma forse i veli le vitte e senza dubbio tutte

---

S. Girolamo ne sublima ancora di più le incombenze; e parlando delle Matrone ci avvisa che = *honoranda nutrix ejus, & gerula, servus, patrimus, & alumnus, & formosus affecla, & procurator calamistratus, & in longam securamque libidinem exsectus Spado: sub quibus nominibus adulteri delitescent.* Advers. Juvinian. l. I.

(73) Epist. 46. ad Lucil. *Diligentius auro culta mancipia.* Id. de An. Tranquill. cap. I.

(74) *Ex iis minores pueri pincernas agunt, grandiores aquam afferunt, loti & nitidi fucatique ac cincinnati, vel omnino intonsis, vel a fronte tantum præsectis in orbem crinibus, tenuissimas candidissimasque præcincti tunicas, anteriore parte ad genua demissas, posteriore ad poplites. Utrunque mollibus tæniis adstricti commissuras, propendentibus ad latera sinibus. Sic ornati adstant nutus observando, quid quisque postulet.* Phil. lib. de Vit. contempl.



te le vesti interiori erano di lino (75). Di lino inoltre erano le fasce e gl' invogli in cui i bambini si contenevano, e lo sappiamo per un aneddoto singolare (76). Di lino erano gli sfilacci i pimacciuoli gli splenii le fasce pe' corpi infermi, come si trovano espressamente presso Celso Galeno Oribasio (77); e non sol presso i Medici di

(75) ( V. Giusto Lips. de Vestal. ) Valer. Mass. riferisce che Emilia Vestale Massima, purgandosi avanti ai Pontefici con forti scongiuri dal sospetto del fuoco sacro estintosi per colpa sua, *cum Carbasum, quam optimam habebat, foculo imposuisset, subito ignis emicuit.* ( lib. 1. c. 1. ) Ma Dionisio Alicarn. riferendo l'istesso fatto, la dice vestita di Carbaso: *scindentem a carbasea veste, qua tum amicta erat, fasciam.* ( l. 11. )

(76) Cejonio Postumio essendo in Africa scrive ad Elio Bassiano suo Amico Vice-Pretore nell' Africa stessa: *Filius mihi natus est VII. Kalend. Decembr. ita candidus statim toto corpore, ut linteamen, quo exceptus est, vinceret. Susceptum eum Albinorum familia, quae mihi tecum communis est, dedit, Albini nomine imposto.* E fu Clodio Cejonio col soprannome di Albino, che fu poi Imperatore; la cui nascita osservata per varie combinazioni e accidenti allor forse vani, somministra ora delle notizie non vane alla nostra erudita curiosità. Perchè al momento del nascer suo, trovandosi per caso bagnate le fasce destinate per lui, la di lui Madre Aurelia Messalina si sciolse la sua propria fascia di porpora, e se fasciarne il Bambino: dal che impariamo che la fascia delle Matrone soleva essere di porpora, e le fasce per i Bambini erano probabilmente, come abbiain detto, bianche di lino, sendo notato come per caso particolare, che i fanciulli di quella famiglia: *pueri ejus familiae rufis fasciis illigarentur*; quindi toccò a codesto d' essere legato colla fascia purpurea della Madre, il che fu preso per un' augurio all' Impero. ( V. Jul. Capitol. in Clod. Albin. )

A questa occasione può aggiungerfi in questo luogo un' altra curiosità, che i Bambini di razza Imperiale solevano tenerfi per culla in una chiocciola di Testuggine, il che toccò pure per caso a Clodio Albino. ( V. loc. cit. )

(77) I soli Egiziani per gli usi Chirurgici pare si servif-



di tutta l'antichità, ma fin presso i Poeti, e può citarsi in molti luoghi Lucrezio e Giuvenale che di lino parlano nelle ferite, e di lino cucirsi fino i calzari e le scarpe (78); onde io farei tentato di credere che di Bisse di lini di carbasi si facesse a que' tempi uso forse più largo, che non si fa da noi ora del solo lino in mancanza del rimanente.

*Lino per* 132. Che se ad alcuno rimanesse ancor dubbio se delle cose del lino, di cui si trovano sì *le Tele* frequenti e non aspettate testimonianze, vi fosse poi *Mortua-* veramente una stima e un uso universale e pro-  
*rie, e per* miscuo, o non piuttosto una di quelle tante cu-  
*quelle* riosità e bizzarrie che entrarono sempre nell' insa-  
*de' Sa-* ziabile sistema della voluttà e del lusso: io non te-  
*crificii.* merò di asserire, che il lino presso le antiche e grandi nazioni dovette pareggiar nella stima, non già la seta semplicemente, merce straniera, detestata sempre da faggi, e, come Dione la chiama, di una barbarica intemperanza; ma la lana eziandio, materia sacra per dir così e coltivata fin dagli Dei, de' quai non pochi furono pastori, e riguardata come un dono di provvidenza per gli usi umani. Nè dico io già questo perchè il lino come purissimo, fosse per dir così consacrato alla filosofia e al sacerdozio: ma perchè il lino inoltre fra le materie vestiarie fu destinato e pre-  
fcel-

---

fero del Gossipio o Cotone; e dove si tratta di mondare ed incarnare le ferite e le piaghe ne avevano forse buona ragione.

(78) *Si toga sordidula est, & rupta calceus alter  
Pelle patet: vel si confuto vulnere crassum  
Atque recens linum ostendit non una cicatrix.*  
(Satyr. 3.)



scelto al rito sacro, al dover venerando di servir di custodia di ornamento e decoro ai corpi de' trapassati. Che non di cenci come oggi si usa, ma delle nobili vestimenta e degli arredi più preziosi rivestiva i cadaveri de' defunti l' affettuosa religione e la pietà degli antichi: e il lino ravvolse i corpi nel rito dell' antichissima inumazione, e il lino e il bizzo e l' asbesto accompagnarono sul rogo, e raccolsero le ceneri e la favilla de' corpi dati alle fiamme: e così Patroclo estinto fu raccolto da Achille in sottilissimi lini (a), così i morti presso gli Ebrei in una Sindone bianca si custodivano, così il capo reciso del gran Pompeo fu in una tela di Egitto a Cesare presentato (b), così può dirsi generalmente di tutta l' antichità.

133. Nè fu già un gusto transitorio o di pochi che usasse i lini ne' funerali: ei si fu un rito un costume generalissimo riguardato come un dover de' più sacri; onde le donne e le madri delle famiglie quasi per legge si facean cura di preparare colle lor mani la tela funesta o mortuaria a se e a suoi cari. Così la casta e insieme astuta Penelope tessè e riteffe l' immensa tela al suo Ulisse creduto estinto, e di tal debito ufficio se ne fa una difesa per ben tre anni contro i suoi proci importuni (79): così la madre di Eurialo si ram-

N

ma-

(a) Iliad. lib. 17. (b) Lucan. Pharf. lib. 9.

(79) *Exorsa magnam telam in ædibus texebat*

*Subtilem & immensam . . . . . sustinete*

*Donec linteum perfecero ... Laerti heroi pollinctum ...*

*Ne aliqua me in populo mulierum Græcarum culpet*

*Siquidem absque tegumento jacuerit multa possidens.*

(Homer. Odyss. lib. 2. & it. lib. 19.)



marica sopra tutto di lasciarlo senza l' onor della tela non ancora perfezionata (80): onde il rispetto delle tele pe' morti si vede eziandio propagato per lunghi secoli da Omero fino a Virgilio, cioè pei secoli più grandi ed illustri delle nazioni più luminose. E farà, s' io non erro quella tela medesima che ricevè poi col tempo la sanzion della legge ricordata da Cicerone, quando cioè stabilito un confine alla pompa e al dispendio de' sacrificii e de' funerali, si ordinò che la tela dovesse esser bianca, perchè *color albus præcipue decorus deo est, tum in cæteris, tum maxime in textili* (81); e che detta tela candida e pura, non importasse più che il lavoro *muliebre* di un mese: *in delubris communibus textile; nec operosius quam mulieris opus menstruum* (a).

134. Che poi quella veste dovesse essere candida pura e di lino, ella è cosa asserita e messa fuor d' ogni dubbio dal comun senso degli Scrittori, e se ne trovano tanti esempi, quanti son passi riferibili a cotai riti (82). Erodoto il primo descrive minutamente codesto rito Egiziano delle vesti

---

(80) *Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque Urgebam, & tela curas solabar aniles. Æneid. 9.*

(81) Solone avea stabilito per legge che le Donne ne' funerali non potessero portare più di tre vesti: non è espresso se cotai vesti dovessero essere di lino. La stessa legge passata in Roma fu chiamata *de tribus Riciniis*; ve n'è menzione presso Varrone e presso Cicerone (de Legib. lib. 2.), e non è detto neppur ivi di qual materia fossero quei Ricini: ma gli interpreti antichi e moderni sono però di parere che il Ricinio fosse una veste di Lino. (a) Cic. de legib. l. 2.

(82) *In lectis vero componentes linteo subtili texerunt Ad pedes ex capite, desuper autem veste alba. (Iliad. l. 18.)*



tti di lino negli usi sacri, e delle vesti di lana generalmente bandite dai funerali e dai templi, e lo dice fondato sopra una ragione *sacra*: e come il rito passò con gli altri e si diffuse in tutta la Grecia; così la ragion sacra da lui motivata farà quella stessa che Plutarco adduce in due luoghi de' suoi Problemi; cioè quella stessa che si trova allegata da Apollonio Tiano a Domiziano presso Filostrato (a), e quella stessa che Apulejo produsse più chiaramente nella sua prima Apologia = *linum esse purissimum rebus divinis. Velamentum quippe lana segnissimi operis, excrementum pecori detracta, jam inde Orphei & Pythagoræ scitis profanum vestimentum esse. Sed enim mundissima lini seges inter optimas fruges terra exorta non modo indutui & amictui sanctissimis Ægyptiorum Sacerdotibus, sed opertui quoque rebus sacris usurpatur* (b): il qual passo ci riconferma ezian-  
dio l'uso infinito del lino presso gli Egizii per il vestiario sacro e profano (83).

135. Così la propagazione di questo rito si vede in quasi tutta la Grecia colla regola generale =

N 2

can-

---

*Continuo ex Ægeo cadaver veste alba coronisque exornantes cum Pæana & choris in urbem intulerunt. (Plut. in Arat.)*

*Funeratus est impensa ducentorum millium, stragulis*

*Albis auro intextis, quibus usus Calendis Januariis fuerat.*

(Svet. in Neron. c. 50.) (a) l. 8. c. 3. (b) Apul. Apol. 2.

(83) *Vestibus amictuntur lineis (Ægyptii) circa crura fimbriatis, quas calasires appellant, super quas candida ferunt amicula linea superjecta. Laneæ tamen vestes neque in ades sacras gestantur, neque una cum cadavere sepeliuntur; profanum enim est. Consentanea vero hæc sunt iis quæ Orphica & Bacchica appellantur, sunt autem Ægyptia & Pythagorea.*



*candido amictu cadavera induere ..... qui .... non ex lana, sed lino intexebantur, Ægyptiorum exemplo, apud quos laneæ vestes nec cum cadavere sepeliuntur, neque in ædes Deorum importantur* =: che anzi fra gli Spartani per rito loro particolare non solo il cadavere del morto Re, ma le donne della famiglia in bianca veste schiamazzando (come usò poi anche in Roma), col capo nudo, e i figli coperto il capo e in veste scura accompagnavano il funerale (a).

136. Ed è anzi notabile la circostanza che nella Grecia generalmente per le esequie di amplissimi Personaggi uomini e donne colle corone e in candida veste celebravano il lutto: il che si vide in Siracusa nella morte di Timoleone, e in Sicionie in quella di Arato, come Plutarco ce ne assicura (b): e furono in ciò conformi gli Argivi che in veste bianca ancor essi celebrarono le funebri solennità. Del qual rito in Roma oltre a quello che ne abbiám detto, se ne trovano illustri testimonianze anche nelle esequie di quelli che per modestia lo ricusarono, perchè non solo Pomponio Attico volle essere sepolto senza alcuna solennità (c): ma Emilio Lepido che morì Principe del Senato, comandò espressamente a suoi figli di es-

---

*Nam his quoque ceremoniis participantem, laneis indutum vestibus humari religiosum est: de quibus sacra redditur ratio. (Herodot. lib. 2. ex Ed. Henr. Steph. p. 52.)* E intorno alla conditura de' cadaveri lo dice più espressamente: *Exactis septuaginta diebus cadaver ubi abluerunt, Syndone byssina totum incisís loris involvunt, gummi illinentes* (ib. p. 53., con che sembra indicarci la vestitura e la formazione delle Mummie. (a) Her. l. 6. (b) Plut. in Tim. & Ar. sub fin. (c) Cor. N. in Att.



effere sepolto *sine linteis sine purpura sine Tibicine* (a). Onde è da pensar facilmente qual copia di lini e di Porpore comunemente si usasse nell'ornamento de' letti che accompagnavano le pompose e nobili esequie; quando sappiamo che il funeral di Marcello figliuol di Giulia fu decorato da Augusto di secento letti funebri, rimproverando forse il fastoso orgoglio di Silla che ne ordinò per se stesso fino a seimila (b): ed eran certo codesti letti di una ricchissima pompa, perchè sopra essi si accumulavano le porpore i vestimenti le armi e le cose più preziose, e che erano state più care al defunto, come ne mostra il passo splendido di Lucano, che sceglieremo fra gli altri molti che si potrebbero addurre da Virgilio e da Omero:

*Collegit vestes miserieque insignia Magni  
Armaque, & impressas auro quas gesserat olim  
Exuvias, pictasque togas, velamina summo  
Ter conspecta Jovi, funestoque intulit igni* (84).

137. Abbiám trovato, direi quasi senza sperarlo, il lino fin da tempi antichissimi presso popoli diversissimi e grandi in uso vario di pace e di guerra. *Recapitolazione sopra l'uso del Lino.*

(a) Flor. Epit. Liv. lib. 48. (b) Svet. in Aug.

(84) Lucan. Pharsal. l. 9. v. 175. Sembra che a solo titolo di onore oltre alla veste mortuale si ponessero su i letti funebri le cose preziose e segnatamente le Porpore.

*Purpureasque super vestes velamina nota.* (Æneid. l. 6.)  
Ma sembra che Servio ne adduca un altro motivo, della giustezza del quale potrà ciascuno giudicare a suo modo. =  
*Sed quoniam sumptuosum erat & crudele victimas vel homines interficere, sanguinei coloris coepta est vestis mortuis infici.* (ad lib. 3.)



di guerra, in terra in mare, alla pesca alla caccia, alla tavola agli spettacoli al bagno: l'abbiam veduto per uso di vestimenta ora preziose or comuni in paesi disparatissimi, come dall'Italia la Spagna, come l'Egitto dalla Germania, come la Grecia dall'India; tai vestimenta le abbiām trovate per usi sacri e profani a filosofi e sacerdoti, a militari ed a vergini consacrate, a donne a servi ad artisti; poi alle scarpe alle ferite alle culle, da ultimo attorno a corpi a cadaveri alle ceneri de' trapassati.

138. Per verità se si eccettuauo le camice e le lenzuola, delle quali finora non si è fatta menzione; io chiederei volentieri se noi ne abbiām altrettanto? certo nè punto vele, nè molte reti non si fanno col lino, nè soldati si vestono o si armanno, nè spettacoli si adornano o si cuoprono in lino, nè tele mortuarie pur si conoscono. Non dico più nulla dell'arte, delle finissime filature de' lavori e delle opere meravigliose; ma vi farebbe egli dubbio che spingendo oltre tuttavia le ricerche, si ritrovasse quest'uso ancora più esteso più universale, non solo in genere come vestiario, ma eziandio nelle specie e per dir così ne' dettagli dei varii arredi e ornamenti della persona, e per gli usi più particolari e più intimi della vita?

139. Io parlerò forse altrove de' libri linei, cioè scritti in tela di lino, producendone de' testimonii; ma intanto ricorderò di passaggio il detto di Plinio, che la tintura non acquistò mai pregio nel lino, e piacque più sempre il bianco; perchè confron-



ta con altra delle promesse osservazioni del Signore di Ulloa, che anche in quella sua porpora Americana si è osservato il lino riescir sempre poco; e color più assai vivo prendervi le altre materie e il cotone (a).

140. Del rimanente che i letti antichi non *Lino per* conoscessero il lino mi sembra cosa assai strana in *uso de'* tanto loro raffinamento di delicatezza e d' in- *Letti.* dustria; e alcuni passi sopra questo particolare che mi sembran degni d' esser più noti nella storia di queste curiosità, ci gioverà di esaminarli un pò per minuto. Plinio ci dice = *Italia & Pelignis etiamnum linis honorem habet, sed fullonum tantum in usu*: dal qual passo l' Arduino ne cava che i tintori se ne servissero per fare a se stessi *subuculas atque indusia*; il che si renderebbe probabile almen per quello che segue = *nullum est candidius lanæve similius*: ma noi baderemo a quello che Plinio vi aggiunge subito: *sicut in culcitris præcipuam gloriam cadurci obtinent* (b).

141. Or come è certo che la *culcita* o *culcitra* era un lavoro d' *Imbottitura* o *Trapunta*, come dimostraci la spiegazione di Festo = *Culcitra quod tomento inculcatur appellata* (85); e il tomento, soggiunge Plinio fu inventato da Galli come il  
Ca-

(a) Voy. au Peru T. I. p. 156. (b) lib. 19. c. 1.

(85) *Posteaquam transferunt ad culcitra, quod in ea sagum aut tomentum, aliudve quid calcabant, ab inculcando culcitra dicta.* (Varr. de ling. lat. lib. 4.), e può vedersi sopra di ciò Macrobi. Saturnal. lib. 2. c. 4. Plauto Casin. 6. Valla lib. 6. cap. 46., e tutti i commentatori di Giuvenale e di Marziale lib. 14. Ep. 150. 160. & alibi.



Cadurco, e il buon tomento de' Galli era Lingonico, cioè una bianchissima e morbidissima lana.

*Lingonicis agedum tumeat tibi culcitra lanis* (a); così parrebbe ne derivasse che la culcitra imbottita di buona lana fosse per loro quel che a noi sono le materasse, e che le nobili culcitre o materasse, essendo foderate di bianchissimi cadurci, che erano lini e lavori d'invenzione e di lino de' Galli Lingoni; i letti nobili fossero instrati o fondati di lino cioè di tele formate in culcitre piene o imbottite or di lana or di piuma per la mollezza. Di tali cultrici se ne trova l'uso fin da Varone, come abbiain già veduto; e i mercadanti ricordati da Giuvenale come dimostrano questi versi.

*Institor hibernæ tegetis niveique cadurci* (b), d'onde si vede la differenza della paglia Circense pe' poveri, al cadurco finissimo pe' ricchi, e fino alla piuma de' cigni per i più molli e leziosi:

*Tomentum concisa palus Circense vocatur,  
Vellera Lingonicis accipe rassa sagis* (c)

*Lassus Amyclæa poteris requiescere pluma  
Interior Cygni quam tibi lana dabit* (d).

*Fraudata tumeat fragilis tibi culcitra pluma* (86):

E

(a) Mart. Ep. l. 14. (b) Satyr. 7. v. 221.

(c) Marz. l. 14. Ep. 160. (d) Id. Ib. Ep. 161.

(86) (Id. Ep. 162.) Che infatti poi la culcitra equivalesse alle nostre materasse, e non fosse altrimenti una semplice coperta da letto imbottita, si prova anche da Seneca, il qual da Attalo suo Maestro aveva imparato che la culcitra debba esser dura = *quæ corpori resisteret, Et in qua vestigium apparere non posset*. Il qual costume del letto duro dovette a Seneca poi piacer molto, chiamandosi egli una volta beato per dormire sopra una semplice culcitra stesa sul



E finalmente se ne trova l'uso abusato e la vergogna temuta, l'uno ne' versi Giuvenale;

*Magnaue debetur violato pœna cadurco (a).*

L'altra in quelli della Poetessa Sulpicia;

*Ne me cadurcis destitutam fasciis*

*Nudam Caleno concubantem proferat.*

142. Nel qual luogo la fascia cadurca può riferirsi egualmente alla persona che al letto; poichè e il letto per maggiore mollezza si sostenea sulle fasce, che noi diremmo le cigne:

*Oppressæ nimium vicina est fascia plumæ (b).*

*Nulla regit fractos nec inanis culcitra lectos,*

*Putris & abrupta fascia veste jacet (87):*

O

E

fuolo = *Ego & Maximus meus biduum jam beatissimum agimus. Culcitra in terra jacet, ego in culcitra. Ex duabus penulis altera stragulum, altera opertorium facta est (Ep. 87.).* Dal qual passo veniamo a imparare anche un'altra notizia molto importante, cioè il vero significato e valore della parola *stragulum*, che nel letto significa propriamente lo strato, o quel che sta sotto al corpo, e non quello che si stende sopra esso per uso di copertura; onde anche lo *Stragula vestis* si deve intendere al modo medesimo. Quanto alla culcita antica che fosse simile a ciò che noi, che in tanta nostra ricchezza non abbiamo nemmeno i vocaboli delle cose, chiamiamo una materassa, direi che ne abbiamo un esempio sott'occhio nel celebre Ermafrodito di Roma, che sta corcato, o direi quasi inarcato sopra una materassa al nostro uso. Vero è che codesta attuale materassa gli è stata fatta dal Cel. Bernini; ma io non crederò che un sì giudiziofo Scultore abbia ciò fatto senza un gran fondamento di Storia, o anche senza qualche vestigio dello strato o letto antico su cui la statua si riposava. (a) Sat. 6. v. 535.

(b) Marz. lib. 11. Ep. 57.

(87) Id. lib. 5. Ep. 63. Porfirio e Cicerone secondo Domizio Calderino ci assicurano che i letti erano sostenuti dalle fasce, ed esser perciò la lana miglior della piuma pe' letti, perchè questa troppo presto si schiaccia fino alle fasce. (V. Calderin. ad Epigr. 59. lib. 14. Marzial.)



E di più le coperte lo teneano come fasciato:

*Constringatque tuos purpura texta toros* (a).

e le fasce egualmente si portavano sul corpo, e le portavano massimamente le donne; o fosser di quelle che alle Donne sole può occorrer talvolta di usarne (88), che avessero perciò il nome avuto, o prestato a quel segno per cui la femmina è tale; o fossero altre fasce o velami, mancati i quali potesse nuda dirsi la Donna: giacchè nel senso sempre volubile degl' interpreti queste tre spiegazioni o come a parte del corpo, o come a fascia o velame, o come a strato e parte del letto sempre al cadurco si riferiscono, cioè al lino cadurco, di cui con doppio uso il corpo si vela, o si fascia, e i letti si apprestano e si compongono (89).

143. Onde non è punto dubbio che quando anche le Lodici invece di lenzuola, come io sospetto dal vederle andare appajate, fosser piuttosto coperte superiori del letto (90), come eran tali senza

(a) Id. lib. 11. Ep. 57.

(88) Le fasce o panni che sogliono occorrere in certi tempi alle donne son quelle che i Latini chiamavano *Subligar* e *Subligaculum*.

(89) L' antico Scoliaſte di Giuvenale: *Cadurcum membrum mulieris intelligitur, cum sit membri velamen, vel instita qua lectus intenditur.* (V. Satyr. 6. v. 536.) I Varii poi alla Satira 7. v. 221. *Cadurcum, vestis stragula sive lodix ad frigus arcendum, densa scilicet, villosa . . . . Non aliud cadurci fuere quam lodices & stragula & culcitæ ex lino cadurcensi, quæ apud Juvenalem pro lecto sumuntur*; E il Salmasio nel luogo stesso: *Cadurcum enim Romani vocabant stramentum quod ex lino cadurcico fieret.*

(90) *Nudo stragula ne toro paterent*

*Junctæ nos (Lodices) tibi venimus Sorores* (Id. l. 14. Ep. 148.)

*Lodices mittet docti tibi terra Catulli.* (Id. ib. Ep. 152.)



za alcun dubbio le cubicularie Memfitiche Polimitiche (91); egli è tanto probabile che fosser di lino le prime, e che di tele di finissimo lino fosse una fabbrica illustre in Verona, come è quasi certissimo delle seconde tessute e fatte in Egitto, dove i celebri lavori del lino si fabbricavano: e non riman dubbio alcuno che tutto l'apparato del letto, tranne i lavori Babilonesi e i purpurei peristromi, di cui presso i Grandi si ricoprivano per pompa, non fosse tutto dalla culcita alla Lodice compitamente di lino o Egiziano o Veronese o Cadurco.

144. Che se queste prove ancor non giungessero a persuaderci che a tempi antichi Romani i letti fossero montati presso a poco al nostro uso, e nella parte inferiore con lini a modo delle nostre lenzuola; io dovrò dire che una tal moda mi sembra non solo certa, ma già antichissima fin dai tempi di Omero: mentre ad Ulisse nella Casa di Circe fino i letti Tricliniari dopo il bagno e l'unzione furono stesi a quel modo:

*Harum una quidem (ancilla Circes) injecit thronis stragula pulcra*

*Purpurea supernè, infernè lintea tenuia subjecit (a)*

Onde non resta a dubitare che molto più i letti

O 2

cu-

Il passo di Giuvenale: *Zon xxi Πυχνè modo sub lodice relictis Uteris in turba . . . . .* (Satyr. 6. v. 194.) dimostra viemaggiormente che le lodici fossero le lenzuola.

(91) *Hæc tibi Memphitis tellus dat munera: victa est Pectine Niliaco jam Babilonis acus.* (Marz. l. 14. Ep. 150.)  
(a) Homer. Odyss. lib. 10.



cubicularii fossero forniti di biancherie. Che anzi le circostanze della partenza del medesimo Ulisse dalla Feacia mi par che dimostrino la cosa colla maggior precisione. Arete lo fa accompagnar da tre Ancille coi doni:

*Hanc quidem chlamidem habentem puram & tunicam,  
Alteram autem arcam pictam simul dedit portare &c.*  
Il tutto riposto fu nella Nave.

*Sed Ulyssi constraverunt culcitramque, linteumque  
Navis in subselliis concava, ut molliter cubaret (a).*  
Ulisse preso da un altissimo sonno dormiva ancora quando i Feaci si trovarono sul lido d' Itaca:

*Hi autem ex nave egressi comodis transtris in terram  
Primum Ulysssem concava ex nave sustulerunt,  
Ipso cumque Lino & culcitra splendida;  
Atque in arena deposuerunt captum somno (b):*

Onde sembra che a codesto letto non manchi nè la culcitra nè le lenzuola. Anzi in quell' altro fatto preparare da Achille a Fenicio, le lenzuola erano del fior del lino finissimo:

*Illæ autem (ancillæ) obediētes straverunt lectum ut  
imposuerat,*

*Pellesque ovinas, stragulamque, linique subtilem flo-  
rem (c).* Nè può dubitarsi che questo fior di Lenzuola e di lino seguitasse a guernire i letti ne' tempi posteriori ad Omero, e nel gran lusso di Roma, poichè S. Girolamo credette degni di annotazione e di onore quei che si astennero dall' usarne; così la sua cel. e lodatissima Paula = *Mollia, etiam in gravissima febre, lectuli strata non*  
ha-

---

(a) Odyss. l. 12. (b) Id. l. 13. ad init. (c) Iliad. l. 9.



*habuit ..... Mollia linteamina, & serica pretiosissima, asperitate Cilicii censuit commutanda (a).*  
 Il che vale come a dir chiaro che stava in letto senza lenzuola, e che in vece di seta e di lino cingea la sua pelle d' aspro cilicio.

145. Che quanto alle fasce di cui usavan le donne, se potesse rimaner dubbio di qual materia esse si fossero, quella del petto, *Fasse ed altri Vestiarii di*

*Fascia crescentes Dominae compesce papillas (b).* Lino.  
 lo potrà dir da se stessa, quando dichiara;

*Mammosas metuo; teneræ me trade puellæ*

*Ut possint niveo pectore lina frui (92).*

E coincide collo Strofio o Strofiolo,

*Non contexta levi velatum corpus amictu*

*Non tenui Strophio luctantes vincta papillas (c):*

così che non par dubbio, anzi appare innegabile che oltre a tutto il già detto, il corredo intero de' letti e la Sindone (93), la Rica il Reticolo il Sudario la Castula il Pallio breve lo Strofio o Strofiolo l' Interula il Palliolo la Subucula, ed altri mobili e tutto il vestiario interior della donne, insieme con tutte o fasce o zone o velami e gli ami-

(a) Ad Eustoch. Ep. 27. de Paula c. 27. (b) Marz. l. 14. Ep. 134.

(92) Id. ib. Ep. 149. Codesta fascia chiamavasi *amictorium* *puellare præcinctum* e *tenuissima syndone*, e la sindone dicemmo già sopra essere di lino. Ma di lino egualmente è probabile che fosse il *femicinctium* degli uomini.

*Det tunicam dives: ego te præcingere possum:*

*Essem si locuples munus utrumque darem.* (Id. ib. Ep. 153.)

(c) Catull. de Nup. Pel.

(93) *Syndon ex Polluce est amictus ex lino Ægyptiaca.*

(Rader in Mart. p. 278.)



amictorii che sembrerebber Camice, si fossero tutti egualmente di lino (94).

146. Io prendo quindi coraggio, e torno ancora per un momento ai vestiti: e giacchè lino o più che lino erano le preziosissime vesti di bisso delle matrone, e di lino oltre i feminali i femorali e le bracche e i semicinzii degli uomini, le vesti nobili che venian dell'Egitto, *lineas petitas Ægypto*, degne anche di essere dagli Augusti donate ai gran Personaggi, come ne diedero infatti fra molti altri doni preziosi e Valeriano ad Aureliano ed a Probo (95), e Furio Placido fatto console fino a cocchieri del Circo le tuniche linee Paragaude (96); che poi al tempo di Flavio Vopisco si trovan fatte di tutto lino: e l'istesso Aureliano poi nel suo Impero all'intero popolo Romano donò le tuniche manicate bianche di diversi Paesi e Provincie, e le Africane ed Egizie pure di lino; se non for-

(94) Diremo poco appresso del Supparo arnese proprio delle Fanciulle, che Festo dice essere di Lino; come anche il Palliolo da succingerne le Mammelle, che Varrone dice dalle Fanciulle essere stato sostituito all'Indusio. Intanto lo Strofio ci dice Nonio — *est Fascia brevis quæ virginalem papillarum tumorem cohibet*; e sembra essere l'istesso che il Palliolo o Castula; perchè Castula secondo Varrone = *est palliolum præcinctui, quo nudæ infra papillas præcinguntur; quo Mulieres nunc magis utuntur, postquam a subuculis desierunt*. Egli è forse l'istesso che la Castula di Plauto, e portavasi sul nudo, cioè sotto la Tunica, come apparisce da questi versi

*Me miseram quod inter vias epistola excidit mihi;  
Infelix inter tuniculam & Strophium collocarum.* Turp. ap. Taub.

(95) *Pallia Gallica duo fibulata, interulas Paragaudas duas &c.* (Flav. Vopisc. in Prob.)

(96) *Quum darentur (aurigis) tunica subserica lineæ Paragaudæ.* (Id. in Aurel.) di queste Paragaude si dirà altrove.



forse anche i fazzoletti bianchi di lino, con cui solevansi fare i pubblici applausi nel Teatro e nel Circo (97): Concluderò che il vestiario di lino in que' secoli, e molto più discendendo, dee riguardarsi come il vestiario comune: perchè Ammiano Marcellino fuggendo d' Amida racconta di se medesimo, che soprafatto dalla gran sete prima di arrivare all' Eufrate, non ebbe l' acqua da un pozzo cupo se non tagliati a se ed ai compagni i vestimenti di lino di che erano vestiti, e fattane corda (98). Perciò io crederò di avere ormai provato abbastanza quale e quant' uso facesse l' antichità, contro la comune opinione, di questo prodotto utilissimo. Ed avrò forse su questo punto accumulato di prove e fatti una copia più larga affai del bisogno: Ma non è egli vero che questa falsa opinione delle cose passate in tutta quanta l' antichità, figlia della nostra vanità e presunzione ci addormenta nell' indolenza, e tarpa le ale all' industria, che in tanta voglia e bisogno del nostro lusso ci lusinga d' esser già adulti nelle arti utilissime che appena ancor conosciamo?

147. Gli antichi oltre a quel che abbiám detto di bisso di carbasi di cadurci, materie oltre  
mo-

---

(97) *Donasse etiam Populo Rom. tunicas albas manicatas ex diversis provinciis, & lineas Afras, atque Ægyptias puras: ipsumque primum donasse Oraria populo Rom. quibus uteretur populus ad favorem. (Id. in Aurel.)*

(98) *Necessitate docente postrema, indumenta lintea quibus tegebamur in oblongos discidimus pannulos: unde explicato fune ingenti, centonem quem sub galea unus ferebat nostris, ultimæ aptavimus summitati: qui per funes conjectus aquasque hauriens &c. (lib. 19.)*



modo finissime e belle, onde le opere fin del lino si rendeano trasparenti col nome di nebbie o di venti (a), avevano aggiunto al lino il pregio eminente e molteplice delle eccellenti manifatture, onde le Egiziache Polimite, tessitura in opra a due a tre e più Licci, erano giunte a vincere i prezzi e la stima de' ricami Babilonesi (99), onde non solo le Gausape e le Amfimalle a morbidi e sottilissimi peli per uso dell' asciugarsi (100), ma le vesti nobili balneari e cenatorie, le fintesi saturnalizie si facevano in lino per gli Uomini, e col tempo le Paragaude di lino, e le Tovaglie e i Mantili di lino per le menfe de' Grandi, e de'

(a) V. quì sopra al num. 108. e seg.

(99) V. quì sopra num. 143. i Versi di Marziale;

*Hæc tibi Memphitis tellus dat munera, victa est*

*Pectine Niliaco jam Babilonis acus.* (lib. 14. Ep. 150.)

Le prove di tutte queste asserzioni si vedranno a suo luogo, cioè dove si parlerà del Commercio e delle Arti degli Egiziani.

(100) *Gausape* era una tela vellutata o villosa da una parte sola, l'*amfimalla* da tutta due. (V. Serv. Marz. e tutti gl'Interp.)

Quanto alle vesti e utensili de' bagni, oltre a tutto quello che ce ne dicono gli Autori antichi e Marcellino nel passo da noi citato; *postquam tenuissimis se terferint linteis*, e tutti i moderni Lipsio il Salmasio il Mercuriale il Baccio e cent' altri, che tutti li riconoscono di lino, si trovano tali espressamente dichiarate da Omero nel caso di Telemaco e di Pisistrato alloggiato da Menelao:

*Hos postquam igitur Ancillæ laverunt, & unxerunt oleo,*

*Circa vero chlaenas villosas posuerunt atque tunicas.*

(Hom. Odyss. l. 4.) E più chiaramente nell' altro allorchè Ulisse naufrago e nudo sulle spiagge d' Alcinoò, chiede alla bella Nausicaa da cuoprirsì:

*Da vero pannum ad me circumcingendum,*

*Si quod fortasse integumentum linteum vestium habes huc profecta:* A cui le Ancille di Nausicaa:

*Prope ipsum pallium & tunicam vestesque apposuerunt.* Id. l. 6.



de' Principi che meritavano col tempo come abbiamo detto, le bordature d'oro e di porpora.

148. Quanto alle donne, io dubito assai che oltre a tutto quel che si è detto de' varii capi del loro corredo di lini, oltre agli altri argomenti della finezza delle loro nebbie e de' Bissi, ci siano ancora altre prove che i lor vestiti interiori e domestici, e tutti quelli che abbiamo finor nominati, non solo fossero di lino, ma eguagliassero la sottigliezza delle loro finissime sete e bombicine:

*Hæ sunt quæ tenui sudant in cyclade, quarum Delicias & panniculus bombicinus urit (a).*

Può essere che la Ciclade fosse detta dalla sua forma e figura; ma Giuvenale non l'avrebbe messa in confronto colle bombicine, se di materia non fosse stata molto diversa, e non sembra che potesse essere che di lino (101).

149. I nostri lini i nostri raffinamenti al di là de' merletti, che in verità poi non sono di una tanta importanza, e ai mantili di Fiandra o di Persia, non fanno convertirsi che in piane e semplici tele: e fiam felici e ricchissimi compassionando gli Antichi che al nostro credere non avean

P

for-

(a) Juven. Sat. 6. v. 258.

(101) La Ciclade era una veste nobile feminea, comune però alle Vergini e alle Matrone; ma oltre all'essere molto ampia e rotonda parrebbe secondo Properzio che fosse stata assai lunga e distesa a modo di strascico = *& longa Cyclade verrit humum*: = da' nostri Interpreti è stata definita = *Vestis feminea, quæ in modum veli tectum corpus muliebre circumdabat*. (Thes. lin. L.) *Videtur autem esse vestis tenuissima explicatilis & spatiosa*. (Tiraq. ad Genial. dier.)



forse lenzuola, e certo poi manichetti, nè camicia non conoscevano.

*De' Pepli.*

150. Io non ho detto nulla de' Pepli antichissimo genere di vestito e di ornamento muliebre: e molto meno ne dirò ora, dacchè un grande Erudito, e mio grande Amico, ne ha scritto con tanta copia di recondita erudizione e di critica (102). Egli stabilisce che erano di lino, che ve n'erano de' preziosi per il lavoro, fra tutti que' di Sidone ricamati a figure, altri tinti a varii colori. E' certo che Omero e i Poeti li chiamano sempre tenui o sottili, e tenui e ben filati son detti quelli della casa d'Alcinoo, lavorati delle sue ancille, chiamate espertissime nella tela (103). E poichè Egli dimostra che erano leggerissimi e trasparenti (104), converrà dire che antichissima fosse non solo l'arte, ma l'eccellenza dei lavori del lino e per gli usi e pel vestito e per gli ornati del maggiore raf-

---

(102) Dissert. due dell' Ab. Gian-Girolamo Carli Secretario Perpetuo della R. Accademia di Mantova, uscite di questi giorni medesimi, la prima sopra il viaggio degli Argonauti, l'altra sopra un Bassorilievo ec. in cui parla molto de' Pepli, ed è il primo a darcene la vera idea: ed io mi compiaccio di averle ricevute in tempo per fargli il debito onore di questa sua speculazione e scoperta.

(103) *Ad infimum secessum a limine undique ibi Pepli Tenues bene neti reconditi erant, opera mulierum.*  
(Odyss. lib. 7.) Abbiám veduto che le Najadi d'Itaca tessevano in tele azzurre di lino. V. sopra not. 71.

(104) Dissert. 2. p. 235.) Anzi un bellissimo fatto adduce Egli ivi in prova della trasparenza da noi asserita di certi vestiarii antichi, ed io riferisco ben volentieri le sue stesse parole. " Il medesimo Euripide fa raccontare ad Ifigenia „ che quando suo Padre stava per sacrificarla in Aulide, „ Essa tutta coperta vedea di sotto ai tenui Velami il suo „ piccolo fratello Oreste “. (ibid.)



raffinamento; e che però con ragione le nebbie del lino e nei morbidi vestimenti e negli strati de' letti, nelle findoni e nelle cicladi, nelle fasce delicatissime, ne' velami e ne' pepli fino dalla prima antichità della Grecia, non che di Roma, pareggiassero i Bissi i Bombicini e Serici ed ogni maniera di lavori perlucidi e trasparenti.

151. Per la qual cosa rimarrebbe ora per chi ne fosse affai vago, da ricercar più che altro la varietà degli artefici linifiarii, come strofiarii, semizonarii ec., e la molteplicità de' lavori che in questo genere si facevano. Ma io per finirla non farò più che citarne alcuni e massimamente muliebri de' quali è antichissima la cognizione e l'usanza, e faranno una parte di quelli che fin da Plauto ci vengono ricordati: e finirem col vedere se gli antichi nel lino fossero ancor sì lontani da quell'uso che intorno al corpo, e sul nudo della persona noi ne facciamo.

*Periph. Quid erat induta an regillam, induculam, an mendiculam = An impluviatam?*

i quai vestiti converrà credere massima parte di lino, poichè per tali li riguardano tutti gl'interpreti, e benchè anche le semplici meritrici fin dal tempo di Plauto portassero indosso de' patrimonii.

*Quasi non fundis exornata multa incedant per vias.* non par credibile tuttavia che tutta quella varietà di vestiario potesse essere in feta. Ed egli annovera infatti =

*Tunicam Pallam, tunicam spissam, linteolum caesitium  
Indusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam;*



*Supparum, aut Subminiam, Ricam, Basilicum  
aut exoticum,*

*Cumatile, aut Plumatile, cerinum, aut Meli-  
num (a).*

delle quali se se ne traggano quelle che pigliano il nome dalle tinture, di tutte le altre non è quasi dubbio presso gl' Interpetri che siano di lino: e infra queste del Cesizio dell' Intusio e del Supparo non è poi nemmen dubbio presso veruno (105).

152.

(a) Plaut. Epidic. Act. 2. Sc. 2.

(105) Per Cesizio intendono tutti un fazzoletto o altro simile lino finissimo e candidissimo. Indusio anzi Intusio Varrone interpetra una tunica o vestito lineo interiore, contrapposto alla palla: e Supparo si definisce da Felto = *Lineum puellarum vestimentum, quod & subucula idest camisia appellatur* = . *Supparum* (secondo Nonio) *est linteum femorale usque ad talos pendens; ita dictum, quod subtus appareat*. Nel qual luogo se incontra discrepanza tra Felto e Nonio e Varrone, perchè quest' ultimo specialmente deduce il nome di Supparo dallo star sopra. = *Capitium ab eo quod capit pectus, idest . . . . . indusia comprehendit; alterum quod subtus, a quo subucula; alterum quod supra, a quo Supparus*. (de Lin. Lat. lib. 4.) Ciò potrebb' essere per la diversità degli usi e de' tempi: e al Supparo degli Antichi sarà forse avvenuto quell' istesso che alla sottana presso di noi, la qual si chiama di sotto perchè effettivamente sta sopra.

Ma ammesa ancora la discrepanza degli Scrittori sugli usi varii del Supparo, rimarrà però sempre fermo ch' ei sia un vestimento o arredo muliebre e di lino, come di lino erano la Sintesi, e più certamente la Sindone, e di uso forse promiscuo.

Supparo poi in generale chiamavansi inoltre le vele navali, almeno le laterali, che ora forse si chiamano trinchetti, e in cotal senso trovansi i Suppari presso Seneca e presso Lucano. Ma quanto all' uso vestiario, si vede che apparteneano alle donne, e che equivalgono alla camicia; perchè lasciando stare quello di Afranio, che a me sembra un Ladovinello:

*Tace: Puella non sum, Supparo si induta sum;*  
il passo di Lucano è più intelligibile:

*. . . . . humeris hærentia primis*

*Suppara nudatos cingunt angustia lacertos.* (Phars. l. II.)



152. Che se pur Voi cercate ancora qualche cosa *Delle*  
 di più deciso, se non vi bastano le lenzuola, e gli *Camice*.  
*Amictorii* e le *Interule* e le *Fasce* interiori, con  
 tutto ciò che s'è detto, con tutto ciò che  
 più da vicino ricuopre i corpi, e si applica im-  
 mediatamente alla pelle; se quelle *Nebule*, se quell'  
*Intusio* o la *Castula* di Varrone, se il *Supparo* nel  
 senso di Festo (a) non vi persuadono che gli an-  
 tichi uomini e donne portassero a nudo quel ve-  
 stimento di che noi tanto ci vantiam sopra d'essi;  
 vi pregherò di dir cosa sieno quei = *Lintea con-*  
*stricto de pectore vincula solve; & domino te cre-*  
*de tuo* (106). E se vi spiace che questo sia sta-  
 to detto un po' tardi e forse ne' tempi Imperia-  
 li, rimontiamo a tempi anteriori e fino alla Gre-  
 cia, e ditemi cosa siano quelle vesti come tenui  
 membrane e come l'acqua pellucide, di cui è det-  
 to che in Grecia a be' giorni le solazzevoli don-  
 ne si presentavano a nudo vestite?

*Nudas ordine deinceps commode dispositas,  
 Tuniculis prætenui filo textis, tamquam membra-*  
*nulis tectas, stantes, quales*

*Padus limpidis aquis puellas abluit vicinus* (b).

153. Quì non si tratta di vesti floride, cioè di  
*Porpora* sia in seta o in *Bombicino*, quali vedremo  
 esse.

---

i quali invero a me sembra che non alludano sì chiaramente  
 ad una veste esteriore, come è piaciuto a qualcuno d'  
 interpretarlo. (Ferr. lib. 1. cap. 20.)

(a) Vedi la Nota antecedente.

(106) Epitalamio di un certo Avito, che il Salmasio chia-  
 ma antichissimo, e dice trovato e pubblicato da se medesi-  
 mo. (V. Salmas. ad Gallien. (b) Athen. l. 13. ex Eub. Pernoct.



essere state a cotai donne carissime; anzi neppur si tratta di vesti, nel senso almeno in cui da noi suole intendersi un vestimento: si tratta di semplici tuniche che erano in antico l'arnese interiore prossimo al corpo, e che abbiain detto fin da principio essere state di lino.

*Delle* 154. Ora se tali tuniche o tunichette sottilissi-  
*Camice* me come membrane, e pellucide come l'acqua,  
*presso* e facienti equivoco al nudo, presso persone non  
*gli An-* ricche, in paese come la Grecia, ricco di lino  
*richi.* e di manuale sagacità, dove i Pepli di Alcino le ancille Feacie le Ninfe d' Itaca le donne Eleatiche erano celebri per la tela e pel lino, non eran esse di lino; e se anzi non erano quel che le nostre Camice; io vi dirò che importa poco del nome quando si convien delle cose e dell' uso. Poi tuttavia se quel nome pur vi premesse, e non voleste se non con quel nome accordar la camicia o l' uso del lino agli antichi; io non avrò più che a rimettervi a quel passo di S. Girolamo alla Fabietta o Fabiola, dove parlando della Tunica linea talare e bianca dai Greci chiamata *ποδῆσις*, usata interiormente da Sacerdoti del vecchio rito: *Fuisse autem strictam* (conchiude) *& corpori adhaerentem, eamque similem militum camisiis, quæ sic aptæ membris & adstrictæ corpori sunt, ut nihil militares exercitationes impediunt* (a). Sopra la qual parola *camisia*, che io trovo usata nel senso istesso da Luciano (b) e da

---

(a) D. Hieron. Epist. 128.

(b) Lucian. Cynic.



da altri, e da cui si è poscia cavato il *Camice*, e la nostra camicia, dice Isidoro così chiamarsi, perchè era simile o indentica colle tuniche interiori di lino *quas camixias vocamus*; onde da tunica a camisia per Isidoro quanto alla materia ed all'uso non resta diversità che nel nome; e la tunica antica non solo era di lino, come abbiamo preteso (107), ma faceva l'uso della camicia e si chiamava *camisia*. *Camisias autem* (dice egli altrove) *sic appellamus, quod in his dormimus in camis, idest in stratis nostris* (a); cioè ne' letti bassissimi all'uso de' Greci antichi, che tai letti chiamavano *came*, e *came* o *cameune* quelle camice di lino. Le quali dunque erano non solo di un'antichissima data, ma di un uso universale e comune fra i Greci e i Romani, e propagate fino ai servi e ai soldati; ed ebber essi la Camicia prima di noi, e con tal nome fu a noi tramandata. Anzi essi ebbero le vere e nobili Camice, cioè la tunica o subucula o interula o intusio sempre di lino, e con nomi e forme distinte per gli uomini e per le donne, e a noi non è rimasto che il basso nome di quelle strette e meschine *camixie* de' soldati e de' servi; il che veramente io non mi era proposto di dimostrare.

155. Che se oggimai non vi rimane più nulla da *Anti-*  
ricercare nelle Camicie e sul lino; io voglio dir- *chità e*  
vene brevemente l'origine le vicende le varietà le *varietà*  
figu- *delle*

(107) *Manens in cubili in quo sedebam nudus in linea tunica*. (Polycrat. ap. Euseb. l. 6. c. 40.) Così = *S. Cyprianus depositus Birro & exuta Dalmatica in linea stetit dicitur*. (ib.) cioè quando fu per essere ucciso. (a) Is. Orig. l. 19. c. 22. *stesse*.



figure. Le camìce, che furono sempre di lino, sono sì antiche come gli Ebrei ed i Greci; gli Ebrei le chiamarono *Chetonet*, e i Greci *χιτών*, quod *Hæbreo sermone* ( come S. Girolamo insegna ) *in lineam vertitur; hæc adhæret corpori, & tam arcta est, & strietis manicis, ut nulla omnino in veste sit ruga, & usque ad crura descendat* (a). Questa fu l'antica camicia degli Ebrei e de' Greci, i quali la chiamarono ancora *Exomida* e *Camme*; e divenne poi la camicia de' soldati e de' ferri, detta *Camixia* e *Camisia* come abbiain già veduto; la qual durò nell' impero fino agli ultimi tempi, e potremmo quasi dir fino ai nostri (108). Presso i Romani si variarono col tempo i nomi e la cosa, si cominciò dal non aver la camicia, si finì coll' averne di molte specie: *Viri autem Romæ primo quidem sine tunicis, toga sola amicti fuerunt, postea substrictas & breves tunicas citra humerum desinentes habebant, quod Græci dicunt Exomidas* (b). A poco a poco le tuniche furono ridotte alla loro giusta conformazione e misura, e furono divise in Tuniche strette dette brevi o pettorali, in larghe che erano lunghe o talari; le ultime si portavano cinte e si dicevano *adstrictæ*, o pur libere e sciolte, e le chiamavano *fluenti*. = *Romanæ Tunica breviores, antè paulum infra genua, posterius ad medios poplites demissæ* = (c). *Talaris tunica dicta est eo quod ad talos usque de-*

---

(a) D. Hieron. Epist. ad Fabiol.

(108) Presso l'Einec. si vede delineata nella sua forma una Camicia militare senza maniche. ( de Sigill. part. 2. c.3. p. 204. n. 8. (b) Aul. Gell. l.7.c.12. (c) Gell. l.1. V. Not. 74.



*debat, & ad pedes fluebat: sicut pectoralis, quia apud antiquos brevis erat, ut tantum pectus obiret . . . . . Exinde tunicam longiorem cinctu arbitrante suspenditis (a).*

*Hæc movet are latus tunicisque fluentibus auras (b).*

La moda e il tempo fecero moltiplicar le camice, e ne nacque la diversità de' vocaboli per distinguerele: altre ebbero le maniche più lunghe e più larghe; furono aperte sul petto e all' altezza delle ginocchia, m'immagino come le nostre; codeste erano fermate con fibbie in tutti i luoghi aperti, e talor anche sopra le spalle; quelle de' servi erano per lo più senza maniche, aveano di sopra un forame per passarvi la testa, ed erano dette anche inconsutili. *Posteaquam binas tunicas habere cœperunt, instituerunt vocare subuculam & indusium (c) = Fœminisque solis vestem longe lateque diffusam indecere existimaverunt, ad ulnas, cruraque adversus oculos protegenda. (Tunicis uti virum prolixis ultra brachia &c. indecorum fuit) (d) = Tunica secta erat a cervicibus in pectus, & in genua divisa, quæ fibulis adstringebatur (e).* Finalmente *Tunica vobis in fama de subteminis studio, & luminis consilio, quod neque trans crura prodige, nec intra genua inverecunde, nec brachiis parce, nec manibus arcte, sed nec cingulo sinus dividente, expedita, atque quadrata instita (f).* Senza parlar degli ornati della porpora del ricamo

Q

e dell'

---

(a) Tertull. de Pall. (b) Ovid. art. 3. (c) Varr. de V. pop. R. lib. 4. (d) Gell. lib. 7. c. 12. (e) Jul. Poll. χιτωνοχιστός. (f) Tertull. L. de Pall.



e dell' oro che la vanità vi aggiunse col tempo, che farebbe cosa infinita.

## I I I.

## DELLA PORPORA, E DE' SUOI PREZZI.

156. **I**n quì delle materie attive o tintorie, quanto importava alla confermazione delle cose dette da Voi; delle passive o tingibili che poco importavano al vostro affunto, quel molto più che non vi siete curato di voler dire: intorno a che farò ben contento, se nel difendere l' esistenza del bombice, la differenza fra esso ed il serico, gli antichi pregi ed usi del lino, non avrò arrecato maggior noja che pascolo alla erudita curiosità. E passerò a dir della Porpora già tinta e formata, e della enormità de' suoi prezzi, se pur qualche cosa da voi forse non avvertita potesse o meritare l' attenzione vostra, o rendersi utile in qualche modo alla bramata esecuzione del progetto.

*Biancherie* 157. Prima però di entrar nel dettaglio di questa interessante ricerca, mi sia permessa una *ne' Secoli bassi.* semplice riflessione su quella stessa che abbiamo esaminata finora: imperocchè attese le verità che abbiamo fin quì riscontrate, dimanderei se invece di trovar raro e forse anche dubbio l' uso del lino presso gli Antichi, non sarebbe più giusto di trovarlo anzi molto più nuovo e più scarso presso di noi: i quali rivolgendoci indietro di poche età tro-



troveremmo le cose ridotte a tale da que' primi  
 successori degli antichi Italiani, e de' già troppo  
 avviliti Romei, che un lenzuolo o altra tale mo-  
 biglia di lino potesse riguardarsi come un mobile  
 di eccessiva magnificenza, e poche Camice facef-  
 fero la meraviglia nel corredo di una Regina.

158. Io non entrerò nelle tenebre di que' tem-  
 pi infelici; ma quando sentiamo da Scrittori di de-  
 gna fede, che per esempio in Firenze "i Cittadi-  
 „ ni a quel tempo, (cioè nel 1259.) di grossi drap-  
 „ pi vestivano loro e loro donne, e molti portavano  
 „ le pelli scoperte senza panno .... e le donne Fio-  
 „ rentine senza ornamenti, e passavasi la maggior  
 „ donna d' una gonnella assai sttetta di grosso scar-  
 „ latto, cinta ivi fu d' uno schegiale all' antica, e  
 „ uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra  
 „ e portavano in capo, e le donne della comune fog-  
 „ gia vestiano di un grosso verde di cambrasio per  
 „ lo simile modo ec. (a). Quando sentiamo tale ef-  
 fere stata la condizione del secolo decimoterzo nel-  
 la elegante ed agiata Città di Firenze, e lo fen-  
 tiamo da que' tali Scrittori che meno di un seco-  
 lo dopo, cioè nel seguente decimoquarto comincia-  
 no a lamentarsi della mollezza e del lusso; ci fa-  
 rà facile di argomentare qual dovesse essere stata  
 la morbidezza e la copia per rapporto alle bian-  
 cherie, de' cinque o sei secoli antecedenti, cioè  
 dall' epoca delle barbariche inondazioni che deso-  
 laron l' Italia; e molto più qual dovesse essere per  
 que' tempi lo stato di tutte le arti manifattive

Q 2

nel-

---

(a) Villan. Ist. lib. 6.



nelle altre provincie occidentali del già fiorentissimo Impero, contaminate ancor esse dalla medesima peccilenza, o forse afflitte da più lunghe ed atroci calamità.

159. Nè io già farò ingiusto alla verità della storia, la qual fedele a se stessa, non ha mancato di conservarci i monumenti dell'antica abbondanza e delle arti, pe' quali è certo che fino i Longobardi e gli altri Settentrionali che si versarono sopra l'Italia, erano vestiti generalmente di lino: *Vestimenta vero eis erant laxa & maxime linea, qualia Angli-saxones habere solent; ornata institis latioribus, vario colore contextis*: come Paolo Diacono ce ne assicura (a). E negli Annali di Colmar si trova scritto che i loro antichi *armati reputabantur qui galeas ferreas in capitibus habebant, & qui Wambasia, sive tunicam spissam ex lino vel stuppa, vel ex veteribus pannis confutam* (b). Sicchè può dirsi con sicurezza che dai Germani di Plinio di Tacito di Giulio Cesare fino a quelli di Paolo Diacono, divenuti Anglo-Sassoni e Langobardi, il vestir lino fu comune per tanti secoli non solo all'Italia, ma fino a' popoli settentrionali. E non sarà venuto a cessare sennon per quel cumulo di cagioni che accompagna lo sfacimento delle grandissime monarchie: quando cioè rovesciato tutto il sistema, mancata la popolazione e l'industria, le desolate provincie non diedero che uno stentato alimento ai pochi e rozzi viventi che le abitarono.

---

(a) Lib. 4. c. 34. (b) Script. Rer. Germanicar. T. 2. p. 57.



160. Le cose infatti dovettero andar peggiorando dopo i medesimi Longobardi secondo che peggiorarono tutte le cose; e benchè a tutto il secolo ottavo si trovi ancor Carlo Magno con qualche parte del corredo di lino, e qualche vestigio ne resti ancora ne' Successori suoi Carolingi (109), contuttociò sembra potersi asserire che per moltissimi secoli la coltura e l'arte del lino dopo l'epoca de' Longobardi rimanesse in Europa abbandonata e perduta quasi del tutto: e fino al secolo quartodecimo può dirsi essere men raro assai di trovar la Porpora il Bisso e la Seta che un utensile o mobiglia di lino.

161. Infatti nella gran pompa che dopo il mille si praticò alquanti secoli in Inghilterra in Francia in Italia di creare solennemente i così detti Cavalieri del Bagno; in cui era prescritto che il bagno il letto e in parte il vestiario doveessero esser forniti di puro lino, ora si tralasciò la cerimonia dell'Infula, perchè Infula non si trovò, ora le Lenzuola del letto furono fornite di musselina *in lecto mundo in quo lintea erant albissima & finissima de mussali* (110); nelle quali solennità

co-

---

(109) Di Carlo M. si trova presso Eginardo che *ad corpus Camisiam lineam, & feminalibus lineis induebatur &c.* e dei Carolingi suoi Successori si annoverano *fasciolarum vermicularum*, & *subtus eas tibialia ac coxalia linea*; e il fodero della Spada *linreamine candidissimo cera lucidissima roborato*. (in V. Carl. M.)

(110) Molte notizie relative a quest'ordine de' Cavalieri del Bagno e alla loro creazione si trovano nelle Annotazioni al Ditirambo del Redi, donde anche noi le abbiám tratte; e ve n'è infatti un gran numero d'interessanti e curiose.



come si trova sempre abbondantemente la seta, così sembra che vi sia maggiore facilità di Cotton che di lino.

162. Onde io tanto meno mi meraviglio che nel secolo decimo quinto, e fin anche alla metà del decimosesto, nel corredo che parve allora ricchissimo di una Illustrissima Principessa, le biancherie di Lenzuola di Camice di Pannicelli si numerassero in copia e in qualità che adesso parrebbero povere e scarse per una donna di ristrettissima condizione (III).

163.

---

Vedremo altrove che uno di tai Cavalieri nell' anno 1128. fu vestito di Bissò (che forse era Cotone), di molta Seta e di porpora, ed ebbe anche la Ciclade, che presso gli antichi, come abbiamo già detto, doveva essere di lino; ma di puro lino non vi è fatta menzione alcuna. Può essere che fino a quell' ora la cosa fosse arbitraria. Tuttavia il Cerimoniale di tutta quella funzione quale praticavasi in Inghilterra, scritto in antico francese, e che sembra di antica data, nomina la Camiscia e le *Braghe* del Candidato, senza dire di qual materia si siano, ma dice espressamente che = *Soit le dit (Lit) lin simple sans courtines* = e che il Bagno sia egualmente apparecchiato e ordinato di tela. (iv. p. 156.) Contuttociò il Letto d' Ildibrando Giratasca creato in Arezzo nel 1260. era fornito del Mussall, come è detto quì sopra, e il padiglione di Seta: e i Cavalieri che furon fatti in Firenze nel 1388. rimasero senza l' Infula = *omissum fuit, quia non erat Infula*. (V. Redi Op. T. 3. p. 142. e seg.)

(III) = Strumento dotale di D. Giulia della Rovere Sorella del Duca d' Urbino, maritata in D. Alfonso d' Este figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara nell' anno 1548.

..... Sei paja di Lenzuoli di Renso. Un pajo di Fodrette di Cambraja lavorate d' oro. Un pajo di Fodrette di Renso lavorate d' argento. Un pajo di Tovaglie da spalla lavorate di più colori alla Moreasca. Quattro Camiscie di Renso basse lavorate di Refe bianco. Sei Camiscie di Renso alte lavorate di Refe bianco. Una Camiscia di Renso bassa lavorata di seta negra. = Altre or alte or basse lavora-



163. Nè questo fatto appartien già a quelle età in cui vedemmo che una maggior donna della Città di Firenze si contentava di una gonnella di grosso scarlatta affai stretta; il qual tempo verrebbe ad essere circa a sei secoli lontan da noi, cioè quando di biancherie non apparisce neppur sospetto; ma egli appartiene al bel mezzo del secolo decimosesto, nel secolo fra i nostri della maggiore magnificenza e del lusso, e poco più di due secoli lontan da noi. Due paja di fodere da Guanciali, sei paja di lenzuola, dieciotto pannicelli fra grandi e piccoli, e ventiquattro Camice compivano la biancheria di una Signora che dalla elegante e coltissima Casa di Urbino passava alla Casa opulenta e magnifica di Ferrara; e non trattavasi che di Ortichino e di Renfo.

164. Vero è che varii di que' pannicelli e quattordici di quelle Camice erano cucite e ricamate e guernite in oro in argento e in seta a varii colori; ma questo stesso di nostra che si teneano per molto preziose, e si guardavano come abiti di ornamento, non già come comodi e come mondezze necessarie del corpo, e di uso quotidiano e continuo; perchè ricami d'oro di seta e di argento non sono atti alle continue lavature, come

---

te di seta cremisi, di turchina, di verde. Altre lavorate in argento, in oro, in oro ed argento e in seta pavonazza. In tutto di lavorate fino al num. di 14., che colle 10. prime di bianco fanno il totale di 24., e devonfi aggiungere 18. Pannigelli lavorati di argento ed oro e di seta a varii colori, e 18. Fazzoletti di Renfo pur simili. (Antich. Estens. T. 2. p. 371. 377.)



me ricchieggono le biancherie da doſſo per la mondezzezza ed eleganza del corpo: nè ventiquattro Camice, nè molto meno le ſole dieci cucite a bianco poſſono fornire il ſervigio di una perſona sì nobile e delicata, che al noſtro modo dee rimutarſi almeno ogni giorno.

165. Egli è notabile ancora per riconoſcere l' antichità e i progreſſi di queſte arti ne' noſtri ſecoli, che in quel corredo non è parlato mai di merletti, come ſe l' arte ne foſſe fino a quel tempo ancora ignota del tutto. Onde parrebbe ſi avvaloraffe la tradizione che appunto a quella età fiſſa l' epoca di codeſta invenzione: ed è opinione accreditata in Venezia che manichetti fatti in merletti, appunto in Venezia circa a quel tempo ſ' immaginaſſero, e che il primo ad averne un ſol pajo, o almeno che il primo pajo fatto a quel modo in Venezia, toccaſſe al Re Franceſco I. di Francia, e che quel pajo foſſe di Veneta manifattura, e reſta ancor dubbia la tradizione ſe veramente in finiſſimo reſe o non anzi in ſeta ei ſi foſſero lavorati, o non forſe anche in capei biondi o canuti.

166. Ai quali fatti e ragioni ſe aveſſer punto badato quei che a capriccio decidono della noſtra immaginata ſuperiorità e ricchezza ſopra gli antichi, con manifeſto iſulto alla ſtoria ed al vero; avrebbero preſo più nobile ed onorato partito di giuſta e meritata lode ai moderni, che uſciti appena di poche Età dall' ignoranza dalla barbarie dal nulla, non più animati da quei grandi ſpiriti di



di maestà e di grandezza, non più uniti nemmeno in corpo di nazionale unità, non incitati dai forti stimoli della gloria o dell'utile, e non guidati nemmeno dai lumi rimastici della coltissima antichità, da noi veramente più di ogni credere trascurati; per solo impulso sia di necessità sia d'industria o di natural forza d'ingegno, fiam giunti in forse tre secoli a riprodurre o a creare o a imitar qualche parte delle arti utili e degne che furo un tempo dai nostri antichissimi a tanta gloria di perfezion sollevate.

167. I quali a dir vero, se cogli spiriti concitati ad ogni stimolo di virtù, coi premii immensi della fortuna, colla dovizia dei prodotti rarissimi dell'universo, poteron essere accesi ad ogni più difficile impresa: avevano eziandio la guida certissima dell'esempio, e l'industria già vittoriosa d'innumerabili difficoltà, la quale con successione non interotta di lunghi secoli prima dagli antichissimi Etruschi poi dagli Egizii dagl'Indi da tutta l'Asia si propagò nella Grecia, e finalmente in Roma nel generale Emporio dell'Universo con tutti i rari prodotti della natura e delle arti si ricoprò. Onde dal secolo di Augusto a quel di Trajano tutte le arti manuarie ad incredibile magnificenza e perfezione si accrebbero, e le testorie segnatamente si fa che fin dopo i tempi di Costantino si dilatarono e crebbero mirabilmente. Sicchè può dirsi che quando queste arti cominciarono in Roma e con Roma, elle erano già vecchie di secoli chi sa quanti nell'antichissima

R

Etru-



Etruria; anzi perfino nella Grecia elle erano già vecchie allora almen di sei secoli, cioè di quanto trascorre fra Troja presa e Roma edificata, e di moltissimi più nella Fenicia, e chi sa mai di quanti nell' antichissimo Egitto e nell' Asia, che tutti poi concorser col tempo a renderle celebri in Roma.

168. Col qual riflesso, se in questo secolo massimamente si fosse, invece di screditarlo e avvillirlo, come s' è fatto, incoraggito lo studio della coltissima antichità, sostituendo allo spirito grammaticale de' nostri antecessori quel fervor di ricerca, che sembra proprio del nostro tempo, e approfittando dei lumi veri che stan sepolti nei monumenti dell' antica sagacità; è manifesto che di molte età e di secoli poteva abbreviarsi il cammino per cui l' azzardo stentatamente conduce l' ingegno umano alla scoperta del vero, e al difficile perfezionamento delle arti.

169. Ma noi dobbiamo tornare intanto alle Porpore, e perchè alcun non faccia le meraviglie che essendosi da noi proposte quattro materie come comuni dell' antico vestiario, ed avendo parlato del bombice e del lino copiosamente, e forse anche troppo, delle altre due si sia detto o poco o anche nulla: ci farem debito di avvertire, che della seta, materia ora per l' uso notissima più di quello che per la storia passata possa sapersene, non sembrava opportuno d' intertenersene più lungamente di quel che importasse la storia delle sue più antiche vicende. Che della Lana materia degna di più minuta perquisizione, ci riserbiam di

par-



parlarne in quel luogo, dove l'impegno della parola ci obbligherà di esaminare in dettaglio la possibilità del progetto della bramata restituzione delle Porpore. E siamo anzi contenti di avere riservato un tale argomento a quel luogo, dacchè un recente ed erudito Libro sul Bombice e sul Bisso (112), ci porgerà una giusta e quasi necessaria occasione di aggiungere qualche parola anche sopra quell'argomento, cioè sopra il Bisso, e sopra le vesti Acantine, e di parecchie altre specie; di che da principio non avevamo creduto necessario di ragionare.

170. E già Voi avete accennate le immemorabili antichità della Porpora: Voi avete con precisione fissato il termine della loro estinzione senza speranza di rinvenir giammai quello del loro primo cominciamento. Invano i Tirii ne derivano l'invenzione dal loro Ercole innamorato (113): esse si trovano più antiche d'Ercole di Omero di Esiodo; esse si trovano come antiche e vulgate ne' Libri Sacri e nell'Istoria Giudaica; esse trascendono tutti i termini della Storia, e vanno a perdersi nella caligin de' tempi (114).

R 2

171.

---

(112) Del Bombice e del Bisso del Sig. Adamo Fabroni Perugia 1782.

(113) La Storia dell'invenzion della porpora attribuita ad Ercole Tirio come la riferiscono Giulio Polluce il Palefato Cedreno ec. può vederfi riportata e confutata nel Libro della Festit. ec. cap. 50.

(114) Ella è giustissima la riflessione del Sig. Amati, che l'invenzion della Porpora non può attribuirsi all'Ercole Tirio, poichè Mosè aveva la porpora trecent'anni prima di Tiro: ma Mosè non potè aver la porpora nel deserto, se



171. Gli Egiziani i Babilonesi i Persiani i Medi i Lidii e gli Eroi d' Omero se ne trovano comunemente vestiti nei remotissimi tempi; onde non è meraviglia che anche in Italia fino i primi Re di Roma ne fossero ornati, portando Romolo la Trabea, i seguenti la Toga pretesta non sol di porpora, ma la palmata e dipinta e per fino co' clavi d' oro, come attestano Livio Plinio Festo Plutarco Dionisio Floro Macrobio Cedreno Eusebio Cassiodoro e tanti altri. E queste Porpore l'aveffero i Romani dai prossimi Etrusci, da cui tanti altri ornamenti e forme e riti e costumi ritrassero, o le aveffer d'altronde, egli è pur certo che le porpore a quella età, erano già nella Grecia, benchè ancor povera, ben largamente usate e diffuse (115).

172.

non se in quanto gli Ebrei l'aveffero trasportata d'Egitto: dunque non solo i Tirii, ma nemmeno gli Ebrei non furono i primi ad inventare la porpora, poichè gli Egizii l'avevano prima di loro. E gli Egizii da chi l'avranno essi avuta? Egli è probabile che gli Egiziani medesimi l'aveffero dalla Persia o dall' India, dove pare che tutte le arti e invenzioni abbiano dovuto nascere più presto.

Il più antico monumento che abbiamo dall' antichità de' colori preziosi attinenti prossimamente alla Porpora nella Grecia, mi sembra quello ch' io trovo nel Cronico d' Eusebio: che Danao X. Re degli Argivi nell' anno 20. del suo lungo regno = *vermiculum instituit, unde & color ille Phœniceus dictus est, qui postea litera mutata dicitur Puniceus* =. La qual Epoca corrisponde poco meno che agli anni della fondazione di Corinto, a quei d' Ipermestra, e di Danae Madre di Perseo.

(115) Fino a qual segno fosse giunto il lusso delle Porpore in Grecia prima dell' età d' Alessandro M., si può imparar da Platone: *Nunc vero stragulas vestes conficiunt, non operiendis circumtegendisque lectis, sed calcandas subjiciendasque pedibus.* (Plat. . . .)



172. Insieme co' primi fatti di quella illustre *Porpora* nazione, si vedono le porpore quasi comuni nel- *in Gre-* la Repubbliche e nelle piccole Città della *Grecia.* *Grecia.* della Jonia della Sicilia e di tutta la Magna-Grecia. I Sibariti i Crotoniati i Tarentini celebrati per ogni genere di voluttà e di delizie, sfoggiavano eziandio in vesti trasparenti e di porpora (116). Li Japigi gli abitatori di Siri gl' Jonii i Lidii gli Efesii, ridondavano nella pompa di questo lusso: in Colofone, quando la porpora era altrove ancor rara, come dice Ateneo, nelle Case dei Re, erano fino a mille i Cittadini che ne sfoggiavano sulla faccia del pubblico: lo attestano Clearco e Xenofane; e Teopompo vi aggiunge cosa notevole in questo luogo, che la porpora fin da que' tempi vendevasi a peso egual coll' argento (117). In Siracusa il lusso delle porpore

---

*In lectis deinde eburneis fultis pedibus, stragulis  
Tinctis purpura, ostro Sardonio dormituri cubant.* (Plato Poet.  
*Qui in stragulis pernoctans bene olentibus dominam premis.*  
(Aristoph. ap. Athen. lib. 1.)

*Instrati sunt magni pretii advoluti panni.* (Sophron.)

(116) Non è meraviglia che vesti di porpora trasparenti e fiorite si trovino fino da codesta età nella Grecia, perchè in tempi anteriori si trova una chiara testimonianza delle vesti precisamente di seta: = *Qualis ille Hercules in serico Omphales fuerit, jam Omphale in Herculis scorto designata descripsit* (Tert. de Pall. cap. 4.). Ma intorno alla Porpora fu detto pressochè Plutarco che Alcibiade tornando alla Patria, avesse alla sua nave le vele di Porpora: e Filopemene poco dopo la vittoria di Mantinea, presentandosi alla celebrità de' giuochi Nemei, = *Spectaculum ingressos secum adolescentes militibus clamidibus, & purpureis ornamentis indutos habebat.* (Plutarch. in Philopoem.)

(117) *Colophonii, ut ait Clearcus . . . . cum Lydis inita societate . . . . in voluptatem dilapsi &c. . . . De his Xeno-*



pore andò a tale eccesso, che bisognò vietarne per legge l'uso alle donne, eccetto a quelle che volessero essere o parer meretrici (118). I Tarentini, dice Clearco, *vestes textiles pellucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriat molliuscularum foeminarum cultus* (a). Le vesti fiorite, cioè di porpora, dice Timeo, cinte di mitre e di fasce preziose, erano l'ornamento di que' che venuti in origine da Troja, abitarono quel tratto d'Italia, che Magna-Grecia poi si chiamò (b).

*Porpora* 173. Se tale era l'uso e la copia delle porpo-  
*in Per-* re in Grecia e nelle prossime regioni allora sì po-  
*sia.* vere, egli è superfluo di ricercare in quale stato do-  
 vesse trovarsi in Persia un tal lusso, cioè nella Se-  
 de del Re de' Re, nel centro delle ricchezze del  
 mondo allor noto, nel Regno della mollezza e  
 d'o-

---

*phanes inquit . . . . . In forum prodierunt purpureis vestiti palliis, prorsus non pauciores quam mille &c. Theopompus lib. 15. historiarum, scribit, ejus oppidi (Coloph.) mille cives intra mania obambulasse indutos purpurea stola; quod indumentum eo saculo rarum fuit etiam apud Reges, & estimationis maximæ . . . . . Par namque purpuræ argenti pondus rependebatur. (Athen. lib. 12.)*

(118) Legge copiata probabilmente da quella de' Lacedemoni, i quali avean fatta l'istessa eccezione ancor essi delle vesti floride e purpuree per le pubbliche Meretrici. (Clem. Alex. Pædag. lib. 2. c. 10.) In Atene poi vi era la legge positiva e diretta che obbligava le Meretrici a vestir vesti floride e purpuree, la qual legge si chiamava *εραϊσμός*. (V. Svida a questa voce). Si deve aggiungere la legge o regola de' Romani, che le pubbliche Meretrici dovessero avere i cappelli tinti di giallo, il cappello giallo, ed altre diversità nella forma del vestimento, il qual per loro non poteva essere di porpora: il che sia detto per indicare, quanto più giusti estimatori delle cose fossero i Romani di tutte le altre Nazioni.

(a) Athen. lib. 12. (b) Id. ib.



d'ogni eccessiva magnificenza. Gli è poco il dire che in quella Corte le mura i letti e i pavimenti n'erano ornati, che anche il tratto per cui il Re scendendo usciva a cavallo n'era ricoperto, che i grandi Uffiziali e i Satrapi e il Ministero infinito della famiglia se ne vestivano, che le migliaia di stipatori e delle guardie n'erano cotraddistinti: in quella Corte era il lusso de' preziosi tapeti, (e chi fa che i nobilissimi tapeti glabri non fossero di seta?) e un' arte particolare, racconta Eraclide, se n'era ivi formata, chiamata degli *Stratori*, che a questa cura soprintendevano (a): e senza cercar nel privato, egli è in quella Corte e in una sola delle Reali Città e Residenze, che il Grande Alessandro trovò di porpora Ermionica, cioè della più preziosa, come in deposito la somma in peso di cinque mila talenti, che ridotti in valor di prezzo mediocre equivalgono ad un immenso tesoro (119).

174. Era il color distintivo de' Re di Persia nel vestimento e nel reale Diadema l'azzurro o ceruleo; ed è dai loro monumenti che noi ricaviamo la prima e certa notizia della diversità de' purpurei colori, che ci ha condotti principalmente a ricordare in questo luogo i Persiani: perchè Democrito Efesio nel libro del Tempio di Diana Efesia, rammemorando le varie porpore e i varii

---

(a) Eraclid. Pontic.

(119) (Plutarch. in Alex.) la quale a libbre 80. per ogni talento rende di porpora libb. 400,000; le quali a denari mille per libbra, oltrepassano in moneta la somma di Milioni 50. di Scudi Romani.



colori dei purpurei vestimenti, distingue = purpurei coloris & violacei, tum & croceas [vestes] intextis rhombis: capita vero animalium imaginibus æqualiter collocatis distincta: Sarapas luteas, purpureas, candidas, cæruleas: Calasires opere Phrygio depictas, alias violaceas, alias hyacinthinas, interdum flammeas, interdum glaucas. Calasires Persicas omnium elegantissimas; & inter ea genera vestium etiam conspici quas ætæ eas vocant; hoc est indumentum apud Persas maximi pretii, summa impensa textile, ut firmitus sit & levius, aureis milii granis conspersum, quæ versus interiorem vestem media sui parte filo purpureo aptata vinciuntur (a).

*Porpora in Roma e in Italia.* 175. Venendo a Roma e all' Italia, la porpora distintivo de' primi Re, fu ritenuta da' primi Consoli qual ornamento della loro dignità e da Magistrati Curuli, e quindi accordata a tutti i Patrizii; le vesti dipinte e le Toghe a clavi d'oro si riservarono agli spettacoli e ai trionfi (b). Ma queste medesime porpore guernite d'oro furono indi a poco pei meriti di Veturia concesse a tutte le Dame Romane (c): la legge Oppia ne le privò poco dopo, ma fu di poca durata; e le porpore divennero in Roma promiscue col tempo a tutti gli ordini delle persone, come l'erano altrove. Fino a qual segno se n' estendesse poi l'uso col progresso delle vittorie, anche nei tempi anteriori all'universal corruttela, si riscontra ben chiaramente fin da Plauto ne' tempi suoi: Ama-

(a) Id. ib. pag. 390. (b) Dionys. hist. lib. 4.  
(c) Valer. Maxim. lib. 5. c. 2., e lib. 2. c. 1.



*Amator meretricis mores sibi emit auro & purpura:*

*Purpura ætas occultanda est: auro turpe mulieris;  
Pulchra mulier nuda erit, quam purpurata pul-  
chrior &c. (a)*

Le porpore erano fin d' allora, e lo divennero sem-  
pre più l'ornamento gradito fin delle piccole meretrici:

*Coccina famosæ donas & hyanthina mœchæ (b).*

*Donasti tenero Chloë Luperco*

*Hispanas, Tyriasque, coccinasque (c).*

Elle furono tenute sempre fra le cose più pregevoli  
e care;

*Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur (d);*  
e divennero in breve di un uso affatto comune:  
se ne ornarono non sol le persone, ma le case i  
mobili gli utensili le masserizie (120).

176. Ella è opinione di molti, e può provarsi  
con molte testimonianze che le comparse de' giuo-  
chi pubblici e delle pubbliche solennità, fino dai  
tempi della Repubblica fosser vestite, o almen  
guernite di porpora. Quindi si può cominciare a  
formarsi un' idea della ricchezza e del lusso inci-  
piente di Roma fino dal Secolo VII. quando Lu-  
cullò pregato di dugento vesti da comparfa per  
S gli

(a) Mostell. p. 377. (b) Marz. Ep.... (c) Id. l. 4. Ep. 27.

(d) Ovid. Am. Ep. 16.

(120) Quindi è che Orazio non sol di porpora, ma di  
porpora in seta, nomina i sedili i torali i guanciali e fino  
le coperture de' libri; e Marziale dove parla de' libri suoi,  
si lusinga modestamente che un de' suoi libri legato in por-  
pora potrà valer forse un giorno cinque denari.

*De primo dabit, alterove nido*

*Rasum pumice, purpuraque cultum,*

*Denariis tibi quinque Martialem. (Ep. l. I. 118.)*



gli Spettacoli di un Edile, dubitò prima se potesse averne un tal numero, e trovò poi di averne fino al numero di cinque mila (a). Nè occorrerà di maravigliarsi in progresso se dopo i trionfi Greci ed Asiatici, e dopo quel di Pompeo introdotta anche la dibafa Tiria, ne fosse Roma ripiena, e i letti e i triclinii e i pavimenti e le mura nelle case de' Grandi ne fossero ricoperte; onde i tapeti e i nobili *Peristromi* del gran Pompeo divenuti preda di Antonio, si vedessero trascinati sui letti de' di lui schiavi (b): che Verre avesse potuto in Sicilia occupar per tre anni tutti i telaj e teltrine della Provincia a tesser porpore per suo uso. Anzi a dir vero egli portò la cosa ancora più avanti, poichè secondo lo stesso Tullio: *nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi non iste textrinum instituerit* (121).

*Abusata* 177. Abbiám già detto, e l'avete detto Voi *fino dai* stesso, di quei che in carbasi o in seta cioè di veli purpurei ricoprirono il Circo il Teatro la Via *Militari.* Sacra e Trionfale, e l'istesso Foro Romano con sorpresa sempre maggiore di tutta Roma. Dopo i quai fatti ed esempj per dir così scandalosi, farebbe inutile di ricercare fin dove giunse presso un popolo dominatore la sfrenata libidine delle porpore: fu invano che l'istesso Cesare limitò l'uso di esse a certe persone, che Augusto con una legge, che Tiberio con un suo tratto, che Nerone

(a) Horat. & Plutarch. in Lucull. (b) Cicer. Philipp. 2.

(121) *Quod tamen isti Textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit.* Cicer. 6. Verr.



con una frode le proibì: la sfrenata libidine delle porpore andò crescendo di mano in mano, e si trovò giunta a tale che già a tempi di Plinio non v'era più alcuna moderazione o confine, e fino gli uomini militari già ne abusavano scopertamente: *Nec puduit has vestes usurpare etiam viros levitatem propter aestivam; in tantum a lorica gerenda recessere mores, ut oneri sint etiam vestes* (122).

178. Sarebbe vano di voler nulla aggiungere alla lunga catena de' documenti con cui andate Voi *Vicende e decadenza delle Porpore.* dimostrando le varie vicende delle vesti di porpora nella serie de' tempi imperiali, e la loro continua decadenza e totale estinzione coll'estinzione dell'Impero medesimo: la qual serie continuata di autentici documenti e di fatti giustifica ben ampiamente la ragion vera della perdita total delle porpore, contro coloro che senza legger l'istoria si sono arditì o di credere esaggerate le meraviglie delle porpore antiche, o di accusar la natura sulla supposta deperizion delle specie.

179. La porpora, la più nobile decorazione inventata dagli uomini pe' vestimenti, fu la delizia l'ambizione il trasporto di tutti i più illustri popoli della terra; chi crederebbe che ella avesse accompagnato o forse influito nel destino delle Nazioni, e marcata per dir così la decadenza e la destruzion degl'Imperi! Divenuta comune fra le Nazioni invece di decader nella stima, si accreb-

S 2

be

---

(122) (Plin. lib. 11. c. 23.) Se tanto era delle Bombicine di cui quì parla Plinio, molto maggiore sarà stato l'abuso nelle semplici porpore.



be anzi e giunse ad accendere la gelosia de' potenti; la sua maestosa e inimitabile splendentezza invece di faziare l'alterigia dell'umana cupidità, non fé che irritarla: i Principi, gl'Imperatori e più i più infingardi e i più tristi, non contenti di un poter senza fine di una elevazion più che umana sopra i mortali, si arrogarono poco a poco e gli onori divini e il diritto di un ornamento che pretesero di consecrare a se soli.

180. Da Giulio Cesare a Costantino le porpore furono invero più spesso minacciate che tolte: ma gli uomini intanto assuefatti per lunghe età e vicende a riguardar la porpora come un simbolo quasi sacro di autorità e di potenza, ne valutarono tanto più il pregio quanto più incerto n'ebbero l'uso. E come è l'umana natura tanto più orgogliosa quanto più debole, così quei che regnarono nell'Impero già indebolito, divenner tanto più fieri nel custodir le apparenze dell'imperiale maestà e grandezza, quanto più deboli e vacillanti sentiano le forze per sostenerla.

181. Che se Giuliano per grandezza d'animo superiore comandò fosser dati di porpora anche i calzari a chi veniva accusato di aver già in pronto *purpureum indumentum ex serico pallio. . . . . ut sciri possit, sine viribus maximis quid pannuli proficiant leves* (a); non è però ch'ei potesse ignorare l'impression grande che facea sempre sugli occhi del pubblico lo splendor della porpora, massime unito a qualche altra idea di grandezza e po-

te-

---

(a) Amm. Marcell. l. 22.



tere. Ne basti per ora un solo de' molti esempi che ne potremmo produrre = *Terrorem magis augebat splendor purpuræ, qua nec eum (Marcellum) Legati (Syracusarum) aspicere audebant* (a), e non fu certo che la forza di un vil timore, per cui Comodo a Clodio Albino, Eliogabalo a Claudio, e Gallieno ne aveva accordato l'uso ad Aureliano.

182. Da indi in poi coll'impotenza crescendo sempre la gelosia ed il timore, come se il solo manto di porpora portasse seco un diritto all'Impero, una cruda guerra di persecuzioni di penali e di leggi fu mantenuta contro le porpore. E dopo di Costantino che enunciò il primo la morte in materia di porpore, non fecer altro quei che vennero appresso, Valentiniano, Valente, Graziano e quel Teodosio che a que' suoi tempi fu detto Magno, e quei che seguirono fino ad Augusto nell'Occidente, che imporgabelle e gravami, che abolir fabbriche porporarie, che raddoppiar leggi e penali, che confiscare e distruggere quanto trovavasi di porpore antiche e moderne. E nella Sede del Greco Impero colle istesse armi perseguitata l'arte, distrutte le officine e dissipati gli artefici, la porpora finalmente rinferrata a languir fra le mura non solo della Città ma del Palazzo Imperiale, vi perì finalmente sepolta affatto fra le rovine degli ultimi meschini avanzi del più nobile degl'Imperi.

183. Non è quì il luogo di dover dir qualche cosa delle ricchezze e del lusso per cui salì a tan-

---

(a) Plutarch. in Marcell. p. 92.



tanto eccesso l'ambizion delle porpore: ma pur per intendere il fatto di questo medesimo eccesso, e la ragione eziandio per cui le porpore ascesero a quei prezzi incredibili che pur diremo fra poco, non farà se non utile il ritornare ancora un istante full'argomento; e apparirà sempre meglio quanto gran cosa fosse l'affar delle porpore in tutti que' tempi, in cui gli uomini non ancora avviliti e depressi, dalla forza del bello e dal vivissimo sentimento della propria dignità, erano gagliardamente concitati e commossi.

184. La Storia della legge Oppia da Voi opportunamente citata, benchè da Livio narrata come per ozio in un anno non ricco di avvenimenti (123); sembrerà un tratto molto istruttivo e de' più interessanti per tutti quelli che non ripongono nello strepito delle battaglie e nel vano splendore delle conquiste il vero merito e l'utilità della Storia: perchè e' sono i fatti interni e domestici e relativi agli oggetti de' privati genii e bisogni quei che tramandano fino ai secoli più remoti le vere idee del costume delle passioni delle maniere del carattere delle Nazioni: e cotai fatti negletti sempre dagli Scrittori, che sempre sdegnano gli oggetti noti e comuni, son quelli appunto che più ci mancano nella Storia.

185. La legge Oppia, che per sovvenire a i bisogni della Repubblica dopo gli eccidj e la rovina di Canne, privò le donne Romane degli orna-

---

(123) *Intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excefferit.* Liv. lib. 44. c. 1.



namenti d'oro e di porpora = *ne qua mulier plus semuncia auri haberet; nec vestimento versicolori uteretur* (a), ci mostra chiaro fin dal principio della sua rogazione l'autorità e il predominio che in Roma avea preso già questo lusso. Nel qual luogo siccome è chiaro per la disputa di Valerio che il vestito versicolore è la porpora; così convien dire che nel vietar questa porpora stesse un oggetto di gran risparmio e guadagno: e che dunque assai grande fosse la spesa e il consumo della porpora stessa, e che fin da i tempi di Coriolano crescesse il lusso de' vestimenti; poichè pei meriti di Veturia permesso fu alle matrone *purpurea veste & aureis uti segmentis* (b): e dev' essere nell'intervallo verificata l'altra espressione di Valerio Massimo, che *indulgentibus maritis, auro abundantis, & multa purpura usæ sunt* (c): cioè fino da quel tempo in cui *vini usus olim Romanis fœminis ignotus fuit* (d).

186. Ho detto già non ha molto (e), che il lusso della porpora e forse del serico e delle bombicine rimonta in Roma fino alle guerre Cartaginesi, e forse a quella di Pirro. Nella disputa del severo Catone per sostener la legge Oppia, si ricorda il fatto di Cineia, che mandato da Pirro a impetrar dal Senato la pace, cercò eziandio di comprarla, tentando con doni d'oro e di porpora di corrompere le matrone ed i Padri (124). Chi  
fa

---

(a) Liv. ib. cap. 1. Valer. Max. lib. 9. c. 1. n. 3. (b) Valer. Max. l. 5. c. 12. (c) Id. l. 2. c. 1. (d) Id. ib. (e) V. sopran.  
(124) *Patrum nostrorum memoria per legatum Cyneam*



fa che quelle porpore non fossero delle bombicine trasparenti allor sì comuni e sì celebri nella Grecia? E forse tanto più care e stimabili in Roma, che forse appena fino allora si conoscevano.

187. Che che ne sia, egli è nella disputa del Tribuno Valerio impugnator vittorioso di questa legge, che impariam molte cose sommamente importanti pel nostro assunto, che la porpora in Roma era permessa non solo ai Magistrati ai Sacerdoti ai fanciulli nelle Preteste, ai magistrati Romani nelle colonie nei municipii, e in Roma *infimo genere magistris vicorum*, che erano Pretestati ancor essi e potevano portarla anche morti sul rogo; che nelle Città socie del nome latino le mogli n' erano riccamente guernite, e in Roma usavasi per i letti e fino a bardarne i cavalli: onde Valerio rilevava l'assurdità che stante la legge, le madri della Città dominante apparisser da meno delle confederate o soggette; che il marito potendo di porpore aver fino le coperture del letto, la madre famiglia non potesse averne un farfetto, e trovarsi da meno fin del cavallo (125).

On-

---

*Pyrrhus non virorum modo, sed etiam mulierum animos donis tentavit. Nondum lex Oppia .... lata erat, tamen nulla accepit ..... Aurum & Purpuram data & oblata ultro non accipiebant. (Liv. ibid.)*

(125) *Fæminis dumtaxat purpuræ usum interdicemus? & cum tibi viro liceat purpura in veste stragula uti, matrem familias tuam purpureum amiculum habere non fines? & equus tuus speciosius insiratus erit quam uxor vestita? ..... At hercule universis dolor & indignatio est, cum Sociorum latini nominis uxoribus vident ea concessa ornamenta, quæ sibi adempta sint; cum insignes eas esse auro & purpura, cum illas vehi per urbem, se pedibus sequi tamquam in*



Onde apparisce che anche le falere le gualdrappe gli esippii le briglie di cocco d'oro di porpora, tante volte descritte poscia da Lucano da Claudiano da Virgilio, si fossero in uso già in Roma e forse anche di gran valore fino dai tempi del gran Catone (126).

188. Certo è che la passion delle porpore apparve in Roma a quell'occasione grandissima: quando la rogazion de' Tribuni per l'abrogazion della legge fu stabilita, la commozion delle donne fu universale ed insolita per tutta Roma, le gravi le vereconde le castissime madri Romane non si poterono contenere, uscirono in folla da tutte le parti, ed assediaron tutti gli aditi de' comizii; parve quest'atto all'austero Catone un impeto scan-

T

da-

*illarum Civitatibus, non in sua imperium sit.* (Liv. loc. cit.)

(126) Se fino dall'età di Catone i Cavalli si ornavano di Porpora, non è da far meraviglia che ne' secoli posteriori il lusso degli equipaggi ed arnesi giungesse agli ultimi eccessi. Le descrizioni di Virgilio fanno vedere quel che si usava al suo tempo, che non fu il tempo della maggiore prodigalità e frenesia: *Ostroque insignis & auro = fiat sonipes, & frena ferox spumantia mandit.* (Æneid. 4.) *Instratos ostro alipedes, pictisque Tapetis = Aurea pectoribus demissa monilia pendent.* (Æn. 1.7.) Questi monili e gli Esippii, la Falere dovevano essere di gran bellezza anzi di gran pregio e valore, poichè fin presso Cicerone erano già passate in proverbio le Falere per gli eccessivi ornamenti dell'Orazione. Ma ai tempi di Virgilio anche i freni e le briglie si faceano già d'oro = *Te- Et auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.* (Æn. lib. 7.) *Frenaque bina meus quæ nunc habet aurea Pallas.* (Id. 8.) e ai tempi di Poppea si fecero a cavalli di argento e d'oro le ferrature, oltre alle Cinghie pur d'oro (Xiphilin.). Nel Quartiere militare equestre scavato in Pompeja si son trovate le Borchie di metallo dorato guernite di pietre Turchine o Turchesi, che mostran d'essere de' cavalli gregarii.



dalofo (127), chiamandola secessione e sedizione pericolosa, nè ammonì il popolo e i Padri con severa eloquenza, e nè presagì tutto il peggio per l'avvenire: tuttavia le donne non si poterono raffrenare, poco mancò che non penetraffero nel foro, e quando il Tribuno Valerio ebbe vinta la disputa, esse con maggior foga e trasporto si affollarono nel dì seguente alle case de' Tribuni avversarii che sostenevano la legge; nè desistettero finchè i Tribuni non rilasciarono l'intercessione (128). Così la legge Oppia nel consolato me-

Non può dubitarsi che si giungesse ben presto anche alle gemme preziose; e non dee far meraviglia che il celebre Corridor di Caligola ne avesse in prima avuto i monili *purpurea tegumenta ac monile e gemmis*, poichè era stato trovato degno di aver la stalla di Marmo, il presepe di Avorio, poi casa e famiglia con suppellettile per trattamenti e conviti, e poco meno che il Consolato. Al tempo di Claudio si trovano i cavalli gemmati. = *Utque tuis primum sonipes calcaribus arsit* = *Turbantur phalerae, spumosis moribus aurum* = *Fumat, anhelantes exsulant sanguine gemmae*. = Da ultimo la cosa dovette proceder tant'oltre che convenne porvi riparo; e la grandezza del male si può misurare anche dall'enormità del rimedio. Teodosio chiamato Magno in una sua legge ordinò che la sella e tutto l'arnese di un Cavallo non potesse eccedere il prezzo di libb. 60. d'oro, comminando ai trasgressori la pena della Sella rotta e del Fisco. (L. Quoniam de Cons. pub. lib. 12.)

(127) *Equidem non sine rubore quodam paullo ante per medium agmen mulierum in forum perveni . . . . . dixissem qui hic mos est in publicum procurrendi, & obsidendi vias & viros alienos appellandi? . . . . . an blandiores in publico, quam in privato, & alienis quam vestri estis?* (Id. ibid.)

(128) *Hac cum contra legem proque lege dicta essent, aliquanto major frequentia Mulierum postero die se se in publicum effudit; unoque agmine omnes Brutorum januas obsederunt, qui collegarum rogationi intercedebant: nec ante absterunt, quam remissa intercessio ab Tribunis est.* (Id. ibid.)



desimo di Porcio Catone, nel Tribunato de' due Bruti che virilmente la sostenevano, fu dall' impeto delle donne abrogata soli venti anni da che era stata accettata.

189. Vero è che Catone fin da quel tempo avea gridato già molte volte contro le spese ed il lusso della Città (129): tuttavia se in que' tempi reputati ancor virtuosi la vanità femminile facea già tanta forza contro le leggi, e rompea quasi il freno dell' antica sua temperanza e modestia; vorrem noi dubitare che ne' secoli della licenza quando la pudicizia la verecondia non furon più che vocaboli di derisione, quando le donne patrie non temettero di vestir l' arme, di mescolarsi nel circo nell' arena co' lottatori, quando le femmine consolari e pretorie, per non ricordar le augustali, non arrossirono di dare il nome all' Edile per una pubblica prostituzione: dubiteremo che l' eccesso delle ricchezze della mollezza d' ogni libidine non rendesse eccessivo l' abuso ne' vestimenti? Non dirò già nella metropoli dell' Impero, dove la Corte e il Principe stesso dava sì spesso gli esempi d' ogni più enorme dissolutezza; ma nelle ricche Città nelle Provincie dove la legge è sempre più pigra e talor sonnacchiosa, in Antiochia

T 2

in

---

(129) *Sæpe me* (dice Catone medesimo in quella Orazione) *quærentem de fæminarum, sæpe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum sumptibus audistis; diversisque duobus vitiis, avaritia & luxuria civitatem laborare, quæ pesies omnia magna imperia everterunt &c.* e delle Donne poco prima avea detto, *date frenos impotenti naturæ, & indomito animali, & sperate ipsas modum licentiæ facturæ nisi vos faciatis.* (Id. ibid.)



in Alessandria Città sovra ogni altra voluttuose e ricchissime, si possono veder tuttavia nelle memorie degli Scrittori le prove di questa infana smoderatezza nell' lusso estremo de' vestimenti.

190. Egli è il solito Clemente che avendo a lungo esclamato sopra le vesti pellucide e trasparenti, parlando in genere di tutte le altre = *Pudet me, inquit cum videam tantum opum effundi ad tegenda pudenda. Utinam posset & e veste eximi purpura!..... Atque illæ quidem admodum parum reliqui amictus texentes, effecerunt quidquid est purpureum.*

*Tinctura itaque Sardiniaca, & alia Omphacina seu oleagina, & alia viridis, rosacea, & coccinea, & aliæ innumerabiles tincturæ per quæ tincta sunt purpura, & hæ animalium quæ vento feruntur deliciæ, & ille unguentis delibutus crocotus, & suspicendarum membranularum precia ingentia, & variegatæ vestes, quæ in purpura habent animalia &c. (a).* E tutte queste declamazioni riguardano le finissime porpore e le bombicine trasparenti e le preziose membrane che noi punto non conosciamo.

191. Fino a qual segno giungesse poi procedendo l'uso del serico, potiam saperlo da S. Girolamo in ben poche parole. *Nunc lineis & sericis vestibus, & Atrebatum, ac Laodiceæ indumentis ornatus incedis (b),* e in altro luogo *Nos quia serica veste non utimur, Monachi judicamur (c).*

---

(a) Clem. Alex. Pædag. l. 2. c. 10. (b) Hyeron. in Jovian. (c) Ad Marcell.



Se il numero de' Monaci non era eccessivo, doveva esserlo dunque quello de' vestiti di seta.

192. Mi sembra inutile di ricordare che nell'Egitto fossero famosi i lavori vestiarii e tinture d' infinite maniere e bellezze, e che in Alessandria era celebre una porpora detta *Probiana*: pur ci assicura Clemente, che *Tyrus & Sydon maxime desiderantur; quin etiam purpuræ infectores & ipsa conchyliæ in magno habentur pretio. Sed & avidis pannis fraudulentas dolosasque tincturas admiscentes dolosæ mulieres, & qui sunt ex viris effœminati, insano quodam amore feruntur ad immoderationem*. Ed ecco una prova di codesta smoderatezza; erano celebri per que' tempi i lini e i tessuti linei dell' Egitto, l' abbiain già sentito da Plinio; abbiain citato assai luoghi ed assai altri se ne potrebbero citare di Marziale di Giuvenale e sopra tutti di Ovidio; citerò solamente Flavio Vopisco. *Quid lineas petitas Ægypto loquar? Quid Tyro & Sydona, tenuitate perlucidas, micantes purpura, plumandi difficultate pernobiles (a)?* Or ecco i lini di Egitto preziosi fino nella Metropoli, in Alessandria venuti a schifo: *Non amplius linthea ex Ægypto, sed quædam alia ex terra Hebræorum & Cilicum comparantes*. E quanto ai Bissini: *Amorgina autem & Byssina taceo: eorum jam appellationem supra modum ludificatæ sunt deliciæ (b)*.

193. Infine l' istesso Clemente enumerata una lunga serie di ornamenti voluttuosi. *Ego quidem de-*

(a) Vopisc. in Vit. Dioclet. sono al cit. lib. 2. c. 10.

(b) Tutti questi luoghi



*defessus sum ( dice ) & indignor dicendo tot eorum ornamentorum multitudinem . . . . Ritu meretricum opes effundunt in probra ac dedecora . . . . Tales sunt Helenæ, quales nunc sunt mulieres, non vere pulchræ, sed multis effictæ & ornatae tritiis (a).*

194. Io non ho detto ancor nulla per rapporto a codesti modi a codesti oggetti di magnificenza e di lusso del popolo Ebreo: la veneranda oscurità del linguaggio, i riti arcani, i misteri d'imperscrutabile indagine simboleggiati in ogni atto e parola di quel popolo portentoso, frenan lo sguardo del curioso ricercatore dal rintracciare fra i varii sensi del misterioso dettato, lo stato vero degli usi de' costumi de' comodi di quella gente.

195. Gli antichi Ebrei quali appariscono nella Storia pastori o schiavi, tumultuanti o ramminghi, sediziosi od oppressi, superstiziosi o profani, nell'angusto e sterile territorio che talor coltivarono, poterono piuttosto appetir che godere i fomenti del lusso, gl'incentivi della profusa dissolutezza. Pur collocati fra le grandi Nazioni, che sempre insultate li calpestarono, poteron conoscere gli elementi, le materie ed i simboli delle ricchezze, veder l'aspetto per dir così dell'esultante magnificenza. E certo niun popolo in eguale tenuità di fortuna, portò mai più alto il linguaggio del lusso del fasto dell'opulenza. Egli è in vero nella loro storia un momento singolare, ed unico affatto ne' fasti dell'uman genere, quando l'

ar-

---

(a) Id. ibid. cap. II.



argento avvilito per l'abbondanza fu disprezzato, fu rifiutato ne' pagamenti (a). Fu un tal momento nell'Epoca di Salomone le cui ricchezze e profuse magnificenze sono attestate dall'autorità irrefragabile de' libri santi (130).

196. Del rimanente che gli antichissimi Ebrei dalle pelli e dalle grosse lane passassero col tempo al lino ed al bisso, n'è certa prova fra l'altre il nome della lor tunica talare chiamata *Chetonet*, che S. Girolamo traduce *veste di lino*, e ne deriva il *χιτων* e *χιτώνα* de' Greci, i quali forse ne' primi tempi dagli Ebrei presero la materia, o almeno il nome del vestimento, e il nome rimase poi familiare per ogni veste, come si trova presso i vecchi Scrittori da Ateneo ricordati, e presso Dione ed Appiano fra i meno antichi. Fuor di ciò il *Purpura & Byssus indumentum ejus* è l'espressione di un lusso che fra i Giudei non potea competere che a pochi; ed è un rimprovero personale e forse unico quello degli abiti di porpora ed oro, onde sfoggiava la meretrice. Essi ebbero veramente la porpora, perchè ella era a que' tempi troppo comune eziandio fra la Nazioni più piccole, e Voi stesso citate il passo della Scrittura per cui si fa che fino i piccoli Re Madianiti usavano la porpora (b).

197.

---

(130) Le cose che quì si dicono degli Ebrei in generale sono dedotte dalle precise espressioni di S. Girolamo, che parla in termini molto precisi ed energici della piccolezza e miseria del loro territorio, e chiama quel paese a confronto degli altri terra di spine. (D. Hyeron. Epist. 129.)

(a) V. Caroli Op. T. 2. (b) Amat. cap. 52. P. 75.



197. Ma l' Ebraico lusso comincia dal celebre bottino dell' Egitto, e campeggia singolarmente negli arredi del Tabernacolo, e nell'apparato delle vesti pontificali. Di quattro colori si lumeggiavano le materie di tutto il sacro e sacerdotale apparato, di Bisso e Porpora di Giacinto e Vermicelo, e n'eran conteste le numerose e smisurate cortine che cingevano il Tabernacolo, che chiudevano l'atrio, che dividevano il Santuario: ed era non sol pel prezzo della materia ma per il simbolo di arcano significato racchiudente i misteri di ogni mistica e sacra filosofia (131), che tai colori e materie a tali usi si destinavano, rappresentando i quattro colori i quattro elementi della natura, e il lor complesso il loro uso disposizione e figura nel corredo pontificale, aggiuntovi l'oro e le gemme, la compagine unita, le fasi eterne, e lo spirito animatore dell'universo.

198. Onde nel bisso segnata era la terra di cui è figlio, e d' esso i feminali e la tunica talar de' Pontefici e de' Sacerdoti eran formate: nel  
Gia-

---

(131) *Auri laminæ id est bractææ mira tenuitate tunduntur, ex quibus secta fila torquentur, cum subtegmine trium colorum hyacinthi, cocci, purpuræ & cum stamine byssino, & efficitur palliolum miræ pulchritudinis perstringens fulgore oculis in modum caracallarum sed absque cucullis . . . . .* Byssus terræ deputatur, quia ex terra gignitur. Purpura mari, quia ex ejus cochleolis tingitur. Hyacinthus aeri propter coloris similitudinem &c. . . . . Unde primum vestimentum lineum terram significat; secundum hyacinthinum, aerem in colore demonstrans, quia de terrenis paulatim ad excelsa sustollitur: & ipsa vestis hyacinthina a capite usque ad talos veniens, indicat aerem de cælis usque ad terram fusum. D. Hieron. Ep. 128. ad Fabiol. de Vest. Sacerd.



Giacinto l'immenso aere si raffigura, ed era propria del Pontefice la giacintina veste talare cioè di porpora cerulea cupa: così nella porpora si denota il mare che pasce e avviva i porporiferi insetti; nel cocco l'etere o il fuoco che muove ed agita l'universo: onde le vesti proprie del Pontefice, oltre le dette, e la Zona o Balteo e la Tiarra comuni ai semplici Sacerdoti; cioè la benda pontificale di puro giacinto, che imitata potrebbe dirsi dal diadema de' Re Persiani; l'Epomide e il Razionale erano dei quattro colori o elementi tessuti insieme e intrecciati mirabilmente con l'oro, con mistero di altissimo significato: e quindi il bisso e la porpora, il giacinto e il vermicolo presso gli Ebrei non solo erano conosciuti; ma in altissimo pregio tenuti si conservavano ai misteri ed ai riti della religione, e a rappresentare gli emblemi della ineffabile divinità dominante nell'universo. E si trovano in ciò concordi col sacro testo dell'Esodo, de' Numeri, del Levitico la storica narrazione di Giuseppe Flavio, e le vivissime esposizioni di S. Girolamo (a).

199. Al qual proposito ci sia lecito di osservare che a questi riti delle antichissime religioni, e sopra tutte della Giudaica, adottati poi nella Chiesa, si deve la maestà che vediamo in tutto il vestiario sacro ecclesiastico, e le memorie che ci rimangono dei nobili lavori antichi e delle preziose materie vestiarie, conservate e riservate per dir così ne' tempi dell'alta barbarie all'ornamen-

V

to

---

(a) Ib. loc. cit.



to delle Chiese de' Vescovi e de' Pontefici. Fra quali foli si trovano nominate ne' bassi secoli le Opere *de stauracio*, *de fundato*, *de plumario*; e ricordate le vesti le cortine gli ornamenti i velami ed altri lavori di Porpora d'Oro e di Gemme di cui i Pontefici di mano in mano arricchirono il Santuario (a); e che dovettero tener forse luogo in que' tempi delle Opere attaliche e babiloniche.

200. Nè io non mi permetto verun' altra riflessione sopra di ciò, fennon quella che non avrei preveduto di dover fare, cioè che il *vermiculo*, espressione perpetua ed unica della Scrittura per il color rosso vermiglio, sia chiaramente da S. Girolamo inteso pel cocco, la cui natura animale nè a Dioscoride nè a Teofrasto nè a Plinio, nè fra i moderni fino a queste ultime età, non pareva che fosse nota ad alcuno (132).

201. Apparisce da S. Girolamo che bisso e lino presso gli Ebrei fosser nomi promiscui, come apparisce eziandio che la lor porpora fosse in lana. Porpora senza alcun dubbio era anche il Giacinto cioè il cupo color ceruleo; pur non appare ugualmente se giacinto o vermiculo, e specialmente il giacinto, non fosser piuttosto in bombice o in seta, come sembra molto probabile, se dalla Siria o da Persi traevano, com'è credibile, que'

---

(a) V. Anastas. Bibliothec.

(132) *Coccus igni & atheri*, qui (*ather*) hebraice *Seni* appellatur: quod *Aquila drapavor*, *Simmachus drapavor* interpretatus est. Pro cocco juxta latinum eloquium, apud Hæbræos *tolhaath*, idest *vermiculus* scribitur. (D. Hieron. Epist. 128. ad Fabiol. de Velt. Sacerd.)



que' due colori: senza di che non è facile di stabilire quanto abbondante oltre alla porpora e al bisso, fosse l'uso presso gli Ebrei delle bombicine e della seta.

202. E dico questo perchè mi sento portato a credere che nell'Impero e a Roma principalmente, l'uso del bombice andasse presto a decadere cedendo il luogo ed il credito di mano in mano ai più solidi pregi del serico, il qual benchè più caro, dovette molto raccomandarsi per la bellezza e pel vantaggio di una più solida consistenza.

203. Infatti se prescindiamo dalla lussuria delle femminee vesti e ornamenti, in cui la lubrica trasparenza sopra ogni altro lo rendea caro: nelle opere più grandi e di una più solida magnificenza, io trovo sempre la seta anche in tempi remoti preferita al bombicino. Così fra le estere genti abbiain notato che le Bandiere de' Parti nell'armata che oppresse Craffo e l'uccise, erano precisamente di seta (133); Così quell'Antioco che ad istigazione di Annibale già vinto, mosse la guerra sì pazzamente ai Romani, accampato vicino all'Euripo nell'Eubea, fra le sinfonie e le rose di mezzo inverno *positis aureis sericeisque tentoriis, . . . virginum puerorumque delectus habebat* (a); il che è molto notabile per un Re dell'Assiria e fin dal secolo VI. di Roma. Onde non è meraviglia che in Roma stessa più tardi affai, dopo Commodò, dopo Eliogabalo, quell'al-

V 2

tra

(133) *Ostendere signa auro sericeisque vexillis vibrantia.*  
Flor. lib. 3. cap. 11. (a) Ib. lib. 2. cap. 8.



tra struma o piuttosto vomica dell' Impero, Galieno in quel suo trionfo in cui mostrò al popolo Romano che la sua sfrenata imprudenza poteva eguagliare o anche vincere la sua vilissima codardia: *Procefferunt & altrinssecus centeni albi boves cornibus auro jugatis, & dorsualibus sericis discoloribus præfulgentes* (a).

204. Ond' io inclino a credere che almeno presso i Romani come fra tutti i colori, quei della porpora, così fra le materie del lusso vestiario, dopo la lana, le vere sete avessero sempre la preferenza. Sopra di che io mi riservo all' altra parte delle mie osservazioni, ad esaminar qualche fatto di codesti secoli dell' Impero che potrà spargere non poco lume sulla materia.

Prezzi  
della  
Porpora.

205. Or di quest' uso ( e ritorniam finalmente alle porpore per riconoscerne i prezzi ) sì universale e sfrenato fino dai tempi della Repubblica morigerata e non ancor fatta ricca, chi vuol vederne la vera e somma importanza, non sol per l' indagine delle cose d' allora, ma pel ragguaglio colle presenti in riguardo alla possibile restituzione delle porpore: bisogna volgersi, come Voi fate alla ricerca de' prezzi a cui queste porpore si vendevano.

206. Voi avete benissimo rilevato dai testi chiarissimi di Cornelio Nipote, conservatici fortunatamente da Plinio, che a sua memoria una libbra di porpora Tarentina, cioè violacea, ch' era fino allor la più nobile, si vendea cento denari, cioè degli scudi nostri Romani almen dodici; il che

com-

---

(a) Trebell. Poll. in Gall. p. 250.



comprova prossimamente quel che abbiain detto già da Ateneo, che la porpora si vendeva a peso egual coll' argento; che la Dibafa Tiria, introdotta, come abbiain detto, fin da tempi di Cicerone, si vendeva denari mille, cioè degli Sc. ben centoventi; il che trovo io corrispondere un po' da lontano a quel che Plinio magnifica, che il principato di tutti i prezzi sta nelle perle, e che la lussuria ha sollevato le finissime porpore fino al prezzo ormai delle perle (134); ma corrisponde più da vicino a quel che dicevasi al tempo di Avreliano che le porpore e il serico si vendevano ad egual peso con l'oro.

207. Voi riportate i due esempj delle Lacerne presso Marziale, che erano costate degli festerzii ben diecimila, cioè degli Sc. trecento (135) il che combina col primo calcolo, computando le due lacerne a due libbre e mezza di lana in peso per ciascheduna. Ora riflettete qual prezzo enorme era allora, e quanto più enorme farebbe ora di queste porpore, adottando la generale opinione, che stimate quasi sicura, che il ragguaglio della quantità delle ricchezze metalliche de' nostri tempi sopra gli antichi, sia presso a poco quadruplicato.

---

(134) *Conchyliis & purpuris omnis ora atterit, quibus eadem mater luxuria paria pene & margaritis pretia fecit.* Plin. lib. 9. cap. 35.

(135) *Emit Lacernas millibus decem Bassus Tyrias coloris optimi.* (Marz. lib. 8. Ep. 10.)  
*Millibus decem dixit*  
*Emptas lacernas?* (Id. lib. 4. Ep. 61.)



208. Dai quali due punti dipendendo, come a me sembra la soluzione del Problema = Se il progetto delle porpore per l'enorme altezza de' prezzi farebbe eseguibile e sostenibile a giorni nostri: io mi prendo la libertà per il vero ben della cosa di proporre al vostro discernimento e giudizio alcune poche e semplicissime riflessioni.

209. E poichè i fatti non si debbono dissimulare quando possono ammaestrarci; mi farò lecito di aggiungerne ai vostri alcuni altri, che forse Voi non avete creduto, e farà forse vero, che interessino il vostro assunto. Mi sia permesso di prender animo dall' autorità superiore di S. E. il Presid. Carli Maestro sommo in questa materia, per dubitare, come Egli dubita, se veramente noi siam di tanto più ricchi in oro e in argento, o se noi fossimo più di noi le antiche grandi Nazioni: e dico intanto che i prezzi delle porpore e delle vesti purpuree salirono infatti, qual che ne fosse la causa a prezzi incomparabilmente più alti di quel che portino i testi di Cornelio e di Plinio, e che più alti eziandio della nostra valutazione furono i prezzi e i valori effettivi che da quei testi medesimi noi ricaviamo.

210. Tzetze rammenta anzi descrive una veste di porpora di Antistene Sibarita ornata di ricami d'oro e di gemme, la qual fu venduta ai Cartaginesi per centoventi talenti. Quei centoventi talenti doveano senza dubbio esser Attici, poichè secondo il citato Presidente Carli, il talento Attico era il più comune e usitato nel contrattare, massime colle stranie-



re Nazioni: onde al calcolo moderato del medesimo Presidente, a Zecchini 364. per ogni talento, quei centoventi talenti portan la somma di Zecchini 43,680., cioè Sc. 87,360. Tzetze asserisce di non ricordarsi se presso Plutarco o altrove egli abbia letto quel fatto, ma io lo trovo esattamente presso Ateneo (a); ed è forza il dire che, anche detrattene le pitture e i ricami e le gemme, la sola porpora di quella veste fosse di un sommo valore.

211. Io perdono a Marziale que' suoi versacci e suoi sali per l'abbondanza delle notizie d'ogni maniera che gli dobbiamo; ed una infatti sopra il nostro particolare singolarissima, da cui il vero prezzo delle vesti di porpora può ricevere molto lume:

*Constatura fuit Megalensis purpura centum*

*Millibus, ut minimum munera parca daret (b).*

Dai quali versi, qualunque si fosse il rito o l'usanza di codeste solennità Megalesi, o del dono che doveva farsi dalla moglie al marito, apparisce che l'avarissima Proculeja per risparmiare la spesa de' centomila, cioè degli Sc. quattro e più mila, si separò dal marito quando fu fatto Pretore. So molto bene quello che pensano alcuni interpreti e Voi medesimo, che la Porpora megalese nominata quì da Marziale, e la somma de' centomila, si riferissero alla spesa dell'intera solennità. Però quantunque io mi credessi assai facile di mostrare che gli spettacoli megalesi impor-

ta-

(a) Lib. 12. p. m. 401.

(b) Lib. 10. Ep. ....



tavano ben altra somma che l' indicata de' centomila: contuttociò non farò alcuna insistenza su questo punto, e lo terrò per non detto.

212. Ma un testimonio più grave e in termini ancor più precisi del valore eccessivo di cotai vesti si è quel ch'io trovo presso Clemente Alessandrino nel Pedagogo (a), in cui parlando del lusso immodico delle donne, conchiude infine con questa per lo più vera benchè sempre inutile riflessione: *si corpus quidem earum venundetur, nunquam mille drachmas Atticas invenerint: unam autem vestem mille talentis ementes, se se esse vestibus inutiliores & viliores arguunt.*

213. Clemente parla della dramma Attica, e però convien credere che anche il talento da lui inteso sia l' Attico: ma quel che è più certo, si è che il contrapposto delle dramme mille non lascia alcun luogo di dubitare che anche i talenti abbia egli detto e voluto dir mille, senza che in questo luogo sia intervenuto alcun danno od errore da' Copisti o dal tempo, come alcuno potrebbe forzarli d'interpretare. Onde la somma de' talenti mille per una veste, per quanto in quel luogo il valor del talento si potesse diminuire, come c'ingegneremo di fare, non potrà giunger mai a levarci l'idea di un valore o di un prezzo straordinario.

214. Ben altre volte, oltre a Seneca e Plinio aveano gridato anche i Poeti, e in tempi al certo meno scorretti e men ricchi di quei di Clemente,

---

(a) Lib. 2. cap. 10.



te, contro il furor femminile di queste spese disordinate; e Ovidio al suo tempo parlando appunto contro la smania della Dibafa Tiria:

*Cum tot prodierint pretio leviores colores,  
Quis furor est census corpore ferre suo (a)?  
Aurea quod fundi pretio carruca paratur,  
Quod pluris mula est quam domus empti tibi (b).  
Filo villarum insuunt pretia (c).  
Uno Lino decies HS. insuitur, saltus & insulas  
tenera cervix fert (d).*

*Mirum negotium, mulieres ut omnia delicata, ad vitiorum sarcinas fortiores sunt viris (e).*

*In vitro & patella fictili aurum comeditur (f).*

*Matrona incedit census induta nepotum (g).*

Convien supporre che i prezzi enormi attaccati a quell' uno filo e uno lino si riferiscano a perle ed a gemme: tuttavia il prezzo di quel vestito rimane ancora sì enorme, che non ve n'è altro esempio presso gli autori: ma questi fatti però ci autorizzano a concludere più fermamente, che i prezzi delle vesti purpuree salirono effettivamente ad un grado eccessivo ed al di là di tutte le proporzioni finor stabilite.

215. Riconoscuta per questi fatti la grandezza enorme de' prezzi delle porpore antiche sembrerà forse a taluno che abbiamo fatta opra contraria all'intento: perchè la grand' opera della restituzione  
X del.

---

(a) De Art. Am. lib. 3. v. 146. (b) Martial. l. 3. Ep. 62.  
(c) D. Hieron. in V. Paull. Erem. (d) Tertull. de Habit. Mulier. cap. 9. (e) Cyprian. de bono pudicit. (f) D. Hieronym. Epist. ad Rust. (g) Propert. lib. 3.



delle porpore si renderà senza dubbio tanto più ardua a di nostri, quanto più grande apparirà la fatica e la spesa dell' opra stessa, contro l' incertezza del felice riuscimento; il cui prodotto non potrebbe aver uso che per pochi soggetti del più alto rango, o sommamente privilegiati dalla fortuna.

216. Infatti questa è la maggiore difficoltà, la più universale obbiezione contro il vostro nobile progetto: le porpore erano di un prezzo altissimo presso gli antichi che ne avevano l' arte ab immemorabile, lo sarebbero egualmente o forse più fra di noi, e vi farebber ben pochi che ne potessero far uso: il lavoro pericoloso e difficile per se stesso ricaderebbe ben presto nell' obblivione con detrimento di chi l' avesse tentato.

*Riflessioni sopra il costo delle Porpore.* 217. Sarebbe egli possibile che questo ragionamento fosse un di que' tanti che si adottano senza esame, e che son falsi di lor natura? Io voglio provarmi a dicifrar questo arcano coll' ajuto e confronto di soli fatti innegabili. Nè voglio io già affaticarmi a sforcere i fatti rappresentatici dagli antichi, o a scemare le spese che voi fissate per la possibile fabbricazione delle porpore: i prezzi da Voi fissati potrebbero forse anche ingrandirsi sotto l' esame, e se avverrà ch' io riduca a qualche più ragionevole intelligenza i numerali enunciati quì sopra addotti; ciò non servirà che a confermar maggiormente la grandezza de' prezzi veri a cui le porpore si vendevano.

218. Gli Antichi portavano la porpora comunemente, non solo i Re e gran Signori, ma fino i fem-



semplici Cittadini e i privati; e non solo in Roma e nella Corte Persiana, dove eran tante le migliaia de' porporati, ma nelle Città e provincie dell' Impero Romano la portavano fino i Soldati, fin le comparse degli spettacoli, fino le piccole meretrici; e son garanti di questo fatto tutti gl' Istoricisti tutti i Poeti tutti i Filologi tutti gli antichi Scrittori. Dunque le porpore per eccessivo prezzo che avessero, rimanevano tuttavia alla portata di tutti gli ordini delle persone. Le porpore si portarono in tutti i tempi, e in molti luoghi anche poveri; dunque la fabbrica delle porpore non vinse mai la condizione delle nazioni che ne seppero far uso: e però importa tanto di più il ricercare, il determinare, se è possibile, a quale importo di spesa ne salisse un tempo la fabbrica, per indagar col confronto a quale ragguglio di economia potrebbe trovarsi ora la porpora colle nostre ricchezze presenti. Al qual ragguglio, che riserbiamo ad altra occasione, prepareranno s' io non m'inganno, la materia e la via le poche e brevi ricerche che or ci rimangono a fare.

219. Io dico prima di tutto, e lo dico per intima persuasione, che Voi nel vostro bel libro avete sciolti fra gli altri due de' più importanti problemi sopra l' affar delle porpore: quello della loro manipolazione o fattura, e quello dei loro prezzi effettivi; perchè sui prezzi certi lasciatici dagli Autori sopra la materia prima e sopra la porpora fatta, Voi avete con esattissima indagine formati i prezzi particolari anche dell' opra, e a



proporzione con molta probabilità figurata, avete calcolate le differenze della spesa totale dell'opera e del guadagno affai verisimile dell'artefice.

220. Risulta dai vostri calcoli che 10. libbre di lana greggia ridotte in porpora Tiria costano, in libbre 200. di Buccini a nummi 100., cioè a denari 25. per libbra, che fanno 30. de' nostri pavoli Romani, costano dico dei den. 5000., o degli Scudi nostri 600., e in libbre 110. di Pelagia a nummi 50. cioè den. 12. e mezz., cioè de' pavoli 15., den. 1355., de' Scudi nostri 162.; che sono finora in materia denari o dramme 6355., e che figurando le altre spese di utensili legna e operarii in den. 635. (136), cioè de' nostri Romani Sc. 76. 20., verrebbe ad averfi la somma del prezzo speso in render porpora Tiria le libb. 10. di lana, in den. 7000., che danno la somma de' nostri Sc. Rom. 840. Ma siccome egli è fermo per Cornelio Nipote che una libb. di lana porpora Tiria val mille denari, e perciò 10. libb. den. 10,000. o Sc. 1200.; così ne segue che dalla somma di 10,000. detratti li den. 7000., o Sc. 840. che sono la spesa, restano ancora den. 3000. o Sc. 360. che sono di puro guadagno sulla tintura di libb. 10. di lana; ciascuna delle quali costando di tinta Sc. 84., e vendendosi Sc. 120., ne produce 36. di guadagno al di là della spesa per l'artefice porporario.

221. Su questo calcolo i cui estremi son certi;

---

(136) Error della Stampa che dovrebbe dire 645.  
( V. Amati p. 69. )



ti; cioè il valor primo della materia dato da Plinio (in den. 6355.), e il valor ultimo del prodotto dato da Nip. (in den. 10000.), io non pretendo di cambiar nulla: perchè la somma differenziale dei den. 3645. che resta dai den. 6355. a compire la somma de' 10000., versando sopra due ignote, cioè la spesa del maniprezzo, e il guadagno che non potiamo determinare; rimarrà libera da dividersi secondo il parer di ciascuno, diminuendo di tanto il guadagno, quanto a ciascuno sembrerà di far crescere la man d' opera.

222. Così ne avverrà che se a taluno il guadagno da Voi figurato parebbe un po' troppo largo, Voi potrete rispondere che fra le spese da computarsi non è da trascurare il valor della lana: perchè le dieci libbre di lana grezza che si presume anche fine, deve entrar senza dubbio nella massa delle altre spese. La buona lana, ci dice Plinio, non eccedette mai il prezzo di cento nummi per libbra (137), prezzo in vero che parrà grave, perchè i cento nummi equivalgono a pavoli 30. de' nostri; e così il prezzo di 10. libbre ascenderà a pavoli 300., e faranno altrettanti da sottrarsi alla somma che si ponea pel guadagno, che resterà di Sc. Rom. 33. foli per libbra, cioè Sc. 330. per libb. 10. di lana.

223. Tuttavia, a dirvela, questa somma di Sc. 33. per libbra di puro lucro mi sembra an-

co-

---

(137) *Alba lana circumpadanis nulla praefertur; nec libra centenos nummos ad hoc avi excessit ulla.* (Plin. l. 8. c. 48.)



cora un po' grave; gli è un gran guadagno sopra un lavoro sì semplice e, si direbbe, senza alcun rischio; e tanto più ch' io sospetto che un tal guadagno nell' atto pratico della cosa possa ancor crescere per qualche altra parte. Avete Voi riflettuto nel vostro calcolo, che Plinio assegna la quantità dell' intrito e lascia dubbio sopra la quantità della lana? Io la suppongo con Voi volentieri le libb. 10. per la dose proposta delle libb. 310. fra buccini e porpore; C. Nip. al contrario ci assegna il prezzo per ogni libbra della lana già tinta. Or la lana tinta di porpora corrispond' ella libbra per libbra alle libbre della lana ancor grezza? La somma del *medicame*, come Plinio lo chiama, per le libb. 10. della lana da tingere, compresa l'acqua, consiste di libb. 465., la qual sul fuoco per 10. giorni continui despumando e sfumando dee condensarsi ad una quantità molto piccola. Voi supponete con molta probabilità che e' possa ridursi verso il peso e la somma di libb. 20. In questo fuoco o liquor condensato la lana bee per cinque ore (138), e la dibassa due volte tanto: cioè bee tanto finchè è satolla, finchè ha asciugato tutto il liquame, infin si bee tutte le 20. libbre; perchè trattandosi di un liquor sì costoso, non crederò che ne abbiano voluto misurar la dose al superfluo. Dunque la lana che nella cortina entrò 10. libbre, n' esce satolla di color porpora in libb. 30.

224. Voglio ben credere che una parte del  
me-

---

(138) *In cortina lana quinis potat heris.* (Plin. l. 9. c. 38.)



medicame rimanga forse qual feccia al fondo, e la lana così abbeverata deve ancora nell'asciugarfi abbandonare una parte dell'umore soverchio. Concederò che nell'un modo e nell'altro la lana tinta non ritenga e si approprii che la metà del liquame, onde di lana le libb. 10., presa la porpora e rasciugata, tornino in peso di libb. 20. Voi già vedete la differenza che ricade non sulla spesa, che non s'è mossa, ma sul prodotto che sale al doppio: onde alla somma de' den. 7000. o più poco, non più i 3000. di puro lucro, ma se ne aggiungono 13000.

225. Potrebbe darfi, ed è ragionevol di crederlo, che questo incremento di lucro salisse ancora più alto; e salirà senza dubbio a proporzione che l'assorbimento sia ancora maggior del già detto; cioè che la lana invece della metà del liquame, ne assorba i tre quarti, o quasi tutta la massa come appunto Plinio asserisce (139).

Ma stando noi solamente a quella prima e più bassa ragione, egli è pur sicuro che le libb. 10. di lana cruda cresciute in 20. di lana porpora, e il prezzo della lana porpora stando pur fermo ai denari 1000. per libbra, ne segue, che i 7000. denari della prima fabbricazione si convertono in 20,000. Dalla qual somma tolti li 7000. e col valor della lana li 7300., che son di spesa,

---

(139) Ella è questa una licenza che ci fiam presa contro l'asserzione di Plinio, il quale ci dice chiaro: *Quinis lana potat boris, rursusque mergitur carminata donec omnem ebibat saniem.* (Plin. lib. 9. c. 38.)



fa, rimangono almen 12700. di puro lucro, per l'aumento del peso della tintura, raddoppiandosi il lucro del porporario con grave eccello sopra la spesa della tintura: il qual profitto eccedente in tanto concorso di porporarie officine distese su tutti i lidi del Mediterraneo e dell' Adriatico, non è credibile che potesse essere comportato, o che potesse da se sostenersi.

226. Nè serve il pensare che sì importante e preziosa manifattura salisse in sì alto prezzo per pubblici diritti o gabelle che l'aggravassero; quando sappiamo da più luoghi di Ateneo e da altri, che la fabbrica della porpora massime in Tiro andava esente da ogni imposizione e gravezza, che le fabbriche erano ivi molte, e che la Città n'era divenuta ricchissima, il che è detto altrove anche de' Siracusani de' Tarentini de' Crotoniati de' Sibariti, ed era forse vero egualmente di tutte le fabbriche porporarie.

227. E nemmen vale il dire che codesto essendo vero della Tiria preziosissima dibasa, o per la somma incertezza e difficoltà del lavoro, o per qualche altra a noi sconosciuta ragione, non avrà retto egualmente per tutte le altre, diverse certo non solo per il colore e per la pubblica stima, ma effettivamente anche pel prezzo, come ne siamo assicurati dal medesimo Cornelio e da Plinio.

228. Imperocchè come è certo e immancabile che in qualunque manifattura la ragion prima del prezzo nasce dalla ragion della spesa: così si vede eziandio nelle porpore che avean prezzi mol-



to diversi secondo il vario importare delle materie: E la ragione subdecupla del prezzo da Cornelio assegnata alle porpore Tarentine e alle altre comuni, e da Voi benissimo considerata, rileva appunto dalla gran differenza nei primi prezzi de' buccini e delle porpore; le quali oltre all' essere nei mari meno australi meno preziose e meno ancora secondo la natura de' fondi, prendevano poi anche la determinazion del valore dalla diversa fertilità delle spiagge: le quali diversità avendo Plinio nei luoghi da Voi citati chiaramente specificate, conchiude poi finalmente che i prezzi della materia sono secondo la fertilità delle spiagge sempre più bassi (140).

229. Nè io dico già che Voi abbiate fallato nell' assegnazion della spesa, o in quella del ricavato; la spesa l'avete prossimamente assegnata sul valor certo della pelagia e de' buccini, e sul probabile del maniprezzo; il trascurato valor della lana non porta una massima differenza, il ricavato poi è affisso ai prezzi di Cornelio e di Plinio, e ne risulta la ragion certa del sette al dieci. E certo che dieci libbre di lana tinta producon ciascuna da se il dieci di ricavato, perchè tale è il prezzo dato da Celso: la differenza sta solo in quelle libbre di lana tinta, perchè le dieci della lana già tinta, non son le dieci della lana tuffata nel medicame; non ne sono che la metà: perchè la lana entrata dieci nella cortina e

Y

im-

---

(140) *Pretia medicamento sunt quidem pro fertilitate littorum viliora.* (Plin. lib. 9. c. 40.)



imbevuta nel medicame, nè riescì non dieci ma venti come somma del manufatto, e la ragion che aspettavasi dal sette al dieci, si accrebbe dal sette al venti nella somma del ricavato.

230. Adunque benchè sia vero che come sette sta a dieci, così sta la spesa della tintura al prezzo della porpora lana, e sia la ragione prossimamente di due a tre (700 a 1000, 0,7000 a 10000.); contuttociò egli è anche vero che tutta la somma di tutta la spesa, a tutta la somma del manufatto o del ricavato sta come sette non a dieci ma a venti, o come uno prossimamente a tre; onde s' inverte l' altra ragione fra le spese ed il lucro, non più come due ad uno, ma come uno a due prossimamente: il che è quanto dire che i prezzi o valori rispettivi della porpora fatta, vengono a crescere sopra i valori assoluti di Cornelio e di Plinio, come io avea sospettato fin da principio; poichè se il panno di una lacerna esige in peso due libbre di lana pura, con due libbre di lana porpora, non si farà una lacerna che per metà; e una libbra di lana porpora, che accresce il peso non l' estension producibile, ingannerebbe della metà chi ne aspettasse il lavoro di una libbra di lana pura.

231. Io non so qual ragguaglio si trovi nell' incremento del peso per l' aggiunta del colorito; ei farà vario nelle varie materie, più vario ancora nella varietà dei colori: so che la lana si conta fra le materie molto bibaci della tintura, e potrebb' essere che la materia del color porporino  
alzaf-



alzasse il peso alla lana più assai delle altre tinte e colori: lo può far credere sopra tutto la copia grande del medicame che si ricerca per poca lana, e nel silenzio sopra ciò degli antichi ci favorisce una terza osservazione dell'Ulloa, il qual nella porpora Americana da noi prodotta al principio, attesta esservi un incremento di peso noto agli artefici e mercadanti, il qual peso variando secondo i tempi e l'ore del giorno, ha indotto la regola che i prezzi debbano variarsi con certa legge secondo le ore ed il tempo della contrattazione (a). Osservazione preziosa come ognun vede, che nelle porpore elaborate colla cottura non avrà forse luogo, ma che avendolo in quelle che si fanno col fuoco crudo, può dar luogo ai Filosofi d'importantissime deduzioni. Ma ferma intanto a farci conoscere la ragione del molto peso che la tinta purpurea aggiunge alle materie tingibili, e il perchè gli antichi le apprezzavano e le vendevano in peso. Noi abbiamo ripetuto che le bombicine si appetivano fra l'altre, *levitatem propter æstivam*:

*Quid fecere mali nostræ tibi sæva lacernæ*

*Tollere de scapulis quas levis aura potest (a)?*

come se oneri essent etiam vestes, ed io mi ricordo di aver letto, forse in Strabone, che le vesti di porpora si riguardavano come *magnum corporis pondus*. Ammiano Marcellino degli ambiziosi del

Y 2

fuo

(a) V. Voy. au Peru. liv. 4. ch. 8. p. 155.

(b) Marz. lib. 6. Epigr. 38.



fuoi tempo ci dice: *sudant sub ponderibus lacernarum* (a).

232. Se ho fatto male a rialzar fino al doppio li prezzi altissimi delle lane tinte di porpora; cioè a dimostrar per esempio che una lacerna, che in lana pura escirebbe in due libbre di peso, in tintura di lana porpora ne esige ben quattro libbre, e il prezzo dalla ragion 7. a 10. s'innalza a quella di 7. a 20. per libbra, e cresce al doppio sopra il prezzo apparente di Cornelio e di Plinio: io emenderò il fallo mio, e farò forza di dimostrare che le vostre porpore a noi faranno a prezzo più tollerabile affai che agli antichi; che porteranno infinite utilità subalterne; che aggiungeran nuovo lustro all'industria di questo secolo. E Voi mi farete buon grado se sollevando al più alto segno, poi disciogliendo le più grandi difficoltà e obbiezioni, avrò disarmato tutti i nemici e oppositori del vostro progetto, perfino a quelli che d'altronde desiderandolo, potrebbero essere per soverchia timidezza ritenuti dall'abbracciarlo.

Conget- 233. Mi resta ora una semplice e brevissima  
ture so- ma riflessione sulla grandezza ed enormità inam-  
pra la missibile di questi prezzi, e massimamente su quei  
Valuta- mille talenti della veste femminea di Clemente;  
zione po- e non potendo quel testo averfi per alterato, io  
polare ne cavo una nuova e per me quasi indubitabile  
del Ta- conseguenza; che nell'uso comune del parlar de-  
lento. gli antichi, e nella privata contrattazione vi do-  
ves-

---

(a) Lib. 14. in Julian. p. m. 309.



veſſe eſſere una ſomma molto minore che riſpon-  
deſſe al talento: cioè che nel contrattare e nel  
convenire de' prezzi, maſſimamente cogli Eſteri,  
ſi faceſſe uſo del vero talento, e, la maggior par-  
te, dell' Attico: ma che o per la piccola e inter-  
na contrattazione, o pel modo comune di favel-  
lare, ſotto la voce *talento* ſ' intendefſe una ſom-  
ma o indefinita o incomparabilmente minore di  
quella del vero talento. Mi ſembra di averne de'  
documenti fino dalla più alta antichità: per eſem-  
pio Menandro (nel Temulento) deſcrivendo le ce-  
ne ſacre o che ſi fanno nelle ſolennità degli Dei,  
dice, che ſi compra con dodici dramme una buo-  
na pecora, ſi pagano i Suonatori, ſi comprano  
il vino di Taſo e le anguille, e ſi viene a ſpen-  
dere quaſi un talento; nel qual luogo dice Ate-  
neo: *Talentum hic ſcilicet nominatur ut ſumptus*  
*quidam maximus ac immoderatus*. E veramente ſe  
il *caput cœnæ* era una pecora, il giungere da que-  
ſto capo fino a un talento, egli è una eſaggerazio-  
ne affatto eſorbitante, e dalle dramme dodici del-  
la pecora alle ſeimila del talento vi è troppo il  
grande intervallo, perchè poſſa eſſere riempito dal-  
le anguille dal Taſo da Citarifti; e convien dir  
che il talento ivi inteſo foſſe una ſomma molto  
minore dell' Attico.

234. Io trovo un paſſo di Varrone nel Seſcu-  
liſſe, diceſi riportato da Feſto (141), in cui ſi

---

(141) *Itaque tum equum mordacem & calcitronem horri-  
dus miles virque vitabat: nunc emunt Troſſuli nardo nitidi vul-  
go attico talento equum.* (Varro in Seſculiſſe apud Feſt.)



parla dei Troffuli o Cavalieri Romani, che quei ruvidi Soldati di un tempo si riguardavano da un cavallo mordace e calcitroso: ma i profumati e nitidi cavalieri di adesso comprano *vulgo attico talento* un cavallo, per la somma cioè di un talento attico volgarmente chiamato. Io so bene che il famoso Bucefalo fu pagato de' talenti almeno otto, se non forse tredici o sedici come alcuni pretendono (142), ma che in generale un cavallo ordinario sia stato pagato un talento non è credibile in verun tempo; e quì si tratta poi anche di un cavallaccio vizioso, il qual forse potea pagarsi abbastanza con un festerzio de' grandi, il qual farebbe degli Scudi Romani trenta all'incirca. Ed io sospetto per verità che appunto un festerzio grande s'intendesse dal volgo comunemente per un talento, e sospetto di poter credere che svolgendo la storia se ne potessero trovar le prove e gli esempj più d'uno.

235. Ardirei dire ancora qualche cosa di più: che per talento nel comune uso s'intendesse una somma minore eziandio del grande festerzio, e che quest' uso fosse già universale fino dal secolo d' Augusto: perchè Strabone autor così grave, come ognun sa, scrivendo intorno a quei tempi, asserisce precisamente che nella Turditanìa in Ispagna erano le lane e i tessuti così eccellenti e  
finis-

---

(142) V. Gell. lib. 5. c. 2. Il qual fa menzione eziandio di un cavallo pagato cento festerzii maggiori (id. l. 3. c. 9.) ma questi prezzi straordinarii, come quelli così eccessivi degli Asini Reatini ricordati da Plinio (lib. 8. c. 43. e Varr. l. 2. c. 1.) non fanno regola per il comune.



finissimi *quippe talento aries emitur, qui oves inerat* &c. (a): e sembra difficile da concepire che un montone in Ispagna per quanto scelto e bellissimo, dovesse costare un talento, se un talento avesse ecceduto, o non fosse anzi stato anche minore di un grande festerzio.

236. E invero poi una cena un cavallo un montone ragguagliati al prezzo comune di un talento, cioè tre cose disparatissime in paesi e tempi diversi, come una cena di pochi pavoli in Grecia (143), un cavallo dozzinale e forse vizioso in Roma, un Montone elettissimo nella Spagna ci dimostrano esservi stato nell' uso comune un talento d' una somma affai limitata. E se Ateneo ci dichiara che quella cena presso Menandro è stimata un talento per una espressione esaggerata, cioè che una cena di pecora di pochi frutti e di suonarori triviali, non può valer che poca moneta; e se Varrone ci mostra che i cavalieri del tempo suo si contentavano di un cavallo di poca spesa; ne segue che anche il talento che si spendea nel montone fosse moneta di una modica somma: perchè nè una cena di pecora e anguille non può valere un talento se non sia piccolo; nè un montone per bellissimo ch'egli si sia non può valere il valor di un cavallo, quando il cavallo non sia di quelli da valere un magro talento, cioè una mediocre moneta.

237.

---

(a) Strab. Geogr. lib. 3. p. m. 69. Ed. 1587.

(143) Menandro fioriva in Atene circa tre Secoli prima di Cristo; fu discepolo di Teofrasto.



237. Onde io mi raffermai via sempre più nel sospetto, e tal sospetto mi cresce ancora più forte considerando, che laddove il festerzio grande era fisso e quasi invariabile per il ragguaglio costante del piccolo festerzio e del nummo, il talento al contrario sia in moneta sia in peso era vario non solo fra le nazioni, ma eziandio da una ad un'altra Città. Ed era infatti assai facile di variarlo, se non altro perchè partendo anche dall'elemento comune della dramma attica, e ritenendo la mina di cento dramme, la fissazion del talento dipendeva sempre dal numero delle mine che si volevano assegnare al talento, il che dipendeva dall'arbitrio o capriccio delle nazioni. Quindi è che si trova il talento Attico minore tassato in mine sessanta di cento dramme o denari per ciascheduna, e il maggiore di ottantatre: così il talento Attico essendo di dramme seimila, il Siracusano si trovò di tremila, l'Euboico di quattro, l'Alessandrino di dodici. Fra tanti varii talenti il Babilonese fu forse il massimo, di mine attiche duemila settecento; ma fu pur chiamato Babilonese anche quello che insieme col Tolemaico col Siriaco coll'Antiocheno fu tassato due mine attiche: il che non farebbe lontano dal valor del grande festerzio, e farebbe ancor meno di esso, se fosse vero quel di Giulio Polluce (a) che un talento valesse anche tre aurei, cioè tre aurei attici, ciascun de' quali pesava due dramme attiche (144).

238.

---

(a) Onom. lib. 9. (144) Alex. p. 600. E l'istesso attes-  
sa, forse su questi medesimi fondamenti Giorgio Agricola ....



238. Al qual ragguaglio riducendo il valore de' mille talenti di Clemente Alessandrino, in questa ipotesi della comune e volgare estimazione del talento in parità presso a poco di un grande sesterzio, verrebbe ad averfi il prezzo di quelle vesti da lui indicate nella somma di Scudi almen trentamila. Somma eccessiva a dir vero per la forza de' nostri tempi, eccessiva anche allora per una savia moderazione, e perciò da Clemente sgridata: ma non però da reputarsi esagerata e incredibile in Alessandria Città dopo Roma ricchissima e splendidissima, in un secolo qualificato per l'eccesso di tutti i vizj, cioè di un lusso proporzionato all'eccesso delle ricchezze. Egli è il vero che in Europa a' dì nostri l'abbigliamento nemmeno di una Regina, falve le gemme, non saprebbe assorbir tanta spesa: ma pur sappiamo che anche al dì d'oggi in tanta diversità di fortuna, fra le pelli preziose e i veli e le fasce soprafinissime, una sposa Turca o Persiana porterà indosso una somma non grandemente minore della già detta.

239. E a questo modo s'intende eziandio facilmente che la veste di Antistene ornata d'oro e di gemme si potè vendere i centoventi talenti, che al ragguaglio del Presidente Carli sopra il giusto valore del talento Attico vero, danno la somma di Sc. Rom. 87360., e s'intende il ragguaglio ancora fra la porpora semplice e il composto abito femminile, che certo quel tanto prezzo non poteva essere della semplice porpora. Non



poteva essere che il lusso e un eccesso delle donne più ricche; e la sfrenata insaziabile vanità non contenta del valor per se altissimo della porpora, avrà voluto che lo splendor della dibafa dell' amorgina della tiriantina illumini non già la lana, ma il Serico trasparente e la bombicina Coa o Siriaca, che si pesavan con l'oro; e vi avrà aggiunto il lavoro del ricamo miliare o palmato, o dell' opera Babilonese o Frigionica; col qual mezzo sappiamo che non pur gli abiti, ma le infinite fogge e maniere de' femminili calzari salivano a prezzi onninamente spropositati.

*De'* 240. Ma dopo tante perquisizioni e ricerche, *prezzi* dopo tante sì illustri sì inaspettate testimonianze *effettivi* che sulla materia vestiaria antica ci anno scoper- *delle ve-* to un sì vasto orizzonte di varietà di bellezza di *sti di* preziosità di ricchezza; non farebbe egli possibile, *Porpora.* mi dite Voi, di risaper con certezza, o almeno per una probabilità molto prossima, il prezzo vero di una Toga di un Pallio di una Clamide di una Penula di semplice porpora in Lana?

241. Io non lo so, e appena m' induco a sperarlo. Io crederei men difficile di ritrovare un secreto nella composizione della porpora, giudicato finor da tutti come irreparabilmente perduto; che di fissare con sicurezza il prezzo vero e preciso di una tal veste di una tal porpora in una tal' epoca della greca o dell' italica antichità. Ed a quest' ora principalmente, da che io medesimo mi son fatto lecito di alterar le idee ricevute sull' abusiva valutazione del talento.



242. Tuttavia se non trattasi che di pensieri o di probabili congetture, io vi dirò quel che trovo, non più da parte dell' estimazion popolare, ma nell' esatto linguaggio e nello stil de' filosofi. Volendo Socrate persuadere ad un tale che in ogni stato e con poco si può essere tranquillo, gli mostra in giro per la Città le varie merci e derrate degli usi congrui della vita: e vedi quà gli dice, = *Mina venditur vinum chium, Purpura tribus; mellis hemina quinque denariis: adduxit ad farinas dicens, sextarius venditur obolo; frugaliter in urbe vivitur: tum ad Olivas, duobus æneis choenix: deinde ad exomidas; hæc decem drachmis venditur vestis; viles sunt in Urbe &c.* (a). Dal qual testimonio s' incomincia per verità ad imparar molte cose: che al tempo di Socrate essendo in Grecia le vittovaglie a prezzo vilissimo, la porpora tuttavia vi si teneva a prezzo assai alto; che fra il vestiario popolare o servile (qual' è l' Esomida), e il ricco o nobile della porpora vi correva una distanza molto maggiore di quel che vi corra al presente nel nostro sistema vestiario: poichè vi è molto maggior distanza da un esomida di dieci denari o di pavoli dieciotto al più, ad una porpora di tre mine, che verrebbe così agli Scudi 54; che non è da un nostro abito più infimo (che varrà sempre più di una Esomida), ad un nostro abito nobile ma semplice, che varrà sempre assai meno di quella porpora, che era l' infima fra le porpore; cioè una porpora po-

Z 2

po-

---

(a) Plutarch. de Animi tranquillit.



polare e comune. Ma io in questo luogo ne caverò un'altra semplice ed unica riflessione, che quella porpora da tre mine corrisponde incirca a quel tempo in cui abbiain già notato che la porpora nella Grecia ancor povera si valutava a peso egual con l'argento (a).

243. Fra i caratteri di Teofrasto vi è anche quello dell'ostentatore. L'ostentatore ambizioso = *in nundinis ad tentoria eorum qui merces venum exponunt appropinquans, vestem sibi ostendi jubet duum Talentorum* (b). Fra le tre mine e i due Talenti la differenza è sì grande che non può dubitarsi che codesta seconda veste non sol sia di porpora, ma fra le porpore mercatantili delle più fine e preziose: ma anche i tempi erano diversi, cioè posteriori a quei di Alessandro, quando le ricchezze dell'Asia si erano già cominciate a versare sopra la Grecia: in ogni modo lo spirito del contesto esige che la veste de' due talenti fosse quella del maggior prezzo, almeno fra quelle che si teneano pubblicamente venali.

244. Un altro passo io trovo in tempi assai posteriori che viene a darci quasi i medesimi risultati, ed è di Dione Grisostomo = *a barbaris duabus minis aut tribus pulcrum purpuram emeris, a populo pluribus talentis redimes* (c). Nel qual luogo benchè io non intenda qual differenza possa essere, trattandosi di comprar porpore, fra i Barbari e quelli ch'ei chiama il popolo (145):  
tut-

---

(a) V. retro num. 172. (b) Theophr. Charact. de Ostent.

(c) Dion. Crisost. in Orat. (145) L'espressione del Griso



tuttavia vi è però fra i due prezzi quella medesima proporzione che ci anno rappresentata i passi quì sopra esposti, benchè di epoche tanto remote.

245. Egli è un gran dire il trovar da Socrate a Dion Crisostomo, cioè nello spazio di quasi sei secoli il prezzo certo di una veste di porpora, e questo prezzo non punto alterato! tre mine al tempo di Socrate, cioè nel secol quarto di Roma, tre mine al tempo di Dion Crisostomo, cioè nel secolo di Trajano! Lasciam da parte per ora questa eguaglianza di prezzo, e pensiamo se da questi due fatti se ne può cavar nulla.

246. A me sembra per verità che se ne cavi ben qualche cosa. Gli antichi vendevano la porpora, cioè la lana tinta di porpora, a peso non a misura, e ne' passi da noi quì addotti si parla senz'alcun dubbio di vesti fatte, non già di porpora o lana per farle. Adunque se noi sapessimo o il prezzo giusto della porpra in lana o il peso giusto di una veste di lana in porpora, noi sapremmo il prezzo preciso di ogni porpora e di ogni veste. Noi non abbiain veramente tutta codesta precision di dettaglio: noi non sappiamo che il prezzo total della veste, ma a me sembra che ne sappiam quanto basta per averne l'effetto eguale.

247. Cornelio Nipote ci ha di già detto che una libbra di porpora nel suo tempo, cioè più di un secolo prima del Crisostomo, e dopo Socrate  
più

---

stomo in questo luogo non può prenderfi in senso figurato, nè il *pulcrum purpuram emeris*, non si può intender per altro che per vera porpora da comprare.



più di quattro, valeva cento denari, che è quanto dire una mina: se dunque una veste fatta valea tre mine, ne seguirà che un Pallio greco o una Lacerna Romana potea pesare di lana porpora circa tre libbre. E dappoichè non repugna che in tre libbre di lana fine, e anche meno, benchè pesante di porpora, vi possa capere l'estensione assai modica di una Lacerna o di un Pallio; ne seguirà che quei prezzi delle tre mine, assegnati dai due Scrittori debbanfi aver per giustissimi e concordanti col fatto, e confermati col testimonio di Cornelio Nipote adottato liberamente per fin da Plinio.

248. Ho detto già non ha molto, che i prezzi quivi indicati riguardano porpore comunali, cioè del comune e più frequente uso delle persone: e però non dissimulo che il Crisostomo le chiami belle, perchè di porpora che sia vera non può esser opera che non sia bella. E voglio ancor molto meno dissimulare, che questi prezzi quì stabiliti invece di togliere le oscurità sopra i prezzi delle porpore antiche, non fanno che accrescerle a dismisura, se ci volgiamo a riflettere all'enorme distanza delle tre mine, prezzo uniforme ed identico per tanti secoli, al prezzo enorme de' due talenti, e de' più, che troviamo con egual fondamento di verità ricordati da Teofrasto nel suo ostentatore, e dal medesimo Dion Crisostomo. Perchè in vero dalle tre mine alle sessanta, quante ne importa il talento attico comune, che è come il dire dall'uno al venti, o dagli Sc. 54. ai 1080.



1080. la differenza apparisce sì finisurata che lascia poca speranza di pareggiarla (146).

249. Contuttociò perchè nelle grandi ricerche non bisogna disanimarsi, comincerem dal riflettere a quel che è certissimo, che le porpore in ogni tempo per naturale condizion della cosa, hanno portato grandissima disparità ne' lor prezzi. Che le porpore sieno di una diversa perfezion di bellezza per la natura varia de' climi, l'abbiam già detto al principio, e lo assicurano Plinio Vitruvio e tutti gli altri Scrittori: Plinio vi aggiunge le differenze che nascono dal fondo o calcoloso o algoso o fangoso, anche nel medesimo clima; e poi finisce che le conchiglie son da per tutto, ma che vengono a prezzo assai vario secondo la varia fertilità delle spiagge = *Conchilia ... sunt pro fertilitate*

---

(146) Per evitare ogni equivoco nel ragguaglio dell' antica monetazione colla nostra, io debbo qui avvertire, che nel rilevare qui sopra i prezzi e spese assegnate dal Sig. Amati alla fabbricazione della porpora, mi sono servito del ragguaglio assegnato da Lui medesimo, che riduce il denaro antico al valore di baj. dodici della corrente moneta Romana, e così l' aureo antico a pavoli trenta. Il Sig. Presidente Carli ragguaglia l' antico denaro Romano al valore almeno di una lira corrente di Milano, e così l' aureo antico a lire 25., cioè ad una lira più della Doppia d' oro di Milano. Onde aggiungendo a questa valutazione alcune altre piccole differenze, e ragguagliando l' antico aureo del peso Dr. 2. all' attuale aureo Romano, mi sembra che ne risulti il valore del denaro antico in baj. diciotto della corrente moneta Romana. Di tale valutazione e ragguaglio mi sono io servito in questa occasione per dare il maggior valore ai dieci denari che qui sopra al n. 142. abbiamo veduto assegnarsi per prezzo di una Esomida, e dell' istesso, che crederei di poter anche giustificare, mi sono servito in tutte le susseguenti valutazioni.



*tate littorum viliora* (a): onde non può dubitarsi che anche nella varietà delle tinte, aggiuntavi ancora la varia finezza e preziosità delle lane, non risalissero i prezzi in ogni tempo ad una grandissima disparità.

250. Or ricordandoci di quel che Cornelio c' insegna, che la pelagia val più del buccino, e che la dibafa Tiria val dieci volte il prezzo della comune; cominceremo a trovare una minore disparità fra le tre mine e il talento, e vedrem le tre mine risalir fino a trenta, cioè alla metà di un talento.

251. Nè vale il dire che un tal prezzo notato in Roma da Corn. Nip. per la dibafa pervenutavi al tempo di Cicerone, non giustifica il prezzo tanto anteriore de' due talenti dell' ambizioso di Teofrasto: perchè, oltrechè la porpora Greca e la Tiria fur giudicate ab antico di una bellezza sempre e di un prezzo molto maggiore, egli è da riflettere ancora, che la dibafa Tiria era antichissima per tutto altrove quando comparve come novissima in Roma; e ne sono ben chiari gl' indizii presso gli autori quando distinguono fra le porpore le più fine le più risplendenti e preziose.

252. Che se ripensiamo che le tre mine delle vesti di Socrate e del Crisostomo ci risultano chiaramente dal prezzo stesso assegnato da Cornelio Nipote di cento denari, che è quanto dir di una mina per libbra, cioè di una veste pesante all' incirca tre libbre, qual poteva essere un pal-

---

(a) Plin. loc. cit.



pallio greco o una lacerna Romana; e se di qui ci trasportiamo a riflettere al maggior peso e quantità della lana purpurea che richiedevasi ad una stola ad una palla Matronale fra Greci, ad una Toga ad una clamide o paludamento o ad una penula all' uso Romano, vesti di molto più ampia spaziosità e grandezza di quel che fosse una lacerna od un pallio: se vi aggiungiamo che la dibasa Tiria dovea pesar forse il doppio della comune, poichè la lana vi bee *due volte in cinque ore tutta la sanie* (a); ci accorgeremo che una dibasa Tiria del peso cinque o sei libbre, e peso forse minor del vero, a mille dramme o mine dieci per libbra assorbe subito l' importar di un talento nel valor solo della materia.

253. E non vorrei che a taluno parebbe strano codesto salto o passaggio dalle mine trenta alle sessanta cioè dal mezzo talento all' intero, derivato dalla varia grandezza cioè dal peso della materia fra la lacerna, per esempio, e la Toga, la qual lacerna fra le vesti venalizie era forse la più comune. Imperocchè io reputo questa fra le cose certissime la più certa: e non ritrovo altra via di ridurre a senso sicuro fra gli altri quel passo notissimo di Marziale

*Emit lacernas millibus decem Bassus*

*Tyrias coloris optimi* = ; e l' altro

*Millibus decem dixi* = *Emptas lacernas* &c. (b).

i quali in vero somministrano una mirabile con-

A a

fer-

(a) lib. 9. c. 38. V. num. 223. 225.

(b) V. retro Nota 135. n. 207. p. 157.



fermazione a quel che abbiamo stabilito finora. Perchè come è evidente che le Lacerne di *color ottimo* Tirio all'età di Marziale erano la dibafa: così i diecimila festerzii piccoli, che equivalgono a dieci de' grandi o a cento aurei antichi Romani, che danno la somma de' moderni Sc. Rom. quattrocento cinquanta circa, ci rappresentano quasi con precisione in qualunque maniera di computo il valor giusto del mezzo talento, che avevamo già trovato per altra via essere il prezzo giusto della veste dalle tre mine, convertita semplicemente dalla porpora comunale nella dibafa Tiria del color ottimo.

254. Verò è che la somma del talento fin qui trovata non empie ancora l'espression chiara e precisa di Teofrasto e del Crisostomo, e resta ancora un troppo largo intervallo ai due talenti del primo, e alla somma indefinita di Dion Crisostomo di *più talenti* (a). Ma sopra questo particolare non accadrà ch'io mi estenda in troppo minuti esami e confronti, potendo ognuno facilmente riflettere da se stesso, che anche fin presso noi destituti come pur siamo di quelle tante esquisite preziosità, la sola opera dell'ornato suol vincere il prezzo della materia. Onde è ben facile d'immaginarsi che le opere attaliche e frigioniche, e i preziosi i ricami babilonesi, non solo in oro e in argento, e talora anche in gemme, ma in ricami di esquisito disegno istoriate a fatti e figure con esattissima verità, potean vincere ben fa-

---

(a) *Pluribus talentis.* Crisost. l. c.



facilmente, ed accrescere a molti doppii il prezzo intrinseco della materia. Onde non solo le donne e i ricchi presso le estere genti, che vestivano patrimonii, ma molto più in Roma una Toga palmata una penula una trabea una clamide trionfale, per non dir anche un imperiale paludamento poteano assorbir la somma di molti e molti talenti.

255. Quel ch' io dirò in questo luogo, perchè bisogna pur dirlo, parendo finora che niuno vi ponga cura; si riferisce ad un oggetto che può influir molto per la somma de' prezzi nella valutazione delle porpore, e che dee meritare nel progetto una seria ponderazione.

La porpora di Cornelio Nipote da cento denari e da mille per libbra era una porpora in Lana, perchè la lana si tingea grezza com' è certissimo, cioè non filata. Or dalla porpora di lana grezza alla toga alla penula di lana porpora vi dee rimaner quanto al costo una notevole differenza; cioè quanto importa la filatura il tessuto e l'industria del fullone del Sarto o Sarcinatore, o di chiunque altro entrasse a vendere un vestimento compito: opere tutte che in materia sì delicata e preziosa non potean essere di lieve prezzo.

256. Egli è ben vero che la maggiore tenuità del filato nelle porpore più preziose, dee scemar molto la copia e il peso della materia, e con ciò anche il costo: ma non è vero che il costo scemi nella medesima proporzione; perchè ricresce tanto più il prezzo manifattivo del filare e



del tessere, che si rifonde full' opra intera, quanto più cresce la sottigliezza e la delicata tenuità del lavoro: quindi io ho detto a ragione che la veste dalle tre mine potea pefar *quasi* tre libbre, e così corrispondere alle tre mine in ragion de' denari cento per mina: perchè è inevitabile di ricordarsi che nel prezzo a tre mine di quella veste dee computarsi anche l' opra manifattiva, che si compensa nel minor peso della materia: così nella toga da denari mille per libbra ho detto lana men di sei libbre, per il rispetto della stessa cagione che il maniprezzo compensa il peso della materia.

257. Così in qualunque ragion di porpora per ragguagliar giustamente il valore della materia a quel della veste bisogna por mente all'importo del maniprezzo, che doveva essere di gran momento benchè da noi ridur non si possa a niuna certa valutazione. Onde io anche m'immagino che una veste di porpora dibasa in seta o in bombicino, che valea mille dramme per ogni libbra in qualità di tintura, che altrettante ne valse talvolta in qualità di pura materia (*a*), che un altro gran numero dovea costarne per la penosa e delicata manifattura del disordire per riordire e riteffere (*b*); per l'aggiunta de' veli delle membrane del ricamo dell' oro, e non di raro ancor delle gemme, non sol potesse ma dovesse per assoluto salir ben presto alla somma di molti e molti talenti, e ad assorbir il valore de' patrimonii e de'

---

(*a*) V. Num. 90. n. 39. al tempo di Aurel.

(*b*) V. Num. 68.



de' cenfi, come gli autori fe ne protestano apertamente.

258. Per la qual cofa fe non fiam giunti a rintracciar di preciso i prezzi veri determinati in dettaglio per ogni fpecie e varietà e colore e preziofità di ogni porpora, e di ogni forma e materia e grandezza di veftimento, il che farebbe difficiliffima e quafi impoffibile imprefa nel noftro attuale così molteplice affortimento veftiario, benchè di tanto più riftretto e più povero di quel degli antichi: io crederò che ne abbiain tuttavia ricombinato abbastanza fia per dare una probabile e molto proffima valutazione alle porpore degli antichi, fia per rimanere meno imbarazzati e forprefi degli alti prezzi veftiarii quà e là ricordatici dagli Scrittori; fia finalmente per prepararci ad una probabile approssimazione di ragguaglio pei prezzi poffibili da prevederfi nel concertare il progetto della importantiffima reftituzion delle porpore.

259. Abbiain promeffo di rifervare a tempo più libero ed a luogo più conveniente l' annoverare le utilità che ne verrebbero al pubblico dalla reftituzion delle porpore: ed è manifefto per fe medefimo che un' arte sì ricca sì variata e molteplice non può a meno di avvalorarne molte altre, e di produrne ancor delle nuove, come forfè a quel tempo conosceremo.

Ma io voglio intanto per quei che nol credono anticiparne una prova; ed è che la porporaria oltre al prodotto fuo proprio, arricchirebbe l'arte tintoria di molte altre industrie ed utiliffimi



mi ritrovamenti. Ed io conto fra questi principalmente per ora quello delle porpore false, cioè imitate dal vero: il qual genere di tinture potrebbe forse anche coi lumi della chimica nostra perfezionarsi sopra quel degli antichi; appresso i quali è probabile che le porpore fittizie formassero un oggetto di una ricchissima contrattazione.

260. Ci risovvenga di aver veduto fin da principio un passo di Plinio da cui s' impara, che i Galli erano giunti coi soli colori dell' erbe ad imitare tutti i colori delle porpore vere, dalle quali non era facile di discernarli, e non cedevano ad esse per altro sennon perchè non erano durevoli, e l' acqua e l' aria li consumavano (a). Io mi son sempre meravigliato moltissimo che Plinio non ci abbia, come di tante altre cose utilissime, così anche di cotai tinte e artificii conservato il processo e la storia.

261. Che se per la loro caducità non credette che meritassero di essere conosciute, non so perchè non abbia fatta menzione almeno di altre arcane composizioni e secreti, che non dovevano essergli ignoti, e che io sospetto che doveessero essere già in uso fin dal suo tempo per imitare al possibile le vere porpore. Egli sapea molto bene che il Fuco marino si dà alle lane prima di passarle al *conchilio*, per renderne più bello o più tenace il colore (b); egli sapea quel che Ovidio avea detto:

*Quum tot prodierint pretio levior colores,  
Quis furor est census corpore ferre suo* (c).

262.

---

(a) V. Num. 8. n. 9. (b) *ibid.* (c) V. Num. 9. n. 10



262. Noi non potiamo affermare con sicurezza che Ovidio alluda precisamente a colori di porpora falsificata o imitata, ma sappiamo che ei ne nomina de' bellissimi, sappiamo che i terrestri ed erbacei parevan morti in faccia a quei delle porpore, ed egli certo non gli avrebbe lodati alle sue donne ambiziose e lascive, se non avessero poco meno che pareggiate le vere porpore. Quel che sappiamo poi con certezza ancora maggiore si è, che poco dopo di Plinio stesso le false porpore erano un'arte ben familiare in Egitto e in Alessandria, = dove *propter hanc (purpuram) Tyrus & Sydon . . . maxime desiderantur*, &c. *at etiam*, dice Clemente, *delicatis pannis admiscentes dolose mulieres . . . fraudulentas dolosasque tincturas, insano quodam amore modi modestieque limitem transiliunt* (a): il che io non so riferire ad altro, atteso tutto il contesto, che a false porpore mescolate per bizzaria o per impotenza colle buone, cioè a porpore e tinte falsificate.

263. Anzi io non posso dissimulare a questo proposito un luminoso passo di Orazio, il qual mi sembra attestare in modo innegabile l'arte esistente e forse antica e perfetta al suo tempo, di contrafare e falsificare imitando le vere porpore.

*Non qui Sydonio contendere callidus ostro  
Nescit Aquinatam potantia vellera fucum,  
Certius accipiet damnum, propiusque medullis,  
Quam qui non poterit vero distinguere falsum* (b).  
Perchè il contrapposto del vero al falso, messo  
al

(a) Paedag. l. 2. c. 10.

(b) Epist. 10. lib. 1.



al pareggio della tinta Aquinate colla fidonia non può essere più preciso, e niun vorrà credere che Orazio l'avesse addotto se fosse stato men che esattissimo.

264. Che se tutto questo si volesse considerar da taluno come un puro sospetto, o come un oggetto di contestazion letteraria fra gli eruditi; e se non vorremo badar nemmeno all' antica fama e generale opinione toccata anche da noi sul principio, che molte genti tingessero la porpora, cioè facessero una imitazione della porpora con succhi d'erbe o di fiori di radici o d'insetti. Rimarrà vero con tutto ciò che ciò sia accaduto almeno più tardi; e che col tempo, come tutte le cose si perfezionano o si corrompono, così anche in questa la necessità o l'industria abbiano finalmente affettigliando le diligenze trovato il modo di rendere più facile l'acquisto di una qualche maniera di tinture di porpora, e resa almeno più tollerabile la mancanza delle legittime.

265. Io trovo infatti due passi conservatici dal Bulengero (a), l' uno invero di un autor non molto sincero (b), del quale non farò che riferire per brevità il testo letteralmente tradotto; l'altro anonimo e greco anch' esso e di età affatto ignota: de' quali il primo annovera gl' ingredienti; l'altro ci dà per esteso il processo o la formola di una tinta allungata o adulterata di porpora, diretta per quanto pare a formare una porpora di  
mi-

---

(a) De Imp. Rom. lib. 6. c. 68. (b) Democrit. Abderit.



minor prezzo. = *Libram unam accipiens Purpuræ* (C) *diobolum in urina pone ad ignem. Ad præparationem vero purpuræ ingredientia sunt hæc. Fucus, quem vocant pseudo conchylium, & cocchus & flos marinus anchusam* *λαδixivlw* *radix rubia, italicum philantium, dicticum, vermis purpurarius, Rosa (oppure vitis) Italica; hi flores præ cæteris æstimabantur ab antiquis. Est quoque vermis Galatiæ, & flos Achajæ quem vocant Laccham, & flos Syriæ, quem appellant Syricum, & Conchylium, & Cochleoconchylium Libycum, & Coccum Ægyptium, quod in maritimis & vocatur Pinna, & Isatis herba (a).*

266. Qualunque cosa abbia inteso codesto Autore d' insegnare in tal luogo, e qual siasi la fede che può meritare lo scritto che gli è attribuito; noi gli dobbiamo questo novero d' ingredienti ch' egli dice atti alla preparazione di una tintura di Porpora: e quando avvenisse che non servissero punto a dare una tinta di Porpora, ci rimarrebbe però sempre il diritto di credere che al tempo suo si praticasse realmente quest' arte delle Porpore falsificate o imitate.

267. Infatti il Greco Anonimo che abbiám citato quì sopra non contento di annoverar gl' ingredienti che in buona parte corrispondono a quei di Democrito, ci propone e descrive il metodo intero di una tinta porporiforme; la quale io mi credo in debito di riportar per intero nel testo

B b

gre-

---

(a) Democrit. Abderit. in Physic.



greco e latino, reputandola cosa degna di essere verificata, come un tentativo preliminare e utilissimo da praticarsi prima anche di tentar l'opra grande della effettiva manipolazione della Porpora vera e nativa.

268. Il Bulengero dice di aver tratto quel testo da un Greco Codice manoscritto, e vi aggiunge la versione latina che porta così: = *Cum sumpseris ad libras duas purpuræ, & duos obolos, & libram scorix ferri igniti, in urina igni appone, ita ut ferveat, deinde eximito ab igne & in pelvim mitte id quod bullit, projiciens purpuram & jusculum fervens purpuræ affundito, & sine tingi diem unum & noctem. Deinde cape 4. libras musci marini, & tantum aquæ affunde ut quatuor digitis muscum superinundet, & tandiu tene donec crassior succus fiat, eumque saccharum calesce, & lanam immersam irriga. Laxior & solutior ponatur, ( lana ) ita ut liquorem coctum ad fundum usque præveniat, & siccato ita duos dies, mox eam siccato in umbra & liquorem effunde. Deinde misceto liquorem illum cum aqua eadem proportionem qua supra factum est, & teneto sic donec inspissetur, deinde cum per saccum transmiseris, injicito lanam ut supra, per diem unum & noctem; tum lavato in lotio & siccato in umbra. Postea laccham florem ex Achaja, & lapathum ad libras 4. misceto & cum lotio fervere facito, ut lapathum dissolvatur, & saccans aquam maris injice laccham, & coque donec inspissetur, & iterum sacco trans mitte laccham & injice lanam lotio lotam, post aqua lava, tum siccans*



*cans in umbra suffito unguibus marinis lotio intin-*  
*dis per duos dies (146).*

269. Noi non aggiungeremo nulla a schiarimento di questo testo, lasciando che ognuno vi faccia sopra le sue considerazioni a suo modo. Veggo bene che farebbe di grande importanza il determinare che cosa sia quella *Lacca* che l'autore chiama Acaica o fiore di Acaja; ma io finora non

B b 2

ho

(146.) Λαβὼν εἰς λίτραν μίαν πορφύρας καὶ δίοβολον, καὶ λίτραν σκωρίας ἄρεως πυρέντος εἰς ἔρον ἐπίθεις ἐπὶ πυρᾷ, ὥς λαβεῖν βράσματα, εἶτα λαβὼν ἀπὸ τῆς πυρὸς τὸ ζέμα βάλλε εἰς λεχάνῳ προβαλὼν τὴν πορφύραν, καὶ ἐπιχέας τὸ ζέμα τῇ πορφύρᾳ εἰς βρέχεσθαι νυχθήμερον ἔνθα λαβὼν βρύων θαλασσίῳ λίτρας δεκάτερας ὕδωρ, ὥς εἰς ἐπάνω τῆς βρύων τετραδάκτυλον, καὶ ἔχε ὡς ἂν παχυθῇ, καὶ διυλίσας τὸ διύλισμα φέρον, καὶ σωθεὶς τὴν ἑρεάν κατὰ χεῖρα. χαυνωτέρη ἢ σωθεῖσθαι, ὥς φθάσαι τὸ ζωμὸν ἕως τῆς πυθμενός, καὶ ἔασον νυχθήμερον δύο, εἶτα λαβὼν μὲν ταῦτα ξήραν ἐν σκιᾷ, καὶ τὸ ζωμὸν ἐκχεον. εἶτα λαβὼν καὶ αὐτὸν ζωμὸν, καὶ λαβὼν λίτρας δύο βάλε ἐν τῷ ζωμῷ ὕδωρ ὥς χυεῖσθαι τὴν πρῶτην ἀνάλογον, καὶ ἔχε ὡσαύτως ἕως ἂν παχυθῇ εἶτα ὑλίσας βάλε καὶ ἑρεάν ὡς τὸ πρῶτον, καὶ ποιησάτω νυχθήμερον ἔνθα λαβὼν ἀπόπλυνον εἰς ἔρον, καὶ ξήραν ἐν σκιᾷ. ἔπειτα λαβὼν λακχᾶν (*flos est Achaja*) καὶ λαπάθας λίτρας δεκάτερας μὲν ἔρεως ὡς ληθῆναι τὸ λαπάθον, καὶ ὑλίσας τὸ ὕδωρ θαλασσίον βάλε λακχᾶν, καὶ ἔφη ἕως παχυθῇ, καὶ διυλίσας πάλιν καὶ λακχᾶν βάλε τὴν ἑρεάν εἶτα πλυνὼν ἔρω, μὲν ταῦτα ὕδατι, ἐπεὶ ξηρανὰς ὁμοίως ἐν σκιᾷ, θυμία ὄνουξι θαλασσιῶς ἐναποβεβρεγμένοις ἐν ἔρω ἡμέρας δύο.



ho potuto trovare chi mi somministri alcun lume sopra questo particolare: e non saprei dire nemmeno se la *Lacca tinctorum* nominata dal Mirepsio sia la Resina Lacca a noi nota, o questa erba o fiore Acaico, che qui vedesi usato per la tintura (a). Solamente per rapporto al lapato posso dire esservi alcuni che intendono con questo nome quel che dagli altri comunemente si chiama sangue di Drago, cioè la lacrima della pianta detta Dracone (147).

*Fine della Parte prima.*



PAR-

---

(a) Myreps. de Antid. cap. 123.

(147) *Prima sanguinis Draconis species est Lapathum rubrum Cretense, vulgo sanguis Draconis, græcis ἰσθηδελαβιδον.*  
(Schult. Scrutin. Cinnabarin. Canon. I.)



## I.

*De' Preli Vestiarii, del Lanificio, e di altre Arti  
presso gli Antichi.*

*Relativo al Num. 49. e segu.*

270. **N**on è punto dubbia la congettura, che in Roma vi fossero fabbriche private e pubbliche non sol di lana, ma eziandio delle altre materie vestiarie, cioè di lino di bombicini e seta, e che tai fabbriche a tempi di Marziale si potessero trovare ancora nel Palazzo Imperiale (148).

271. Primieramente egli è certo e notorio che presso i Greci e le altre antiche nazioni il lanificio era interamente riservato alle donne; il filare ed il tessere era l'opera principale delle cure domestiche delle matrone; le donne nobili si occupavano della rocca e del telajo egualmente come le ancille; che anzi nelle opre illustri o ricamate o tessute a disegno di più licci e colori il telajo occupava la mano delle donne più riguardevoli, le Dee le ninfe le mogli de' più celebri Eroi, le Regine. Generalmente la madre della Famiglia filando anch' essa soprintendeva, distribuiva, e regolava il lavoro, il vestiario della famiglia si compia tutto fra le domestiche mura.

*Donne  
antiche  
dedite al  
Lanifi-  
cio.*

272.

---

(148) Tutto questo si riferisce ai due Versi di Marziale =  
*De Palatinis dominae quot Serica praelis* &c. (lib. 11. Ep. 8.)  
*Nec nisi prima velit de Tusco serico vico.* (id. Ep. 27. l. 11.)  
ed altri riferiti al N. 99.



272. Chi ha letto il soavissimo *Economico* di Senofonte non può dubitare che questa parte del-  
*Doveri* la domestica disciplina entrasse nella comune edu-  
*della* cazione delle donne: *Tecto indigent* (dice ivi If-  
*Madre-* comaco alla sua nuova e giovine moglie ) *infan-*  
*fami-* *tium nutritio, fructuum segetes, vestiumque e la-*  
*glia.* *na contextus . . . Cum lana domum refertur, cu-*  
*randum uti vestes servitiis conficiantur . . . Quo-*  
*ties lanæ ac telæ nescientem famulam acceperis,*  
*si eam erudieris, altero tanto facies valentior . . .*  
*Adieci optimam ei fore corporis exercitationem la-*  
*vando, pinsendo, vestes & stragula excutiendo,*  
*deinde componendo.*

*Lanifi-* 273. In generale non andavano esenti da que-  
*cio do-* sta cura nemmen le Regine. E sarebbe quì inuti-  
*ver di* le di ricordare le tele il fuso le ancille e l' ope-  
*tutte le* re di Arete d' Ecuba di Andromaca di Penelope,  
*Donne.* perchè l' amor del lavoro la perizia del lanificio  
 per le donne di tutti gli ordini fu riputato pres-  
 so gli antichi non già una virtù, ma un dovere  
 (149). Una virtù potè essere la pudicizia, ma l'  
 illustre Elena, alquanto men che pudica non sep-  
 pe incorrer la taccia di neghittosa al lavoro, e  
 presso Omero si trova sempre occupata delle sue  
 lane (a). Circe e Calipso poteron essere proterve  
 in.

---

(149) *Sed in domum profecta, tua opera administra,*  
*Telamque & colum & ancillis impera. (Odyss. lib. 1.)*  
 Così la bella Figlia d' Alcinoo volendo a' suoi genitori nar-  
 rare il suo sogno, li ritrovò al far del giorno sedenti al fuo-  
 co, e la madre,  
*Illa quidem ad focum sedebat cum ancillis faminis,*  
*Pensum versans marina purpura tinctum. (Odyss. l. 6.)*  
 (a) *Iliad. lib. 3. & alib.*



insidiose e malefiche, ma l'una e l'altra ne' lor foggjorni incantati passavan l' ore notturne al telajo dal pettin d'oro: e Diana la vergine cacciatrice scorrea le selve accinta il fianco della Rocca sonante insieme con l'Arco e il Turcasso. E Omero rigorosissimo osservator del costume non per capriccio o per suo odio particolare all' ignavia, come anno immaginato gl' interpreti, ma per la giusta rappresentazion della storia, ha assoggettate al lavoro per fin le ninfe e le dee: e le nobili prigioniere di Lesbo furon lodate dall' irascibile Achille e da Agamenone Re perchè erano *opera scientes* non men che pel pregio della bellezza (a). Ma egli è bello di veder nella storia presso tutti i grandi Scrittori celebrate concordemente pel lanificio e per le opere testuarie, quante si furon mai donne nella più illustre antichità nominate.

274. Così è illustre il fatto anche del Gr. Alessandro, che presentò alle Reali Donne di Dario le sue vesti di porpora, che disse essere fabbricate di mano della sua propria madre e forella. *Macedonicas vestes, multamque purpuram dono ex Macedonia sibi missam . . . Hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides* (b). Veramente quelle Regine ne rimasero alquanto scandalizzate, perchè fra loro in mezzo al fatto e alle mollezze persiane ogn' idea di lavoro di applicazione di fatica era ignobile e indecorosa (150).

175.

---

(a) *Iliad.* lib. 9. (b) *O. Curt.* lib. 5. c. 2

(150) *Non aliud magis in contumeliam Persarum faminae accipiunt, quam admoveere lanae manus.* (*Curt. ibid.*)



275. E divien questo esempio tanto più degno di osservazione quanto che fino alla China è ricevuto per antichissima tradizione, che la prima cultura del Baco a seta e i primi lavori ricavati dal Filugello si debbano all'industria di quelle Imperatrici e delle donne imperiali, che furono le prime a nutrir quegli Insetti colle lor mani, le prime a lavorarne la seta. Onde ritennero poi anche per lunghe età la costumanza di andare in formalità con tutto il treno imperiale a raccogliere ogni anno le prime foglie del moro per nutrirne i teneri Insetti colle lor mani (a).

276. Bisogna però dar lode al vero e alle Donne di tutti i climi, perchè anche in Persia a tempi meno corrotti le regie Donne si occupavano del lavoro, ed è degno di osservazion presso Erodoto un fatto di questo genere nella persona di Serse, che fu funesto alla famiglia del suo fratello Masiste. Perchè il Corfaletto o vestito che d'amor vinto Serse cedette alla sua nuora Artainta, era dono e lavoro della Regina Amestris sua moglie. *Amestris uxor Xerxis amiculum quod ipsa texuerat, grande atque variegatum, & spectatu dignum, viro donavit* (b), che fu poi l'origine di atrocissime calamità.

**Lanifi-** 277. Ma nella Grecia e presso le altre Na-  
**cio ris-** zioni la manuale opera delle donne era una parte  
**pettatis-** principalissima della domestica disciplina, e quasi  
**simo in** direbbesi della pubblica economia. Fin presso gli  
**Grecia.** Ebrei la donna forte era esaltata principalmente  
per

---

(a) du Hald. Hist. de la Chin. V. Hist. des Voj. T. 22. p. 191. (b) Herod. lib. 9. Ed. Henr. Steph. p. 241.



per questa cura (151). Che anzi in Grecia dipendeva da questa regola perfino la materiale distribuzione delle case: nelle case fatte alla greca il Gineceo, che era la parte interiore della fabbrica destinata all'abitazione delle donne, non era misurato semplicemente per l'uso della loro stazione e dimora, essa era distribuita coi comodi necessarii principalmente pel lanificio:  $\equiv$  *In his locis constituti sunt Oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificiis habent sessiones* (a). Tal era l'ordine anche nella Reggia di Alcino; nell'interiore recesso dell'atrio tutto era pieno de' Pepli ben filati e sottili: cinquanta Ancille erano intese parte al macinar del frumento, parte al telaio e alla rocca: ed eran ivi, quanto i Feaci nel mare, tanto le Donne eccellenti nelle opere del telaio (152).

C c

278.

(151) *Quæsiuit lanam & linum, & operata est consilio manuum suarum* (n. 13.); *manum suam misit ad fortia; & digiti ejus apprehenderunt fusum* (n. 19.). *Non timebit domui suæ a frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus* (n. 21.) *Stragulam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus* (n. 22.). *Syndonem fecit & vendidit, & cingulum tradidit Chananaeo* (n. 24.) Salom. Proverb. cap. ult. (a) Vitruv. l. 6. c. 10.

(152) *Ad intimum secessum a limine undique ibi Pepli Tenues bene neti reconditi erant opera mulierum ..... Quinquaginta autem ei Ancillæ per domum fæminæ. Aliæ quidem molunt sub mola pomacei coloris frumentum; Aliæ telas texunt, & pensum versant, Sedentes, qualiter folia excelsæ populi; Staminatis e vestibulis destillat humidum oleum ..... Quantum Phæaces supra omnes periti sunt homines In celeri nave per pontum navigando: tantum mulieres In tela operanda; supra modum enim illis dedit Pallas Operaque scire perpulchra, & ingenium bonum.*

(Hom. Odyss. lib. 7.)



*E pref-* 278. Presso i Romani altra diversità non si  
*so i Ro-* trova fuorchè il Gineceo era appunto collocato  
*mani.* al contrario, cioè presso all' atrio della casa; ed  
 ivi stavan le donne, e v' erano le stanze a desse lor  
 destinate per il lavoro: il lavoro del lanificio era  
 per altro un dovere una legge principalissima; *Ma-*  
*tres-familias vestrae in atriis operantur domorum,*  
*industrias testificantes suas* (153). E in vero le  
 Donne in Roma poteron essere esenti da qualun-  
 que altro incarico fuorchè da questo, e ne abbia-  
 mo un esempio illustre fin nella celebre con-  
 venzione fra i Romani e i Sabini. *Ex hoc fœ-*  
*cus percutitur, inter Romulum & Tatium, ut vo-*  
*lentes ( mulieres sabinae ) apud viros maneat, cum*  
*quibus nuptæ forent, omnium operum ac munerum va-*  
*cationem, ut dicitur, præter lanificii habituræ* (a). E  
 le Matrone impiegavano in fatti non che il gior-  
 no, ma delle ore notturne eziandio in mezzo al  
 coro delle loro serve ed ancille a carminare a fi-  
 lare a tesser le lane per il vestiario del marito e  
 della famiglia: in tal atto trovò Lucrezia Tarqui-  
 nio

---

(153) Arnob. contr. Gent. lib. 2. = *Lectulum adver-*  
*sum uxoris ejus Corneliae .... fregerunt; itemque telas quæ*  
*ex veteri more in atrio texebantur, diruerunt.* (Ascon.  
 in Milonian.) Ed era questa la condizione propria delle  
 Donne, cioè quella sempre del filare e del tessere.

..... ceu Famina primum,  
 Cui tolerare colo vitam, tenuique minerva,  
 Impositum cinerem & sopitos excitat ignes,  
 Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo  
 Exercet penso. (Virgil. Æneid. lib. 8.)  
 (a) Plutarch. in Romul. p. 10.



nio = *nocte fera deditam lanæ inter lucubrantēs ancillas in medio ædium sedentem* (a): e in tal cura e esercizio si occuparono per molti secoli tutte donne e le matrone Romane.

279. Da Caja Cecilia moglie di Tarquinio Rito Ro-Prisco, e conosciuta sotto il nome di Tanaquil, che *mano antesse* di sua mano la veste ondata di Servio Tul-*richissim*o, che fu poi dedicata nel Tempio della Fortu-*mo*.  
na, emanò il rito di portar dietro alle spose novelle quando passavano alla casa matrimoniale, la rocca piena il fuso e lo stame, e il complimento *si tu Cajus ego Caja*, che si faceva nell'atto stesso del suo primo ricevimento.

280. Cotai riti e costumi non si può dire precisamente fino a qual tempo durassero in Roma: Svetonio ci attesta per verità che Augusto non portò mai altre vesti che lavorate da Livia nella sua propria casa: *Filiam & Neptes ita instituit ut etiam lanificio assuefaceret*. = *Veste non temere alia quam domestica usus est, ab uxore & sorore & filia, neptibusque confecta* (b).

281. Abbiám veduto ad altra occasione che fin dai tempi di Seneca le Matrone già cominciavano a scaricarsi di questa cura: *infelices ancillarum greges laborant ut in pubblico Matrona transluceat* (c). L'intervallo non era lungo, ma il buon costume era già guasto; e da Clemen-

Cc 2

te

(a) Tit. Liv. Dec. I. l. I. (b) Sveton. August. c. 64. 73.

(c) V. sopra n. 99. 108. & Sen. Controv. II.



te Alessandrino nel tempo del maggior lusso, ab-  
biam sentito che le Donne più non tessevano sen-  
non di porpora: ed eran giunte fino ad adulte-  
rarne i colori, imitando coi falsi le vere porpo-  
re; onde apparisce che non solo il tessere, ma  
eziandio la tintura si praticava comunemente nel-  
le case private. Ma tutto questo serve a prova-  
re piuttosto l'uso conservato nelle famiglie di e-  
seguire il lanificio privatamente coll' opera del-  
le ancille e de' servi, nè non già più l' anti-  
ca industria e la provida vigilanza delle Matro-  
ne. Alcuni dicono ( il Volterrano o Giusto Lipsio  
se pur non erro ), che in Italia invece della roc-  
ca e del fuso portato dietro, la nuova sposa ve-  
nuta in casa al marito, doveva assidersi prima di  
tutto sopra una pelle di pecora colla lana; e Ce-  
lio Rodigino e il Valeriano ne' geroglifici preten-  
dono che un tal costume durasse ancora in qual-  
che parte d' Italia fino al lor tempo. Ma erano  
già i be' secoli che il pensier delle donne avea  
rinunciato alla noja di queste cure.

282. Infatti Columella contemporaneo, per  
quanto sembra, di Seneca, riproducendo nel proe-  
mio del suo duodecimo Libro le belle massime  
dell' Economico di Senofonte già tradotto da Ci-  
cerone, ne dimostra già l' abbandono, e si affati-  
ca di richiamarle alla pratica del tempo suo: =  
*Nam & apud Græcos, & mox apud Romanos us-  
que in patrum nostrorum memoriam fere domesticus  
labor matronalis fuit:* e ne deplora la perdita, e  
la



la totale depravazion del costume, che furse in Roma col finire della Repubblica: *Nunc vero cum pleraque sic luxu & inertia disfluant, ut ne lanificii quidem curam suscipere dignentur, sed domi confectas vestes fastidio habeant, perversaque cupidine pretiosiores alias e viris pelliciant, quæ grandi pecunia, & rotis pene censibus redimuntur*; non è meraviglia, segue Egli, se sdegnino ed abbiano a vile tutte le cure della casa e della famiglia: ond' è convenuto di abbandonar questo incarico all' ufficio della Castalda, giacchè la Padrona neppur si degna di comparire alla villa.

283. Il progresso di questa incuria e universale rilassamento nell' andar di tre secoli si riconosce dal testimonio di S. Girolamo, che prescrivendo l' educazione delle nobili Figlie, inculca molto questi precetti, come se fossero andati in dimenticanza e in disuso: *Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fustum, stamina pollice ducere. Spernat bombycum telas, serum vellera, & aurum in fila lentescens. Talia vestimenta paret quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora denudentur* (a). Testimonianza ben precisa e autorevole che oltre al confermar molte cose da noi altrove asserite, ci fa vedere che quelle nobili massime della pristina disciplina non sussistevano ormai che nell' animo delle più colte e morigerate persone (154).

284.

---

(a) D. Hieron. Ep. 7. de Instit. Fil. ad Lætam.  
(154) Che che si fosse dell' uso pratico, le massime tut.



Fami- 284. Infatti ella era già fatta la generale ri-  
 glie di voluzion del costume, e tutte le cose si rivolge-  
 Lana- vano verso l' ultima corruttela. Quando le don-  
 juoli e ne si furono passate, per dir così, dall' ultima sfre-  
 Tessito- natezza alla pazzia dell' orgoglio e del fasto, egli  
 ri. è natural di pensare che non badarono più nè all'  
 antico fuso di Caja, nè al lanificio della famiglia:  
 ma pur si vede che variati i modi si erano rite-  
 nute le cose, e sembra che la fabbrica de' vestia-  
 rii, diremo almen de' comuni, si ritenesse ancora  
 nelle famiglie, o fosse almeno una decorazione o  
 una ostentazione delle case de' grandi. Nel gran  
 codazzo delle Matrone che uscivano in pubblico,  
 fra i corpi del corteggio infinito vi era quello de'  
 tessitori, che a modo di vanguardia precedevano  
 la Carrozza (155), e nella storia imperiale si tro-  
 vano nominate più volte le opere gineciare, e i  
 corpi de' Gineciarii che si riducono ai lavori ap-  
 appartenenti al vestiario; e il nome stesso ci fa co-  
 noscere che que' lavori appartenevano in antico  
 alle femmine.

285. Appartenevano a questa immensa mani-  
 fat-

---

tavia sussisterono ancor lungamente, e i principii di educa-  
 zione passati già in consuetudine, nelle grandi nazioni dif-  
 ficilmente si perdono o si abbandonano del tutto. Trovia-  
 mo che il più vizioso di tutti gli uomini in uno de' secoli  
 più corrotti affettava benchè con suo obbrobrio, questa of-  
 servanza. Eliogabalo quando fu preso da quella incredibi-  
 le frenesia di esser donna fìsicamente = *versabatur in lanifi-*  
*cio; nonnumquam ferebat reticulum, obliniebatque oculos* =  
 Xiphilin. in Avit. p. 370.

(155) *Juxta vehiculi frontem omne textrinum incedit; huius*



fattura la tintoria e la fullonica, quella per tingere le lane e le altre materie ancor grezze sia in porpora, sia in altri colori; questa per la cura di lavare smacchiare e ripulire e incretare le vesti specialmente di lana, sopra di che era grandissima la premura e lo scrupolo delle persone. E quantunque si trovi che le donne facevano privatamente eziandio la tintura, come è detto quì sopra; pur egli è certo che pel vestiario del popolo di una infinita popolazione, non sol di Roma, ma delle altre grandi Città, era immancabile che oltre alle domestiche vi fossero altre infinite officine per l'uso pubblico di tintorie di fulloniche di tetrine (156). E dico delle tintorie de' comuni colori, poichè di porporarie, che non potevano essere sennon sul mare, si sa che un numero immenso n'era disteso sopra tutte le spiagge.

286. Ma del restante de' lanajuoli, de' linajuoli di Linifioni come Vopisco li chiama, e così di tintori e fulloni e in Roma e fuori bisogna che un numero quasi infinito si ritrovasse, se è ben fondata l'opinion dell'Egnazio che i monetarii che sotto Aureliano si rivoltarono, e che egli non potè

---

*atratum coquinae adjungitur ministerium; deinde totum promiscue servitium . . . postrema multitudo spadonum a senibus in pueros definens, coloris subluridi, distortaque linamentorum compage deformis.* Amian. Marcell. in Cost. l. 14.

(156) Che tali fabbriche e officine fossero pubbliche in Grecia si vede chiaro da Apulejo; = *fateorque me sellularias quidem artes minus callere: vestem de texterna emere, baxeas istas de suterna praesinare.* (Florid. l. 1.)



tè sottomettere senza uno sforzo di guerra (157), non fossero altrimenti gli artefici addetti alla moneta o alla zecca, ma veramente lanajuoli e tessitori di lana (158).

*De' Preli pref- so gli Antichi.* 287. Che che ne sia, egli era proposto di ricercar sopra i preli, cosa e' si fossero per rapporto al vestiario, e se doveessero considerarsi come tal parte dell' officina vestiaria, che a dir preli fosse l' istesso che dir testrina o opificio vestiario. I preli o pressoi erano macchine o vetti destinati a comprimere o caricare, e quasi a spremere le cose supposte: de' preli rurali per uso della vendemmia presso gli antichi ne parla per lo più Colu-

---

(157) Fuit sub Aureliano etiam Monetariorum bellum, Felicissimo Rationali authore: quod acerrime severissimeque com-  
pescuit, septem tamen millibus suorum militum interemptis.  
(Flav. Vopisc. in Aurel.)

(158) Monetarios Imperatoris edicta videntur innuere, vi-  
les homines, texendis scilicet vestibus idoneos, quique lanam  
ducant, & textricium faciant; ut imperite pro iis qui mone-  
tam cudant, hic multi intelligant; nam gyneciarios & mo-  
netarios & baphiarios junctim appellat. (Jo. Bapt. Egnat.  
Annot. in Aug. Hist. Script. in Aurel. p. m. 766.)

Veramente Aurelio Vittore a questo luogo parla anch' egli de' Monetarii, e non nomina punto i Lanajuoli . . . .  
Intra urbem monetæ opifices deleti; qui, quum authore Felicis-  
simo Rationali, nummariam notam corrosissent, pænæ metu  
bellum fecerunt usque adeo grave, uti per Cælinum montem  
congressi, septem pene millia bellatorum confecerint. (Aurel.  
Vict. de Cæsarib. n. 35.). L' istesso Autore nell' Epitome  
parla ancora di questa guerra sotto il nome de' Monetarii.  
E Monetarii, secondo Eutropio, etiam in Urbe rebellaverunt  
(imperante Aureliano), vitiatis pecuniis &c. (lib. 9.) On-  
de io non so su qual fondamento l' Egnazio si appoggi:  
tuttavia io non ho veduto l' Editto ch' ei cita; e dall' altra  
parte è assai difficile che i soli uomini della zecca potessero  
formare un corpo di armata; e un' armata senza alcun dub-  
bio potea formarsi dal numero immenso de' tessitori.



lumella, e Vitruvio che ne insegna la costruzione (159). Columella intorno al prelo comune ci dice, che il prelo pressorio dev' esser lungo, ben inteso, di vette, quaranta piedi, per poter fare comodo effetto nello spremere dell'uva: sopra di che s'ingannano que' moderni che hanno asserito che gli antichi non avessero altro prelo che il vette; essi avevano il torchio a vite o torcolare come abbian noi, e può vedersene Columella (a). Anzi non può dubitarsi che ne avessero anche un terzo carico a pesi; e appunto tre se ne trovano descritti da Plinio per gli usi rustici del vino e dell'olio: il qual anche insegna che il prelo a vite, da lui detto grecanico era stato introdotto cent'anni prima, e che in quegli ultimi ventidue anni si erano introdotti i preli minori a piccoli torchi e di poca estensione coll'albero in mezzo, che si caricavano di gran pesi (b).

288. Ma quanto al prelo per il vestiario, debbo dirlo con meraviglia, non trovo pur un che ne parli. Plinio parla del prelo cartario, del qual cioè si servivano i fabbricatori della carta o del papiro in Egitto; ma d'altro prelo non fa parola: e non ne parlan nemmeno nè Polluce nè Svida; fra i nostri eruditi Commentatori, Critici, Raccoglitori nè il Volterrano nè Celio Rodigino nè l'Alessandro, non ne dicono parola; i buoni Interpreti di Marziale, dove e' ne parla, non ne fan

Preli

Vestia-

rii.

D d

con-

(159) Columell. lib. 12. Vitruv. lib. 6. c. 8. e trovansi anche i preli punici presso Varr. (V. Taubman. in Mostell.

(a) lib. 12. c. 39. (b) Plin. l. 18. c. 31. V. Vitruv. Architect. lib. 6. c. 8. Colum. lib. 12. c. 39.



conto, cioè ne parlano come di cosa nota e comune: sul noto verso di Marziale,

*De Palatinis dominae quod serica praelis* (a),  
il Ramiro si spedisce col dire, *Nam vestes quo nitidiores essent, praelis solebant premi* (b). *Sericae Augustae praelis Palatinis inclusa* (c). Sopra i due altri pur noti

*Sic tua suppositis perlucet praela lacernis,*

*Sic micat innumeris arcula synthesis* (d).

Il Domizio si spiega *Loculi erant in quibus compressae vestes continebantur* (160).

289. Che codesti preli però fosser fatti per dar lo splendore, e, come noi diremmo, il lustro alle vesti, ricavasi ben chiaramente da Seneca. *Placet non in ambitionem cubile compositum, non ex arcula prolata vestis, non ponderibus aut mille terminibus splendere cogentibus pressa; sed domestica & vilis, nec servata, nec sumenda sollicita* (e): il quale altrove chiama anche per contrapposto, *qui lacernas coloris improbi sumunt, qui perlucen-tem togam* (f). Nel qual luogo anche il Ferrari (g) avverte al proposito: *vestem praelo splendentem non sericam aut bombycinam, ut interpretatur Lipsius. Nam aliud est hominem pellucere, aliud ipsam vestem. Homo per vestem sericam ac bom-*  
by-

(a) Lib. II. Ep. 8., & V. Rader ad lib. 2. Ep. 46.

(b) Ramir. de Prado ad Mart. Ep. 46. lib. 2.

(c) Id. ad Ep. 8. lib. II. (d) Mart. Ep. 46. lib. 2.

(160) (Domit. ad Ep. I. c.) e si può aggiungere anche quel di Claudiano = ..... *praelisque solutae* = *mira Dioneae sumit velamina telae*. (e) Senec. de Tranquill. lib. I. c. I.

(f) Id. Epist. 114. (g) De Re Vestiar. lib. 2. c. 25.



*bycinam pellucebat, ut Creticus apud Juvenalem. At vestes prælo pressæ splendebant ipsæ, quamvis densæ & ex lana.* E tanto più che di tai vesti e de' preli parla assai chiaro anche Ammiano Marcellino, il qual sul conto del gran codazzo con che i Signori andavano a bagni. *Dein cum a Sylvani lavacro, vel Mammeæ aquis ventitant sospitalibus, ut quisquam eorum egressus tenuissimis se terferit linteis, solitis pressoriis vestes luce nitentes arbitra diligenter explorat, quæ uno portantur sufficientes ad juvandos homines undecim: tandemque electis aliquot &c. (a).*

290. Da quai documenti apparisce che i preli o torchj vestiarii essendo un ingegno utilissimo per ridurre all'ultima perfezione e dar l'ultima mano alle vesti, non solo entrano per complemento nell'apparato della manifattura, ed erano come ora i mangani un articolo della prima fabbricazione: ma che anche nelle case e famiglie, come ora si usano da alcuni i pressoj per le nobili biancherie, così allora si usavano per gli altri panni e vestiti: e dovevano essere allora tanto più famigliari, quanto che grandissima sopra modo fra le colte persone era la cura del vestimento. Ora siccome nelle grandi e ricche famiglie erano perfino i corpi interi di filatrici e tessitori pel lanificio, e come abbiamo veduto, l'intera officina vestiaria; così non è meraviglia di trovarvi nominati anche i preli, che dovevano essere tuttavia più comuni.



291. Aggiungerò che se la veste di Servio Tullo ricordata quì poco sopra, era ondata a quel modo che adesso si usa fra noi, e se quell' onda non può darfi altrimenti che coll'acqua e col mangiare, ne consegue che il prelo e il perfetto compimento della vestiaria, era già noto ai Romani fino dalla loro più alta antichità.

*Delle Arche e Capse.* 292. L' arca poi l' arcula e la capsula o capsa era precisamente una cassa, con questa unica differenza che nelle case per conservare i vestiti dovevano essere probabilmente arche o arcule come i nostri armadii o vestaj, e casse o cassette quelle da portarsi da un luogo all'altro, come nel caso ricordato quì sopra dal Marcellino; se pur non v' erano di cotali pressoj portatili o casse in cui i vestiti già stati al prelo si tenessero tuttavia strettamente. Che codeste arche o arcule fossero poi nelle case per uso de' vestimenti, oltre al trovarle nominate così da Polluce, si fa da Catone che annovera fra i mobili della Villa *arcam vestiariam*; e si conferma da quel luogo di Seneca che ab-  
biam citato quì sopra, e da quell'altro di Orazio:

..... cui stragula vestis

*Blattarum ac tinearum epulae putrescat in arca (a).*

293. E questa è l'arca vestiaria: le quali forse si doveano far di cipresso o di cedro, i quai legni si conosceano dagli antichi come esenti dal Tarlo, e perciò atti a conservar le cose alla perpetuità. E dico quelle che si teneano nelle case per custodirvi i vestimenti preziosi, poichè quelle  
dei

---

(a) Lib. 2. Sat. 3.



dei vestimenti comuni, e per dir così quotidiani sappiamo da Columella che si facevano comunemente di Tiglio o di Faggio *Arculae fagineae vel etiam tiliagineae (tiliaceae)*, *quales sunt in quibus vestimenta forensia conduntur (a)*. Così vi erano le Arcule de' Pittori per disporvi e custodirvi separatamente i colori = *ut Pausias, & ceteri pictores ejusdem generis, loculatas magnas habent arculas, ubi discolors sint ceræ, sic hi loculatas habent piscinas, ubi dispares disclusos pisces, &c. (b)*. A proposito di queste Arcule veggo che alcuni nominano gli Arcularii, come fabbricatori o venditori di esse (c), io ne trovo un solo esempio presso Plauto *Textores, Limbolarii, Arcularii &c. (d)*. Trovo bensì più spesso gli Arcarii, che erano i Custodi della cassa nummaria, e come noi diciamo, i Cassieri: perchè arca propriamente s'intende la cassa o scrigno del denaro; onde il povero si dicea quello, *cui neque servulus, neque arca*; e ne aveano delle ferrate, delle erate, e veri ricchi eran quelli che ne avean molte (d).

294. Solamente intorno alla voce Cassa o cassa di greca derivazione da noi limitata a significare un tal recipiente ordinariamente di legno, ci convien di avvertire, significare essa appresso i Greci la stessa cosa; onde *capsarii* presso i latini s'intendon quelli che accompagnando gl'ingenui fanciulli alle scuole, portavano lor dietro i libri, i qua-

(a) Colum. lib. 12. c. 45. (b) Varr. de Re Rust. l. 3. c. 17.

(c) V. Ferr. T. 1. p. 248. (d) V. Aulular. Act. 3. Sc. 5.

(e) V. Cic. Cat. Juven.



i quali erano effettivamente portati in una cassetta, e non potevano essere portati altrimenti senza pericolo di guastarli; consistendo essi di tavolette incerate co' pugillari per uso dello scrivere, e di volumi di pergamena o di papiro avvoltolati sopra se stessi a modo di Ruotolo, che in una borsa o sacco al nostro uso si farebbero ben facilmente guastati; e farebbe noioso di accumularne gli esempi, che sono sì famigliari e notissimi presso gli autori. Basterà di notar solamente che presso Paolo Giureconsulto Capfarii si trovano chiamati quelli in un luogo, che ne' bagni custodivano i vestimenti. I Capfarii fra gli Artefici godevan anche l'immunità (a).

*Delle* 295. Finalmente, non solo per quanto può  
*Coatte.* appartenere a questo articolo del Lanificio, e in generale della Teftrina; ma eziandio per quel che appartiene alla pura storia de' fatti, potendo importar di sapere di quante arti ed industrie, già grandi e fiorenti, potremmo o dovremmo essere più ricchi, io noterò in questo luogo un passo di Plinio della lana *Coattiliata*, di che si vede che essi aveano l'arte; ed è poi troppo facile di capire che ne traevano grand' uso. *Lanae & per se coactae vestem faciunt; & si addatur acetum etiam ferro resistunt: imo vero etiam ignibus novissimo sui purgamento; quippe abenis polientium extractae in tomenti usum veniunt* (b).

296. Peccato che Plinio non ce ne dica di più;

---

(a) Quibusdam vacationem munerum conditio tribuit, ut sunt mensores, Capfarii & artifices. (Pat. de jur. immunit.)

(b) Plin. lib. 8. cap. 48.



più; sappiamo solamente che *Coacta* e *coactilia* si Arte  
 chiamavano cotali impasti fatti di lana, e *Coacti-Coatti-*  
*liarii* gli artefici di tal lavoro; ma noi non abbia- liaria.  
 mo che il Feltro che vi si affomigli alcun poco.  
 Non so se fino al tempo di Plinio vi siano ido-  
 nei argomenti a provare che cotai feltri o Coat-  
 tilie di lana si usassero in guerra; dovea però es-  
 sere provato che resistessero al ferro, ed è affatto  
 inutile di dubitarne quando Plinio lo asserisce di-  
 rettamente.

297. Abbiain detto altrove che il lino era già  
 stato usato ab antico in corsaletti e loriche. Ma  
 quelle antiche loriche di lino non erano Coattilia-  
 te, esse erano di fili finissimi attorcigliati cred'io  
 a modo di cordoncini o di rese, poi tessute a due  
 licci a tre licci, poi rafforzate a più doppj. Però  
 potrebbe aver forse avuta ragione Pausania quan-  
 do asserì che = *Loricæ lintæ pugnantibus non aque*  
*utiles: transmittunt enim vel coactæ & fractæ*  
*ferrum: venantibus autem profunt; franguntur enim*  
*aut retunduntur in iis leonum dentes & panthera-*  
*rum.* Ciò da Pausania si riferisce a que' tempi in  
 cui i Greci facean uso di tal difesa nella caccia  
 contro le fiere; il che vuol dire ad un tempo mol-  
 to remoto, nel qual forse l' arte coattiliaria non  
 era ancor conosciuta, forse nemmen per la lana:  
 così può esser verissimo che le loriche anche tri-  
 lici di lino non resistessero che al morso come di-  
 ce Pausania, e che le coattilie di lana resistessero  
 anche al ferro, come Plinio lo attesta.

298. L' unico passo ch' io posso addurre in  
 que-



questo proposito si è quello di Giulio Cesare, che effendo i suoi sotto Durazzo molto infestati dalle faette de' Pompejani, pensarono al modo di garantirsene: *atque omnes fere milites aut ex coactis, aut ex centonibus aut ex coriis, tunicas aut tegmenta fecerant, quibus tela vitarent* (a): il che prova che tal difesa trovata allor per ripiego, non era d'uso, e non entrava fino allor nel sistema della militare armatura: e lo prova poi tanto meglio nell' incertezza in cui siamo della lezion genuina di quel dettato, non mancando testi autorevoli che leggono non *coactis*, ma *ex subcoactis* (161), il che può provare per verità che vi erano le coatte o coattilie più o meno elaborate e perfette, ma che non erano fino allor per la guerra.

299. E certo vi dovevano essere fino ab antico, perchè i calcei o calzari, e i pilei, che equivalgono al nostro cappello, e che erano il segno della libertà, e che talvolta furono un segno di gran distinzione e di onore, ( come ad Hippocrate ), sembrano fatti di lana coattiliata; e Svida trova da un antico Scrittore Greco, che tali arnesi si portavan sul capo per sopraporvi de' pesi: *ferunt in capitibus thoracas coactiles, quorum sinuatio firma & stabilis manet ob bonitatem coactilium* (b). Aggiungerò anche quel passo di Teofrasto che noi dovremo citare altrove, dove egli parla di un Bulbo che fra le due pelli ha la lana

cu-

---

(a) De Bell. Civil. lib. 3. p. m. 623.

(161) Così leggono i varii e Lipsio de Milit. Rom. l. 3. Dial. 6. Bayf. de Re Vest. cap. 21. (b) V. Just. Lips. l. sup. cit.



*cujus inter summum corticem eamque partem qua vescuntur esse laneam naturam, ex qua impilia vestesque quasdam conficiant* (a): le quali *impilia* secondo il medesimo Teofrasto sono calzari *pedum tegumenta ex coacta lana*, che è quanto dire scarpini di lana coattiliata.

300. Che che sia però di codeste antiche coatte, egli si pare che non fossero generalmente o conosciute o adottate, poichè per esempio i Sanniti secondo Livio si servivano delle spugne; *Spongia pectori tegumentum*; ed è assai probabile che l'arte di macerar la lana all' aceto fosse una nuova invenzione o perfezionamento dell' arte coattiliaria seguita nell' intervallo del tempo fra Cesare e Plinio; nel quale spazio, di più d' un secolo, si vede che le arti meccaniche e le industrie de' manufatti presero de' grandissimi avvanzamenti e progressi: e potrebb' essere che quelle antiche coatte che troviam fino al tempo di Giulio Cesare, corrispondessero precisamente ai nostri feltri che sono appunto di lana compatta o coatta e battuta; i quali certo e non sono macerati all' aceto, e non farebbero gran difesa contro le arme da punta o da taglio.

301. Ma che le coatte all' uso di Plinio fossero della forza ch' egli ci dice, ne abbiain la prova in un passo fortunatissimo che ci dimostra fino a qual segno potè quest' arte perfezionarsi anche ne' tempi più barbari. Nella notizia del basso Impero si trovano i Toracomachi uomini armati di

E e

una

---

(a) Plin. lib. 19. c. 2.



una lorica tutta intera a forma di veste fin sotto al ginocchio; e si dice che tal vestito fatto *de coactili . . . de mollibus lanis timoris sollicitudo solertia magistra composuit*; e venne poi anche a stendersi fino a piedi, e fu chiamata *Pænula militaris*, e di tal foggia furono col tempo vestiti o armati fino i cavalli (a).

302. Ma la solerzia della paura andò ancora più avanti: e da Niceta Choniata abbiamo un passo luculentissimo che ci dimostra la coattiliaria estesa anche al lino con efficacissimo effetto, perchè parlando di Corrado di Monferrato in una battaglia: *Ipse tunc quidem (dice Niceta) sine scuto pugnabat, sed ex lino factum textum quoddam vino austero affatim madidatum, saepius replicatum loco thoracis induerat. Adeo autem ictibus resistebat, vino ac sale coactum & perfusum, ut omni telo esset robustius. Erant autem hujus textæ plagellæ octodecim & eo plures (b)*. Se per vino austero Niceta non ha voluto intendere l'aceto, converrà dire che tanto l'uno, che l'altro possa servire a codesta manifattura, o che forse a *pexare* o *coattare* il lino bastasse il vino austero, e per la lana fosse necessario l'aceto.

303. Giusto Lipsio all'occasione di questo passo esclama meravigliando, e perchè abbiamo noi perdute queste arti? *Mirus ille thorax & conficiendi ratio cur periit? requiri deberet: & forrasse posset ex iis quæ Nicetas scribit; dixit:*  
au-

(a) V. Just. Lips. de Milit. Rom. lib. 3. Dial. 6.

(b) Nicet. Achon. de Reb. Isaac. August. lib. 22.



*aurem* sapius replicatum fuisse, & paulo post quasi fullonia arte confectum, indicans, ut Coattilia solent (a).

304. Or Giusto Lipsio non ha che troppa ragione di esclamare sopra la perdita di queste arti: ma quante mai non ne abbiamo perdute di nobilissime e importantissime manifatture? e quale speranza vi è egli mai di vederle ricuperate? e dove abbiamo noi le materie? l'abbondanza de' finissimi lini e delle lane eccellenti? giacchè si vede che in lino e in lana le coattilie erano del finissimo. Noi non abbiamo nemmeno l'aceto, sennon a gran pena per gli usi economici delle Famiglie: e gli antichi che ne avevano tanti e sì eccellenti e per sì grandi usi! Fino per macerarne i lini e le lane (b)!

305. Insomma le Coattilie per noi si riducono ai basti e a cappelli, gli uni fatti del pelo breve divolto da cuoi de' cani de' giumenti e de' buoi; gli altri compatti del tomento o delle lane della pecora della lepre del coniglio e del castoreo bolliti all'acqua, l'uno e l'altro coattiliati e compatti senz'altra aggiunta, sennon che i primi si dicon fatti di borra, gli altri fatti si chiaman Feltri.

306. Ma le Coatte erano presso gli antichi come s'è già veduto, di un uso molto maggiore: e Senofonte trovò nell'Asia Minore il popolo de'

E e 2

Mo-

(a) Lips. de Milit. Rom. lib. 3. Dial. 6.

(b) V. gli Scritt. Agrar. ant. Catone, Columella, Palladio Plin. lib. 14. Aten. lib. 2. &c.



Mofineci vestiti di una specie di tunica così piena come una culcitra: *Tunicis induti tam densis erant, quam sunt lectorum culcitrae; eae summis genibus terminabantur* (a). Non si può dir veramente se cotai tuniche fossero imbottite o coatte; ma se fossero state imbottite, Senofonte le avrebbe chiamate, e non affomigliate alle culcite.

307. Insomma se le antiche Coatte non superavano la bontà de' nostri feltri attuali, bisognerà riguardar come inutili i lamenti di Giusto Lipsio, e rispettare come antichissima la dignità de' nostri cappelli: ma se è vero che i feltri antichi macerati al vino o all' aceto, e coattiliati di lana e di lino resistessero non solo a denti de' leoni e delle pantere, ma fino al ferro ed al fuoco; farà pur forza di confessare che le nostre arti, anche quelle che ritenghiamo per retaggio antichissimo, sono ancor lungi da quel grado di perfezione di cui godettero un tempo, e che la maggior parte de' nostri, forse vinti dal desiderio e da una certa opinione della nostra presente sagacità, gratuitamente gli attribuiscono.

308. Dall' altra parte se la nostra sagacità coi tanti lumi che le scienze al dì d' oggi ci somministrano, ci avvantaggia di tanto sopra gli antichi, e perchè non pensiamo di approfittarne, tenendo dietro alle tracce che ancor ci restano di tante loro utilissime manifatture?

309. Se le Coatte de' primi tempi e degli ultimi della Grecia, cioè di quei tempi a cui le  
ri-

---

(a) Xenoph. de Cir. Exped. lib. 5.



riportano Pausania e Niceta, resistevano a denti ed al ferro, e quelle di lana secondo Plinio anche al fuoco; certamente che elle dovrebbero essere di un grande uso e vantaggio anche fra noi: E per esempio una doppia e rafforzata Coatta non farebb' ella più leggère e più comoda di un duro e pesante Giacco di ferro?

310. E se fra i moderni raffinamenti si è trovato elegante ed ottimo quello, per cui il vestito ci lascia a scoperto segnatamente il petto e la pancia; le quali parti credevasi un tempo che a tutti gli uomini, e segnatamente a soldati doveessero essere con maggior cura rivestite e coperte: non è egli assai naturale che quando le moderne Legioni con una stretta Casacca, i cui lembi gli pendono appena un poco giù per le schiene e pe' fianchi, si presentano a petto nudo al fumo e allo strepito de' Moschetti, una buona Coatta, eziandio senza maniche, ma stesa fin oltre al ginocchio, e raddoppiata sulla pancia e sul petto difenderebbe il soldato almeno dalla paura e dal freddo? E una Coatta di lana, della quale io m' intendo principalmente, che dovrebbe essere di una sì modica spesa come di una durata ed uso infinito, non farebbe ella meglio di qualunque misero panno, un' eccellente difesa dal freddo e dall' acqua pe' soldati pel popolo pe' contadini?

311. E pazienza pe' contadini, cioè per gli uomini utili; giacchè si aspetta ancora di rivedere quel secolo, in cui si pensi al loro essere: ma de' soldati, de' quali si mostra pur di far conto, che



che una volta erano sì ben vestiti e nudriti, e alloggiati sotto le pelli, e armati sì fortemente anche a difesa; non è egli strano che non si pensi a difenderli non pur dall' armi, ma dalle intemperie che ne fanno in campagna sì cruda strage?

312. Ma noi non abbiamo, dirà taluno, le materie che soprabbondino, la lana il lino per impiegarle in queste arti: poi, toccherebbe ai dotti alle accademie di suggerire a' Sovrani a' Governi o le arti utili da richiamarsi, o i miglioramenti da farsi a quelle che abbiamo.

313. Egli è il vero; i dettagli delle cose utili quasi mai giungono alla cognizione de' Principi, e i Principi non discendono quasi mai fino a tali dettagli. Se gli antichi in tanto lor lusso soprabbondavano tuttavia di materie per moltissime arti che ora più non abbiamo, non apparisce come noi se non se per incuria, o per qualche più dura fatalità abbiamo potuto perdere e la copia delle materie, e l'utilità di quelle arti.

314. Del rimanente a chi tocchi io per me non so dirlo: e non so se il sapessero nemmen Antichi. So che un precetto ci si è conservato per gran ventura, tenuto sempre in gran conto fra loro: Egli è, che non il tofare e il mugnere continuo, ma il pascere con abbondanza, il governar con attenta sollecitudine il gregge e l'armento, fosse l'arcano infallibile di ogni provida economia.



## STORIA DEL MORO.

*Relativa al n. 101.*

315. **D**El Moro è antichissima la cognizione e la coltura in Egitto e in tutta la Grecia. Il moro che restò tinto del sangue di Tisbe era vicino a Memfi e alle piramidi. Mentre in Egitto i frutti del moro si chiamavano *Sycamina*, i soli Alessandrini li chiamavano *Mora*. Era detto del moro ch'egli è l'ultimo a dare il fiore e primo il frutto. Eschilo disse d' Ettore: *fuit vir moris maturior*: e altrove: *candidis enim moris, ac nigrum succum fundentibus* = *Venustoque rubricæ colore tinctis onusta sunt ejus regionis arbores*. Sofocle ne parlò parimenti:

*Primum quidem cernes candidam quæ floret spicam,*

*Deinde teres atque puniceum morum.*

Allude a questa precocità del moro anche Nicandro (a):

*Ac moreæ pueris oblectamenta terellis*

*Quæ primum suavem fructum mortalibus offert.*

316. Fania Eresio discepolo di Aristotele chiama moro anche il frutto del Rovo silvestre e repente. Partenio i Sicamini chiama anche *Abryna*: e il frutto del rovo da Salmonio vien chiamato anche *Bation*. Il medico Difilo Sifnio ne racconta le qualità salubri e mediche; mature, buone allo

---

(a) In Georg.



allo stomaco, e acerbe, utili contro i vermi. Pitermo presso Egefandro racconta che alla sua età i mori cessarono per venti anni di dar frutto alcuno, e nacque una epidemia di podagra, che attaccò non solo gli uomini, ma anche i fanciulli, gli eunuchi le vergini le maritate: anzi passando quel male eziandio nelle gregge ne ammazzò per due terzi (162).

317. Se il moro sia indigena o forestiere all'Europa io non so dirlo, certo è però che egli ha anche in Italia un'antichissima data. Varrone dovea reputarlo antichissimo, poichè lo annovera fra quelle piante che poterono somministrar l'alimento ai primi viventi (163). Gli antichi Agrarii Columella e Palladio ne parlano fra le piante fruttifere, ne insegnano la coltura e l'innesto, distinguono il suo frutto in bianco rosso e nero; dicono che è s'innesta sul fico, ond'è il sicomoro, ed è amico della vite e dell'olmo (a). Plinio ne parla in più luoghi (b), e lo chiama albero sapientissimo per la ragione che abbiám già detta; cioè che non fiorisce sennon molto tardi, passato ogni pericolo della fredda stagione: *cum germinare videris morum, injuriam postea frigoris timere nolit* (c).

318. Lasciando stare quel che ne dicono Teofra-

---

(162) V. Ateneo lib. 2. p. 40.) Sopra il qual fatto può vedersi il giudizio del Mercur. (Variar. lect. lib. 1. c. 24.)

(163) . . . . . *decerpando glandem, arbutum, Mora, pomaque colligerent ad usum.* (De Re Rust. lib. 2. c. 1. 4.)

(a) Pallad. Mens. Febr. d. 25. p. 73. (b) Lib. 15. c. 24. l. 16. c. 26. l. 18. c. 27. (c) Plin. lib. 18. c. 27.



fraſto e Galeno, ricorderemo la dottrina di Caſſio Dionifio Uticenſe, il quale inſegna che il pioppo bianco ſe ſ' inneſta ſul moro, produce le more bianche; poi, che ſ' inneſta ſul caſtagno e ſul faggio (164). Dalle quali indicazioni apparifce che il moro ſi coltivava per le ſue bacche, ma che dell' uſo delle ſue foglie e del baco non v' era notizia alcuna: delle more però ſi facea molto caſo, come apparifce dalla più parte de' Medici antichi, e il citato Caſſio Dionifio inſegna il modo di conſervarle per lungo tempo ne' vetri (165). Inſine il *diamoron* è un rimedio non meno famigerato che antico, deſcritto fin da Galeno e Palladio (a).

319. Ma preſcindendo dagli uſi Medici che Teoſtaſto Dioſcoride Galeno e Avicenna, e fino i Medici de' noſtri ſecoli gli attribuirono (b); che il di lui frutto foſſe ri-poſto fra i frutti nobili delizioſi e ſalubri, può ricavarſi da Orazio:

*Ille ſalubres*

*Aeſtates peraget qui nigris prandia moris*

*Finiet, ante gravem quæ legerit arbore ſolem* (166).

E maggior conto dovevano averne fatto i Giudei, poichè il Salmiſta annovera fra i caſtigghi da-

F f

ti

(164) Si *populus alba* inferatur aut inoculetur in *morum*, *alba mora* facit. (Caſſ. Dion. de Agricult. lib. 10. c. 69.)

(165) Mora in vitreo vaſe diligenter condita, plurimo tempore durant, proprio ipſorum juſculo impleta & concluſa. (Id. l. cit. c. 70.) (a) l. 10. t. 16. (b) Levin. Lemn. Mercur.

(166) Preſſo i Greci ſi trovano le More annoverate fra i condimenti = . . . . . *reliquos Piſces elixabo*, addito condimento, quod e *Moris tritis* fit. (Sotad. ap. Athen. l. 7. p. 219.)



ti al suo popolo: *consumpsit brucus & locusta fruges illorum, grando vites, & pruina moros eorum* (a).

320. Infine dev' esser noto sul moro un Poema latino del Passerazio; e non voglio lasciar di dire una sua memorabile proprietà che ci viene attestata da due notabili testimonianze. L' antico Medico Andrea lasciò scritto *in Syria ex moris panem confici, cujus esu capilli defluunt* (b): e Plinio ci assicura che delle foglie del moro si servivano i Coriarii per far cadere il pelo alle pelli.

321. Basta fin quì della storia del moro come albero fruttifero: Del Moro come pascolo del Baco a seta aggiungerò una parola, relativa a quel che abbiain detto al paragrafo 101. E' stato detto o si è voluto dir ivi, esser molto probabile che il Baco da seta non solo esistesse in Italia fino dai tempi antichi di Roma, ma che la farfalla a bozzolo conosciuta allora da Contadini fosse appunto la Farfalla del filugello, e che ad essa appunto, anche senza conoscerla per tale, alludeffero i versi di Ovidio ivi pure citati.

322. Io ho avanzata questa asserzione anche sul fondamento di quello che è stato detto con gran ragione da molti filosofi, che ivi si trovino gli animali generalmente dove abbondano i loro pascoli naturali; e per rapporto agl' insetti, che dovunque sono piante, ivi sian ancora i rispettivi animali che se ne pascono. Ora in soccorso di questa opinione può chiamarsi eziandio l' autorità del Mercuriali; il qual riflettendo che il mo-

ro

---

(a) Psalm. 77. (b) V. Levin. Lemn. de Herb. Bibl. cap. 34. e che altri popoli se ne tingono le chiome.



ro bianco, che è il vero pascolo del filugello, nasce dall' innesto del moro sul pioppo bianco, e che questo innesto insieme cogli altri, si dovette introdurre in Italia assai tardi; ne trae quindi la ragione del perchè a tempi grandi di Roma il provento e la cognizione di questo insetto dovette essere assai scarfa (a). Il che viene a dire che poco e da pochi, ma pur da taluno potesse essere stato il Baco da seta anche a quei tempi osservato.

323. Per quelli poi che volessero verificare la Storia e le vicende del Moro-Gelfo ne' nostri secoli, potrà giovar di riflettere; che fino al Secolo decimosesto il Moro-Gelfo ha continuato ad essere annoverato fra gli alberi a frutto, e le sue bacche avute in onore. Ma circa a quel tempo appunto i frutti poi ne vennero a vile, dacchè il moro cominciò a servire di pascolo al baco, come ne fa fede il Poliziano:

*Mox ubi jam sapiens cœpit frondesce morus,  
Ante quidem sapiens, nunc ambitiosa, nec ullum*

*Quæ pariat pomum, sed serica pensa ministrat (b).*  
Egli è ben vero che fin dal Secolo quartodecimo si trovano negli Statuti almeno di Pescia e di Modena ordinazioni per la coltura delle piante del fico del Moro e di altri alberi utili (167): ma non è detto se ciò sia per l' uso delle foglie più che del frutto;

F f 2

e in.

(a) Mercur. Variar. lect. lib. 1. c. 24. (b) in Rustic.

(167) *Ordinatum pro publica utilitate, quod quælibet persona quæ habet clausuram . . . teneatur & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, & totidem de moris, & totidem de pomis granariis, & tres amandolas &c.* (ap. Murat. Dissert. Ital. 30.)



e intanto è sicuro che il Bolognese Crescenzi scrivendo intorno al milletrecento, mostra di far gran conto del Moro per il suo frutto, e insegna che se farà spogliato delle sue foglie = riceverà grande „ impedimento per crescere e faticare, intanto „ che i suoi frutti diverranno inutili al *posuto* „ e massime se gli faranno tolte le sommità colle foglie, = siccome spessamente usano di fare le „ troppo moleste femmine, le quali le colgono „ per esca de' vermini che fanno la Seta (a) =. Onde apparisce che la coltura del Moro per pascuolo, anche dopo l' introduzion della Seta, venga ella dal Re Ruggero come abbiain riferito, o dagli Arabi per la Spagna, come altri asseriscono forse con maggior fondamento, andò anche in Italia per quattro o cinque secoli molto a rilento.

### III.

#### DELLE PARAGAUDE

*Relativo al Num. 146. Not. 95. 96.*

324. **I**L Volterranno si lamentava al suo tempo cioè circa tre secoli prima di noi, che l'italica gioventù ne' vestimenti e negli usi si abbandonasse perdutamente a tutte le mode straniere: *Jam pæne juvenus omnis nunc gallico ritu & habitu vivit. O vices rerum humanarum! Italia quæ barbaris hominibus leges ac togam antea dare*  
con-

---

(a) dell' Agricolt. cap. 14.



*consueverat, ab eis nunc ineptos ornatus, ac mores ridiculos accipit* (a).

325. Egli è difficile d'indovinare cosa direbbe quel valentuomo se tornando ora al mondo vedesse non pur l'Italia, ma presso che tutta l'Europa non sol compresa da questo furor delle mode, non solo rimasta priva del nobile e dignitoso vestiario antico, e d'ogni suo abito nazionale; ma ridotta a tal uso di vestimenti in cui l'assurdo ed il ridicolo della forma rimane ancor vinto dal disagio della persona, restando i corpi in un tempo legati e più che a mezzo scoperti.

326. Quel che può dirsi per unico conforto in tanto pervertimento si è, che ella è molto antica codesta mania delle mode, e fu riguardata sempre dagli uomini gravi e assennati come un segno di corruttela; così fu essa rinfacciata in antico agli Ateniesi e a molte altre nazioni greche; ad Alessandro quando cambiò nel Persiano ed Asiatico l'antico abito macedonico: e così pure in Roma vennero non solo i Birri e le Mastruche, e ne' tempi imperiali le Caracalle, ma fin da quei di Strabone i Galli *longis femoralibus utebantur: quem usum ad hunc usque diem servant: miseruntque jam diu ad nos, ut is habitus gestetur cum reliquo calceamento* &c. (b) le quali brache non più così lunghe, ma strette e attilate si usano pur oggi colle altre sformatissime forme di vestimenti.

327. Così in Roma le straniere mode conosciute

---

(a) Comment. Urbanor. lib. 27. cap. de variet. vest.

(b) Geograph. lib. 4.



te da prima per le vittorie, accarezzate poscia dal lusso per bizzarría, contribuirono anch' esse alla universale corruttela: onde ne' secoli dell' impero si videro non solo gli usi e le cose, ma fino il linguaggio farsi ispido e disuguale, e deformarsi di mano in mano per il miscuglio di frasi barbare e di parole inaudite, che finalmente lo corrupe-  
ro affatto.

328. Come però le antiche forme del vestimento non erano state introdotte dal capriccio o dal caso, ma immaginate e costituite col tempo al doppio oggetto dell' ornamento e dell' uso: così anche in mezzo al generale rilassamento della pubblica disciplina, che dal cadere della Repubblica andò crescendo fino al cader dell' Imperio, poteron bene gli sfaccendati e le donne voluttuose, abbandonarsi a codesti capricci del falso gusto, adottando i leziosi ornamenti, le fogge strane de' popoli soggiogati e un tempo già barbari; ma non fu mai che il soldato disdegnasse la forma antica del militar vestimento, adattatissimo al doppio uso della custodia del corpo e della scioltezza e libertà delle membra.

329. Nè molto meno si vide mai nemmeno ne' secoli più corrotti, nemmeno nel totale disfacimento di quel gran corpo di politica società, che la dignità de' Regnanti de' Principi de' Magistrati, e d' ogni pubblica rappresentazione ed ufficio, fosse per dir così degradata nella esterna decorazione del vestimento, preordinata con sì savio ed antico discernimento a rialzare la maestà dell'

im-



impero, l'autorità del comando, la fantità dell'ufficio, la gravità del carattere ne' varii ranghi e ministerii della civile e politica gerarchia. Onde nè la nobile scultura nè i colti pennelli non seppero mai esprimere queste fervili e manierate forme di abbigliamenti; nè il senso avvezzo alla ragion delle cose si potrà mai adattare a tal vista, quand' anche le arti vi si abbassassero. Nè potè in fatti nemmeno in que' nostri secoli tenebrofi denominati dalla barbarie, estinguerfi quel sentimento per cui fra i sacri Scrittori Girolamo e Salomone, e più altri luoghi della Scrittura, e fra i profani Quintiliano Cicerone e Plutarco, e risalendo pe' filosofi fino ad Omero, fu detto e inculcato perpetuamente, non solo dover esser grande la convenienza e sobrietà dell' ornato; ma molto grande essere nella forma e decoro del vestimento la forza per conciliare congiuntamente colla grazia l'autorità.

330. Ma io non mi sono proposto di trattare questo argomento: Ho destinato questo breve paragrafo ad un punto di erudizione vestiaria, su cui può dirsi che gli eruditi aveano stancata la loro sagacità, o ne avevan piuttosto abbandonate le tracce e le ulteriori ricerche.

331. Fra le cose straniere che vennero col tempo ad alterare la gravità e il buon gusto del vestiario Romano, vi comparvero non molto dopo l'età di Adriano le Paragaude, nome barbaro allora, ora d'ignoto significato; le quali vi tenevano moda gran tempo, e può dirsi con sicurezza

fino



fino alla fin dell' Impero. Abbiamo dovuto nominare le Paragaude anche noi dove parlavasi delle vesti che Valeriano donò ad Aureliano e l' istesso Aureliano ai Soldati; e abbiain notato che esse erano allora di seta, che al tempo di Flavio Vopisco si trovano di tutto lino; ma che prima, e molto più dopo di lui si rrovano di seta e d' oro e d' oro puro e d' oro intrecciato con seta a colori: e potiamo ora anche aggiungere che si trovano assai spesso ricordate nel Codice, e molte leggi Imperiali che ora le vietano or le permettono, limitando però il peso dell' oro che poteano contenere; onde appare che fossero divenute un arredo di molto lusso e di assai grave importanza.

332. Fra tutte queste notizie però mancò mai sempre la principale; se sotto il nome di Paragauda dovesse intendersi precisamente un ornamento o un vestito? E i primi nostri e più antichi Eruditi inclinarono veramente a quest' ultimo; la Paragauda essere una veste, e sopra tutto i Giureconsulti inclinarono a questo parere (168), finchè il Causaubono e il Salmasio determinarono la comune opinione a crederla un ornamento. Ed

io

---

(168) In un libro intitolato *Vocabularius utriusque juris* stampato in Argentina l'anno 1494. trovo la Paragauda definita così = *Perangada est vestis de auro vulgari, quod a gaydis vestimentorum vel clamidum poni solet: vel vestis quæ habet aurum tantum in superficie.* Più notabile è che il Meursio la chiama veste ancor egli = *vestis genus:* (Glossar. Græco-barb. pag. 642. Op. T. 4.) e si appoggia ad un testo de' Fasti Siculi; poi al Salmasio e al Causaubono nelle Note a Trebellio, dove essi appunto la stabiliscono un ornamento.



io mi sono tanto più confermato in questa sentenza dappoichè il Ch. Commendatore Co: Carli da me ricercatone, con la solita copia della sua estemporanea sceltissima erudizione mi si mostrò ben pienamente deciso in questo parere.

333. Rimanevano tuttavia due principali difficoltà, qual fosse l'origine e la significazion del vocabolo? qual fosse la forma e l'uso di un cotale ornamento? Il vocabolo fu creduto da' molti Interpetri e Critici introdotto da' Galli insieme colla cosa; o un mal composto di Latino e di Greco venuto forse di Grecia o d'Asia ne' bassi tempi. Così della forma e dell'uso furono le opinioni ben varie, e pareva la più moderata quella che riduceva la Paragauda ad una specie di fascia. Ma rimanevano tuttavia molte tenebre dal sapersi essere state le Paragaude ora più composte or più semplici, denominate perciò *Monolores*, *Dilores*, *Trilores*, e *Pentalores* come dal numero delle fettucce o correggiuole o lacciuoli che vi fossero appesi, o che in qualunque altro modo vi appartenessero.

334. In mezzo a queste perplessità è stato il primo il Commendatore Conte Carli a produrre una nuova definizione, che pare aver tutti i titoli per essere riguardata come l'unica vera. Nelle recenti sue Osserv. alle due Dissertazioni dell'Abate Carli da noi citate quì sopra (a), ritoccando la gran questione del Vello d'oro che l'Abate Car-

G g

li

---

(a) N. 150. not. 102.



li argomenta essere stato chiamato d'oro perchè guernito di una Frangia d'oro all'intorno, riflette il Ch. Presidente „ Codesto vello e codesta „ Fimbria, come dice Pindaro, d'oro, farebbe „ mai la Paragauda? e tal termine farebbe mai „ Asiatico o Colchico? E' vero che soltanto a' „ tempi del basso Imperio tal voce usarono gli „ Scrittori latini, pure potrebb'essere venuta dall'antico (a). „ La riflessione è sì giusta per chiunque abbia visto quello che delle Paragaude ci resta, che data l'origine del vocabolo non pare che potesse essere da alcun rifiutata. „ Lascio agli Eruditi „ (prosegue Egli ivi) ed al medesimo Sig. Ab. Carli l'esame di questo dubbio. „ E veramente un tal dubbio, non volendolo sciorre Egli stesso, non si poteva a più idoneo giudice raccomandare.

335. Tuttavolta se la bontà e la molta amicizia di che mi onorano questi due illustri Soggetti mi permette d'interpor la mia voce al loro oracolo superiore, io produrrò un testimonio che esistendo da più di un secolo, non è mai stato ascoltato finor, ch'io sappia, da veruno degli Eruditi. Egli è il dotto Salmasio che convenendo nella opinione del Casaubono che fossero le Paragaude intrecciate di seta e d'oro, che se ne allacciassero a' vestimenti ora due ora tre, onde risulta la diversità di que' nomi detti di sopra di *dilore* e *trilore* ec., e non ignorando che Paragauda secondo il medesimo dovesse crederfi voce pura  
Si-

---

(a) Carli Op. T. 10. della Sped. degli Argonauti pag. 390.



Siriaca (a); assume tuttavia di decidere con sicurezza che Partica sia la voce di Paragauda, e che di Partia ne sia venuta la cosa e il vocabolo, adducendo in testimonio il passo di Esichio *παργώδας χιτῶν παρὰ πάρθοις*, letto dai più falsamente per *παργώγας* con senso manifestamente mancante (b).

336. Così che riunendo queste remote testimonianze, che fimbria d'oro fosse quella (secondo Pindaro) onde il vello si chiamò d'oro, che Fimbria o frangia fosse quella che in Roma un tempo si chiamò Paragauda, vengono a rendersi quasi certe e presso che dimostrate le due asserzioni del Ch. Presidente, che Paragauda fosse vocabolo realmente Colchico o Asiatico, e che la barbarica Paragauda che fu in Roma ne' tempi del basso Impero, fosse l'istesso che quella Fimbria o Frangia d'Oro che i due dottissimi Carli sulla testimonianza di Pindaro hanno provato che ornasse un tempo il celebre Vello chiamato d'oro.

337. Così i due viventi lumi chiarissimi dell'alta e nobile erudizione, nello stabilire la Storia argonautica „ che (come l'un d'essi lo avverte) era riserbata a due Carli per essere sviluppata e perfezionata., Essendosi assicurata fra i posteri la gloria di avere fissata l'epoca fondamentale a cui fanno capo nell'antica cronologia presso che tutte l'epoche della storia: ricevono ora nella testimonianza poco meno che affatto dimen-

G g 2

tica-

(a) Casaub. Not. ad Trebell. in Claud.

(b) Salmas. in Trebell. Poll. ad eumd. p. 406.



ticata di due grandissimi Critici, un omaggio di lode ben meritata fin dalla parte de' trapassati, che ne confermano le congetture.

## I V.

### DELLE DIVERSE FORME ED USI DE' LETTI, E DELLE LETTICHE PRESSO GLI ANTICHI.

*Relativo ai Num. 140. e segu. dove si parla  
de' Letti.*

338. **D**Ei Letti non farà da dir forse come del lino, cioè se gli antichi ne conoscessero l'uso e ne avessero: perchè oltre al sapere che effettivamente ne avevano, anche la ragion persuade che in tanta e sì inevitabile necessità del dormire, farebbe assurdo l'immaginarsi che le nazioni che anno avuta una forma di consistenza sociale, e che sono state capaci di prender qualche coltura, non abbiano pensato a trovar modo di dormire con qualche maggior agio e riposo. Certo che gli Acidini i Fabrizj i Coruncani i Serani con quattro o sette jugeri di terreno, col pensier sempre intento al duro aratro o alla spada, a domar la terra o i nemici, non ebber agio nè voglia di abbandonarsi alle mollezze del vivere.

339. E benchè assai remota da tempi loro e propria solo delle prime origini delle nazioni sia da creder quell' epoca:

*Syl.*



*Sylvestrem montana thorum cum sterneret uxor  
Frondebis, & culmo, vicinarumque ferarum  
Pellibus (a).*

Tuttavia non farà molto sconveniente al costume della lor prima età quello che Ovidio attribuisce a tempi Saturnii.

*Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem  
Et fœnum capiti supposuisse suo (b).*

340. Perchè quantunque i primi Romani adunatisi in un paese non nuovo fra nazioni già colte, e come i coltissimi Etruschi, già ricche fino delle arti del lusso, non poterono nemmen da principio ignorar questi comodi, che possono annoverarsi forse anche fra le necessità della vita; contuttociò è naturale che que' primi adunatisi a Roma sia pel tenore della lor vita sempre agitata, sia per la mancanza delle materie e de' mezzi, non dovettero pensar molto all' agiatezza de' letti. E trovasi infatti che il loro toro o letto era di stame, e Ovidio dice di Romolo:

*In stipula placidi carpebat munera somni,  
Et tamen ex illo venit in astra toro (c).*

Plinio asserisce questo medesimo e lo replica con sicurezza: *Antiquis torus & stramento erat, qualiter etiam nunc in castris (d).* *Quies somnusque in stramentis erat (e).*

341. Varrone poi e Festo c' insegnano, che i più antichi Romani stendevano sul letto la toga;

---

(a) Juven. Sat. 6. v. 5. (b) Ovid. Fast. lib. 1.

(c) Ovid. ib. (d) lib. 8. c. 48. (e) lib. 18. c. 3.



ga; il qual costume antichissimo avrà cominciato prima che inventassero la culcita, nè però saprei dire se la toga servisse per uso di copertura o di strato. E resta intanto la curiosità di sapere i progressi di questo ramo di magnificenza e di lusso, e troveremo in progresso con meraviglia che l'antichità degli splendidi letti si rende ancor più notevole presso le altre nazioni.

342. Varrone intanto più per minuto c' insegna chiamarsi i letti da ciò che la materia onde si fanno si elegge o si scerne, e sono l'erbe gli stami le paglie di biade secche, che affastellate si formano in tori torali o toruli, onde fu il nome de' primi letti. E perchè questi tori forse non bene riesciano, si cominciò a rinvestirli (m'immagino di qualche tela), la qual ripiena di questi tori fu chiamata *lettica*, e la materia introdotta fu detta *torale* dalla sua forma, e dalla sua natura la lettica così composta fu detta *Segestria*: *Super lectulis origines quas adverti, hæ. Lectica quod legebant, unde eam facerent, stramenta atque herbas, ut etiam nunc fit in castris (a): Hoc quod iniicitur Toral dicitur: lecticam quod involuebant, quod fere stramenta erant e segete, segestriam appellabant (b)*. E i letti poi, perchè non giaceffero in terra, li ponean alti sopra queste lettiche: *Lectos ne essent in terra, sublimes in his lecticis ponebant (c)*.

343. Lo strame o stramento o paglia fu poi  
cer-

---

(a) Varr. de Lingu. Lat. lib. 4. (b) Id. de Vit. Pop. Rom.  
(c) Id. de Lingu. Lat. loc. cit.



certamente il letto militare de' Soldati nel campo, ed era ancor tale al tempo di Plinio; solamente a tempi del di lui Padre erano cominciate ad usarsi le Gausape, e al suo le Amfimalle (169): ma per il popolo urbano sembra che fossero in grand' uso le panicule e le foglie delle cannuce e dell' erbe palustri; e tale era il tomento che fin anche ai tempi di Marziale si stendeva pel popolo nel Circo:

*Tomentum concisa palus Circense vocatur (a).*

344. Quanto a' Signori e alle persone più colte, di un' antichissima data devon essere le pelli; così, almen presso Omero, i letti nobili si trovano per lo più instrati di pelli comunemente di pecora, talor di buoi, come quello di Ulisse, tal altra di Tigri o Leoni, come quello di Achille, di Leopardi o Pantere, come quello di Menelao; nè solamente nelle armate e nel campo, ma eziandio nelle case, come in quella di Alcino, si stendono i letti di pelli per lo più di agnelli e di pecore. E tali dico che poteron essere i letti nobili da prima anche in Roma, massimamente per l' esempio del vecchio Catone, che secondo Valerio

Mas-

---

(169) *Antiquis torus e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris: Gausape patris mei memoria coepere, amphimalla nostra, sicut villosa etiam Ventralia.* (Plin. lib. 8. c. 48.) Le Gausape erano una specie di densa lana villosa a un sol dritto, cioè al contrario delle Amfimalle vellutate o villose da ambi i lati: di tali Gausape se ne faceano per uso di vestimenti da inverno; ma codeste che Plinio dice inventate all' età di suo padre, erano per uso de' letti; e sembra che in Padova ne fosse una fabbrica molto celebre. (V. Rader. ad lib. 14. Ep. 152.) (a) Mart. l. 14. Ep. 160.



Maffimo (a), per non ufcir dall' antica femplicità, usò nel fuo letto perpetuamente le pelli. E n' è ancor più autorevole testimonio il fatto di Tuberone, come vedremo fra poco (b); il qual fatto ci mostra che anche fino a quel tempo, benchè indegne di una pubblica pompa, le pelli erano però in ufo ancora preffo taluni nelle private famiglie, cioè anche oltre al tempo della feconda guerra Cartaginese.

345. Nè è già che il comun della gente giaceffe tutta fulla femplice paglia o fciolta o affaftellata in tori, come abbiain detto: v' era un tefuto a forma di craticcio che noi diremmo una ftuoja o una natta, di cui faceafi grand' ufo per letti ruflici e popolari. Così l'

*Infitor hybernae tegetis, niveique Cadurci* (c).  
era il venditore di quefte ftuoje o letti da inverno pe' poveri, come altresì del bianco cadurco pe' ricchi: l' altro:

*Aufa Palatino tegetem praeferre cubili* (d),  
allude alla ftuoja o letto povero de' Lupanari. Nè tutte però codefte tegeti o ftuoje non erano così mefchine: ve n' era di moltiffime fpecie, fe ne faceano di molte materie, a molti ufi, e ve n' erano di finiffime.

346. Se ne faceano di Sparto di Giunco di Scirpo o Scinco di Ginefta di Palma, di Lino e di Canapa; ed erano fatte, dicono gl' Interpetri, a forma di coperta o lenzuolo: ond' è che fecondo

---

(a) lib. 4. c. 3. (b) Valer. Max. lib. 7. vid. quì poco dopo.

(c) Juven. Sat. 7. v. 221. (d) Id. Sat. 6. v. 117.



do la qualità della materia ricevevano la finezza.  
 Le più antiche erano quelle di Sparto, che si fa- *Dello*  
 cevano in Ispagna, dove lo sparto era eccellente: *Sparto.*  
 ma non fu noto, ci dice Plinio, prima dell' an-  
 data de' Cartaginesi in Ispagna; e appunto nel  
 Territorio della nuova Cartagine ne nasce spon-  
 taneamente gran copia, e i Contadini ne traggono  
 grandi usi per vestimenti per istrati o stuo-  
 je ec. ( 170 ); e così infatti sappiamo che al  
 dì d' oggi ne fanno stuoje e tele e tapeti e cor-  
 be e sporte, e delle calzette o calzari che chia-  
 mano *aspergares* (a). Lo sparto di Spagna passò  
 nell' Africa, e i Greci non l' ebbero, dice Plinio,  
 sennon più tardi, ed ancor essi dalla Spagna o dall'  
 Africa: ed essi intanto si servirono del giunco o  
*Schino* per i medesimi ministeri; il quale schino  
 Plinio dubita se fosse quello a cui Omero diede  
 il nome di *σπάρτα*, o se le *σπάρτα* di Omero  
 non fossero in genere queste materie stoppose che  
 si feminano e si coltivano. Del resto lo sparto  
 ha sopra le altre materie dei vantaggi considera-  
 bili, che non si femina nè si coltiva, che si ma-  
 cera si pesta come il lino e la canape, che usa-  
 to ancora e già vecchio si rimeschia col nuovo,  
 che dura invitto nell' acqua e nel mare, e qua-  
 samente vi si rinforza (171). Così nell' uso in-  
 H h fini-

(170) *Hinc strata rusticis eorum, hinc ignis facesque, hinc calceamina & pastorum vestis.* (lib. 19. c. 2.)

(a) V. Harduin. ad eundem loc. n. 7.

(171) *Præcipue in aquis (spartum), marique invictum. In sicco præferunt e cannabi funes. At spartum alitur etiam de-*



finito per i cordaggi rurali e nautici, gareggiano fra loro lo sparto e la canapa, in modo tale che questa per l'asciutto, quello per l'acqua somministrano tutti i cordaggi; e può dirsi dell' uno e dell' altro: *complectatur animo qui volet miraculum aestimare, quanto sit in usu, omnibus terris, navium armamentis, machinis ædificationum, aliisque desideriiis vitæ* (a).

*De'*  
*Letti.*

347. Quai che si fossero i primi tegeti o stuoje in Italia, dove gli Etruschi e Latini avevano già molto prima di Roma raffinate le arti e gli usi del vivere; egli è credibile che fino dai primi tempi o di stumenti o di pelli o di tegeti i Romani vi avessero de' letti buoni e regolarmente formati, massimamente se si considera che fino dai primi Re essi avevano già la porpora e le vesti ondeggiate, e il lanificio ridotto a gran perfezione, secondo che l' avevano essi imparato dalle vicine nazioni: ed è notabile molto più che non tardò molto fra loro a nascere la pompa de' Lettisternii, che a placamento degl' Iddii si facevano con ogni possibile magnificenza. Che anzi il Lettisternio ci richiama la riflessione di un' altro uso che ebbero i letti presso i Romani fino ab antico; il che deve far credere che appunto antico fra loro fosse il costume della cultura e della magnificenza de' letti.

*Letti* 348. Comunque antico potesse esser l' uso nell' Asia

---

*mersum, veluti natalium sitim pensans. Est quidem ejus natura interpolis: rursumque qua libeat, vetustum novo miscetur. (lib. 19. c. 2.) (a) Id. loc. cit.*



Asia madre delle mollezze di prender cibo già *Discubi-*  
 cendo mollemente ne' letti alle mense; egli si *torii o*  
 par tuttavia che tal uso ai tempi di Omero fos- *Tricli-*  
 se ancora sconosciuto in Europa: gli Eroi della *niarii.*  
 Grecia e perfino gli Dei si convitano presso lui  
 e cenano sedendo. Gli è affai probabile che da  
 Persiani imparassero i Greci il costume di giace-  
 re alle mense: tuttavia fra i Macedoni fino ai  
 tempi del Re Filippo, la nazional disciplina non  
 ancor permetteva che nemmeno i Signori ne usas-  
 sero tutti promiscuamente.

349. Non era lecito fra d' essi di giacere alle  
 mente a chi non avesse ucciso di sua mano un  
 Cinghiale. Onde Cassandro all' età di trentacinque  
 anni, benchè Soldato e Cacciator valoroso, cenava  
 con suo Padre ancora sedendo, perchè non gli era  
 venuto di uccidere ancora un Cinghiale (a). Ed Alef-  
 sandro osservò qualche volta anche in Asia l' antico  
 rito di sedere alla mensa, se è vero che in uno  
 de' suoi famosi conviti: *quadringsentos duces in*  
*sellis* ( e non più tosto in *lectis* ) *aureis & ar-*  
*genteis veste purpurea stratis, sedentes ac reclinatos*  
*convivio adhibuit* (b).

350. Ma al tempo di Alessandro l' uso de'  
 Triclinii e de' letti doveva già essere in Roma  
 più dilatato, perchè ordinato la prima volta un  
 pubblico Lettisternio ad Apollo Latona e Diana,  
 Ercole Mercurio e Nettuno, che in tre letti di  
 pubblico convito furono per otto giorni onorati:

H h 2

tri-

---

(a) Athen. lib. I. c. 14. (b) Id. ib. *Lettisternio tunc pri-*  
*imum in Urbe Romana factum per octo dies &c.* Tit. Liv. l. 5. D. 1.



tribus, quam amplissime tum apparari lectis poterant, stratis placavere (a); il qual convito per la Città fu a porte aperte celebrato egualmente da Cittadini. Ed è osservabile in cotale solennità, ripetuta poi spesso altre volte, che gl' Iddii in co-desti Letti, che ai loro simulacri si apparecchiavano, si collocavano giacenti, ed al contrario le Dee a sedere; perchè tale era infatti il costume Romano anche nelle famiglie; nelle quali „ *fœminæ cum viris cubantibus sedentes coenitabant, (convivabant), quæ consuetudo ex hominum convictu etiam ad Deos penetravit* (172). Il qual costume però venne meno prima de' tempi di Cicerone (b); e cominciarono anche le donne a giacere alle mense, e fu vero quel di Catullo:

*Adspice unus ut accubans  
Vir tuus Tyrio in thoro,  
Totus immineat tibi (c).*

E poco valse quello di Ovidio:

*Ne premat ille suis siniro tua colla lacertis,  
Mite nec in rigido pectore pone caput (d).*

che anzi:

*Et gremio jacuit nova nupta mariti (e);*  
e Caligola il quale *cum sororibus suis stupri consuetudinem fecit; pleno convivio singulas vicissim infra se collocabat, uxore supra cubante (f).* 351.

(a) Liv. Dec. 1. l. 5. Circa Ann. Urb. Cond. 356.

(172.) *Lectisternia* tribus Diis, Jovi, Junoni, Minervæ Romæ in Capitolio hoc modo fiebant. Jovis simulacrum statuebatur in lecto recubans: Junonis & Minervæ imagines in sellis confidebant. (Liv. Decad. 3. l. 9.)

(b) V. ad Attic. Ep. 20. (c) Catull. Poem. 60. (d) Ovid. Amor. l. 1. Eleg. 4. (e) Juven. Sat. 2. (f) Sveton. Calig. c. 24.



351. Tali erano i letti accubitorii o triclinia- *Pulvini* rii che non solo ne' Templi e innanzi agl' Idii, e *Pulvi-* ma nelle case si ricoprivano di tapeti di porpora *nari.* e d' oro, e di ogni più ricca magnificenza; e vi erano i dorsuali e i pulvini, cioè i cuscini per appoggiarvisi, coperti anch' essi di ogni ricchezza:

*Effultus ostro sericisque pulvinis* (a).

Onde pulvini e pulvinari semplicemente furono poi detti tai letti, e specialmente que' degli Dei: i quali inoltre col tempo sembra che divenissero stabili davanti alle divinità, non solo perchè dopo que' primi Lettisternii, si legge assai spesso: *indictas supplicationes ad omnia pulvinaria Deorum: ad omnia pulvinaria Deorum supplicatum diebus octo, quindecim, quinquaginta &c.* e perchè Cicerone ricorda *Aram & adiculam & pulvinar sub saxo sacro dedicavit* (b); ma perchè fin da' tempi della prima guerra Cartaginese si annoverò fra gli ostenti: *Corvum in adem Junonis devolasse, atque in ipso pulvinario consedissee* (173). E come questi pulvinari erano letti o lettiche o Tavolati sopra de' quali si esponevano le divinità al pubblico culto, così i pulvini erano molli e ricchi cuscini o materasse, su cui le medesime divinità o simulacri sopra que' letti si coricavano.

352. E questi pulvini medesimi, che poi ne' letti cubicularii e discubitorii si chiamavano *Tori*

(a) Martial. lib. 3. Ep. 81. (b) Cic. pro Domo sua.

(173) Liv. de Bell. Pun. lib. 1.

*Nunc & saliaribus = Ornare pulvinar Deorum*  
*Tempus erat dapibus sodales.* (Horat. lib. 1. Carm. 37.)



ri Torali (174) o cervicali, servivano anche per le cune de' bambini (175), e molto più poi per le molli lettiche, delle quali fu sempre sì grande sì vario e sì comodo l'uso: onde non si dovette tardar molto a trovare il modo di farli ben molli, parendo che fin da principio si usassero pieni di morbidissime piume e di lana.

Delle  
Lettri-  
che.

353. Quanto alla Lettica, dall' esser ella al principio quello che noi chiameremmo il fondo del letto, come abbiain veduto quì sopra; ella dovette passar ben presto ad essere un delizioso letto ancor essa; e ciò sia che in Italia stessa se ne perfezionasse la forma, o che i Romani ne ricevesser l'uso d'altronde: e la Lettica, secondo pare antichissimo genere di Vettura, divenendo un letto portatile, divenne anch' essa un istrumento di mollezza e di lusso. Si trova che i Greci la chiamavano *Esoforo*, perchè da sei uomini portata; ed è probabile che come essi l'avevano ricevuta dall'Asia, così anche a Roma e all'Italia la tram-

man-

---

(174) Torali precisamente erano le coperte di lino che sopra i cuscini si ponevano. *Quid toralia e lino candidissima, atque ab Ægypto usque petita sibi volunt?* (Sen. De V. Tranq.) E sopra questi torali poi si stendevano gli straguli conciliati purpurei o Babilonici. *Advenerunt Ministri ac Toralia proposuerunt Toris, in quibus (toralibus) retia erant picta (nempe acu), subsefforesque cum venabulis, & totus venationis apparatus.* (Petron. Satyr. p. 37.) Gli usuali Cuscini del letto che chiamavano Cervicali, erano però coperti di semplice lino come ora i nostri, e di codesti si servì Plinio nella notte per lui funesta dell'eruzion del Vesuvio: *Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus incidentia fuit.* (Plin. Jun. Epist. 16. l. 6.)

(175) *Opus est pulvinis, Cunis, incunabulis.* (Plaut. in Trucul.)



mandassero (176). I Re di Bitinia, e molto più gli altri dell' Asia si trova che la usavano a otto uomini, ed io non vedo che sia nominato giammai il *Tetraforo* cioè la lettica a soli quattro uomini: ed è certo che essa era dentro instrata a forma di letto e di mollissimi e preziosi cuscini guernita; onde di Verre notò Cicerone, che *ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octophoro ferebatur, in qua pulvinus perlucidus, Melitensi rosa factus* (a). Or la lettica fino da' tempi della Repubblica era a Roma in grand' uso, e se le donne abrogando la legge Oppia ricuperarono il diritto della Carrozza anche in Roma, sembra che gli uomini comunemente usassero la Lettica più che altro, e doveano usarla per passeggiar mollemente anche in campagna, o talor forse eziandio per viaggiare; e Cicerone appunto in lettica fu sopraggiunto dai Sicarii Triumvirali. Andando avanti anche nella lettica entrò il lusso, e le donne secondo il solito ne abusarono; Seneca nomina le famiglie de' Letticarii (b), che altrove chiama *Caloni letticarii e formosi* (c), e le Signore non li tenevano formosi senza ragione. Vero è che Domiziano vi mise ordine e modo, e proibì la lettica alle donne di mal contegno: ma tuttavia Marziale, che era al suo tempo, trovò che

---

(176) Una specie di Lettica è anche al dì d'oggi quello che chiamano il *Palanchino*, ed è la vettura generale e quasi l' unica di tutta l' India, e generalmente dell' Asia.

(a) In Verr. 7. (b) In Sap. non cad. in jur. c. 14.

(c) Epist. 110. & Controv. 5. lib. 10.



che i Letticarii non aveano perduto fortuna (177). Celio Rodigino ci avvisa in tal luogo che in Roma era anche il foro de' Letticarii (a).

354 Del rimanente la Lettica era munita eziandio di Cortine e di Tende, e vi potea la persona star dentro chiusa; e segnatamente era proprio della Lettica quel che chiamavano *plaga* o *plagula* o Sindone Letticaria; così chiamavasi *Plaga grande tegumen linteum, quam lecticariam Syndonem dicimus*; come Nonio la definisce. La natural copertura doveva però essere di pelle; o forse le Tendine stesse erano talvolta di pelle:

*Lectica nec te tuta pelle veloque,*

*Nec vindicabit fella sapius clusa* (b).

Ben fu una vana superstizion di Severo il far coprire le sue Lettiche della pelle del vitello marino o sia Foca, perchè correa l'opinione che la pelle della foca non fosse mai tocca dal fulmine. Ma il pretendere di ricavare un tal fatto da Plinio, e voler che egli il dica di Severo, e lo registri al capo 13. del libro 2., io non so come si possa giustificarlo, benchè lo Spondano il pretenda (c).

355. Ma tralasciando la foca e le pelli, tutto il resto del Cortinaggio era fatto non sol per comodo, ma forse più perchè le matrone vi potessero star entro ben chiuse, e nascoste agli sguardi del pubblico (178).

Paf-

---

(177) *Ancillariolum tua te vocat uxor, & ipsa*

*Lecticariola est: estis Alauda pares.* lib. 12. Ep. 58.

(a) *Antiq. Lect.* lib. 30. c. 10. (b) *Mart.* lib. 11. Ep. 98.

(c) *V. Spond.* in *Odyss.* lib. 4. Edit. Hervag. 1583. p. 57.

(178) *Aurea Matronas claudit Basterna pudicas*



Passati i tempi della modestia, vi si aggiunsero l'oro e gli specchi: gli specchi vi si trovano già fin dal tempo di Giuvenale:

*Quævehitur latis clauso specularibus antro (a);*  
e l'oro vi era stato già messo forse anche prima,  
come lo mostrano i versi quì appiedi. Pur le let-  
tiche fino a quel tempo erano portate ancora dagli  
uomini, cioè da servi; Marziale li chiama Cappadoci:

*Quid te Cappadocum sex onus esse juvat* (b)?  
L' intefso Marziale li chiama altrove Siri, e fa veder che eran otto.

*Octo Syris suffulta datur lectica puellæ (c).*  
Giuvendale talvolta gli chiama Medi (d); e non è chiaro se altrove non li chiami Liburni, o non forse affomigli le lettiche stesse per la loro grandezza ai Liburni, come vedremo fra poco: ben chiaro è però che i sei uomini e gli otto non erano indarno, perchè oltre al fasto v'era eziandio la ragione che le lettiche erano affai vaste:

*Laxior exaphoris tua sit lectica licebit (e).*  
Ed era questa la differenza fra la lettica e la *sel-*  
*la*, che questa era fatta solamente per istarvi una  
persona a sedere, probabilmente come le nostre  
attuali lettiche; la *sella* anch' essa era però chiu-  
I i fa,

Quæ radians latum gestat utrumque latus.  
Hanc geminus portat duplici sub robore burdo,  
Provehit & modico pendula septa gradu.  
Provisum est cautè ne per loca publica pergens  
Fucetur visis casta marita viris.

Antico Epigramma conservatoci dal Salmaf. in Heliogab.

(a) Juv. Sat. 4. v. 21. (b) lib. 6. Fp. 77. (c) lib. 9. Ep. 2.  
(d) Satyr. 7. v. 132. (e) lib. 2. Ep. 81.



fa, e fatta da potervi star dentro nascosto agli occhi di tutti. Così Augusto *extra consulatum saepe adoperta sella per publicum incescit* (a). Ma la lettica era fatta per istarvi in più d' uno (b), ed era a forma di letto per coricarvisi, e per istarvi a grande agio.

*Si vocat officium, turba cedente vehebatur  
Dives, & ingenti curret super ora liburno;  
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus;  
Namque facit somnum clausa lectica fenestra* (c).

**Letti-** 356. Un altro uso della lettica per i Signori  
*che pe'* era quello di essere in essa portati al sepolcro cioè  
*Morti*; al rogo, a differenza del basso popolo, che era  
*e Sanda-* portato nelle piccole bare o feretri, che chia-  
*pile.* mavano *Sandapile*, nominate assai spesso da Marziale a confronto delle lettiche.

*Laxior Hexaphoris tua sit Lectica licebit,  
Dum tamen haec tua sint, Zoile; Sandapila* (d).  
*Quatuor inscripti portabant vile cadaver*

- - - - -  
*Permutatur onus, stipataque tollitur alre,  
Grandis in angusta sarcina Sandapila* (e).

Pei quali due passi come è sicuro che le Sandapile si portavano da quattro uomini; così il primo potrebbe a taluno muover il dubbio se fra l' esaforo e la lettica vi fosse qualche specifica differenza. Invece di questo dubbio io cercherò di sciorglierne un altro; cioè se le Lettiche fossero tut-

---

(a) Sveton. c. 53. (b) *Nero quoties lectica cum Matre veheretur* Ec. Sveton. c. 28. (c) Juv. Sat. 3. v. 229.  
(d) Mart. lib. 2. Ep. 81. (e) Id. lib. 8. Ep. 75.



tutte da sei uomini e da otto: e trovo veramente che ve n' eran anche da due uomini soli; e ne trovo due testimonii senza eccezione; il primo di Giuvenale: ..... & duo fortes

*De grege Moeforum; qui me cervice locata*

*Securum jubeant clamoso insistere Circo (a):*

un altro simile di Petronio: *Procurator Insulae ....*

*..... a duobus lecticariis in mediam rixam perfertur (b).*

357. Ma finalmente gli uomini non si contentarono più di andare a piedi o in lettica, e fin dal tempo di Giuvenale era già ben mutato il contegno anche de' Magistrati più gravi: Egli ci avvisa che in *sella* o in lettica andavano al foro con molto seguito fino i Causidici; ma i grandi Magistrati e i Signori la sfoggiavano ben altrimenti (c). *Quid si vidisset Praetorem curribus altis*

*Extantem, & medio sublimem in pulvere Circi (d).*

E così pur le donne non più si contentarono della Carrozza nè degli Esafori nè degli Ottofori, ma vollero la lettica portata da muli: e la Basterna che comincia a trovarsi nel declinar dell' Impero, non è altro che la lettica portata a schiena di muli; così Eliogabalo donò talvolta *Basternas & rhedas (e)*; e a tempi di Costanzo le Dame nelle Basterne, *opertis capitibus, & basternis* scorrevano con grave scandalo romoreggiando per tutta Roma (f): e venne in moda codesta specie di bestie da soma *quos burdos (o Burdone)*,

I i 2

Man-

(a) Juv. Satyr. 9. v. 142. (b) Satyr. p. 37.

(c) Juv. Sat. 10. v. 36. (d) Sat. 7. v. 132. 142. & alibi.

(e) M. Lamp. (f) Marcell. lib. 14. in Const. Gall.



*Mannos, Burricos appellant*; cioè secondo c' insegna Porfirio. E chi fa che tai modi non venissero in conseguenza delle speculazioni di quel Senato muliebri stabilito già da Eliogabalo, in cui le Madri coscritte con molte leggi del loro Codice matronale determinarono: *Quæ quo vestitu incederent, quæ cui cederet, quæ ad cujus osculum veniret; quæ pilento, quæ equo sagmario, quæ asino veberetur, quæ carpento mulari, quæ boum; quæ sella veberetur, & utrum pellicea, an ossea, an eborata, an argentata, & quæ aurum vel gemmas in calciamentis haberent.* (a).

358. Nè io voglio cercar più oltre se ne' gran tempi di Roma maggior uso solesse farsi della lettica che non del *veicolo* della *reda* del *curro*? So che di lettiche e di *felle* era l'uso frequentissimo e grande; so di Svetonio e di Tacito che spesso parlano di lettiche e di *felle* per uso de' Principi; so che Augusto dopo la cena si ritirava nella Lettica lucubratoria; e Giuvenale parla del leggere e dello scrivere nella lettica egualmente che del dormire, e ne abbiamo veduti i versi quì sopra (b). Ma non so poi cosa fosse questa lettica lucubratoria, nè in quanto ella potesse essere diversa dalle altre: e non so se il sapesse nemmeno Giusto Lipsio che ha trattato a dilungo delle lettiche, perchè non l'ho ora alla mano per consultarlo.

359. Solo una cosa mi sembra di poter dire, che molto comoda trovavano gli antichi la stazione.

---

(a) *Æl. Lampr. in Heliogab.* (b) *Ved. num. 355.*



zione de' loro letti anche per applicar colla mente: *Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant*, come Orazio diceva (a); *Non quidquid denique lectis = scribitur in citreis*, qualunque possa essere in questo luogo il vero senso di Persio (b). Ma egli mi par fuor di dubbio che per lo più essi scrivevano e studiavano e lucubravano ne' letti: *Venit Athenas Philosophus Arhenodorus . . . . ubi cœpit advesperascere jubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares, stylum, lumen, suos omnes in inferiora dimittit, ipse ad scribendum animum, oculos, manum intendit* (c). Onde ella è tanto minore meraviglia che anche nelle Lettiche vi fosse il comodo ancora di lucubrare e di scrivere.

360. Ma in mezzo a queste ragioni del grande uso e del comodo non è lecito dissimulare l'enorme abuso e l'indiscreto strappazzo che in cotai genere di servizio si facea della gente; Luciano se ne lamenta con gran calore, e sembra averne avuta molta ragione, *Vos, inquam, qui hominibus tamquam jumentis utimini. Nam eos jubetis ut lecticas tamquam currus in cervicibus ferant. Ipsi vero in sublimi resideris delicati, atque illinc homines perinde tamquam Asinos aurigamini: imperantes ut hac non illac eant; & qui hæc facitis maxime, iidem maxime beati videmini* (d): onde fu certo assai minor male che col tempo s' inventassero poi le Basterne da essere portate da qualche razza di bestie, come abbiain già veduto.

361.

(a) Lib. 2. Sat. 7. (b) Sat. 1. v. 52. (c) Plin. Epist. 27. lib. 7. (d) in Cinic.



361. Affai bella fra le Lettiche dovette però essere quella in cui quattro Elefanti ne portavano un quinto a modo di una puerpera: *Postea & per funes incessere (Elephantes), lecticis etiam ferentes quaterni singulos, puerperas imitantes* (a). Di un altro genere, ma pur una specie di lettica fu anche quella ne' nostri secoli eroici, cioè nel 1260., quando in un solenne torneo Tognaccio de' Bostoli da Vico del Pantaneto gettato giù da Cavallo fece ridere la brigata, e *Tognaccius de Bostolis non potuit se se eximere quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis* (179).

Altezza de' Letti. 362. Or fossero le lettiche o che altro, gli è certo intanto che i letti non giacevano sul suolo: essi erano veramente, dice Varrone, di varie forme e grandezze, ma avevano i lor fulcri o piedi, e questi piedi o fulcri dovean esser varii ancor essi, non sol di forma, come diremo, ma di grandezza e di altezza; perchè l'istesso Varrone distingue i gradi di queste altezze, insegnando che se il letto non era molto alto e potevasi ascendere con una semplice scansione, la scansione si chiamava *scabello*, se era più alto, *scanno*, e di due scanfioni si forma il *grado* (180). E bisogna che  
in

---

(a) Plin. lib. 8. c. 2.

(179) Nel Cavalierato dato in Arezzo ad Ildebrando Giratafca. (V. Redi Op. T. 3. pag. 148.)

(180) Qui simplici scanfione scandebant in lectum non absum, scabellum; in altiore scannum. Duplicata scanfo gradus dicitur, quod geritur ab inferio in superiorem. (Varr. de Ling. Lat. l. 4.)



in generale codeſti letti ſecondo i gradi de' Perſonaggi foſſer ſempre alti, perchè ſecondo queſto riguardo preſſo Omero e Virgilio tanto i cubicularii che i tricliniarii ſi chiamano ſempre alti:

*Inde thoro pater Æneas ſic-orſus ab alto.*

ed Omero ſegnatamente per rapporto al letto nelle caſe de' Grandi parla ſempre precipitamente di aſcendere (a). Coſì Paride tornato ad Elena dopo il famoſo duello, *Praibat in lectum aſcendens* (b): coſì Uliffe invitato da Circe: *Lectulum meum conſcendamus*, laſciandoſi a ciò perſuadere: *Circes conſcendi pulchrum lectum* (c): coſì coll' alma Venere il generoſo Anchife, *Lectos bene conſtructos aſcenderunt* (d). Anzi apparisce che ai tempi Romani i letti ſignorili e molto più gl' Imperiali dovevan eſſere rialzati da terra ſopra molti gradini: ... *Gradibusque acclivis eburnis*

*Stat thoros, & picto veſtes discriminat auro* (e).

363. Or queſti fulcri che ſoſteneano i letti più o meno alti dal ſuolo, fu naturale, e ben preſto divenne comune che ſi chiamaffero piedi, e piedi generalmente furono ſempre chiamati. E queſta denominazione dovette ſenz' alcun dubbio venir prima dal fatto, perchè ſoſtenendo, eſercitano realmente l' uſo de' piedi. Ma al nome dovette adattarſi ben preſto anche la forma, perchè queſti fulcri o piedi de' letti ſi lavoravano in figura de' piè di qualche animale, come di Capra o di

(a) ubiq. paſſ. (b) Iliad. lib. 3.

(c) Olyſſ. lib. 10. (d) Homer. Hymn. in Vener.

(e) Lucian. Phariſ. lib. 2.



di Satiro di Leopardo di Leone o di Tigre con esquisita manifattura.

364. Or come avviene in quasi tutte le cose che da tenui principii si elevano a grado di molta magnificenza e splendore, così dovett'essere ancora di questi fulcri e piedi, e delle sponde e degli altri ornamenti de' letti, che da principio presso un popolo tutto guerriero dovetter esser in Roma affatto semplici e rozzi.

365. E trovasi infatti che quando i Romani ebber viste le nazioni fuor dell'Italia, e massimamente i Cartaginesi padroni allora del commercio e delle arti, cominciarono a prenderne ancora le manifatture, che per poco dovean essere più delicate e gentili delle lor proprie. Catone annovera *fenestras punicas*, *Torcular punicum*, *coagmenta punica*, e Plauto *Laternam punicam* (a). Ma presso Isidoro troviamo anche i letti: *Punicani lecti parvi & humiles primum a Carthagine adveſti* (b), i quali letti punici sappiamo da Seneca ch'eran di legno, come appunto quegli altri lavori ritrovati poc' anzi presso Catone; e che in generale i Legnajoli Cartaginesi erano molto stimati.

366. Codesti letti ci richiamano l'idea di que' bassissimi letti greci, che altrove vedemmo *Chamae* chiamarsi, ma sono al certo di quegli istessi che Q. Elio Tuberone nel fare onore a P. Scipione, apparecchiò per l'epulo pubblico al popolo Romano, che gravemente se ne sdegnò: a Q. Fabio  
Man.

(a) de Re Rust. 2.

(b) Isid. lib. 20.



*Max. epulum Populo nomine P. Scipionis dante, rogatus ut triclinium sterneret: lectulos punicanos pelibus hœdinis stravit, & pro argenteis vasis samia exposuit* (a); della quale sordidezza benchè uomo altronde degnissimo, fu ne' prossimi Comizii mortificato dal Popolo che gli negò la Pretura. E tuttavia pe' Romani quel tempo non era ancor quello della ricchezza e del lusso.

367. Varrone parla come di cosa comune de' letti di Tartaruga e di Avorio (b): Ma Plinio racconta che fin da' tempi di Silla ve n'era già alcuni d'argento e d'oro, poi d'Oniche e di altre pietre preziose; poi vi si aggiunsero le gemme e le perle, ed opere d'infinito prezzo, e lavoro (c): di che veramente io non mi faccio la minima meraviglia, sapendo a qual grado di stravaganza si avanzasse fin da que' tempi la magnificenza ed il lusso (181).

368. Una qualche meraviglia mi fa piuttosto il pensare che tanti secoli addietro, cioè fino a' tempi di Omero si parli di letti *affabré facti*, di letti lavorati al tornio, poi de' letti perforati, e de' tessellati (d), e de' letti tricliniarii di argento: *thronum argenteum pulchrum fabrefactum, scabellum autem sub pedibus erat* (e). E che presso Agamennone siano notati i letti

K k

ænei

(a) Val. Max. lib. 7. c. 5. & Cic. pro Luc. Muren.

(b) De Ling. Lat. l. 4. (c) Plin. lib. 33. c. 11.

(181) *Nec aurei, nec eburnei item lectuli somnum suaviorem præbent.* (Lucian. in Cynic.) (e) Odyss. lib. 10.

(d) Odyss. l. 3.



*ænei*, cioè di rame o di bronzo (182). E cresce di più ancora la meraviglia quando ripenso che le medesime cose si trovano in tempi ancor più remoti, e fin presso le nazioni meno industriose e men ricche: *Intexui funibus lectulum meum, & stravi tapetibus pictis ex Ægypto* (a); come la Donna Ebraea de' Proverbi. Così nel Convito del Re Assuero, oltre la copia delle porpore del bisso e dell'oro, fin nel vestibulo del Giardino si trovano i letti d'oro e d'argento: *Lectuli quoque aurei & argentei, super pavimentum smaragdino & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate pictura decorabat* (b).

369. Così rintracciando nella remota serie de' tempi le varie origini delle cose, e specialmente delle arti più delicate e affinate, ci riduciamo all'invincibile alternativa o di riportare le epoche delle nazioni a termini oltremodo remoti, o di supporre le arti tramandate da popoli ancor più antichi; e che le arti per fine non sono novelle che presso noi, che veramente siamo nuovi e di ben poche età usciti fuori della barbarie: tanto è costante che presso i popoli della storia le origini delle arti nobili e del più delicato raffinamento, vanno a confondersi colle origini stesse delle nazioni. Onde io ammiro di molto fra i dotti quello Scrittore modernissimo, se è pur vero che abbia asserito sul conto de' Greci, che non solo  
gli

---

(182) *Tibi multi sunt ænei lecti, fæminæque multæ.* (Homer. Iliad. V. ap. Athen. lib. 13.

(a) Proverb. cap. 7. vers. 16. (b) Lib. Ester. c. 1. v. 6.



gli Eroi di Omero, ma fino al tempo di Omero stesso, i Greci non avean nulla, nè non sapeano far nulla; che senza mobili, senza utensili andavano presso che nudi per mancanza di vestimenta, e che le Reggie de' loro Re non erano che rozze e informi Capanne di poche travi o tronchi ricoperti di pure frondi. Quando non solo il famoso scudo d' Achille, ma le armi e le navi, le case di Circe di Alcino di Menelao a grandi appartamenti e a più piani, di ripuliti marmi e splendenti d' oro di bronzi di avorio, opere tutte operate in Grecia e da Greci, le porpore di Arete e di Andromaca, le tele istoriate di Penelope e d' Elena, e l' aureo pettine di Calipso e di Circe, oltre ai pepli finissimi e trasparenti de' Feaci e delle Ninfe Itacesi, non potevano immaginarsi da Omero se non ne avesse ben conosciuti gli esempi.

370. Che se in altri tempi furono famosi, al riferir di Ateneo (a), i cervicali punici e siculi, e i letti ficuli andarono del pari per la mollezza con que' di Mileto, coi quali ai tempi di Clemente Alessandrino gareggiava poi tutta l' Italia (b); non è per questo che fin da tempi Trojani ed Omerici i molli e delicati letti all' antica Grecia mancassero; dove fra i tanti fino il vecchio Nestore si vanta di ottimi letti e di gran copia di vestimenta; e tolga Giove, dice a Telemaco, che tu ne torni a dormire alla tua nave: *Tanquam*

K k 2

ab

(a) lib. 1. c. 22. & alib.  
Pæd. lib. 2.

(b) Athen. l. 2. & Clem. Alex.



*ab aliquo vel prorsus veste carente, vel pauperculo: Cui neque vestes & operimenta multa domi, ut neque ipse molliter, neque hospitibus dormiendi copia sit (a). E il fece dormire in fatti: Tessellatis in lectis sub porticu sonanti (b). Onde io non farò pur menzione de' letti Persiani, i quali oltre alla ricchezza che abbiain notata quì sopra, avean raffinato all' eccello nella mollezza: Illis enim primum cubilia non modo non satis est substernere molliter, verum etiam lectorum pedes in tapetibus locant, ne pavimentum renitatur, sed ut tapetes cedant (183).*

371. Ma in Roma egli è certo abbastanza che il lusso oltrepasò ben di molto i confini anche di quest' asiatica magnificenza; perchè oltre all' avorio e alla testuggine, oltre ai letti di solido argento come fra gli altri n' ebbe Elagabalo, vi furono letti anche guarniti di gemme, e furono anteriori assai a quel tempo. Non dirò nulla dei Pavonini rammemorati fra gli altri da Marziale e da Plinio fra i più eleganti e stimati, o perchè fossero dipinti a piume e colori di quell' augello, o perchè dalle macchie del cedro, di cui facevanfi gli anacliterii e le sponde, si rilevasse come altri pensano l' imitazione di quelle piume. Dirò solamente che non intendo il Radero quando pre-

ten-

(a) Odyss. lib. 3. (b) Id. ibid.

(183) Xenoph. de Pæd. Cyr. lib. 8. ad fin. La qual mollezza si stendea fino alle bardature de' lor cavalli. *Nunc autem plura in equis strata habent, quam in cubilibus: non enim ita equitandi curam habent, ut molliter sedendi.* (id. loc. cit.)



tende (a), che Pavonini si debbano intendere que' letti che Marziale chiama gemmanti: *Gemmantes prima fulgent testudine lecti*; quand' è sicuro che prima affai di Marziale si conoscevano in Roma i letti ornati di gemme, non meno che i peristromi della dibafa Tiria e del Cocco tessuti in oro come ce ne assicura Lucano, *Fulget Gemma toris, & Jaspide fulva supellex* = *Strata micant*; *Tyrio quorum pars maxima succo*: = *Cocta diu, virus non uno duxit abeno* = *pars auro plumata nitet*; *pars ignea Cocco*, = *Ut mos est Phariis miscendi Licia Telis* (b).

372. Da ultimo accennerò una questione suggeritami dallo Spondano dove meno mi sarei immaginato di doverla trovare; perchè al penultimo libro dell' Odissea dove Penelope per Ulisse ancora sconosciuto ordina un letto da collocarsi fuor del talamo stabile; nota il Gifanio, al dire dello Spondano, apparir da un tal luogo che appresso i Greci letti anche mobili si trovassero (c). Per verità prescindendo anche da' letti militari campestri, e dai navali che per necessità erano mobili, di letti mobili eziandio nelle Case, nell' Iliade nell' Odissea nella Casa di Alcino di Menelao di Ulisse stesso, e dovunque accade che forestieri si alloggino, si trova tanta frequenza, ch' io chiederei quasi piuttosto se più di stabili se ne usassero. Tuttavia se per instabili intenderemo quelli ch' eran fondati sopra fondo o Lettiera, sostenuti da fulcri

o

(a) Vid. Rader. ad Martial. lib. 12. Ep. 67. & l. 14. Ep. 85.

(b) Lucan. Pharsal. lib. 10. v. 122.

(c) Odyss. lib. 23.



o da piedi, converrà dire che almen tutti i letti matrimoniali fossero stabili: sì perchè in cotai letti si parla sempre di ascendere, come abbiàm già veduto; sì perchè Penelope cotal letto nomina appunto stabile (a); e cotai letti erano distinti da tutti gli altri, e si teneano presso i Romani nell' atrio, come nella parte più nobile; presso i Greci nella parte riposta, e presso i Grandi nel piano superior della Casa, e si guardavano come sacri, e custodivansi negl' intimi penetrati (b). E veramente dall' energica descrizione di codesto suo letto, che Ulisse stesso ne dà a Penelope, come fatto dalle sue proprie mani, apparisce che egli era stabile veramente, e fatto stabile per esser tale: che di un ulivo ridotto a forma di lettiera o lettica l' avea fondato dentro al recinto:

*Huic autem ego jeci thalamum meum donec perfecì  
Densis lapidibus, & bene desuper texi;*

e avendone ornato il fondo o lettica:

*..... Variam auro & argento & ebore;*

e ricoperto ben riccamente di porpora splendida, si rassicura che, .... *Quando non Deus ipse veniens  
Facile volens ponet alio in loco.*

*Virorum autem non aliquis vidus homo .....*

*Facile moveret (c).*

373. Presso i Romani altra differenza non trovafi, se pur ve n' è alcuna, che il letto nuziale, chiamato *geniale*, si conservava a memoria del matrimonio, e tenevasi dirimpetto alla porta della

---

(a) Odyss. lib. 23. (b) Ibid. (c) Odyss. lib. 7.



la camera maritale, onde chiamavasi *lectus adversus* (a).

374. Ma fiammi permesso di dir quì una paro- *Del*  
la su questa frase del letto *adverso*, esprimente una *Letto*  
circoſtanza particolare del letto matrimoniale, che *Adver-*  
per ſe ſteſſa importa affai poco, ma che poteva *ſo*.  
condurre gl' intendenti naturalmente ad una riſlef-  
ſione ulteriore ſopra l' antico coſtume rapporto al-  
la forma e all' uſo de' letti; ed io reſto ſorpreſo  
affai che niun di que' tanti che ne ho ricercati,  
abbia dato neppur ſegno di ſoſpettarne.

Vero è che il Raderò ſopra il conteſto di  
varie antiche teſtimonianze determinò il vero  
ſenſo del letto *adverso*, cioè quel medefimo che  
abbiamo già riportato, che il letto *adverso* o ge-  
niale ſia l' iſteſſo che il talamo maritale, e chia-  
miſi letto *adverso* per l' uſo o riſpetto di ſtabilir-  
lo per dritto dirimpetto alla porta della camera  
conjugale. Ma qual ragione vi potea egli eſſer  
mai di dare a tai letti un tal nome determinato,  
o di notare una tal loro determinata collocazio-  
ne? Quella ragione medefima per cui ſi è parla-  
to quaſi da tutti della ſponda e del pluteo de'  
letti antichi con coſì poca diſtinzione e charez-  
za: perchè apparisce non eſſerſi inteſo mai bene  
abbastanza qual differenza paſſaſſe fra queſte parti  
del letto e la vera collocazione del letto ſteſſo.

375. Si diſtinguevano i letti antichi come a  
un di preſſo anche i noſtri in due eſtremità e in  
due

---

(a) Preſſo moltiffimi autori, come vedremo.



due lati; le estremità che noi diremmo da capo e da piedi, erano presso loro marcate con nomi particolari; perchè la parte del capo nominata dai Greci *Anacliterio* o *Anaclinterio*, da' Latini chiamavasi *fulcro*, e qualche volta anche *pluteo*; e *pluteo* si diceva, perchè alla parte del capo per collocarvi i cuscini era un' asse o quasi scabello o scalino più alto del piano o fondo del letto, appunto per tenere li cuscini e quindi il capo più alto: ma più nobilmente chiamavasi *Anacliterio* o *fulcro*, perchè oltre a quell' asse o rialzo orizzontale, era a quella parte adattato in piedi un appoggio, come quello per dir così di una *cattedra*, che noi diremmo un dorsuale o schienale; il quale appunto dal far l' uffizio di appoggio fu detto *fulcro* o *Anacliterio*.

376. Or de' due lati, che noi chiamiamo sponde promiscuamente, era presso loro una notabile differenza, perchè l' un d' essi chiamavasi esteriore e l' altro interiore; il primo era detto con proprio vocabolo *sponda*, la qual sembra che non si alzasse punto sopra il livello piano del letto; l' altra cioè l' interiore, era men alta del *pluteo* cervicale, più alta però della semplice *sponda* e del letto, e per distinzione dicevasi il *pluteo*; il che Isidoro determinò chiaramente: *sponda exterior pars lecti, pluteus autem interior*: e quel che importa sopra ogni altra cosa, la *sponda*, cioè l' esteriore, era la parte o il luogo dell' uomo, l' interiore, cioè il *Pluteo* era quel della Donna (184).

On-

---

(184) *Facula, qua inferiores utuntur, si spondam lecti*



Onde salve sempre le prerogative e i diritti del sacro letto matrimoniale geniale e adverso, da questi dati costantissimi in tutta la storia se ne cavano due conseguenze: la prima, che dunque probabilmente la sponda o lato esteriore del letto è da presumere che nella struttura del letto stesso fosse solito d'essere il destro, l'interiore il sinistro: la seconda, che data questa struttura costante nell'offatura de' letti, ne segue che, toltone il letto adverso, i letti comuni non erano come i nostri isolati in mezzo alle stanze, ma in un de' lati distesi giù per lo lungo vicin del muro, o appoggiati affatto al medesimo; come alcuni usano ora co' piccioli letti a *Canapè*, i quali credono di aver quel costume da moderni Chinesi. Nè io ci veggio altro modo di salvare il suo giusto senso alle espressioni differenziali di *Letto adverso* nel letto matrimoniale, e di *sponda interiore* o *pluteo* ne' comuni, la quale non può mai dirsi interiore se non per rapporto alla stanza, cioè alla vicinanza del muro.

377. Ne aggiungerei una terza, se non parebbe fuor di proposito, ed è che le pratiche di quel che gli antichi chiamavano *illecebre muliebri* e *cinediche*, erano per loro sì familiari e indifferenti al costume, che avevano data per dir così e determinata per fin la forma de' letti, ne' quali per

L 1

plu-

---

*priorem, qua vir cubat, perunxeris, Et spondae medio inligaveris, dolores capitis remediabis.* Sta per fortuna presso il Medico Marcello; = *Cur pressus prior est interiorque torus?*

(Ovid. Am. l. 3. El. 14.)

*Exciduntque senem, spondae qui parte jacebat*

*Namque puer pluteo vindice tutus erat.* Mart. l. 3. Ep. 91.



pluteo o sponda interiore denominavasi egualmente il luogo muliebre e cinedico.

Ma egli vi è tuttavia sopra la forma de' letti antichi un' altra osservazion necessaria. Essi ebbero de' letti a due anacliterii, che noi diremmo a due fulcri a due schienali a due capi, e li chiamarono infatti Amficefali: doveano essere fatti per istarvi a quadriglie a combricole, e doveano essere grandissimi, come bene apparisce, per potervi star le pariglie a contrappiedi. Fatto sta che non fecero sorpresa alcuna, e non erano affatto nuovi quando Elio Vero li praticò, poichè di letti amficefali si trovan altre testimonianze presso gli Autori. Tutt' al più potè parer quasi nuovo che e' fossero doppii, cioè a quattro anacliterii o schienali, e che fossero fondati di fresche rose, e le coperte imbottite di pure foglie di gigli, voluttà o stravaganza veramente assai singolare (184).

378.

---

(184) Appena sembra credibile l' universale trasporto di tutti gli antichi Greci e Romani per gli odori e pe' fiori; le ghirlande i profumi gli unguenti le rose, può dirsi, entravano per tutto; le mense comunemente si spargevano di fiori, nelle cene allegre i vini i pesci i commensali erano per lo più inghirlandati di fiori, le rose si volevano di mezzo il verno; Verre ad esempio delle Donne e de' molli, ne avea pieni i cuscini nella lettrice; i Rosai di Pesto erano una sorgente di gran ricchezza; in una delle cene di Cleopatra ad Antonio nell' Asia minore le sale eranostrate di rose all' altezza di mezza gamba; il Circo e il Teatro furono spesso inondati da Nerone e dagli altri suoi simili di gran fontane di croco, m' immagino di una tintura o bollitura o essenza di esso. Elagabalo nelle cene fe' cadere i nubi de' fiori in tal copia che i commensali ne rimanevano coperti, e alcuni anche affogati: e in una cena di Senatori cuoprì il pavimento ben altamente di Croco, dicendo tale essere il meno conveniente a tai bestie. (V. Aten. Cic. Svet. Lamprid. &c.)



378. Del resto v'erano eziandio i letti balneari; se ne vedono ancora gli esempi ne' bagni domestici di Pompeja; un vero letto col suo guancia-  
le in un sol pezzo di marmo bianco. Ma code-  
sti non erano per dormire; essi erano fatti per  
istendervisi sopra all' uso di bagnare il corpo di  
ripulirlo di ungerlo di molleggiarlo; i letti per  
riposar dopo il bagno faranno stati nelle stanze  
contigue, e fatti al solito modo di molli lane o  
di piuma. Per altro oltre a codesti letti comu-  
ni, oltre ai punicani, e alle *Chame* de' Greci, che  
erano le due specie di letti assai bassi, v' era grand'  
uso di letti non solo mobili ma senza fondo o  
lettiera: e massime in Grecia sembra che fossero  
comuni codesti letti per dir così estemporanei,  
cioè di una pelle stesa per terra, poi de' tapeti,  
poi le clene villose, poi le lenzuola, poi altri  
straguli e coperture o ricamate o di porpora, e di  
tai letti si servivano gli ospiti anche nobili, e si  
stendevano per le sale e per gli atrii, e in quel  
clima felice non rare volte anche all' aperto furo-  
no stesi negli atrii e nelle logge (185).

In Roma l' ultima moda sembra esser quella  
de' letti pensili, ed Asclepiade ne fu l' inventore  
per sollievo degli ammalati.

379. Infine ai letti Romani si trova aggiunto *Del Co-*  
anche l' ornamento del *Conopeo*. Orazio dice che *nopee.*  
n'era venuto il lusso fin anche fra i militari nel  
campo: L 1 2 In-

---

(185) Il verso di Omero 644. Iliad. 24. ci spiega tutti questi  
costumi: e la voce *λινά* s'interpreta ivi da Aten. e da altri per  
panni bianchi, cioè Lenzuola che si stendeano nel letto. (l. 2. c. 9.)



*Interque signa, turpe, militaria  
Sol aspicit Conopeum (a).*

Il Conopeo era una cortina o padiglione che tendevasi d'attorno a i letti per difendersi dalle Zanzare; da cui deriva il vocabolo di conopeo, che noi diremmo uno Zenzariere o padiglione, e da latini dicevasi propriamente *velum cubiculare*, e par da Erodoto che fosse inventato in Egitto per l'abbondanza che era ivi delle Zenzare. Però magnifici come il resto erano i Conopei Aleffandrini; onde Properzio parlando di Cleopatra li chiamò *fedi* o indecenti per la soverchia mollezza.

*Foedaque Tarpejo Conopeja tendere saxo (b).*

Ma quanto all' antichità io li trovo di una data affai più remota, e ne abbiamo l'autorità nella divina Scrittura: perchè Giuditta in quella sua non femminile intrapresa, ci somministra questa notizia. E veramente il conopeo si trova ivi nominato tre volte: *videns itaque Judith Olophernem sedentem in conopeo, quod erat ex purpura & auro & smaragdo & lapidibus pretiosis intextum (c).* Da questo luogo parrebbe che il conopeo fosse l'istesso che il letto; ma dai passi seguenti apparisce esser detto ivi figuratamente, come la parte pel tutto. Perchè, fatto il colpo: *abscidit caput ejus, & abstulit Conopeum ejus a columnis, & evoluit corpus ejus truncum (d):* e poco dopo: *ecce conopeum illius, in quo recumbebat in ebrietate sua.* Onde apparisce ben chiaramente che il Conopeo

(a) Epod. Od. 9. (b) Prop. Eleg. 10. lib. 3.

(c) Judith. cap. 10. v. 19. (d) ib. cap. 13. v. 10. & v. 19.



peo era una cortina o padiglione appeso attorno alle colonne del letto; come appunto un nostro Zenzariere o trabacca. E la ricchezza quivi descritta non ci dee punto sorprendere riguardo a un satrapa o magnate Persiano, quando pensiamo che i Re di Persia non solo avevano il letto d'oro, ma fino il Tabernacolo *suffultum aureis atque argenteis columnis, prætextum textis lineis & purpureis . . . . . & multorum millium capax* (a). Dovette però codesta moda essere passata anche in Grecia e forse prima che in Roma, perchè il letto nuziale d' Antia e di Abrocome era cinto di un cortinaggio tutto istoriato a ricamo, e tirato a modo di tenda (186); e tal fu di lavoro se non forse anche di forma il letto geniale che Catullo descrisse poi nelle nozze di Peleo.

380. Ne quì io saprei dire se il nostro Canapè sia venuto da quell'antichissimo Conopeo, benchè il vocabolo vi si affomigli un poco più che la cosa: ma può ben dirsi che oltre al letto comune-

---

(a) Jos. Antiq. lib. xi. cap. 6.

(186) *Thalamus erat exornatus, lectus aureus stragulis purpureis stratus, tentusque in modum tentorii babylonica veste scite variata. Inerant ludentes amores, quorum alii veneri (& ea ibi erat depicta) famulabantur, alii passeribus tamquam Equis insidebant, nonnulli plectebant coronas, alii flores afferebant. In altera (parte) Mars (erat) non armatus, sed quasi ad amicam Venerem accedens, ornatus, corona redimitus, indutusque chlamyde, & ei dux viæ erat amor lampada tenens accensam. In hoc tentorio collocata Anthia & Abrocome &c. (Xenoph. Ephes. de Amor. Anth. & Abroch. lib. i. p. 9.)* Il qual passo oltre che interessante per se medesimo, io lo riporto tanto più volentieri per essermi avvenuto di trarlo da un esemplare della Edizione del Senofonte Efesio di Londra 1726., postillato a caratteri rossi di mano del cel. Antonio Cocchi, che da Raimondo suo Figlio fu dato in dono morendo al Sig. Professore Bosi nostro Collega ed Amico.



mune di quella lana che abbiamo, e alla *bergère* che conosciamo poco più che di nome, e al *Cabriolè* che non merita una gran fama, e al *Sofà* di cui godono gli Orientali, abusando noi del vocabolo; non sembra che i nostri raffinamenti e mollezze abbiano ancor fatto de' notabili avanzamenti a fronte di quello che pur sappiamo degli antichi: non dirò già di que' pazzi che non vollero culcite o materasse se non ripiene del pelo o lana di Lepre, o della piuma mollissima di sotto le ale della pernice (a). Ma era però comune fra i delicati la morbidezza di quel piumino, *Interior Cycni quem tibi lana dabit*, e il fior del cotone e il tomento Lingonico, e quelle lane mollissime di Mileto, cui non potiamo noi sostituire al più che quelle di Cipro, riputate allora triviali, e che faranno ora anche di peggior condizione. Nè mai abbiamo pensato o ai letti pensili, o alle culcite gonfiate d'aria, come essi pur n'ebbero: ed abbiain fatta grande scoperta quando si è giunti, già non ha molto, a rendere i nostri letti ammovibili sulle ruotelle (187).

381. Imparo ora dal Casaubono aver egli fatto

(a) Uno di codexi fu Elagabalo. (V. Lamprid. in ej. Vita.)

(187) Mi sembra di avere inteso che fra gli Svizzeri si usassero un tempo certi cuscini ripieni d'aria e gonfiati, i quai faceffero, sedendovi, piacevole e comodo effetto. Ma Elagabalo immaginò di stendere i triclinii, (cioè apprestare le mense) non già su i letti, ma in piana terra sugli Otri: *Primus denique invenit Sigma in terra sternere, non in lectulis, ut a pedibus utres per pueros ad reflandum spiritum solverentur.* (Lamprid. in Heliog.) L'istesso Eroè aveva già praticate altre nobili ed importanti scoperte di questo genere: *Multis vilioribus Amicis folles pro accubitis sternerbat, eosque reflabat prandentibus illis, ita ut plerumque subito subrensus invenirentur prandentes.* (id. ibid.)



to un commentario sui letti antichi (a), come quì sopra avvifammo averne un fimile il Lipfio fülle Lettiche; io non ho il modo nè il tempo di veder ora nè l' uno nè l' altro: e certo fe prima ne aveffi avuta notizia non avrei detto filaba fopra un foggetto trattato efpreffamente da due sì grandi Maeftri. Ma come il mio affunto non è che di fvegliar delle idee fopra certi particolari argomenti, che mi fembrano poter condurre i curiofi di quefte cofe alla utilità di qualche ulteriore ricerca; così lafcero correre quefti miei pochi cenni, che ferviranno almeno d' indicazione a chi voleftè più fondatamente iftruirfene.

382. Certo che ad efaurir la materia ci rimarrebbero ancora a dir le gran cofe: per efempio delle Lettiche farebbe ancor da cercare fe al noftro modo fi portaffero dagli uomini fülle braccia, giacchè di corregge e di corde fi trova fatta talor menzione: perchè io fofpetterei fortemente che piuttosto fülle fpalle foffero portate; al che mi conducono le più frequenti e ripetute efpreffioni: *quì me cervice locata*, che abbiain notato quì fopra = *cum jam sexta cervice feratur* = *Hinc atque inde patens, ac nuda poëne cathedra*: giacchè anche il *Cathedra* s' intende quì per lettica: e quel di Catullo che avendo comprati otto uomini per la Lettica, confefla che non avea fino a quell' ora: *Fractum quì veteris pedem grabatì* = *in collo fibi collocare poffet* (b). E molto più quando trovo che nella Lettica le perfone fi trovavano follevate al di fopra di tutte l' altre: *quos fupra capita hominum, fupraque turbam delicatos lectica*

ca

(a) Cafaub. in Eliog. & in Ath. l. 2. c. 9. (b) Catull. Carm. 10.



*ca suspendit (a)*. E così doveva essere se *vicissim succolantibus* si portavano le Lettiche, come si vede presso Svetonio: onde riesce esattissimo il *curret super ora Liburno*, che abbiain già notato; e quel di Plinio nel Panegirico *illos ..... humeri cervicesque servorum super ora nostra ... vehunt*; ed il *Lecticas mulierum in altum tollant, & in humeris ferant*, come nota Clem. Aless. (b): dal qual luogo s' impara che al modo stesso erano portate le Lettiche degli uomini e delle donne; benchè le une fossero dalle altre, forse per la forma, realmente distinte, come imparasi da due luoghi di Svetonio in Otone e Vitellio.

383. Così de' Letti ricorderem solamente che a tempi del buon gusto non furono più fondati altrimenti sulle Lettiere, ma bensì sulle cinghie o fasce, come abbiamo altrove accennato (c): il che si rende evidente e certissimo pel fatto di Gitone presso Petronio; che si appiattò sotto il letto sospendendosi colle mani e co' piedi alle *Insitae* che sostengono la Culcita (189). E finirei col consiglio raccomandatoci da Clem. Alessand. il qual confido che farà almeno per una parte fedelmente abbracciato; *Stratorum magnificentiam, pulvinos auro intertextos, auroque variegatas glabras vestes, stragulas puniceasque xystidas, & preciosissimos Gaunacas, & picta purpurea pallia, vestesque superne molles ac delicatas, & cubilia vel ipso somno molliora valere iubentibus (d)*.

PAR-

(a) Senec. Ep. 81. (b) Pædag. l. 3. c. 4. (c) al n. 142.

(d) Pæd. l. 2. c. 9. (189) Imperavi Gytoni ut raptim grabatum subiret; annecteretque pedes & manus Insitis, quibus sponda culcitam ferebat: ac sicut olim Ulysses, pro ariete adhaesisset, extentus infra Grabatum, scrutantium eluderet manus. (Satyr. p. 38.)



## PARTE TERZA.

*Delle Materie Vestiariarie antiche ne' Manufatti  
e nel Commercio Romano-Egizio coll'  
Oriente e con l' India.*

384. **V**I faranno ben molti, io m' immagi-  
no, che al sentir le gran cose per  
noi raccontate sopra la molteplicità la bellezza la  
preziosità, e per fin sopra la vera e indubitabile  
trasparenza dell' apparato vestiario, di cui trovia-  
mo innegabilmente fornite e ricche le antiche  
grandi e colte nazioni: non potendo dall' una par-  
te resistere al consenso uniforme degli Scrittori,  
che nella diversità de' tempi e de' luoghi ce ne  
rendono una costante e perpetua testimonianza;  
dall' altra non arrivando a comprendere che Po-  
poli per lo più bellicosi con poco e mal inteso  
commercio, con alcune arti veramente perfette  
ed elevate anche al colmo dell' eccellenza, ma  
col maggior numero d' esse o appena abbozzate o  
ignote quasi del tutto; e finalmente col genio  
volto o al fanatismo delle conquiste o all' ozio  
degli spettacoli e delle pompe, possano essere mai  
giunti a questi ultimi raffinamenti a cui le arti  
manuarie coll' ajuto dell' ardita navigazione, del-  
le scienze moltiplicate ed estese, delle materie  
mercanteggiate per tutto il globo, sono state eleva-  
te per la pazienza ed industria de' nostri secoli: con-

M m

chiusi-



chiuderanno doverfi forse all' enfasi degli Scrittori o ad una soverchia e mal fondata prevenzion per gli antichi, più che alla precisa verità delle cose, l' ammirazione e forpresa che il racconto ce ne cagiona.

385. Ed io so molto bene che non faranno di questo numero nè i più versati nella contemplazione e confronto delle cose passate, e nell' effettiva cognizione delle presenti: nè quei che fanno tale essere la connessione delle arti e scienze fra loro, che forse veruna d' esse non può ad alto grado di perfezione elevarsi senza il simultaneo concorso o il successivo sviluppo di molte insieme: nè quei che riflettono dovere i loro progressi esser ivi molto più estesi e variati, dove e l' abbondanza de' mezzi, e l' importanza del fine poterono per più lungo corso di Secoli mantener viva la contenzion degli spiriti industriosi e sagaci.

386. Contuttociò perchè il fatto suol persuadere assai meglio di ogni sottile ragionamento; e perchè l' ignoranza appunto de' fatti ci ha tenuti finora in codesta universale disistima dell' antica industria commerciale e manuaria, disistima secondo il mio credere fatale ai progressi della nostra sagacità: Perciò è che ho creduto non inutile divisamento il rintracciar nell' istoria, se e' sia possibile, alcun di que' fonti o de' mezzi, onde poterono le antiche grandi nazioni, e specialmente i Romani trarre una parte delle materie e insieme le finezze e le industrie manifattive, che è forza entrassero nella copia e nel mirabile assortimento  
del



del loro sistema vestiario. Perchè o l' eccellenza delle materie giustificherà il concetto universal della merce; o la bellezza e perfezion del lavoro verificata, darà ragione della finezza dell' artificio.

387. Nè è già mia intenzione di ricercar nei segreti delle loro arti, di cui ci restano appena le rimembranze o i vocaboli, nè di estendermi nella storia de' lor commercii, di cui ci resta piuttosto la convizion che le prove. Ma tenterò di conoscere se i pochi fatti che ci rimangono di paesi una volta notissimi, considerati nello stato di una sola o di poche nazioni antiche, e in un solo genere di commercio, e confrontati con quel che al dì d' oggi ci dovrebbe esser noto anche di paesi e di popoli lontanissimi; può aggiunger nulla alla fede degl' Istoric più accreditati. Perchè io non credo che in parità di testimonii e di prove minor diritto somministri alla fede la distanza de' tempi che quella delle regioni: nè non dev' essere meno credibile che tal arte fosse nota a tal popolo, perchè già estinto da venti secoli; di quel che tal altra possa essere fiorente altrove, perchè in clima diviso da immensi mari agli estremi confini dell' Oriente.

388. Per tai riguardi io parlerò solamente di quel commercio che in quasi sole materie vestiarie si tenea vivo e attivissimo, quanto a me sembra fra l' India e l' Egitto, e in quella sola epoca che corse da Tolomei fino alla declinazion dell' Impero. E quantunque sia vetustissimo sopra tutti questo genere di commercio delle materie

Com-

mercio

Antico.



stiarie: non cercherò tuttavia qual e' si fosse nè quanto esteso nelle Epoche più remote quel degli Assirii e de' Fenicii, de' Cartaginesi e degli antichissimi Ispani (190). Perchè se dal commercio Romano-Egizio coll' India arriveremo a trar qualche lume che possa dare o ricever forza da quel che anche oggi ci sembra dalla Storia verificato in qual si sia remotissimo Popolo della terra: ne avverrà, s' io non erro, che fatti accorti dall'esperienza, divenghiamo più moderati nell'estimazion delle cose che già furono un tempo; o ci animiamo di una lodevole emulazione per sublimar le nostre arti, quelle che possono tuttavia ricercarlo, a quell' alto grado di nobiltà e perfezione, che gli è stato indarno attribuito fino a quest' ora. Io entrerò drittamente nella materia, e cercherò se in Egitto, ( poichè dell' Europa si è già veduto ), nell' Arabia nell' India nell' Asia di lino, di tele, e di tali altre manifatture e materie vestiariarie vi fosse copia proporzionata, o intelligenza manifattiva, o speculazion di commercio.

*Lino* 389. E già dell' Egitto non accadrebbe di dir  
*dell' E-* quasi nulla, perchè il suo bizzo i suoi lini, le sue  
*gitto.* finif-

---

(190) Non occorre dir nulla delle altre nazioni qui nominate, perchè son troppo note: ma era di un' antichissima celebrità in questo genere anche la Turditania in Ispagna, dalla qual si faceva una copiosa e ricchissima esportazione. *Quondam etiam multum vestium de Turditania, ad vehebatur, nunc Lanæ Coraxorum lana præstantiores, longæque pulcherrimæ . . . . . Tum summe tenuia texta quæ Saltianæ faciunt.* ( Strab. Geogr. lib. 3. )



finissime tele i suoi fili, i suoi lavori mirabili tessuti in opra a disegno, sono ancor celebri in tutti i libri. Plinio ne annovera i quattro generi principali, il Tanitico il Pelusiaco il Butico il Tantiritico (a); e il lino Egizio, dic' egli, è di poca forza ma di moltissimo lucro: e farà forse per questa ragione, che aveva detto al principio: *ignoscat tamen aliquis Ægypto ferenti, ut Arabia Indiaeque merces importet* (b). Onde appare che l' Egitto facea gran traffico de' suoi lini e sue tele nell' Arabia e nelle Indie: il che prova appunto che molto grande ed esteso doveva esser l' uso del lino in quelle grandi e ricche contrade.

390. Infatti che grand' uso del lino si facesse da quelle genti, si ricava prima da questo, che attorno al Gange Curzio asserisce esser gran copia di lino, e Arriano dice l' istesso della regione degli Ambari: *Terra lini ferax (ad Gangem), inde plerisque sunt vestes: libri arborum teneri, haud secus quam chartæ, literarum notas capiunt. Corpora usque pedes carbaso velant, soleis pedes, capita linteis vinciunt* (c). E Arriano: *Fertilis est illa regio (Mambari) carbasi, & quæ ex illo conficiuntur, telarum* (d). Ed altrettanto ne avea detto Strabone, che frugalissimi e temperanti nel rimanente, gl' Indiani: *in cultu corporis contra nimii sunt: nam & aurum gestant, & distincto lapillis ornatu utuntur, & sindones floridas induunt: e non molto dopo: ut verba dicam*  
In-

---

(a) lib. 19. c. 1. (b) ibid. (c) Q. Curt. lib. 8. c. 9.  
(d) Peripl. Mar. Erythr.



*Indos veste candida, & Syndonibus, & carbasis uti (a).*

Che poi le vesti di lino fossero fra loro di molta stima e reputate preziose, si ricava dal fatto illustre riportato da Q. Curzio, che i cento Oratori venuti a piè di Aleffandro nella Battriana al confin degli Sciti, erano tutti vestiti pomposamente di lino: *omnes curru vehebantur, eximia magnitudine corporum, decoro habitu, lineæ vestes intertextæ auro, purpura distinctæ (b).*

391. I quali fatti se non dan peso, ci giustificano almeno la testimonianza di Arriano, che tanto tempo dopo Aleffandro e Strabone, cioè nel secolo d'Adriano, in quasi tutti gli Emporii dell'India annoverati nel suo Periplo dell'Eritreo, ci ricorda le vesti di lino fra le cose preziose, che o come merce o qual prezzo, facevan parte di quella ricca contrattazione.

**Com-** 392. Così fin dal principio di quel viaggio  
**mercio** dopo l'Isola Orine, trovansi quelle degli Alalei e  
**Egizia-** il seno della pietra Obsidiana e gli altri luoghi  
**no per l'** dominati dal lodatissimo Zoscali, che dal paese de'  
**Eritreo** Moscofaghi comanda fino alle terre de' barbari, e  
**verso l'** in tai luoghi dice portarsi le merci, *vestes barba-*  
**India.** *rae atque rides, a fullonibus nondum apparatae,*  
*que quidem in Ægypto fiunt, stolæ arfinoeticae,*  
*abollæ adulterini coloris, lintea dicrossia, seu man-*  
*tilia utrimque fimbriata, omnis generis vasa vi-*  
*trea, atque murrhina in urbe Diospoli elaborata (c).*  
E dopo moltissimi altri ornamenti muliebri e vasi  
e uten-

---

(a) Strab. lib. 15. (b) lib. 9. c. 7. (c) V. ib. p. m. 145.



e utensili, e gran numero di ferramenta da taglio da caccia da guerra, e il vino Laodiceno e l'Italico, e i vasi d'oro e d'argento per uso di quel Re barbaro: *item vestes abollæ, gaunacæ simplices, sed non multæ, tributum nomine penduntur (a)*: ma dall'Arabia interiore si portano ivi, segue egli, il ferro Indico e lo *stomoma*, ossia il ferro temperato in acciaio. *Othonium Indicum, quod Monache appellatur, sagmatoginæ, cingula, gaunacæ, molo-china, syndones paucae, lana tinctoria.*

393. Quindi seguono Tapara e Avali o sia il porto Avalite, dove si portano pur da Diospoli vasi di vetro e di pietra, *Et immaturi racemi Diospolitani, vestes barbaræ promiscuæ, a fullonibus adornatæ Et elaboratæ, nec non frumentum, vinum, parum stanni (b)*. Più celebre porto è Malao, dove si portano tutte le merci già dette: *præterea multæ tunica, saga Arsinoetica a fullonibus apparata atque tincta, pocula, meliephtha pauca Et c.* Passati poi molti altri porti ed Emporii, ne' quali è frequente fra i molti aromi e timiami l'incenso Peratico; di là dal Chersonefo si trova fra gli altri Oponeo, dove dalle intime parti di Ariace e de' Barigazi: *devehuntur variæ res, ut frumentum, oriza, butyrum, oleum sesaminum, Othonium monache, sagmatogine, cingula, mel arundineum, quod saccharum dicitur.*

394. Parimenti sulla finitima dell'Eritreo e dal porto di Berenice fino all'Emporio di Muza degli

Sulla

Destra.

Sulla

Sinistra.

gli

---

(a) pag. 146. (b) pag. 147.



Per le gli stadii dodicimila, comincian quivi a trovarsi le  
 Coste preziose merci dell' India: *purpura eximia* & co-  
 dell' *A-piosa*, *nec non vestes arabicæ manicatæ*, & *simpli-*  
*rabia.* *ces*, & *communes*, *tam scutulatæ quam inauratæ*:  
*item crocus, cyperus, othonium, abollæ, lodices non*  
*multæ, tum simplices, tum illius loci propriæ, zo-*  
*na umbratiles* (a), che ivi vengono dalle regioni  
 e terre interiori; e fra questo Emporio e il vicino  
 di Cana appartenente alla regione Turifera e il det-  
 to Emporio di Muza, par si consumi l' importazione  
 vestiaria del lino Egizio: *In illam invehitur ex Æ-*  
*gypto parum frumenti & vini, non secus atque in*  
*Muzam.* *Item vestes Arabicæ, & maxima ex parte*  
*quidem adulterinæ . . . . Pleraque autem quæ Regi*  
 ( Eleazo ) *mittuntur, sunt . . . . vestes tum nobi-*  
*les tum vulgares* (b). Nè più oltre perfino all'  
 India s' incontran vesti, se non quelle appunto che  
 dall' India procedono per l' Occidente.

Merci 395. Così seguedo di costeggiar l' Arabia fe-  
 dall' In-lice e la regione turifera e il seno Persico di là  
 dia all' dall' Eufrate, s' incontra altre volte e il lino In-  
 Egitto. dico e l' Othonio e la porpora, le vesti semplici  
 e adulterine, finchè alla bocca del fiume Sinto,  
 che da Arriano si chiama *maris Rubri fluviorum*  
*omnium maximus*, nella Scitia marittima s' incontra  
 l' Emporio detto Barbarico, che fa scala a Min-  
 nagara mediterranea metropoli de' Parti; e da quel  
 porto s' incominciano ad esportare oltre alle dro-  
 ghe: *sericæ pelles, othonium, filum sericum, In-*  
*dicum nigrum* (c). 396.

(a) p. 155.

(b) Peripl. p. 157.

(c) p. 164.



396. E similmente nel seno Barigazeno, onde comincia il regno de' Mambari e l'India, vi si tratta-  
trova in gran copia oltre il riso ed il burro, anzi-  
che il Carbafo, & *quæ ex illo conficiuntur telarum Porti*  
*Indicarum* (a), e gran copia di tele Indiane a Ba-  
rigaza si porta da Minnagara (b), e così pure da  
Ozene per la nostra contrattazione vi si mandano  
*Syndones Indicæ, & Molochinæ, multumque Otho-*  
*nii vulgaris*; e a quell' Emporio per parte nostra  
*maxima ex parte deportatur vinum Italicum, Lao-*  
*dicenum, & Arabicum.... vestis simplex & adul-*  
*terina omnis generis, zone cubitales ex multis fi-*  
*lis contextæ.... vitrum non elaboratum sive ru-*  
*de, sandaraca &c.* E a quel Re poi si mandavano a  
que' tempi ( e non saprei quali, se non forse a  
quei d' Alessandro, del quale ha l' Autore molto  
parlato ). . . *vinum eximium, vestis simplex pre-*  
*tiosa &c.* e similmente da que' luoghi si espor-  
tano, prosegue egli, *lycium othonium multiplex si-*  
*ve variegatum & sericum, molochinum, filum,* del-  
la quale partita non saprei dare altra divisione o  
interpunzione che questa che si ha per corretta  
dell' edizione del Blancardo (c). E segue pur egli  
a dire che da Tagara vengono ivi: *multum otho-*  
*nii vulgaris, syndones omnis generis, molochina,*  
*aliaque hujusmodi merces &c.* (d).

397. Finalmente lasciando a parte il porto Ba-  
race nel Regno di Pandione, dove le merci più  
preziose di tutta l' India, le perle esimie il dia-

N n

man-

Fin al  
Gange e  
alla  
Cbina.

(a) p. 165. (b) p. 166. (c) Amstælod. ap. Janfs. 1683.

(d) p. 170. 171.



mante e le razze molteplici delle pellucide gemme confluiscono da molte parti, e gli „ Othonii serici „ dall' Isola di Epiodoro *afferuntur syndones Ebargaritides appellatae*: e molte sindoni si trovano nella Taprobana chiamata allora *Palesimunda*; e nel seno Gangetico, *Syndones praestantissimae Gangeticae appellatae*: e nell' ultima delle terre, dov' è Thina, Città massima del paese de' Sini o Cinesi: *lana, filum, Othonium, sericum, Barigazam per Bactra pedestri itinere deportatur* (a).

Ric- 398. Abbiám veduta fin quì indicata per ge-  
chezza neri la materia dell' antichissima contrattazione fra  
di tale l' Egitto e l' Asia marittima, da cui risulta che  
Contrat- molta merce vestiaria si diffondesse dagli Egiziani  
razione, nel lungo corso dell' Eritreo agli Etiopi sulla destra, agli Arabi ed agli Sciti sulla sinistra di tutta quella navigazione: e si è veduto egualmente che ancor più varia e copiosa, e di probabile ancor più ricca e di più splendida preziosità era la suppellettile Indiana delle materie e delle forme vestiarié, che a que' grandissimi Emporii dalle interne regioni del continente pel commercio dell' Occidente si radunavano; e d' onde a Mercadanti Romani risultava il guadagno del centuplo almeno (191): sicchè non sembra rimaner altro che  
di

---

(a) Peripl. Mar. Erithr. ad fin.

(191) Guadagno attestato da Plinio; il qual dice, impiegavasi in quella contrattazione H—S. *quingenties*; la qual somma equivalendo a due milioni e dugenquaranta mila di Scudi Romani, vuol dire che il guadagno del Commercio Indiano portava più di dugentoventi milioni di Scudi. Di-



di accertar se è possibile le specie vere delle materie di che quel traffico con tanto lucro reciproco si manteneva.

399. Era egli Serico o Bombice, cioè seta o lino, cotone o lanuggine o lana arborea, o il fine tessuto delle cortecce di cui traevansi tanta abbondanza nell' Egitto e nell' India? v' è egli un comun senso ed univoco a cui possa con sicurezza ridursi l' intendimento degli Scrittori, in quella tanta varietà delle espressioni de' paesi e de' tempi per cui trovansi esteso quel famoso commercio, antichissimo per origine, celebrato per tanti secoli, ammirato dagli Scrittori di tutti i tempi, e fatalmente perduto all' Europa meridionale e all' Italia per l' infelice rivoluzion delle cose de' nostri secoli?

400. Or poichè è inevitabile di ritornare all' Egitto antichissima patria ed albergo d' innumerevoli industrie e di utilissime istituzioni, ingegniamoci di rintracciare se veramente di lino o più di altre materie, se del linificio o di altre manifatture vestibili fosse sì ricco l' Egitto da poter fornire ampiamente ad una sì vasta contrattazione forestiera, non solamente a tempi di Adriano da noi riveduti quì sopra, ma anche in età di molto anteriori alle già riferite testimonianze e lodi di Plinio.

401. Erodoto padre della greca storia ci atte-

N n 2

sta

---

*gna res nullo anno Imperii nostri minus H—S. quingenties exhauciente India; Et merces remittente, quæ apud nos centuplato veneant. (Plin. lib. 6. c. 23.)*



sta che i Persiani si serviano delle corazze d' Egitto (192), che sembran quelle fatte di lino, che abbiain trovate in Egitto fino dal tempo di Amasi, e quasi comuni fra i Greci fin presso ai tempi di Tucidide (a), che giovinetto vide Erodoto vecchio, il qual visse forse all' Olimpiade 87. cioè fino al principio del secolo IV. di Roma. Sappiam dall' istesso che nell' Egitto gli uomini tessevano, e tessevano in modo diverso dagli altri, che gli uomini fra loro portavano due vesti, le donne una sola; che queste vesti erano di lino, e sempre di fresco lavate: che i Sacerdoti vestivano parimenti di lino, con la circostanza di più che non potevano vestir d' altra materia. *Apud hos (Ægyptios) fœminæ quidem negociantur, cauponanturque ..... viri autem intra domos texunt. Alii villum subtegminis desuper tramant, Ægyptii subter. . . . Linea ferunt vestimenta semper recens abluta, huic rei precipue vacantes (b).*

402. Una sottile congettura si trova adottata già da Strabone, e ripetuta poi dopo da altri; che i Colchi nel Territorio di Amiso e di Sinope anno gran copia di lino e di canape; che è celebre un linificio presso di loro che ha grande spaccio fra gli stranieri: e che di tal prova sogliono servirsi quei che pretendono di derivar dall' Egitto la prima origine de' popoli della Colchide: *Linum quo-*

---

(192) *Persæ . . . medicam vestem*, (che abbiain veduto altrove (V. n. 110.) esser la veste di seta) *propria elegantiorē arbitantes, gestant: & in pugnīs thorace utuntur Ægyptio*. (Herod. lib. 1. Edit. H. Steph. p. 25.)

(a) V. sopra n. 113. not. 59. e (b) Herod. l. 2. p. 56.



*quoque producit (ad Amisum & Sinopem), ceram ac picem. Linificium etiam sermonibus hominum celebratum fuit, nam evehebatur in peregrina loca: & qui Colchorum cum Ægyptiis cognationem demonstrare volunt, isto utuntur argumento (a).*

403. Ma di una tale congettura si trova poi esserne autore l'istesso Erodoto, il quale infatti l'asserisce per sua, e ne trae l'argomento dall'osservare che i soli Colchi lavoravano il lino alla maniera degli Egiziani: *Agedum & aliud de Colchis dicam, in quo sunt similes Ægyptiorum. Hi soli atque Ægyptii linum eadem ratione operantur ..... Linum autem Colchicum a Græcis Sardonicum appellatur, quum illud quod ab Ægypto venit, appelletur Ægyptiacum (b).*

404. Siam dunque certi per sì autorevoli testimonianze oltre a quelle di Plinio, che molti secoli prima in Egitto v'era del lino; e v'era fino a quel tempo antichissimo in cui o sotto Amasi o sotto Sefostri o in qualunque modo o tempo gli Egizii si trapiantarono nella Colchide, portando seco non solo il lino, ma l'arte e il metodo identico di lavorarlo. Se gli uomini dell'Egitto secondo Erodoto viveano d'ordinario in casa tessendo, se i Colchi aveano portato di Egitto un metodo proprio e diverso dagli altri popoli di adoperar sopra il lino; bisognerà dunque credere che e molto lino e un'arte ordinata, anzi una regolata manifattura di lino si trovasse in Egitto già stabilita ab antico (193).

405.

(a) Strab. lib. II. (b) Herod. lib. 2.

(193) Per veder quanto non solo antica ma raffinata fosse in Egitto la perizia del Lino basterà un fatto raccon-



*Sua grande Indu-* 405. Ella è una cosa sopra modo sorprenden-  
*stria.* te e mirabile nell' Egitto quell' immensa popola-  
 zione tutta in un moto continuato e incessante di  
 agricoltura e mestieri, di manifatture e d' indu-  
 stria, di navigazione e commercio; e animata dal-  
 la ricchezza occuparsi egualmente della più labo-  
 riosa superstizione unita agli studii della sublime  
 Filosofia, e della pompa degli spettacoli nel corso  
 continuo de' più ricercati divertimenti e piaceri.

406. Per quel che spetta al nostro oggetto pre-  
 sente, ci basterà di riflettere a quel gran numero  
 di popolose Città che riempivano l' Egitto, tutte  
 piene elleno stesse di manifatture e di fabbriche,  
 di operarii e di artefici: e benchè in tutte si col-  
 tivassero tutte le arti, pur sembra tuttavia che  
 niuna forse non rimanesse la qual non fosse parti-  
 colarmente addetta ad una o più industrie, ad u-  
 no o più rami di proprie e singolari manifatture.

*Mani-* 407. Così Mende o Mendesia era celebre per  
*fatture.* i profumi; Nauczia e Copto per le Terraglie  
 ricercatissime, quali per la vernice finissima di  
 splen-

---

tato da Erodoto di una Lorica di Lino donata da Amasi agli  
 Spartani, intercetta da que' di Samo, che fu cagion di una  
 guerra: *Interceperant enim Samii priore quam Craterem an-  
 no, Thoracem lineum quidem, sed frequentibus animalium figu-  
 ris ex auro lanaque versicolore, et ligno intertextum: ob id ad-  
 miratione dignum, quod quum inscriptæ ejus venationes essent  
 exiles, tamen singulæ in se habebant tricenæ ac sexagenas be-  
 stiolas, singulasque evidentes. Hoc mirum reddebat Thoracem:  
 qualis alter est quem in Lindo Minervæ idem Amasis dedica-  
 vit. Diversi l' uno e l' altro da quel terzo di cui abbia-  
 mo già parlato altra volta per il gran numero e sottigliez-  
 za delle sue fila. ( Herod. lib. 3. ed Henr. Steph. p. 79. )*



splendore argentino, quali per l'odor delizioso che tramandavano (194). A Diospoli si bollivano le vetrerie di vasi e utensili ordinarii per il commercio delle Indie (195); e in Alessandria dove l'arti eran tutte, era la celebre manifattura de' finissimi vetri tinti a colori, e le paste pur colorate, onde le gemme d' ogni ragione s'imitavano con tant'arte da non potersi distinguere dalle vere.

408. E appunto l'arte della tintura per ogni specie di materie vestiari e filabili era in Egitto giunta a quel segno, che appena può essere ne' nostri tempi creduta non che da alcuno finora imitata: perchè una tela o veste immersa bianca in una sola cortina con un solo e semplice medicamento, in una sola immersione in più colori vaghissimi rifulsa si ritraeva: *Pingunt & vestes in Ægypto, inter pauca mirabili genere; candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis: Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque, cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec postea ablu-*  
*Arte mirabile di tingere.*  
*po-*

(194) Era anche in Alessandria una fabbrica di Terraglie dette Purpuree: *purpurea xalaiva* appellata *vasa fistilia Alexandrotica*: che fatte in polvere loda Galeno come rimedio ad *pilos attenuandos*. (Gal. de Pharmac. compos. secund. loc. lib. I. c. I.)

(195) *Omnis generis vasa vitrea atque murrhina in urbe Diospoli elaborata*. (Peripl. Erytr. p. m. 145.)



*poreft: ita cortina non dubiè confufura colores ſi pictos acciperet, digerit ex uno, pingitque dum coquit. Et aduſta veſtes firmiores fiunt, quam ſi non urerentur* (196).

409. Or quanto al lino oltre alle tre prime manifatture che furono proprie dell' Egitto e celebrate fino dall' altiffima antichità, le loriche, le reti, le vele navali da noi già ricordate altre volte (197), i quali tre capi furono in tanto uſo e celebrità preſſo tutti, che non potè ſoſtenerſene la ricerca ed il credito ſenza una infinita fabbricazione, ſi fa che eran celebri alcune Città anche per una ſola delle molte e variate manifatture

---

(196) Il fu Canonico Paw che ſembra avere impiegata la ſua molta erudizione e il talento per iſcreditar le nazioni, parlando di queſta maniera di tingere degli Egiziani, dice fra l' altre, che ella peccava di un gran difetto, perchè non vi ſi potea preſervare verun tratto bianco. Io non intendo una tale difficoltà: perchè ſe erano giunti a preparare la tela con tai mordenti che ſapeſſero ſeparare ed attrarre eſcluſivamente i colori confuſi nella Cortina; non apparifce che non poteſſero avere altresì de' repellenti capaci di difendere dalla tinta tutti quei tratti che dovevano rimaner bianchi. Oltrechè non intendo nemmeno ſe foſſe sì gran peccato che quelle tinte o pitture riuſciſſero ſenza il bianco. ( V. Plin. lib. 35. cap. 11. Paw. Rech. ſur les Æg. &c. P. 2. S. 3. )

(197) Delle loriche Egizie di lino parla fra gli altri che abbiám già altrove citati ( V. ſopra n. 297. ſeg. ) anche A ceo il Poeta: *Undique affixæ ſunt Ocreæ ſplendide..... tum etiam Linci Thoraces novi* come ſta ſcritto preſſo Ateneo lib. 14. cap. 5. p. 627. Loriche di Lino avevano anche i Sirii che militavano nella immenſa armata di Serſe. *Clipeos, haſtas, pugiones Ægyptiacis adſimiles; & præterea ligneas clavas, ..... ac lineos thoraces.* ( v. Herod. lib. 6. p. 177. ) Delle vele oltre a Plinio, Ermippo preſſo l' iſteſſo Ateneo; delle reti e frequentiffima la menzione preſſo gli Autori, e abbiám citato già Plinio. ( lib. 19. Præf. e cap. 1. )



re del solo lino. Così Pañopoli nella Tebaide, e Pelusio nel Delta si arricchivano colle tele, Arsinoe con ogni genere di vestimenti di lino e nobili e popolari e grossolani e finissimi, massimamente per l' infinita esportazione che ne seguiva agli Etiopi agl' Indi agli Arabi ai Persi.

410. Ma come se tutto questo fosse ancor nulla, ci sovverremo di aver nominate già tempo le famosissime polimite o tele in opra a disegno di molti licci, che in Alessandria ed in Memfi erano giunte a vincere il prezzo de' ricami Babilonensi (198).

411. Infatti oltre alle grandi fabbriche di Memfi un' altra grandissima n' era in Alessandria, e forse di privato diritto regio, almeno al tempo di Cleopatra: e fu ivi che un tal Q. Ovinio fu da Augusto capitalmente punito, perchè Senatore del popolo Romano qual egli era, si fosse avvilito fino a prendervi l' incombenza di direttore o prefetto di quella fabbrica (a). E fosse questa l' istessa oppur diversa dalla fabbrica de' magnifici Aulei, che noi diremmo Tapezzerie, concluderemo che belle su-

O o

pe-

---

(198) *Pars auro plumata nitet; pars ignea cocco = Ut mos est phariismiscendi licia telis.* Lucan. Phars. l. 10. v. 125. E di Alessandria parimenti o di Memfi erano i lavori dell' ago che sulle tele finissime e di bianchissimo filo, cioè di Cotone o di Lino, tessute da' Seri o dagli Indi si conducevano, come lo stesso Lucano lo attesta; *Candida Sidonio perlucet pectora filo = Quod Nilotis acus, compressum pectine Serum = Solvit, Et extenso laxavit stamina velo.* (Id. l. c. v. 141.) V. inoltre Plin. l. 8. c. 48. Marz. l. 14. Ep. 150. &c. (a) Oros. lib. 6. c. 19.



periormente e magnifiche dovean essere queste opere, se eran giunte a farsi ammirare ed essere ricercatissime dall' esquisito gusto Romano; che dovevano essere copiosissime per soddisfare al lusso al consumo di tanta parte di Mondo quant' è dall' Istro e dal Reno fino all' Eufrate ed al Gange; che finalmente dovevan essere di una estrema raffinatissima sottigliezza se le vesti di Tolomeo Fiscone non già di bombice, come può sospettarsi, ma piuttosto fossero di lino come a un Re dell' Egitto si convenivano, giacchè ci attesta Giustino, che per l' estrema loro finezza tutte le occulte e minute deformità del suo corpo chiaramente ne trasparivano (a).

412. Tali devono essere state le ragioni per cui Strabone chiamò Alessandria *maximum totius orbis Emporium*, e per cui Plinio fra le cose d' Egitto chiamò *celeberrimum lini commercium*. E in verità a non parlare dell' eccessiva fecondità del terreno, che al dir di Plinio, in Egitto rendeva il cento per uno (b), fosse la forza del carattere nazionale o del politico già radicato sistema, egli è certo che in niun paese in niuna nazione fu più universale più vigoroso lo spirito dell' attività e dell' industria per tutte le arti utili al traffico, di quel che in Egitto si dimostrasse, almen sotto il Regno de' Tolomei: e fa meraviglia il pensare che i gravissimi vizii rimproverati a quel popolo, per non dir d' altri, fin da Adriano, si potessero con-

---

(a) Justin. Hist. l. 38. c. 8. (b) lib. 18. c. 10.



conciliare con questo tenore di economica disciplina, per cui quel popolo sì irrequieto sì dissoluto superstizioso arrogante, in un clima voluttuoso e abbondantissimo d' ogni cosa, perfino i suoi più imperfetti individui tener potesse in uno stato di continua applicazione e travaglio: *Ægyptum quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem, pendulam, & ad omnia famæ momenta volitantem* - - - - -

*Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum: Civitas opulenta ( parlando di Alessandria ) dives, fecunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur: omnes certe liniphiones cujuscunque artis & videntur & habentur. Podagrosi quod agant habent, cæci quod agant habent, cæci quod faciant: ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt . . . Nihil illis opto nisi ut suis pullis alantur, quos quemadmodum fecundent pudet dicere (a).*

413. Che che ne fia, noi abbiamo, s'io non m'inganno, assai dimostrato che di lino in Egitto fosse gran copia, e che di lino grandissima quantità e varietà e perfezion di lavori, e grandissima esportazione e permutazione e commercio per tutto il mondo allor noto vi si facesse: onde a risolvere la prima parte della proposta questione, se tutta in lino e di lino, e non forse in altra

O o 2

fila-

---

(a) Adrian. Imp. Epist. ad Servian. Cos. ap. Flav. Vespisc. in Saturnin. p. m. 297.



filabile materia fosse la merce vestiaria che coi popoli meridionali ed Eoi dagli Egizii si permutava; non ci riman che a vedere se appunto d'altre materie atte a tal uso avesse l'Egitto egual dovizia, o almeno eguale facilità di lavoro.

414. Non è quì il luogo di parlar della lana, la quale benchè in Egitto vi fosse a dovizia e di una perfetta eccellenza, come vedremo a suo tempo, tuttavia non appare nè che gl'Indiani facesser uso di tal vestiario, nè che ella entrasse effettivamente gran fatto o per nulla nella celebre contrattazione vestiaria che l'Egitto faceva per l'Eritreo nell'Oriente. Nemmeno entravano in tal commercio quei lavori vestiarii più grossolani che si facevano o di ginestra come nell'Asia, o dello sparto come in Ispagna, o dello scirpo e del giunco come in molte Provincie dell'Asia e della Grecia, o di cortecce o di foglie come nell'Etiochia e nell'India; perchè tai materie o nell'Egitto non erano, o non servivano agli usi che del popolo più mendico (199).

415. L'indagin sola che può tentarsi con fondamento versa sopra un altro prodotto, di cui l'iner-

---

(199) E' notabile in questo genere delle materie vestiarie l'uso de' popoli Balearici. *Hi primi hominum feruntur gestasse tunicas late praetextas .... Circa caput fundas tres gerunt e Melancraena confectas: Junci id genus est, ex quo funes fiunt: inde Philetas in Armenia, seu interpretatur Sordibus est illis toga squallida protinus, atque = Involvit coxas Cento Melancranus = . Scilicet quod scirpeis uterentur Amiculis ex Melancraena, aut ex crinibus, aut nervis. Strab. Geogr. lib. 3. p. 168.*



inerzia distogliendoci da nostri lini ci ha obbligati a valerci dagli stranieri. Perchè quantunque presso gli antichi che ci parlano dell' Egitto, non resti forse menzione alcuna del Gossipino o Xilino come prodotto di quel paese, contuttociò egli è Plinio istesso che ci assicura che nella parte superior dell' Egitto verso l' Arabia si vede un frutice che alcuni *Gossipio* e molti più chiamano *Xilon*, e il lino cioè il filato fatto da esso chiamano *Xilino*; e ne descrive la forma la morbidezza il candore corrisponde ~~te~~ perfettamente senz' alcun dubbio di errore alla nostra bambagia o cotone come altrove dimostreremo. *Aliqui Gossipion vocant, plures Xylon; & ideo lina inde facta, Xylina... Nec ulla sunt eis candore mollitiave præferenda. Vestes inde Sacerdotibus Ægypti gratissimæ (a).*

416. Io non mi stupisco che codesto Gossipio o Xilo filato si chiamasse per una certa similitudine e abusiva facilità anche lino; nemmeno pur mi stupisco che i sacerdoti Egiziani amassero le vesti di questo lino; perchè dovendo essi vestir di puro, cioè di nato immediatamente dal suolo e dalle viscere purissime della terra senza contagio o meschianza di materia animale, in che il Gossipio andava del pari col lino; poteva il Gossipio per la mollezza per il candor suo natò e vivissimo, esigere da que' rigidi osservatori qualche specie di preferenza eziandio sopra il lino. Sicchè il popolo dell' Egitto vestia di lino per eleganza,  
i Sa-

---

(a) lib. 19. c. 1.



i Sacerdoti che ne vestiano per rito e per Legge è naturale che ne cercassero il più risplendente e il più puro: *Sacerdotes .... vestem tantummodo lineam, calceos papyraceos gestant; nec aliam vestem aut alios calceos induere eis fas est* (200).

417. Di Xilo adunque o Gossipio che proveniva da un estremo angolo del non vastissimo Egitto, si può comprendere che usandone i Sacerdoti e forse tali altri o per tali usi che forse ignoriamo, facendosene un gran consumo dentro al Paese, non ne potea restar molto per fomentare una esterna e lontana e copiosa contrattazione, massimamente considerando la somma copia e il lavo-

---

(200) Herod. lib. 2. p. m. 45. 46. Di questo rito vestigio ci fanno testimonianza tutti coloro che parlano de' Sacerdoti Egiziani; *Influunt turbae sacris divinis initiatae, viri feminaeque omnis dignitatis, linteae vestis candore puro luminosi.* (Apul. Af. aur.)

*Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba.* (Ovid.

*Cum grege linigero circumdatus Et grege calvo.* (Joven.

*Linigeri fugiunt calvi, sistrataque turba,* (Martial.

Delle vesti Sacerdotali presso i Giudei può vedersi quel che abbiain detto al n. 194. e seg. L' istesso Apulejo c' insegna che i Preti Egizii si servivano del Lino non modo indutui, Et amictui, sed opertui quoque in rebus sacris. (V. Beroald. in Sveton. Domitian. p. 906.). Quindi gl' Isiaci si trovano sempre vestiti di Lino: così Otone, e poi Comodo celebrando le feste Isache, usavano i vestimenti di lino (V. Svet. e Lamprid.); così troviamo che sotto questo abito Isiaco alcuni salvarono la vita. Domiziano secondo Tacito e Svetonio, nella guerra di suo Padre, rifugiatosi co' Vitelliani nel Campidoglio presso l' edituo, per astuzia di un suo liberto vestito da prete, cioè di lino, si confuse cogli altri e fu salvo: e racconta Valerio Massimo (lib. 7. c. 3.), che M. Volusio essendo prosritto, coll' abito Isiaco sconosciuto se ne fuggì, e limosinando per tutto il viaggio, si trasse salvo all' armata di M. Bruto.



lavori egregi del lino, che dovean renderlo, come infatti il rendeano, ricercatissimo dagli stranieri.

418. Per la qual cosa se si considera attentamente che la vera forza degli Egiziani stava precisamente nel lino, e che la loro merce vestiaria si contrattava parte a destra sui lidi dell' Etiopia, parte a sinistra dell' Eritreo dai porti di Muza e di Cana pel continente dell' Arabia fino al porto Barigazeno, e per tutto il restante dell' India, paesi tutti sopra ogni altro ricchissimi di Gossipio e del finissimo Xilino: verrà in mente, io m' immagino, di pensare che non del poco loro Xilino a quei che n' erano abbondantissimi, ma bensì del loro molto e bellissimo lino facessero cambio gli Egizii coll' Othonio e col serico, colle porpore esimie colle sindoni prestantissime Gangetiche Ebargaritiche, ed altre tali opre e prodotti mirabili dell' Oriente.

419. E mi confermano grandemente in questa sentenza due circostanze singolarissime, che a me fanno forza, per dir così, di una molto probabile e congruente dimostrazione. Abbiám veduto fra le molte industrie Egiziane quella che a Plinio parve mirabile delle *candide* vele, che infuse candide nella cortina ne risortivano nel momento tinte o dipinte, com' egli dice, a molti e varii colori non sol bellissimi, ma indelebili. (a). Sopra il qual fatto veramente meraviglioso, ricor-

---

(a) lib. 35. c. 1.



ricordandomi di quel che Plinio medesimo aveva già detto altrove, che il lino provato indarno, non era mai ben riescito alla tinta (a); e riflettendo eziandio che *candide* precisamente, e non bianche semplicemente chiama ei le tele che si tingeano a quel modo; attributo che allo Xilino naturalmente, ma nè alla lana nè al lino non può competere che per molta opra ed industria; mi sembra quasi evidente la ragion di conchiuderne, che a tal tintura delle tele gossipine e candide per se stesse, e più assai d'ogni lino atte ai colori, si servissero principalmente, riservandone a se medesimi o forse anche all'Italia l'uso e il consumo.

420. E infatti sembra che una sciocca e vanissima pretensione avrebbe dovuto esser quella per gli Egiziani di portar tinte o schiette le loro Xiline all'India all'Oriente, cioè appunto dove lo Xilino e i risplendenti colori per dono proprio della natura soprabbondavano in bellezza ed in copia meravigliosa. E quindi è senza dubbio che nella serie vestiaria delle materie dell'Egiziaca esportazione si ricordano distintamente le tele e vesti per lo più grezze e non passate al fullone, che piaceano forse meglio nel loro candor naturale, o volean tingersi cogl' Indiani più fortunati colori; nè a compimento d'ogni mandopera si trovano nominate se non le finissime e le più preziose. Nè d'altro parlasi veramente presso gli Autori di tutti i tempi, dalle prime terre dell'Arabia fino agli estre-

---

(a) lib. 19. c. 1.



estremi oscurissimi termini dell' Oriente, che del Gossipino o dello Xilino, cioè della bianca lanugine o lana arborea dei loro boschi e campagne, e le Arabiche tele e le vesti anche nel Periplo si cominciano a ricordare come merci comuni fino dai primi e più prossimi Emporii dell' Eritreo.

419. Che poi le Sindoni Ebargaritiche le tele e i veli finissimi, le opere reticolate che le flotte Egiziache riportavano dall' Indo e dal Gange, fosser di Xilino più che di lino; cioè che oltre al serico e al lino la più copiosa e più nobile merce vestiaria dell' Oriente fosse di Xilino, e che di Xilino vero e di Gossipio finissimo fossero le lanuggini delle foglie e le lane chiamate arboree dall' Arabia dalla Scitia meridionale fino ai popoli estremi di Pandione e del Tina; egli è ora l' ultimo punto, s' io non m' inganno, che ci rimane a provare per confermare il mio primo proponimento, che di lino in Egitto, e di Gossipio nelle Indie fosse il traffico rispettivo dell' antichissima esportazione che si facea da que' popoli; il che è quanto dire che di gossipio vero e non già del bombice si devono intendere le materie vestiari che gli Egizii riportavano per l' Eritreo.

420. E già prima di ogni altra cosa farà utile di ricordarsi, che come l' Assiria e la Grecia che davano il bombice, così nemmeno il paese proprio de' Serì non cadea sotto le scale dell' Eritreo; e per quanto ne sia ora incerta e confusa l' antica situazione e i confini, egli si par tuttavia che il loro paese molto mediterraneo e lontano dal



mare, dovesse confinare probabilmente al Nord-est colla Persia, e che il loro serico la maggior parte venisse per l'interior delle terre al Ponto Eufino, e quindi al mediterraneo e all' Europa.

421. E tale infatti era il corso che si tenea aperto già prima ancora del Magno Alessandro, e navigavasi dalla palude Meotide pel fiume Fasi a Sarapana, indi o per terra fino al fiume Ciro nel Caspio, che per le fauci dell' Oxo apria la strada alle sorgenti dell' Indo (201); o pur seguendo da Sarapana attraverso la Colchide e l' Armenia per la via di Nearco quindi alla Siria, quindi alla Persia fino a Susa si facea per terra il cammino; onde le merci dell' Oriente, e specialmente dalla Persia e dalla Serinda per queste vie ricondotte a Sarapana a Dioscuriade, e quindi attraverso l' Eufino a Sinope, quindi di nuovo per la Propontide ai porti celebri di Cipro di Rodi, al porto Egiziano di Tiro e di là in Alessandria, con nuovo giro d'interiore e quasi terrestre circolazione per mano degli Egiziani a tutta Europa si provvedevano: cioè fino a tanto che la Romana dominazione estesa intorno per le terre e pe' mari, non cominciò a far più breve e spedito il cammino del  
Gan-

---

(201) *Adjicit idem Pompeii ductu exploratum, in Baetras septem diebus ex India perveniri ad Icarum fumen, quod in Oxum influat, Et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasin in Pontum Indicas posse devehì merces.* (Plin. lib. 6. c. 17. & V. ib. Harduin. item Strab. lib. 11.) Si può vedere presso Strab. (Geogr. lib. 15.) la doppia strada descritta che dalle Porte Caspie conduceva nell' India. (parim. Plin. lib. 6. c. 19. 57.)



Gange per l'Eritreo, come Plinio c'insegna essersi fatto quasi al suo tempo (a), e il tragitto di Dioscuriade e di Sinope rese più breve per l'Italia e per Roma, declinando dai porti della Siria della Fenicia e dell'Egitto. Appunto come ne' secoli più vicini le Genovesi e le Venete società mercantili, chiusa la via di Alessandria, per la Tana e per Caffa dirigevano al Cataj e alla Persia le loro industrie e sottili speculazioni.

422. Quindi è che fin dal fatto di Giustiniano sappiamo che il commercio del serico per l'Impero era in man de' Persiani, che forse il possedevano fino dai tempi più antichi: e infatti anche nel Periplo descritto ne' tempi più floridi del commercio dell'India, del serico appena si fa menzion qualche volta, del bombice affatto mai; il qual dalla Siria o per la via già indicata, o per la Fenicia a Tiro e Sidone, nè in modo alcuno per l'Eritreo potea portarsi verso l'Europa.

423. Se abbiain provato che l'Egiziaca esportazione vestiaria fosse in intero o quasi in intero di solo lino, cioè, che (prescindendo affatto dalle ricerche sopra la lana) il cotone vi entrasse per nulla affatto o ben per pochissimo: ci rimarrà da ricercar solamente qual fosse l'esportazion similmente de' popoli Indiani e verso l'Egitto per l'Eritreo, o verso l'Europa pel continente.

424. *Terra lini ferax*, abbiain già veduto chiamarsi quella che si coltiva vicino al Gange; e fra

P p 2

il

---

(a) Lib. 6. cap. 23.



il Gange e l'Eufrate fra le merci dell' Indica esportazione si trova forse due volte registrato nel Periplo il lino Indico; così nell' Isola di Azania quei che vi vengono da Barigaza e da Muza vi vendono frall' altre il lino Indico (a).

425. Tuttavia se si torna a riscontrare il gran novero delle merci che in tutti quei porti si contrattavano per l' Occidente, si troverà che Serico e Othonio o in filo o in tessuto è la materia perpetua ed unica delle *Gaunace* de' cingoli delle sindoni delle *molochine* delle *sagmatogine*, dal colore e dall' uso denominate, che dall' Arabia interiore venivano al porto degli Alalei e agli altri porti barbarici dell' Impero de' Zoscali. E i nomi istessi delle materie, variati in parte i vocaboli delle forme de' colori e de' pregi, fino al porto di Muza, come le vesti Araboliche manicate scutolate e indorate, le zone ombratili le lodici e le abolle sembrano merci affatto proprie dell' Arabia interiore.

426. Ma dalla bocca del fiume Sinto, che noi diremo Indo, fino all' Eufrate, e dall' Eufrate al Gange e all' ultimo Tina, l' Emporio Barbarico e Minnagara e Barigaza e Ozene e Barace, e tutti gli altri dell' Isola di Epiodoro e della ricca Palesimunda, si trovan pieni a dovizia di porpora e Othonio, di pelli seriche, di filo serico, d' indaco nero, di carbaso e tele indiane, di Sindoni indiane molochine, di zone cubitali a più fili: e sempre

---

(a) Arr. Peripl. p. 159.



pre più avanti si trovano nuovamente il Licio, l'Othonio molteplice e variegato, e il serico molo-  
chino, fino alle sindoni Ebargaritiche e le Gan-  
getiche prestantissime già nominate. Onde appari-  
sce affai chiaro che la materia precipua del copio-  
sissimo vestiario indiano, tolta la porpora la lana  
il lino, che due volte sole o in due luoghi si tro-  
vano nominate, si riduca precisamente all'Othonio  
ed al serico.

427. Nè è già da dire che quante volte si di-  
ce serico si debba intendere unicamente il serico  
feta de' Seri; serico feta s' intende allora che non  
già fra mercadanti e nel novero delle merci, ma  
fra i costumi e le usanze e le pompe de' Citta-  
dini si ragiona di vestimenti o di materie vestia-  
rie, ne' quali luoghi è certissimo pel confronto di  
tutti i passi, che serico dee intendersi precisamen-  
te per feta; perchè le seriche pelli e il filo seri-  
co e il ferro, e il serico Othonio ci ammoniscono  
bastantemente che il ricco paese de' Seri o Serin-  
di oltre alla feta, di altre materie ancora potea  
fornire il commercio, di cui copiosissima si tro-  
vava quella regione.

428. Ma egli è da pensar sopra tutto quel che  
debba si intendere per quell' Othonio e Othonio  
*Monache*, e Othonio volgare e Othonio indico,  
che ancor più spesso del serico e in maggior copia e  
in tutti i porti e paesi dell' Arabia degli Sciti e  
dell' India, si trova essere stato abbondantissima e  
molto varia e preziosa materia di quell' antica con-  
trattazione. Perchè quantunque e una volta in O-  
me.



mero (202), e più di cinque in Polluce si trovi nominato l'Othonio, e quest'Othonio sia dagl' Interpreti per lo più tradotto per lino; contuttociò io conto per molto l'invariata costanza degli Scrittori Greci e Latini, che nell'un linguaggio e nell'altro lino per lino in vesti o in tessuto anno chiamata quella materia che con tal nome noi conosciamo.

429. E lino il lino fu sempre detto per tutta l'antichità dagli Agrarii da Poeti dagli Istoricisti da Filologi e fin da Plinio, il qual parlando dell'Orcomenio del Carbaso e di altre materie ancora men conosciute, e la lana arborea, cioè il bombace avendo rammemorata e descritta col nome di Xilino di Gossimpino di Gossipio; non parlò mai, nè mai conobbe per quanto pare l'Othonio e l'Othone; del quale Othonio, tranne i due nominati ed Arriano, presso tutti gli Autori antichi non si trova mai più, ch'io sappia, testimonianza alcuna o menzione.

430. Che se i moderni Commentatori ed Interpreti massimamente quei di Polluce convertirono l'Othonio in lino, essi l'an fatto per una probabile e verisimile congettura, che però non saprebbero con alcuna autorità giustificare o difendere:  
ed

---

(202) Iliad. lib. 3. v. 141. de Helena. Un altro luogo si trova nell'Odis. lib. 7. v. 107. Ὀθῖον si trova una volta anche in Teofrasto, ed è tradotto per *lintea* e *linteamina* genericamente, parlandosi ivi di un' Erba, colla quale *splendorem lintheis tribuunt*; ma *linthei* e *lintheami* si chiamavano genericamente tutte le biancherie. (Il luogo di Teofr. è de Hist. Plant. lib. 9. cap. 13.)



ed è più cauta senz'alcun dubbio la condotta de' Traduttori di Arriano, che la voce ignota di Othone e di Othonio anno meglio stimato di volgarizzar che tradurre.

431. Ma quel che mi sembra dover decidere interamente la controversia si è l'autorevole testimonianza del medesimo Arriano, il qual ne' due peripli descrivendo minutamente e nel tempo, le cose note e vedute da se medesimo, e quanto al commercio dell' Oriente registrando capo per capo non solo i generi, ma fino i capi specificati delle merci e manifatture che in ciascun luogo e da ogni luogo si portavano e reciprocamente si permutavano; non ha potuto ignorar la natura di ciascuna mercatanzia, ed ha dovuto per la notizia de' negozianti e del pubblico, parlar de' generi commerciabili e nominarli co' loro proprii vocaboli, cioè coi nomi e vocaboli proprii con che nel commercio e ne' paesi nativi si conoscevano.

433. Or egli è Arriano che parlando sì spesso del lino Egizio e delle vesti di varia manifattura dell' Egiziaca esportazione verso l' India e l' Arabia, non parla mai dell' Othonio. Egli è solamente al confin dell' Arabia e in tutta l' India ch'ei trova l'Othone e l'Othonio e il filo d'esso e il tessuto a più colori e a più fili, cioè di una materia vestiaria o tutta propria di que' climi felici, o di un nome particolare denominata da quelle genti. Ella è la merce dei porti Indiani la più copiosa la più frequente di qualunque altra merce vestiaria di que' ricchissimi Emporii: egli è un  
pro-



prodotto singolarmente ricco e copioso nell' Asia e specialmente nell' India, nelle provincie meridionali e marittime di quel vastissimo continente. Ed io non dubito punto ch' ei fosse allora quel ch' egli è adesso dopo la seta, anzi più della seta il più copioso prodotto fra le merci vestiariarie di tutta l' India: io non dubito punto che l' Othone e l' Othonio di Arriano e dell' India sia il Cotone medesimo che ne riceviamo ancor oggi, e che le Molochine e le sindoni Ebargaritiche sian le finissime Musfeline che tuttor ne ammiriamo. Io non ne dubito punto, e penso che non sia nemmeno lecito di dubitarne per chi riflette alla costituzion delle cose (203).

433. Che l' India fosse ricchissima in ogni tempo d' innumerabili produzioni, lo attestano senza eccezione tutte le istoriche testimonianze, tutte le età tutti i popoli. Egli è un fenomeno forse singolar nella Storia, che dell' India possa dirsi oggi quel che fu vero ne' secoli più remoti, che le vicende del tempo non abbian vinto ivi il felicissimo

---

(203) Se in una cosa di sì rimota antichità fosse lecito di valersi dell' autorità de' Moderni, io sceglierei fra tutte quella del dotto Salmasio; il quale avendo protestato altamente dall' una parte che l' India (contro le precise asserzioni di Curzio di Strabone di Arriano) non ebbe mai altro lino fuorchè l' arboreo, cioè il Cotone; (Exerc. Plin. c. 52. p. 701. 702.), e dall' altra interpretando Egli stesso l' *óðónis* Indiano costantemente per lino (V. Exerc. Plin. c. 53. p. 824.): ne consegue che Othonio per l' autorità del Salmasio si debba costantemente e senza alcun dubbio interpretar per Cotone. E questa farà l' unica, e ben anche la più leggère di tutte le riflessioni ch' io potrei fare sopra le laboriose Esercitazioni di codesto dottissimo o castigatore di Plinio, e Commentator di Solino.



mo influsso della natura. Ella è un' idea funesta e umiliante il confrontar colla mente in questa nostra Italia medesima, non dirò già la grandezza la superiorità l' opulenza, ma quel che fu un tempo l' industria, e la sola cultura di que' prodotti che dall' industria umana dipendono, con questo stato presente d' indifferenza e di mancata energia di una nazione rinvilita: che per esempio sia reputata, e quasi a ragione, dagli stranieri, non aver vino bevibile l' Italia, che già dal vino ebbe il nome e illustre fama presso le genti; che di ottanta generi di vini nobili e celebri nel mondo antico ed in Roma, due parti di questo numero e tutti i più nobili n' ebbe suoi proprii (204);

Q q

che

(204) Plin. lib. 14. cap. 11. Egli è molto notabile questo passo di Plinio per dimostrare la somma di lui precisione e la ricchezza dell' Italia in esquisiti prodotti a que' tempi. *Inter hæc subit mentem, quum sint genera nobilia, quæ propriæ vini intelligi possint, LXXX fere in toto orbe, duas partes ex hoc numero Italiæ esse, longe propterea ante cunctas terras.* Egli ne enumera lungamente le qualità e i pregi caratteristici, onde apparisce che erano assolutamente eccellenti; n' erano celebri alcuni per la durata, e n' erano de' conservati per dugent' anni: così pure i prezzi n' erano a proporzione grandemente considerabili. E non è già che que' tempi scarseggiassero di bevande: noi sì veramente ne scarseggiamo. Essi avevano oltre a vini dell' uva più di cento altri, non qualità o specie, ma generi di vini, e di bevande; per lo più birre o estratti di erbe o di radici o di frutti, che erano i vini delle nazioni e de' barbari. Il luogo di Plinio su questo punto è sì bello che ci bisogna riferirlo in intiero. *Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei, arborum e genere ambo præcipui, sed olei necessarius. Nec segniter vita in eo elaboravit. Quanto tamen in potu ingeniosior apparebit, ad bibendum generibus centum nonaginta quinque (si species vero æstimentur, pæne duplici numero) excogitatis, tantoque paucioribus olei.* (ibid. lib. 14. cap. 22.)



*res pro fructu lanam ferentes, ovillæ tum pulchritudine tum bonitate præcellentem, qua in vestiarium Indi utuntur* (a). E quando Strabone ci attesta sull' autorità di Eratoſtene e di Nearco, che per la grande fecondità e temperie del clima fin le radici degli alberi danno nell' India fucchi dolciſſimi, e aggiunge: *ob eandem cauſam in quibusdam (arboribus) lanam innasce, ex qua Nearcus ait Syndones subtiles & reticulati operis texti, & Macedones ea pro tomento uſos, ac cliellis subjeciſſe* (b).

437. Le quai tradizioni ſe noi vorremo confrontar davvicino colle notizie di Virgilio e di Servio, e con quel più che poterono dappoi ſaperne Plinio ed Ammiano, del biancheggiar delle ſelve dell' Etiopia e de' Seri, della lanuggine e lana vera di molte piante, di frutti foglie ed arbusti, ſi troverà l' eſattiſſima preciſione di que' grandi uomini verificata appuntino da una ſerie poco meno che eſattamente concatenata di deſcrizioni di autorità di note caratteriſtiche, che da Nearco fino ad Arriano, da Marco Polo fino a di noſtri ci rappresentano chi l' origine chi la materia chi il prodotto dell' ultima manifattura, onde le ſelve le campagne i telaj di tutta l' Aſia meridionale, e di tutto il gran tratto per noi Orientale dai trenta gradi di quà e di là dalla Linea, dall' Etiopia dall' Arabia dalla Serinda fino al celebre Nippon e all' incognito Jedſo, che al di là

---

(a) Herod. lib. 3., ed Enr. Steph. p. 89.

(a) Strab. lib. 15. p. 693. ed Paris. 1620.



là dell' ultimo Tina e quasi di là dal Mondo si nascondono nell' Oceano, an provveduto e provvedono per dir così l' uman genere dei loro molli-  
lissimi vestimenti (206).

438. Che se Nearco esagerando sulla greca garrulità con militare vanità e negligenza, fe a suoi Macedoni presso l' Indo dell' istessa materia vestir le sindoni preziosissime e inculcar basti per le vetture; non è però che in una falsa o inesatta espressione ei non chiudesse in complesso la verità: perchè o del finissimo Xilino o di una delle finissime specie del serico o del bombicino di cui l' Asia ridonda, poteron essere quelle sindoni, mentre della più grossa materia nell' un genere o nell' altro, come pur ora se ne fanno varii usi e lavori, così potè allora la militare indiscretezza abusarne perfino ne' basti. E ci assicurano in questa osservazione le precisioni esattissime di Arriano sopra le vesti i fili e le tele e le materie comuni grosse finissime dell' indica contrattazione, la distinzione di Teofrasto e di Plinio de' Xilini arborei e repentì, la semplicissima esposizione di Marco Polo di quelle tante bambage e diversissime sete,

e

---

(206) Io non cito quì nè Solino, nè Mela, perchè non mi sembrano aggiunger nulla a quel che Plin. Strab. Arriano ed Erod. ci dicono con maggiore precisione e chiarezza: Solino parlando degl' Indi = *alii lineis, alii laneis peplis vestiuntur, pars obscæna tantum amiculati* = Pomp. Mela = *li- no alii vestiuntur, aut lanis quas diximus, nempe arborum: alii ferarum aviumque pellibus: pars nudi agunt: pars tantum obscæna velati* ( V. Salmas. exerc. cap. 52. p. 701. ) *Æthyopes Indiq. e malis, arabes cucurbitis in arboribus, ut diximus, genitis.* ( Plin. lib. 19 c. 1.



e le minute descrizioni de' più moderni che ci dicano perspicuamente tutto l' arcano.

439. E può ciascuno ben facilmente restar convinto del consenso uniforme di tutti i testi antichi e moderni, sol che si faccia attenzione alle specie diverse sia delle piante, sia degl' insetti che o lo Xilino e altre vegetazioni filabili, o i lavori fericei e bomicini ci somministrano; nel che gli Antichi o non poterono forse bastantemente istruirci, o noi non vi abbiám forse fatta la necessaria attenzione. E molte sono per verità le vegetabili specie che o nelle foglie o ne' rami o nell' istessa corteccia o nel frutto si mostran coperte di codeste tele o lanuggini o pelurie, indizio certo, sia della copia sia del vigore del vital fuoco o dello spirito fecondativo, che in moltissime piante, secondo il clima e il terreno, lussureggia in siffatta vegetazione.

440. Così a dir d' alcune, una specie di viti e il Cotogno in Italia, e una specie di pesche sul Veronese furon dette da Plinio lanugginose, come molte erbe e molti alberi e fin l' ulivo in Egitto: finchè accostandosi al tropico e crescendo la vivifica virtù dell' influsso, si trovan quelle che con più piena e compita vegetazione un vero vello o peluria o barbiforme capigliatura in forma di proprio loro frutto e in copia grandissima ci rappresentano; e son quelle appunto che noi cerchiamo, e che sono note col nome di piante lanugginose o vestiarié, di cui le specie fur conosciute non meno agli Antichi che a noi. Così

Pli-



Plinio: *superior pars Ægypti in Arabiam vergens gignit fruticem quem alii Gossipion vocant, plures Xylon, & ideo lina inde facta Xylina. Parvus est, similemque barbatae nucis defert fructum, cujus ex interiore bombice lanugo netur; Nec ulla sunt eis candore mollitiave præferenda (a).* Il che combina colla lezion di Polluce dal Salmasio rettificata (207): ed è questa la prima specie del Gossipio minore o repente, in forma d' erba fruticosa o di arbusto, che fino a quel tempo non era giunto più in quà che fino alla parte superior dell' Egitto.

441. Più in là l' Arabia e l' Etiopia ne' erano ripiene, e nell' Isola Tilo alla bocca dell' Eritreo nella parte di essa più alta, *lanigerae arbores alio modo quam serum. His folia infœcunda, quæ ni minora essent, vitium poterant videri. Ferunt cotonei mali amplitudine cucurbitas, quæ maturitate ruptæ ostendunt lanuginis pilas, ex quibus vestes pretioso linteo faciunt. Arbores vocant Gossympinas; fertilior etiam Tylo minore, quæ distat X. M. passus. Juba circa fruticem lanugines esse tradit, linteaue ea Indicis præstantiora. Arabiæ autem arbores, ex quibus vestes faciunt Cynas (vel Chynas) vocari, folio palmæ simili. Sic Indos suæ arbores vestiunt (b).*

442.

( a ) Plin. lib. 19. cap. 1.

(207) Nunc vero apud Ægyptios ex arbore lana quædam fit, ex qua vestem confectam lino maxime similem esse quispian dixerit, sola densitate excepta. Densior enim arbori fructus innascitur, nuci similis, quæ intus trifariam divisa est: quum maturuerit interius hoc quod lanam refert eximitur, unde subtegmen conficitur: stamen autem illi subtendunt lineum, (Pollux. lib. 7. c. 17. Segm. 75. ). (b) Plin. lib. 12. c. 10. 11.



442. Il qual passo ci rappresenta la specie arborea del gossimpino, e sembra preso distesamente da Teofrasto, dove egli compitane la descrizione, conchiude, da quel frutto o pomo, *lanam excipi quæ telas texunt alias viles alias prætiosas. Hoc idem & in India (sicut dictum est), & in Arabia fieri asseverant (a)*, riferendosi a quello che aveva già detto nell' India. *Plantæ autem ex quibus vestes conficiunt, folium moro simile habent, corpore autem toto Rosæ caninis proximæ sunt: seruntur ordinatim; quapropter e longinquo aspicienti vites apparent (b)*. E si direbbe che tutte cotai descrizioni combinano esattamente fra loro a darci idea dell' istesso prodotto; se non se forse il gossipio dell' Etiopia prendea dal clima qualche notabile differenza: *Æthiopia Ægypto contermina insignes arbores non fere habet præter laniferas, quarum natura in descriptione Indorum atque Arabiæ dicta est. Propior tamen huic natura lanæ, majorque folliculus granatimodo mali, similesque & inter se arbores ipsæ (208)*.

443.

---

(a) Theophr. hist. Plant. lib. 4. c. 9. p. 85.

(b) Id. lib. 4. c. 5.

(208) Plin. lib. 13. cap. 14. E torna quivi in acconcio di ricordare ad onor del vero il verso già altrove citato donde risulta l' inappuntabile precisione degli antichi, e di Virgilio forse in fra tutti, che delle piante lanifere degli Etiopi parlò come di alte e bianche boscaglie. *Quid nemora Æthiopum molli canentia lana: riguardo ai Serì non parlò che di velli, o di foglie lanugginose = Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.* (Virg. l. c.). Ma a toglier ogni dubitazione ed equivoco sulla esistenza, e lasciando ormai libero a ciascheduno il giudizio su queste arboree lanuggini e pelurie, io citerò un testimonio solo di Pl. tanto più illustre e degno di essere sentito, che non è stato ch' io sappia



443. Io avrei gran torto se pretendessi di avere annoverate con questi passi le specie precipue non che tutte le varietà e de' Gossipii e delle altre materie vestiariarie e filabili, le quali nemmeno a quest'ora dell'età in cui viviamo non sono ancora state da sì gran numero di viaggiatori di mercadanti di naturalisti e curiosi bastantemente

R r

rico-

---

ancor citato da alcuno, e meritava per molti capi d'essere notissimo. *Svetonio Paulino* ( *quem Consulem vidimus* ) dice *Plinio*, essendo il primo fra i Condottieri Romani che di alquante miglia passò oltre all' Atlante, della sua altezza restò d'accordo cogli altri: ma le radici riferì essere coperte di dense ed alte boscaglie di piante ignote, nelle quali, *proceritatem spectabilem esse enodi nitore, frondes Cupressis similes, praterque gravitatem odoris, tenui eas obduci lanugine: quibus addita arte, posse, quales e Bombyce vestes confici*. Sopra il qual passo che tornerà in acconcio altre volte, e che io riporto ora qui per puro comodo della Storia, e per prova che di piante lanugginose non mancano testimoni; avrebbero dovuto gl'Interpetri e i Critici, fin l'Arduino, non che il Dalecampio e il Salmasio essere più avvertiti, quando dal legno di cotai felve derivarono quelle celebri Menfe e quegli Abachi preziosi, di cui parlarono tanto i Poeti e gl'Istorici (V. Pl. lib. 13. cap. 15. Sect. 29.); le quali, fossero di Cedro o di Citro, non eran certo delle piante quivi indicate, che si chiamano di razza ignota ( *incognito genere arborum* ) (V. Pl. l. 5. c. 1. ), e il Cedro e il Citro non erano ignote, ed eran lisce senza alcun nodo = *proceritatem spectabilem esse enodi nitore* = e le più belle eran tratte dai nodi e tuberì degli alberi istessi *Mensis precipua dos in venam crispis, vel in vortices parvos* ( *Id. lib. 13. c. 15. S. 30.* ); e Seneca perciò appunto le loda, *video istic mensas, & asmatum lignum Senatoris Censu, eo pretiosius quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit* ( *de Benef. l. 7. c. 10.* ); e inoltre *Plinio* stesso avea detto perspicuamente che quelle menfe non venivano dagli alberi dell' Atlante; *Atlas mons peculiari proditur silva, de qua diximus. Confines ei Mauri, quibus plurima arbor Citri, & mensarum infania* ( *l. 13. c. 15.* ).



riconosciute e descritte. Ma avrebbe ancora maggior torto chi immaginasse che quegli antichi che abbiain citati finora avessero a caso parlato di codesti vestiarii, o confusi veracemente i gossipii e le lanuggini arboree coi velli o fili fetacei di produzione animale. Ci accorgerem fra non molto del poco viaggio che anche in questa parte anno avanzato finora sopra gli antichi i moderni ricercatori: ma intanto non farà inutile di ricordare che essi seppero e videro molto più in là di quel che credesi comunemente, e che correggessero eglino stessi gli errori di quelli che avean mal veduto, o contrafatte esaggerando le cose.

444. Per noi si conta fra le scoperte de' nostri giorni l' albero illustre del frutto a pane, appena noto o nominato forse da alcuno prima dell' Epoca di Taiti: ed io trovo Diodoro Siculo che in certe isole fortunate, non so dir quali, ma molto in là nell' Oceano dell' Etiopia, descrive il pane e la maniera di farlo da questo frutto, o da un frutto affatto simile a questo: *Nascuntur apud eos* ( e son popoli senza nome ) *arundines plurimæ ferentes uberem fructum albo Ervo persimilem. Hos collectos spargunt aqua calida, quoad auctus ovi columbæ magnitudinem æquet: ex his postmodum contritis panem conficiunt dulcedine prestantem* (a).

445. Io ho voluto ricordar quì questa gente perchè oltre a molte rassomiglianze che vi si scorgono con questi nostri Taiti, essi anno ancora una

---

(a) Diod. Sicul. Rer. Antiquit. lib. 3. cap. 13.



na notevole particolarità in materia vestiaria. *Vestes parant ex lanugine molli ac splendida ex medio arundinum sumpta, qua maritimis tincta ostreis vestimenta purpurea conficiuntur* (a): ed è l'istesso Diodoro che lo asserisce. Che se a taluno paresse nuova e singolare del tutto o la materia o il lavoro con che a Taiti abbiain saputo che si lavorano d'una corteccia macerata nell'acqua pura le materie de' vestimenti, si ricordi che il metodo de' Taitani è descritto da Plinio precisamente nella manipolazione del papiro: imperocchè *texunt e libro vela tegetesque, nec non & vestem, & stragulam, ac funes*: perchè diviso il libro in molte e tenui filure: *texuntur omnes madente tabula Nili aqua: turbidus liquor glutinis præbet vicem*: (b) appunto come nelle tele Taitiche, se non se forse che le opere papiracee si torchiavan poscia col prelo, di che i Taitani non anno o la cognizione o il bisogno.

446. E perchè non si creda che quì finisca la varietà vestiaria della classe de' vegetabili che da panicule o glume, o da scorze o da foglie gli antichissimi Indiani ne ricavavano, io trovo da Teofrasto che fin fra i bulbi ne avevano qualche specie che forniva una materia vestiaria; il che da nostri moderni non è ancora stato riconosciuto ch'io sappia in parte alcuna del globo. *Est enim genus quoddam ejusmodi (bulborum), littoribus nascens, lanamque sub primis tunicis habens,*

R r 2

ut

---

(a) Diod. Sic. l. cit. (b) Plin. lib. 13. c. 9. 10.



ut inter internum quod manditur & externum media ista contineatur. Texuntur ea & togæ, & alia vestimenta; qua de causa lanatum id est; non modo illius Indici (bulbi) crinitum (209). Dopo di che riesce meno mirabile quel di Aristobulo prefisso Strabone, che in alcuni alberi Indiani la lana sia il fior medesimo: *lanigerarum arborum florem nucleum habere, quo exempto reliquum lanæ in morem carminetur* (a). Nel qual luogo è notabile una notazione di Arriano, che di un certo albero chiamato *Tala* gl' Indiani mangiano le cortecce, e aggiunge: *nascique in iis sicut in palmarum summitatibus, veluti glomos lanarum carptarum* (b).

447. Che se Megastene ed Eratostene, Onesicrito e Nearco e gli altri Greci tornati dalla famosa incursione di Alessandro, o dalle pacifiche spedizioni de' Tolomei, aggiungendo all' antico dritto di quei che vengono da lontano, la vanità del mirabile o le visioni di una fantasia concitata, scrissero dell' India le cose strane e d'intollerabile affurdità; e dell' ombra di cinque stadii da un solo albero stesa sulla campagna (c), e del grifagno che leva in aria anche de' maggiori elefanti, e nella razza degli uomini i *Cinocefali* i  
Mo-

---

(209) Theophr. de Hist. Plant. lib. 7. c. 13. V. anche Ateneo lib. 2. p. 50. sopra il qual passo Plinio si meraviglia che Teofrasto diligentissimo non accenni pure il paese di una tal pianta; nè faccia alcuna menzione dello Sparto, e ne conclude che al tempo di Teofrasto, cioè 390. anni prima di se lo Sparto non dovesse ancora esser noto fra i Greci. (Plin. lib. 19. c. 2.).

(a) Strab. lib. 15. p. m. 694. (b) Arrian. Peripl.

(c) Strab. lib. 15. l. cit.



*Monoculi*, e quel che è più bello i *Monopodi* velocissimi al corso; poscia gli *Sciapodi* che de' larghissimi piedi si fan riparo dal Sole, e degli *Sciriti* nomadi anguipedi senza naso, e degli *Astomi* che irti di pelo pur si vestono di lanuggini, e senza bocca vivono di odori; e finalmente oltre i pigmei i *Trispitami*, e i *Macrobii* di cinque e otto piedi di altezza, e gli *Androgini* e i *Troglogoditi* e i Satiri velocissimi, anche gli *Acefali* che gli occhi portano nelle spalle (a). Le quali cose e le molte più pazze sulla storia delle imprese e de' fatti, o inventate per vanità, o esaggerate per adulare Alessandro, che inebriato ancor egli, dice Strabone, di quella tanta prosperità è assai probabile che le credesse; caddero poi nel discredito per l'evidente contraddizione degli Scrittori. Non è però che di tali disguisate temerità i dotti e castigati uomini Plinio, e Strabone fra tutti non li abbiano condegnamente castigati e ripresi. Strabone segnatamente avvertendo non doverli a costoro prestar gran fede: *nam & qui viderunt, partem dumtaxat viderunt, pleraque audita narrant. Quin & quæ viderunt in transitu militari ac cursu viderunt..... Sunt qui cum fuerint in eadem expeditione..... ut qui Alexandrum in Asia domanda sunt comitati, singuli singulis contraria sæpe numero tradunt. Jam si de visis ita dissentiunt, quid arbitramur de auditis futurum?* E ne cita in prova gli esempj parte de' quali abbiám quì sopra notati anche noi: Poi segue a dire che l'istessa difficoltà di conoscer ben  
l'In-

---

(a) Plin. lib. 7. c. 2. & alibi. Arr. de Reb. A. M.



l' India durava anche al suo tempo. Porro mercatorum qui hodie ex Ægypto per Nilum & Arabicum sinum in Indiam navigant, pauci etiam usque ad Gangem perveniunt; & qui eo perveniunt literarum rudes sunt, neque ad locorum historiam concipiendam idonei (a).

448. Per la qual cosa egli è evidente doverfi in questo genere prestar fede ad Erodoto a Plinio ad Arriano a Diodoro Siculo, e sopra tutti a Strabone, che avendo con diligenza e colla debita severità esaminati e confrontati e appurati al possibile i fatti, non ha asserito che le cose, fennon altro, rettificate dal generale consenso de' relatori de' curiosi de' mercadanti. E come è certo che ad Arriano si dee pienissima fede, perchè conobbe e registrò fedelmente le specie e i generi delle merci coi proprii vocaboli che seco portavano, e che erano ricevuti in commercio; così è indubitabile che quanto alla loro provenienza ed origine gli altri Scrittori indicati quì sopra, sopra tutti Strabone e Plinio, lasciando a parte tutti i dettagli fallaci o falsi che ne correavano, ci diedero la somma delle notizie che risultavano dal conflitto delle contrarie opinioni; e ne vedremo all' istante i documenti e le prove.

449. Tengo io per cosa veramente assai dubbia il decidere se da questi tre Secoli ormai compiti della scoperta del gran cammino, che per la via d' Occidente conduce alle grandi Indie ed al  
Ti-

---

(a) Strab. lib 15. c. 1. Ed. 1620. p. 685. 586.



*Tina*, oppur anche retrocedendo per altri tre fino ai tempi di Marco Polo, noi abbiamo egual numero di Scrittori buoni o qualunque, che delle cose di que' paesi abbiano scritto, come ne aveano gli antichi: perchè se a quelli di Strabone di Diodoro di Plinio si aggiungan solo i registrati da Ateneo, che delle cose Etiopiche delle Arabiche delle Siriache delle Partiche o Mediche e Persiche, delle Scitiche e delle Indiche in proprii volumi scrissero Peripli narrazioni od istorie, io non so se sia per esser bisogno di ricorrere alla Biblioteca di Fozio o agli altri fonti de' tempi bassi per accrescere il novero degli Antichi sopra quello de' nostri tempi.

450. Ma io riguardo la cosa per tutt' altro aspetto, ed asserisco con sicurezza, che fra gli Scrittori de' nostri secoli un maggior numero se ne trova che hanno dovuto essere molto meglio informati, che pel commercio reso nell' India più familiare e più facile, la maggior parte anno potuto accertarsi cogli occhi proprii della natura e verità delle cose: al contrario de' tempi antichi, ne' quali fino ai dì di Strabone fu troppo vero che l' India, *Et remotissima est, Et pauci nostrum eam conspexerunt, Et qui viderunt, partem dumtaxat viderunt, pleraque audita narrant* (a). Ed io perciò credo che un maggior numero di assai probabili o quasi autentiche testimonianze ne potremmo trar dai moderni, che servano a sciogliere quelle

---

(a) Strab. lib. 15. ab init.



le tante difficoltà che abbiām finora incontrate presso gli Antichi.

451. Abbiām già detto e gioverà di ripeterlo brevemente, che Marco Polo attraversando da un capo all' altro o quasi cerchiando attorno per il Nord-est, poi per il Sud-Ovest il continente dell' Asia, cioè della gran Tartaria per il Cataj e la China a tutto l' Indostan e alle Coste dell' India vera fino alla Persia ai Serindi all' Assiria, trovò tutte piene quelle immense regioni di seta e bambagia, ch' egli chiama pur sempre Bambagia, e non altrimenti; ed io trovo naturalissimo che in Italia al suo tempo il Gossipio o lo Xilino degli Antichi si conoscesse col solo vocabolo di bambagia, perchè l' Italia dalla caduta di Roma fino a quel tempo non potè aver quella merce che dall' Isole della Sicilia di Malta di Creta, cioè dalla Grecia o da Greci, che avean cominciato ne' bassi tempi coltivandolo fra loro, a chiamarlo collo stravolto vocabolo *Pampax*, *Bombax*, e *Bambax*, che divenne poi *Bambagia* in Italia.

452. Ma i primi Scrittori delle nazioni Europee che cominciarono a trar la bambagia direttamente dall' India, chiamarono la bambagia *Cotone*, la bambagia divenne il *Cotone*, e il *Coton* di quasi tutte le lingue d' Europa: così Jacopo di Vitriaco, *sunt ibi ( in oriente ) præterea arbuscula quedam quæ seminantur, ex quibus colligunt Bombacem, quæ Francigenæ Cotonem, seu Coton appellant, & est quasi medium inter lanam & li-*  
num



*num, ex quo subtilia vestimenta conficiuntur (a).*

453. E di tal genere si potrebbero addurre altre prove in gran numero, se l' evidenza della ragione non le rendesse affatto superflue. Imperocchè io non comprendo come quell' *Othone* e *Othonio* di Arriano sotterrato già tanti Secoli col commercio e colle altre memorie dell' India antica, abbia potuto risorgere ben poco mutato fra queste genti moderne, e tornar vivo sulla medesima merce, se non perchè dalla China o dall' India, dove perfino le idee ed i vocaboli sembrano eterni e immutabili, si sia tramandato alle nostre, come in antico si tramandò colle merci alle nazioni Egizie e Romane. E la supina trascuratezza, o ignoranza degli Scrittori di questo genere, che delle cose antiche non mostrano di avere avuta nemmen la minima suspicione; che di Strabone e di Arriano, non che di Megastene e di Eratostrato, non hanno forse saputa mai l' esistenza: diventa utile per questo caso singolarissimo, e ci assicura sopra ogni dubbio della naturale e genuina propagazione di questi nomi, non dipendente da alcun gusto o capriccio degli antichi o moderni commerciatori.

454. Io per me credo che chi potesse rintracciar nell' interno delle remote lingue dell' Asia e precisamente dell' India, si troverebbe che quell' *Othone* modificato alla greca, non è in origine che un vocabolo di quella lingua, e il nome pro-

S s

prio

---

(a) Jacques de Vitri Hist. lib. 1. c. 85.



prio della pianta o del frutto della bambagia, come dev' esserne un attributo caratteristico quel *Monache* che vi si trova aggiunto spesso da Arriano, che servia forse fra gl' Indi a denotare una specie fra quelle tante che ne avevano di bambagia più bella più preziosa e più fine. Il qual vocabolo per l' antica promiscuità degli attributi fra la bambagia ed il lino, passato forse dal lino xilino al lino terrestre, divenne poi fra gl' idioti col tempo il distintivo del lino egregio, come prima lo era stato della bambagia; e dura perciò tuttora fra il popolo la distinzione del lino Monachino che ai lini finissimi di Cremona si attribuisce (210).

455. Che se vorremo risponder ora al quesito di quel che intendasi o debbasi intendere degli Scrittori quando parlan di Serico di Othonio di filo Indico, delle sindoni esimie e finissime e variegate e versicolori e di porpora: io crederò che sia facile di rispondere col testimonio di quelle merci medesime che continua l' India a mandarci, e della storia verificata dal consenso degli Scrit-

---

(210) Chiunque non ammettesse questa nostra derivazione, potrà ricorrere liberamente all' interpretazion del Salmasio; il quale a forza di tormentare il testo di Arriano arriva a cavarne una divisione dell' Othonio indiano in due specie, cioè in Othonio Sagmatogine, che egli interpreta *Peciam tela lineæ*, perchè il Sagmatogine debba essere l' Othonio in massa, cioè in carico o foma; e l' Othonio Monache, che egli spiega *singularem ex lino vestem, vel tunica*. (*Exercit. Plin. cap. 53. p. 824.*). La quale interpretazione potrà ognuno giudicar da se stesso quanto sia ben fondata.



Scrittori sui naturali prodotti di tutta l'Asia meridionale. Sarebbe lungo e ormai troppo tedioso di riferir per minuto tutto il dettaglio delle varie sete de' varii lini e delle più varie bambage di cui ci danno le descrizioni il Tavernier, i PP. Martini, le Comte, e du Halde nelle loro Storie per lo più della China, e d'Entrecolles cogli altri suoi Socii nelle *Lettere Edificanti*, e tutti gli altri Relatori ed Istorici dell'India dell'Indostan del Tibet della Persia, e in tutte insomma e inciascuna delle parti di quel vastissimo Continente, che dalla latitudine boreale di gr. 35. e forse fin dai 40. andando al di là della Linea fin dove giungono le terre, non rifiniscono di ripeterci le specie le varietà le finezze meravigliose delle lor sete delle lor lane e lini e lanuggini e cotonei e cortecce riducibili a fili a tele a veli a tessuti di mirabile varietà di artificj di colori e bellezze non più vedute.

456. Del rimanente quando a confronto de' *Liniphiarii* e de' *Liniphioni* che erano i facitori e i venditori del lino, troviamo gli *Othoniaci* e gli *Othoniarii* nella medesima qualità di venditori e di artefici dell'Othonio, sembra che abbiamo un argomento di più per conchiudere anche da questo, che la materia vestiaria detta l'Othonio fosse realmente diversa e separata dal lino. E questo io dico perchè taluno abusando del testimonio di Omero che nomina l'Othonio in tempi tanto anteriori al commercio Egiziano dell'India, non presumesse di trarne argomento con-



trario alla natura ed all'indole fin quì da noi costituita all' Othonio. Perchè sebben si conceda, asserendolo almen due volte Strabone (a), che l' India fosse ad Omero del tutto ignota, non ne consegue contuttociò che il vocabolo dell' Othonio e del lavorare l' Othonio non avesse potuto rendersi noto e comune anche in Grecia per quella strada medesima per cui dall' India fin d'allora e assai prima il Cotone vi perveniva.

457. Egli erano allora i Fenicii come è notissimo per la Storia, che contrattavano all' India e ne traevano, come poi dopo fecero gli Egizii, le belle merci, che erano sì note e celebrate in quel tempo: ed è de' Fenicii e di Sidone e di Tiro che derivavano in Grecia i be' Pepli e le altre vesti ed ornamenti finissimi de' quali Omero parla sì spesso: il qual conoscendo i mercadanti e le merci provenienti per dritto dalla Fenicia, non dovette ignorarne nemmeno i vocaboli, per i quali, come anche ora vediamo per rapporto all' America, alle merci straniere si attaccano tenacemente, e con esse viaggiano e si propagano ne' più lontani, e vi divengono famigliari e quasi che naturali. Onde l' *Othone* e *Othonein* che io trovo in Omero due volte adoprato, e che gl' interpreti anno tradotto ora per lino ora per veste, non sembra affurdo il pensare che potess' essere una voce straniera alla Grecia, ma adottatavi dalla Fenicia, e quindi usata da Omero per indicare una veste di finif.

---

(a) Lib. 1. 2.



nissima filatura, com' erano gli Othonii che noi diremmo le muffeline, da Fenicii comprate in India. E si corrobora molto a mio credere la congettura che una tal voce fosse nel tempo stesso antica e straniera e assai divulgata dovunque i Fenicii e loro mercature eran note, se si riflette a quel passo del Prof. Ezech. (a), dov' egli spaventando con ogni genere di minacce la fattosa Città di Tiro, le intima di dover perdere tutte le sue merci e ricchezze, enumerando fra d'esse *gemmae & purpuram, & scutulatam, & byssum, & sericum, & Chodchod* (b), che gl' Interpreti non fanno precisamente a che riferire, e che io tanto più ardirei di riferire al cotone, o all' *Othon* fenicio o sia indiano, in quanto trovo presso Scaligero che nella Siria fino al suo tempo si usava ancora per nominare il Cotone la voce *Cot* (c): vedranno i profondi conoscitori del Greco se questa nostra interpretazione possa meritare alcun conto a fronte di quelli, che la parola *ὀδὼναι* (*velamina*) derivano dal verbo *ἵσταναι* (*quod est induere*), o come Apione che la parola *ὀδὼναι* interpreta *zonam* (d).

458. Tornando all' India tre classi o generi di vera seta si possono distinguere fra tutte l' altre alla China, cioè due del baco a noi noto, distinguendolo in selvaggio e domestico; il primo che vive, e fila su i  
mori,

---

(a) Cap. 27. vers. 16. (b) Ezech. c. 27. v. 16.

(c) J. Cæf. Scalig. de subtil. adv. Cardan. Exercit. 158. 8.

(d) V. Apollon. Sophist. Lex. Homeric. p. 590.



mori, e dà una feta più grossa aspra e scuriccia; l'altro allevato con grandiligenza e perizia, e che dà la feta bianca molle e finissima. La terza razza si distingue da tutte le altre, ella ne vien da un verme selvaggio simile a un bruco, ella non è in bozzolo ma in tela e fila sparse su i ramuscelli e le foglie; e l'insetto che la produce, finchè sia tenero e giovinetto, mangia egualmente del moro e di qualunque altra foglia. Codesta feta il P. le Comte la trovò essere la materia del famoso tessuto detto *Kien-cheu*, che dà il vestiario più universale e comune, massime per gli usi domestici in tutta l'estension della China (*a*). Or dell'insetto di questa feta nella Provincia di Chang-tong se ne distinguono due specie, la cui feta varia in finezza e in colore (*b*); e come in altre provincie se ne trova anche una quarta dell'istesso animale, ma molto più bianca e sottile: così sembra poterfi dire con grandissima somiglianza del vero, che tale insetto rassomigliando moltissimo in sì rozza e povera descrizione al bombice antico, vi rassomiglierebbe senz'alcun dubbio coll'identità del prodotto, se coltivato colla debita nutrizione e governo, come già in Grecia e in Asfria, fosse dall'arte ringentilito: e le bombicine trasparenti non farebber più oggi un oggetto della nostra erudita ed astratta curiosità.

459. Io dirò forse qualche sillaba altrove di  
mol-

---

(*a*) Hist. Gen. des Voyag. vol. 20. p. 59. v. 21. p. 216.

(*b*) Hist. des Voy. vol. 22. p. 195. 196.



molto altri bruchi farfalle e insetti fetiferi, che an fatto equivoco forse a taluno nel ricercar la natura e l'origin vera del biffò. Ma intanto se alcun cercasse delle ulteriori analogie e confronti delle specie e prodotti finor citati, colle bombicine degli Antichi: io potrò dir facilmente, che nè delle sindoni reticulate che da Nearco cita Strabone, nè delle vesti di pienissima trasparenza non mancan oggi gli esempj certi fra le innumerabili manifatture Indiane e Chinesi sia di Coton, sia di Seta.

460. Reticolate e lavorate in disegno a traforo, descritte simili ai merletti finissimi d'Inghilterra furono trovate dal P. le Comte alcune stoffe assai belle di molto uso e di pochissimo prezzo fra i lavori di seta famigliari alla China (a): e se quelle sindoni reticolate che piacquer tanto ai Soldati di Alessandro Magno si vuol che fossero di cotone o di lino, giacchè di lino o di cotone sembra intendersi comunemente la sindone: noi fiam d'altronde assicurati che le vesti talari domestiche per l'estate sono alla China comunemente di un tal tessuto fatto a modo di rete, cioè come a dire reticulato (210): Ed oltre ai finissimi Taffetà o Zendadi che per la loro sottilità lasciano traversar nude le carni; la stoffa Ko-pu della provincia di Fo-Kyen, che è una delle più stimate alla Chi-

---

(a) Mem. du P. le Comte, Hist. Gen. des Voy. T. 22. p. 194. 195.

(210) Magalhães V. Hist. des Voy. T. 22. p. 197. En été les longues robes sont d'une sorte de toile travaillée en forme de filet.



China, è cavata dalla seconda pelle o sostanza di una foglia maggior di quella dell' ellera, di un arbusto repente e lanuto; la qual coll' acqua macerata e divisa in *filure* come il papiro di Egitto e come le tele de' Taitani, forma una veste trasparente e di una leggerezza quasi eccedente (a).

461. Ed acciocchè delle vesti di una assoluta diafanità e trasparenza presso gli Antichi non ci rimanga alcun dubbio, un illustre esempio ce ne presenta il Sig. Tavernier nell' Indostan nella Città di Seronga o Serongia, dove si fanno i nobili *Chites* di una sorta di tela sì fine (senza spiegarne con precisione la materia se animale o vegetabile), che essendo sul corpo lascia vedere la carne come a nudo. Tele però riservate privatamente al Serraglio; onde le Dame e le Sultane Mogolle se ne fanno *camice e vesti per i gran caldi*, che molto piacciono all' Imperadore e Signori; ond' è che danzando in tale abbigliamento, Rhoe e Mandeslo credettero di poter dire, continua il Sig. Tavernier, che elle danzavano nude. (b)

462. Esperimento ne' nostri secoli non noto che all' India, il qual però ci assicura di ciò che gli autori ci narrano de' tempi antichi, quando tal uso e tai vestimenti erano assai famigliari presso le culte nazioni: tali erano presso Ateneo *Sambucam pulsantes Rhodiæ quædam mulieres*, quæ  
mi-

---

(a) Le Comte Mem. p. 141. v. Hist. des Voy. T. 22.

(b) Tavern. Voy. T. 9. p. 32. v. Hist. des Voy. T. 37.



*mibi quidem* ( racconta Ippoloco ) *videbantur nude: aiebant tamen nonnulli, tunicis indutas fuisse.* (a) così presso Eustazio, *Tunica erat virgini aranearum telas imitabunda, colore candido ec.* (b). E non son già sempre i Poeti quei che ci dicono tali cose, onde possano crederli esaggerate, perchè Terenzio in una sua Orazione parlando di una Fanciulla, dice *aranearum telis subtiliori veste induatur* (c), e le credevano di fatto simili alle tele del Ragno, e di una natura precisamente congenere, e precisamente del Bombice; perchè Santo Astorio in una Omelia sopra Lazaro, & *Byssum requiris*, ( gli dice ) & *Persicorum stamina vermium, unde evanida, ut ita dicam, aranea tela contextatur.* E fra gl' interpreti è ricevuto comunemente che quando gli Antichi ci parlano di meretrici e femmine nude, s' intenda sempre di Donne per tal modo nude, cioè velate di tali abiti trasparenti; onde restano giustificati i due versi di Petronio da noi riferiti altra volta.

*Æquum est induere nuptam ventum textilem?*

*Palam prostare nudam nebula linea?*

e aggiungono molta chiarezza alla proprietà di tai versi quei di Marziale col paragone dell' Uva conservata ne' Vetri.

*Invida purpureos urat ne bruma racemos....*

*Condita perspicua vivit vindemia gemma,*

T t

Foz.



*Fæmineum lucet sic per Bombycina corpus  
Calculus in nitida sic numeratur aqua. (a)*

463. Finalmente codesto esempio moderno ci giustifica quell' antico già ricordato a principio di quel Fiscone, il qual, Re d' Egitto, al dir di Giustino, involgeva quel suo deforme corpaccio di quelle nebbie o Sindoni trasparenti, che a crederlo meno irreligioso, potevan forse essere di codeste preziosissime Indiane di vegetabile materia, cioè di codeste raffinatissime pelurie, o lanuggini Xilogossipine di che la natura ne' felicissimi climi dell' Asia ha voluto essere quasi in sua propria sede e teatro, come d' ogni maniera di sete e filature animali sopra ogni credere abbondantissima e varia.

464. Così fossi io più libero del tempo mio, o non temessi di abusar dell' altrui, come potrei facilmente anche coi lumi soli di queste imperfette descrizioni che ne abbiamo, persuadervi o anche convincervi che abbiamo anche ora, e forse in più luoghi e in gran copia, non sol di seta una grandissima varietà e specifiche differenze, ma pur del bombice le specie identiche che ci descrissero gli antichi, e forse assai più; che, data l' industria, che più non abbiamo, e tolte le avanìe mercatorie e fiscali, che tiranneggiano il globo, ci fornirebbero in abbondanza le comodità e le delizie vestiarie, che con sì poco nostro decoro siamo costretti d' invidiare agli antichi.

465. Non ne addurrò che un qualche esempio del  
nu-

---

(a) Mart. lib. 2. Ep. 68.



numero ben grande e vario che potrebbe trovarsi in quasi tutte le regioni della parte non gelata del globo. L' immensa Isola posta al Sud-Est del continente dell' Africa, la quale indicata dagli antichissimi navigatori fu creduta un errore, descritta da Marco Polo fu reputata una favola, si trova essere una delle più ricche e feconde e ricolme porzioni che si riconoscano sul globo. Marco Polo nominolla Magastar, e la disse ricca e pienissima d' industrie nazioni, di armenti e di fiere, e di ogni genere di bestiami; i suoi boschi foltissimi di sandalo rosso, le spiagge coperte dell' ambracane, le terre sparse de' denti di avorio pel numero immenso degli Elefanti, e fin di quei del Cinghiale del peso enorme di libbre 14. Fino nell' aria trovarsi ivi, benchè da se non veduto, lo smisurato grifagno chiamato *Ruch*, il gigante dell' aquila cui rassomiglia, che largo in ala fino a sedici passa, con penne grosse fino a due palmi e lunghe novanta spanne, delle quali una fu portata alla Corte di Cublai-Kan, solleva in alto la massa d' un Elefante, che poi dall' alto precipitando lo fracassa sul suolo per satollarsene. A tale Isola l' estere genti *con panni d' oro e di seta, e con sete di diverse maniere* mercatantare, *e farne sempre gran profitto e guadagno* (a).

466. Ora in quest' isola che poi S. Lorenzo, poi Madagascar fu da ultimo nominata, che i più moderni riguardano come un emporio dei più rari e fin-

T t 2

go-

---

(a) M. Polo. V. Ramus. T. I. lib. 3. cap. 35. p. 57.



golarì ptodotti della natura; di cui uno de' più moderni Governatori Francesi che in S. Agostino risieggono, il qual parla molto di storia naturale e botanica (a), non dubitò di affermare, la famiglia botanica esser ivi immensamente più ricca e numerosa di generi di quel che esser possano nel resto del globo tutte le specie finor conosciute: in quest' Isola noi troviamo, bensì con la solita negligenza, annoverate più che descritte di vera feta quattro altre specie diversissime da tutte le altre: 1. Il baco simile al nostro ma a cocca spinosa: 2. Quei che producono una quantità di piccole cocche, rinchiuse tutte in una vastissima, che ne contien qualche volta ben cinquecento. 3. Quei che lavorano e vivono sopra l'*Anacau* albero simile ad un cipresso sulle spiagge del mare; le cui coccole sono solitarie, e sospese ai rami da un sotil filo, & coperte all' intorno di piccole festuche delle foglie dell' albero: e questa feta si dice essere la più fine e la più forte. 4. Quei che filano sopra uu albero detto *Vontaquier* in piccole cocche pur solitarie: al che può aggiungerfi per compimento di erudizione, che di quest' ultima specie gli abitanti dell' Isola Santa-Maria ne mangiano il verme quando è già ninfa, e ne gettano la feta: delicatezza imitata in Europa da quegl' Illirici che si conoscono sotto il nome di *Licani Panduri* e *Croati* (b).

(a) Il Sig. Commerçon.

(b) Hist. Gener. des Voy. Vol. 32. p. 374.



467. Ma quel che importa si è, che a mantener queste razze non vedesi il moro mai nominato; che, che che sia del baco a cocca echinata, quell' altro a bozzoli coacervati si parrebb' essere un genere o una specie più che una semplice varietà del comune, il che sapremmo con sicurezza se lo Scrittore frettoso o male avvertito ce ne avesse indicato almeno il soggiorno ed il pascolo: che la 3. e la 4. razza sembrano appartenere chiaramente piuttosto al bom-bice che al baco serico; non sol perchè l'*Anacau* si rassomiglia ivi al cipresso, di cui Plinio disse che il bom-bice Sirio si nutre (a), ma perchè l'*Anacau* e il *Vontaquier* che che si siano, non son certamente il moro gelso del serico, di che il vero baco da seta unicamente si nutre. Che finalmente ella è una misera fatalità, che sopra cose così curiose sì interessanti sì nuove, i nostri pretesi naturalisti abbiano scritto con tanta trascuratezza o sonnolenza o imperizia; e massime in questo secolo, e massimamente in alcuni climi e nazioni; e che delle tante dette in antico, sian vere anche oggi quelle che ne' suoi vecchj Odeporisti notò Strabone, che o andando non giunsero, o giunti non videro, o vedendo non discernarono; e tralasciarono il vero per ignoranza, o vi aggiunsero il falso per impostura; perchè o *litterarum rudes sunt*, o *ad concipiendam locorum historiam inepti* (b).

468. Il fatto sta che chi volesse per poco confron-

---

(a) Pl. lib. II, c. 23.

(b) Strab. v. sopr. l. c.



frontar fra di loro le nature e i prodotti di quelle tante vaghissime cheniglie e bruchi papilioni e farfalle, e il grande Atlante, e quella del Cacao, e quelle del cedroniere, che oltre alle loro risplendentissime forme e colori danno una feta brillante e forte talora in bozzolo, per lo più in piana tela, e il loro numero e varietà senza numero riconosciute e descritte nel Surinam dalla Merian (a), in molti altri luoghi e presso che in tutti da Reaumur e da Swammerdam, e da alcuni altri fino in Italia e nella Pigneta de' Ravennati; non è alcun dubbio che troverebbesi l'antico bombice non solo identico, ma come in capo ad una vasta popolazione e famiglia, che ne' varii climi e nella molteplice varietà di circostanze e di pascoli si svariano in molti modi; e sembra quasi evidente che la Foglia ambulante descritta al Surinam dalla Merian fra le tante altre, non possa a meno di riguardarsi come una varietà fra le due di que' bombici, che variamente descritti da Pausania e da Plinio an data occasione ai nostri sentenziosi commentatori di dare a taccia di que' grandi uomini quel che era prova della ricchezza della natura (211): e n' ebbero torto tanto maggiore l'Aldrovandi e il Dalecampio

---

(a) Hist. des Voy. Tom. 54. p. 422. seg.

(211) Plin. lib. 11. cap. 23. dove descrive il bombice di sei mesi; e al capo seguente dove è descritto minutamente il processo dell'altro bombice, che coincide in gran parte con quel di Pausania, che descritto con verità e precisione fu dall'Aldrovandi chiamato un errore. De Insect. lib. 2. cap. 6.



pio, quanto che l' Aldrovandi scienziato della natura conobbe il passo del Dalecampio in cui asserisce di aver veduto di cotai foglie *ex Perside adveſta & Arabia*, la deſcrizion delle quali mi par corriſpondere eſattamente con quella della Meriana foglia ambulante (a); cioè più o meno con l' uno o con l' altro dei generi bombicini deſcritti da Pauſania e da Plinio.

469. Che ſe vorremo por mente alle coſe, riunendo da varie parti i momenti certi del vero, confeſſeremo che queſto Cipreſſo Anacau che nutrice ora la Seta più fina del Madagaſcar, raſſicurandoci ſu quel Cipreſſo che, al dir di Plinio, (b) nudriva un tempo il finiſſimo Bombice della Siria, ci dà una prova quaſi ſicura che la *tenu lanuggine* atta a dar veſti coſì ſimili al Bombice da Svetonio Paulino atteſtata ſu gli alberi d' altronde incogniti, ma di foglia cipreſſiforme ſul monte Atlante, foſſe una lanuggine o peluria, non già vegetabile, che di tal fatta non coſta che pianta cipreſſiforme ne deſſe mai; ma di natura e razza animale feri-bombicina, della qual razza e natura per tante autorità è ſtabilito che in antico e in moderno in Africa in Aſia in Italia dal Cipreſſo dal Terebinto dal Fraſſino e fin dal Pino (c) ſi nutriſcono e creſcono le ſpecie varie che dan la ſeta molteplice del vero Bombice filatore.

In-

---

(a) V. T. quì ſopra cit. (b) Lib. II. c. 23.

(c) V. retr. pag. 126. in marg.



470 In somma non è degli Antichi che sianfi grossamente e turpemente ingannati sopra quel che vedevano e conoscevano e descrivevano esattamente, non è la natura che sia mancata nella ricca abbondanza de' suoi prodotti: egli è della nostra presuntuosa indolenza il caricare i grandi uomini, la natura, la storia, de' nostri errori, della nostra propria e sola ignoranza. Perchè, a dirla in breve, dal ragno più ignobile fino all'esimio baco da seta, dalla formica passando pei gradi infiniti delle forme e figure innumerabili dei repenti de' gradienti de' volatori fino all'ape mellifera, la prodigiosa famiglia che fra questi termini si confina, divisa in generi e figure e grandezze disparatissime, si ravvicina pur tuttavia in certi o genii o caratteri, in certe tendenze o attitudini per cui forse i generi si connettono fra loro, e nell'apparente contrarietà si assomigliano. Qual più dissimile della formica dal ragno? della farfalla dall'ape? pur questi estremi per rapporti certi e costanti fra lor s'incrociano, e in certo modo si riuniscono: perchè fra ragni e formiche la comune indole d'essere in parte vegetivori e in parte carnivori, si divarica nuovamente nella tendenza del viver loro: ond'è il ragno, sia per libera industria sia per nativa necessità artefice filatore, produce un'opera derivata dalla sua stessa sostanza, con cui somiglia alle razze de' vermi bruchi ninfe crisalidi, il cui lavoro o sia per termine di lor carriera, o per principio di una nuova riproduzione, serve al fetifero di ricetto; mentre al ragno fer-



fervì la tela più di rete che di riparo. La formica dall' altro lato or gradiva or volante, cominciando dall' abusar dell' altrui nel rainmassare il superfluo, migliora poscia la propria industria in ragion che più estende le facoltà macchinali; e giunge in fine a compire sia mele o zucchero (212), sia cera o lacca, un prodotto non aspettato: modello o simbolo dei lavori, delle opere meravigliose, che l'ape industre sopra gli abbozzi delle vespe de' bombili de' crabroni, riunirà con miracolo di architettura di sagacità di prudenza, con magistero di soavissima salubrità ne' suoi favi mellifluenti.

471. Così due razze insidiose e rapaci, di forma vile o schifosa, ragno e formica, simboleggiano le più provide le più benefiche della natura: e tal è il Baco setifero, l' Ape maestra d' ogni provida economia: e di que' quattro generi sommi se si riguarda nel vero si troverà la promiscua convenienza, che due d' essi almeno di un lavoro della lor propria industria arricchiscono la natura, le cere e il mele delle formiche e delle api: che i due altri producono e quasi creano della lor propria sostanza un manufatto per ogni riguardo me-

V v

ra-

---

(212) Monsieur Flacour, che atterrito dall' incredibile varietà delle specie, abbandonò la speranza di poter descrivere o almeno di enumerare gl' insetti del Madagascar, descrive però due specie, fra quelle tante delle formiche, che fanno un mele molto gustoso: l' una di queste è alata, e fa il mele ne' tronchi guasti degli alberi; l' altra senz' ale lo fa in alate di terra traforate per ogni parte (Hist. des Voy. Tom. 32. p. 373. )



raviglioso, cioè i filatori dal ragno alle molteplici razze fetifere. E il ragno in tal luogo si fa filar delle tele sì lucide, sì molli e pastose e insieme sì robuste, che non par dubbio si possano come quelle de' bombici ridurre a filo ed a tela (a); senza dir nulla che oltre al baco ed al ragno, anche l'ape fila ancor essa, e verme nudo nella sua cella di un velo o rete o findone fetiforme costantemente e immancabilmente si veste. Onde parrebbe in questi generi quasi comune la proprietà o preordinata necessità di natura di vegetar dal superfluo della sostanza, cioè dall' eccesso dell' assimilazione animale, un rudimento un preludio di organica figurazione nella materia già marcata ai caratteri specifici dell' animalizzazione.

472. Or non farebbe egli forse nella natura un effetto necessariissimo della materia già sottomeffa all' azione della potenza vitale, in quanto investita animata agitata modificata dal principio attivo ed energico che fuoco o spirito si denomina, questo conato di evoluzione, questo affettato movimento di iniziata organità o di organica vegetazione, di cui si veggono le tracce costanti immancabili non sol ne' regni, ma ne' generi nelle specie o vegetali o viventi della natura?

473. Perchè io non dico semplicemente di co-  
desta filosità o filabile duttilità della sostanza animale, per cui niente più forse ricercasi che un tale impasto o glutinosa tenacità di materia: ma dico prin-  
ci

---

(a) Alla baja di S. Agostino Hist. Gen. des Voy. T. 43. p. 59.



principalmente di quell'effetto costantissimo meraviglioso per cui frai viventi terrestri e aerei non è quasi possibile di trovarne che di velli di setole di cappelli di peli di lane, o di penne di lanuggini o pelurie non sia più o meno nell'estima figurazione della macchina adorno o ingombro od armato, o ricoperto o vestito. Dalla qual legge se tu n'ecceitui i rettili e i veri pesci, e non tutti i crustacei nè tutti gli anfibi, l'altra infinita generazione de' viventi appartien tutta e soggiace a codesta marca caratteristica della villosa o lanosa o setosa o capillosa e lanuginosa vegetazione. Che fino i polli della pennuta aerea famiglia tuttavia chiusi nell'uovo, di peli o villi o di lanuggine si trovano ricoperti ben prima assai che le penne comincino da alcuna parte a spuntare.

474. Che se nelle morte e corrotte materie ch'ebbero già nell'una o nell'altra classe la vita, a un dato grado di umidità e di calore, i morti avanzi della vitalità sviluppano in breve e spingono questa villosa e laniforme o vellutata vegetazione; non una in tutte, come se da certi semi o germogli si generasse, ma varia in ciascuna secondo il poter della causa ne' varii casi e accidenti della materia, benchè in tutte comunemente o musco o muffa si chiami: qual meraviglia se nelle piante eziandio per l'ordinata figurazione delle macchine, per la disposta attività degli agenti, l'esuberante copia del succo vitalizzato, ove la fibra o nol riceva o non ceda alla virtù dell'impulso, si veggia lussureggiar fuori nelle punte spi-



nose ne' capreoli nelle barbe ne' villi ne' peli ne' tomenti lanuginosi, che alle cortecce alle foglie a virgulti a frutti austeri ed acerbi, cioè di fibra per lo stentato alimento più dura e strigosa, ci compariscono: onde avvien poi per esempio, che dall' innesto e dalla cura ringentilite, cioè ammolite e impinguate, cioè pe' lor vasi resi più molli più cedenti e flessibili e permeabili mollificate, dimettono quella esterna rozza ed inutile vegetazione, per far più succosa più nutrita più piena l' interiore fruttificata pullulazione.

475. E s' intende anche la causa alterna perchè ne' climi più sotto al sole la rarità stessa delle testure verificata ne' legni e in tutte le parti arboree delle piante lanuginose, trovate rare leggere *cassanti*, e come attestano sommamente accensibili, compenetrata da maggior copia e da più semplice combinazione, e dal moto più concitato del principio igneo vivificante, risorisono più facilmente nell' abbondanza di questa esterna filosità.

476. Che anzi nelle *Gossimpine*, le membranose loro vesciche e ricettacoli, di quella lana già fatte le pile intere e volumi già preparati e perfetti si trovano; e la lanosa o laniforme pilosità, già sì comune nel vasto regno animale, si trova forse egualmente estesa, secondo i climi, nell' erbe ne' frutici e ne' loro frutti; ed in gran numero di piante arboree mirabilmente moltiplicata: onde pare la facoltà vegetativa, al favor di quel clima, in moltissime specie quasi provarsi lussureggiando,  
in



in questa esterna incoata organizzazione semplicissima.

477. Ma noi cerchiam delle vesti e delle materie vestiari, se fornissero già un tempo, almen come ora, al commercio dovizioso dell' Asia e dell' India: e poichè sappiamo che dal Canada al Perù, dal Chily al Giapone per tutte l' Isole pe' gran continenti di tutta l' Africa di tutta l' Asia, tutte le terre le campagne le selve biancheggiano e rifioriscono di tele e gallozzole degl' insetti, di pile e fiocchi e volumi lanosi de' Xilini, che dalla forma erbacea e fruticosa fino all' arborea di una statura eguale alle querce (a), e coltivati e spontanei si affollano e crescono da per tutto; non rimarrà che a cercare se fra le opere vestiari che or conosciamo fosse possibile di riconoscere le antiche nelle varie epoche della storia.

478. E già gl' istorici e viaggiatori ci attestano concordemente esser tanta e sì varia in tutta l' Asia nel Bengal nell' India nell' Indostan, in tutte l' isole in tutta la China, la varietà de' zendadi de' Taffetà delle Tele e de' veli, de' Gorgorani e Moerri, che tutte si lavano senza danno come le tele fra noi; poi de' rasi e velluti, de' drappi e damaschi, di stoffe e broccati a fiori a reti a trafori a bestiami di argento e d' oro, che sia impossibile di numerarle, non che descriverle con precisione, mancando fino alle lingue d' Europa i

VO-

---

(a) Dampier Hist. Gen. des Voy. Tom. 43. pag. 73.



vocaboli per nominarle distintamente fra loro: che di cotone poi di alcune cortecce di alcune erbe e radici, ma del cotton sopra tutto, dell' arboreo e repente, cioè d' ogni specie di ogni finezza, e quel che è più di ogni colore, giacchè di moltissimi dal carnicino o pomato fino allo scuro o quasi nero dicono averfene di tinto naturalmenne (a), si fan tutti gli abiti e tele o tessuti e intrecci e incordature per ogni uso; poi tele e veli, e rasce e velluti e panni d' ogni pienezza, e droghetti e coperture e tende e vele navali (213). Così che fra le nobili opere del cotone e delle sete gli Scithes e i Chinès dipinti a fughi dei colori nativi dell' erbe, insiem colle candide Mussoline, che noi abbiam per finissime, non fian ivi che le comuni le mediocri e triviali e popolari manifatture per uso comune e promiscuo delle genti.

479. Or ripensando a quel che accadea già sei secoli, quando il veneto Marco Polo visitava quelle contrade, che in *Turcomania*, in *Zorzanja* ora Georgia, in Persia e ne' regni di Tartaria,

---

(a) V. Hist. naturell. de la Chin. Hist. des Voy. T. 22. p.

(213) E tutto ciò si verifica non solo alle Indie alla China, in tutte le Isole in tutta l' Asia in tutta l' Africa dall' Etiopia fino alla Costa d' oro ed al Senegal: ma in tutta l' America meridionale, e all' Istmo di Panama singolarmente; poi dalla nuova Spagna e dal Messico fino alla Florida e alla Virginia, e al principio del Canada, poi in tutte le Isole dell' America, e verso noi fino a quelle di Capo verde, e nelle Baleari, e finalmente ora anche in quella di Malta, ove il celebre Baly di Suffren condotta una Colonia Indiana, e piantato lo Xilino fruticoso pomato o carnicino (non so con quale augurio di riuscita) ha stabilita o tentata una manifattura dell' Indico Othonio, cioè del Cotone.



ria, una volta della grande Scithia, e allora del gran Cane, si faceano *Tapeti ottimi, e li più belli del mondo, e panni in seta cremesina (a)*; e che quasi ogni Città e le Castella, vi abbondano di seta, e si lavorano panni di seta ed'oro, e di Zor-zania si trasporta la seta *Gbellie*; e che in tutta Persia si lavorano in grandissima quantità panni d'oro e di seta, e che vi nasce il *Bombagio*; e che in Jasdi i panni *Jasdi di seta* si fanno, e che in Carmania donne e fanciulle lavorano con l'ago in drappi di seta e d'oro d'ogni colore, uccelli ed animali, & molte altre varie & diverse immagini, & anco cortine e coltre & cussini per letti di grand' uomini, così bene & con tanto artificio che è cosa maravigliosa a vedere; e finalmente che nella Città di Cambaù capitale dell' Impero Tartarico di Cublai-Can, fra le altre gran cose; ogni giorno v'entrano più di mille fra carrette e some di seta, e si lavorano panni d'oro e di seta in grandissima quantità (b): ci verrà in mente di considerare eziandio, che se tanto era vero dell'alta Scithia, e de' paesi mediterranei, molto più vero e ragionevole deve esser quello che or ci raccontato, che attorno al Gange, cioè nel centro dell'Asiatica fecondità e ricchezza, debba essere molto più piena l'esuberanza per la copia la varietà delle materie, e dei prodotti della natura e delle opere manufatte che se ne cavano. Che in tutta l'Asia non v'è regione più  
ric.

---

(a) lib. 1. p. 4.

(b) Marco Polo lib. 2. c. 18. p. 29.



ricca dell' India; nè in tutta l' India più feconda dell' Indostan, o Impero del gran Mogol: nè in tutto l' Indostan provincia alcuna più industriosa del Bengal e di Guzarat, nè de' distretti di Surate e di Amadabath (a): che ivi lavoransi i bei tapeti di seta, di seta e d'oro, d'oro e d'argento, d'argento d'oro e di seta: gli *Chites* o *Calmandar*, dipinti a pennello che vengono da Golconda: e che le tele bianchissime si portano crude a Renonfari e a Baroche, luoghi eccellenti per imbiancarle.

480. Che se Baroche non è l' antico Barace, e Golconda l' antica Palesimunda; farà almen certo che l' attuale fecondità di quel clima ci giustifica quella del Tartarico Cambalù: poichè è asserito che non la Scithia, non l' India intera, ma il solo villaggio Kefambazar nel Bengala fornisce ogni anno di seta cruda delle balle ventiduemila di libbre cento ciascuna; delle quali un sol terzo ne tocca a Mercadanti Europei, benchè tiranni e dispotici di que' Paesi (b). Onde potiam trarne idea dell' espressione moderatissima di Arriano quando per rapporto alla copia dell' Indica mercatanzia non disse altro mai che *Othonium multum, vestes copiosae*, ed altre simili.

481. Io lascio stare che in *Centigui*, fanno „ drappi ( ritorna a dir M. Polo ) di scorzi di „ alcune forti d' alberi che sono molto belli, & gli

---

(a) I Regni un tempo di Pandione e di Ambari  
(b) Hist. Gen. des Voy. T. 44. p. 392.



„ gli vestono nel tempo dell' estate, così uomini  
 „ come donne (a): perchè anche adesso oltre all'  
 esempio de' Taitani, ed oltre quel che sappiamo  
 che alle Indie e alle Isole Indiane da una specie  
 di palma detta da Francesi *Plantain*, sfibratone il  
 tronco, cioè la parte legnosa in filamenti, ne fan-  
 no tele e vesti triviali (b), si è detto ancora da  
 moderni Scrittori Gmelin e Pallas, e lo accenna  
 il dottissimo Presidente Carli nelle sue Lettere Ame-  
 ricane, che fino ai confini della Persia e dell' In-  
 dia di cotai tele di cortecce arboree si fanno, e  
 ne vediamo eziandio nella comune contrattazione  
 per lo più in fazzoletti, gli esempj assai familia-  
 ri: le quali tutte testimonianze riunite corrispon-  
 dono a quel che Strabone da Megastene ci riferi-  
 sce, che la razza de' Germani affine o consanguin-  
 ea a quella de' Bracmani in cotal modo si ve-  
 ste: *Germanum eos honoratissimos ait, qui hylobii*  
*appellantur, ex eo quod in sylvis degunt, & fron-*  
*dibus & Sylvestribus fructibus viventes, vestes ex*  
*arborum corticibus habentes, vini & veneris ex-*  
*pertes sunt* (c).

482. Il che si torna a verificare eziandio dall'  
 istoria natural della China, dove da una certa er-  
 ba si fanno stoffe valor più care della seta comu-  
 ne (d): e da quella della costa di Loango nell'  
 Africa, dove secondo Ogilby e Battel dalla pelle

X x

di

---

(a) Marco Polo lib. 2. cap. 49.

(b) Hist. des Voy. Tom. 44. p. 348.

(c) Strab. lib. 15. p. m. 713.

(d) Hist. des Voy. Tom. 21. p. 279.



di una foglia del Matomba dell' Aliconda e dell' Enfanda si fanno più specie di filature, la *Poesana* più grossa, un' altra più fine chiamata *Poesempana*. (a)

Nel qual paese oltre alle quattro specie di tele che dalle dette materie si fanno, sono notabili ancora i Taffetà i Lustrini i Velluti i Damaschi che si formano d' una seta, che somministrano le foglie di una palma vinifera; le quali stoffe similissime alla seta servono ivi ancora in qualità di moneta (b). E finalmente da quella dell' istmo di Panama, dove le Donne tirano de' cordoni di scorza d' alberi, e fanno sete d' una certa erba, come eziandio del cotone per il vestiario e per moltissimi altri lavori e utensili (c).

483. Noi chiuderem questa serie relativa alle specie delle cortecce che servir possono di materia vestiaria, con un esempio che ne troviamo in Europa nella Storia de' tempi antichi. Narra Strabone sulla fede di Posidonio, *Arborem esse Gadibus, cujus rami ad solum sint deflexi, folia frequenter cubitali longitudine, quatuor lata digitos, forma gladii. Et apud novam Carthaginem arborem esse, quæ e spina corticem emittat, unde tela pulcherrimæ conficiantur. Nos sane* (continua Strabone), *quod ad ramorum deorsum inflexionem atinet, Gaditanæ arboris similem in Ægypto vidimus, foliis tamen dissimilem, & fructu* (facit enim ille Po-

(a) Hist. des Voy. Tom. 16. p. 361.

(b) V. id. ib.

(c) Hist. des Voy. Tom. 16. p. 301.



*Posidonius suam frugiferam* ), *carentem*. *E spinis autem Texturæ fiunt etiam in Cappadocia*. *Sed nullam arbor spinam habet, stirps est humilis: de Gadi-tana autem arbore id proprium narrat, eam ramo effracto radice incisa, humorem sanguini similem emit-tere* (a). E finalmente ella era cosa notissima a tempi di Seneca, senza doverne cercar più a lungo: *Non corticibus arborum pleræque gentes tegunt corpora? Non avium plumæ in usum vestis conseruntur? Non hodieque magna Scytharum pars tergis vulpium induitur, ac murium, quæ tactu mol- lia & impenetrabilia ventis sunt*. (b)

484. Dopo di che ritornando alle materie In-  
diane antiche e moderne di cotone e di seta, non  
convien credere che noi ne conosciamo di lunga  
mano nè la varietà nè il grado nè il merito del-  
la loro assoluta preziosità. Noi dalla China dall'  
India non riceviamo nè di cotton nè di seta che  
le materie e i lavori più dozzinali. Ella è una  
cosa già detta da Viaggiatori, già confessata o al-  
men protestata da Negozianti Inglese e Olandesi, che  
quei Nabab quei Re que' Governi proibiscono l'  
estrazione delle loro stoffe e muffoline e veli so-  
prafinissimi; ed è poi vero infatti che nelle stes-  
se fattorie e colonie degli Europei, eziandio nel-  
le terre de' Regni un tempo fortunatissimi di Mam-  
bari di Pandione, non si coltivano per conto lo-  
ro manifatture, fuorchè le più atte al clima al

X x 2

bi-

---

(a) *Strab. l. 3. p. 175.* (a) *Senec. Epist. 90.*



bisogno agli usi ai prezzi di Europa, o più adattati all' intento della loro cupidigia e guadagno: nè quel finissimo fior di cotone che nasce dal frutice rosaceo repente di Teofrasto, non si trasporta in Europa, perchè mancherebbe l' arte della finissima filatura; nè il filo o il tessuto, perchè mancherebbe l' uso, o il prezzo spaventerebbe. (214). Ed è da ciò la ragione che delle cose dell' India antica, benchè gli uomini e la natura e le arti e gli usi e i costumi sian ivi ancora quel ch' eran prima, non potiamo trar paragone dalle presenti, che per nostra impotenza ci sono ignote egualmente.

485. Ed io punto non dubito che in questo genere sian le cose ivi al dì d' oggi qual furono ai tempi oscuri e lontani del supposto Ercole e Bacco; perchè se le grandi rivoluzioni sopravvenute alla China, nazione già mista e molte volte alterata, non son giunte a vincere, sia l' influenza del clima, sia una certa immobilità, che a me sembra forse una vera imperfettibilità di natura, per cui non solo il linguaggio le scienze la religion la morale l' uman diritto e il civile vi durano dopo i secoli in un perpetuo contrasto di mostruose contraddizioni e di sciocchissime assurdità; ma fino le arti manuali e meccaniche, la

co-

---

(214) Una delle più belle e più fine specie di cotone dell' India, è quella che copre le vaste pianure di Celebes o Macassar, che porta i fiori di un rosso color di fuoco, e una cocca grossa quanto una noce verde (Hist. des. Voy. Tom. 39 p. 241).



costruzione la manifattura il disegno vi restano immobilmente perfette o abbozzate, mostruose o mancanti in quello stato medesimo in cui l'industria della nazionale attitudine nel suo primo sviluppo nel suo primo conato le collocò: non potrà, sembra, immaginarsi una causa per cui ne' tratti beati dell' India vera, dove sembra che la natura nella calma immutabile degli elementi nell'affluenza di tutti i beni abbia voluto attutir nell'uomo, e quasi spuntare l'ardente stimolo delle passioni; si siano potute cambiar di molto le attitudini l'attività l'irrequieta mobilità dell'industria. Così alla China il vestiario le fabbriche i mobili le porcellane la scrittura e la stampa, la furberia la menzogna, così come l'astronomia le atrocità le schifezze, vi son l'istesse e a quel modo che le più antiche memorie ci rappresentano: così all' India per non dir d'altro i Bracmani i Santoni sono oggi a quel modo ipocritoni e ignoranti, e nelle più stolide stravaganze feroce-mente immutabili, quai li descrisse fin dal suo tempo Strabone, e quali il magno Alessandro li vide, ammirandone l'atroce eroismo e l'arrogante invincibile caparbieta.

486. Ne' quai principii di verità se Voi medesimo consentirete, io mi lusingo che converrete eziandio nel dolervi della supina trascuratezza de' nostri Istoricì Osservatori, che ormai tre secoli interi diversando nella China nell' India in tutta l' Asia, non abbiano avuta la curiosità o la destrezza di penetrar nell' arcano di quell' industria  
in



in cui quelle genti sono quasi unicamente riuscite: e che i pochi tratti singolarissimi che ne abbiamo, benchè ci bastino a stabilir la certezza e l'importanza delle antiche testimonianze, ci lascino però desiderar tuttavia i più minuti dettagli, da quai sapremmo fino a quel segno, la natura quasi scherzando, abbia saputo elevar l'istinto di quelle menti retuse, ad emular la finezza de' ragni e de' bruchi, nei tessuti perlucidi e nelle soprafinissime filature.

487. Io dunque finirò pur finalmente, e non avrò forse dimostratamente convinto ancor nulla, ma finirò col ripetere questo istesso, cioè che nell'Asia, in quell'inesausto vastissimo continente, per le confuse e tuttavia scarse notizie che fino a quest'ora ne abbiamo, apparisce assai chiaro tuttociò trovarvisi con infinita varietà ed abbondanza non solo i bombici Greci ed Assirii da noi disputati a suo luogo, ma di specie congeneri una serie ben grande di varietà e differenze, come nel genere amplissimo degli altri bachi da seta a folliculo: come eziandio di lini erbacei o terrestri, e di membrane e di cortecce e di fila, onde è giusto di credere ora ad Erodoto, ora a Strabone ora a Diodoro ed agli altri, che i varii Popoli o per l'opportunità o pel gusto nelle varie regioni diversamente si vestono: come per esempio i Massageti, che *amiciunt se arborum corticibus quia pecore etiam carent, succum bibunt ex arboreis fructibus elisum* &c. (a). Così i Cinocefali che fra  
l'In-

---

(a) Strab. lib. 15.



l' Indo e l' Ipparco vivono sui monti, e coll' elettro comprano dagl' Indi: *panem & farinam & lineos amictus. . . . vestem autem villosam non gestant, sed villis carentia mastblemata quam tenuissima, ipsi pariter & eorum uxores induunt. At qui sunt inter eos ditissimi lineo amictu utuntur, hi autem sunt pauci (a):* e finalmente i Babilonesi, i quali *duabus amiciuntur tunicis, una linea usque ad pedes demissa, cui alteram laneam superinduunt: postremo candidam penulam circumiiciunt.* E tutte le Genti d'attorno al Gange fra le quali, benchè tutte ricchissime di cotone e di seta, alcune ve n' ha in cui i più ricchi non si vestono che di lino: ne io starò a ripetere che molte genti dello sparto del giunco delle ginestre, come un tempo in Egitto del papiro e del biblo, si procurino il vestimento, quando io pur so che in Italia non lungi dall' Apennino si fa in qualche luogo fin dal ginepro estrarre una materia filamentosa e filabile fino per farne delle camice.

488. Che quanto a quest' ultimo raffinamento di cui cerchiamo principalmente nella Storia di questi sei secoli, e può dirsi di più di dodici, non ne abbiamo che uno o due imperfettissimi esempj. Egli è il Tavernier che c' insegna, che le finissime filature dell' India in Europa non vengono perchè farebber senz' uso; che esse viaggiano per il mar rosso a Ormuz a Bassora, e pel levante  
alla

---

(a) Ctes. in Persic. ap. Herod. Ed. Hènr. Steph. p. 11.



alla Sonda alle Filippine, ma che ei per faggione portò in Francia un' oncia, non già della suprema finezza, ma di quel che costava per ogni libbra secento di que' *mamoudis* (316), e la Corte restò forpresa alla vista di un filo che quasi non si vedeva.

489. Io ho vedute delle bellissime muffoline che venian dritto di Persia; non eran certo le finzioni Ebargaritiche, ma erano di una mirabile sottilità, io le avrei dette più fine di quelle carte finissime indiane levigatissime rilucenti, che dicono chi di cotton chi di seta, ma certo non eran droghe di quelle che usano fran noi. Ho veduto di quelle fasce a colori per turbanti per cinti, che vengon forse di non più in là che d' Armenia, o dalla patria de' Seri; le dicevano chi di seta chi di cortecce, a me non pareano nè l' un nè l' altro: aveano un tocco un occhio particolare; nella larghezza più di due braccia, nella lunghezza di dieci almeno, si chiudevano in un pugno: ma non erano delle finissime, non erano le zone umbratili le zone preziose; ben da lontano, non valevano che dalle due alle trecento piastre, e le egregie si dicono andare alle due alle tremila. Mi figuro che di tal genere fosse quella che l' Ambasciatore Persiano, ritornando dal gran Mogol, dalle vicinie del

---

(216) Quei secento Mamoudis a foldi di Francia 12. l' uno fanno la somma di scudi circa 70. Ricordiamoci che la Scripula del lino finissimo in Roma valeva quattro denari, il che importa per ogni libbra degli Sc. 155. circa.



del Gange, presentò al suo Monarca: da una Noce di cocco della grossezza di un vovo di struzzo se ne trasse una fascia di quelle a Turbante; era lunga lunga e non finia mai di uscire, infine si trovò delle *aune* sessanta, farebbe a dire delle braccia almen cento dieci, e stava tutta in quel guscio, ed era sì fine che il tatto, segue l'autore, non discernea cosa fosse (a).

490. E manco male che il tatto non vi discerna, elleno sono al contorno ricamate a due facce e per lo più a due colori distinti, e il tatto discerne appena que' bordi, che equivalgono perciò a molti doppij: ma egli è l'occhio che le discerne ancor quasi meno; perchè stese a contr'aria non appariscono, e stese a terra o altrimenti non nascondono punto, e quasi pur non adombrano quel che v'è sotto: ond'è la regola, dicono, di contornar con segnali, e di guardar con gran cura i luoghi e gli spazii ove son tese all'aria, perchè corpo o vivente incappandovi non le laceri, e fin perchè la vacca Indiana non le pascoli insieme coll'erba. Onde risulta la meraviglia, non già di che nel volume di piccole Cassettine si nasconda una somma d'alto valore; ma di che un popolo sì poco colto, con utensili di una strana semplicità (216), possa giungere ad una sì sorprendente sottilità di lavoro.

491. Or sovvenghiamoci di Re Fiscone, delle

Y y

le

---

(a) Tavernier V. Hist. des Voy. Tom. 44. pag. 394.

(216) I disegni de' loro Telaj e utensili si vedono nella Stor. gen. de' viaggi, e presso varii Autori.



le matrone Aleffandrine, delle Romane nudi-vestite, di quelle nebuli di quelle vesti perlucide di cui tanto s'è detto: noi non sappiamo cosa si fossero le indiche sagmatogine, le Gaunaci varicolori, i cingoli preziosi, le zone umbratili variegate, le Gangetiche le Ebargaritiche prestantissime esimie: ma non conosciamo nemmeno codeste vesti moderne con cui le belle Indostane danzano nude ai Raja ai Nabab. Può essere che le bombicine Greche e Siriache che fur le più antiche, cedessero in pregio a codeste Indostaniche a codeste zone Gangetiche: ma essi però ne facevano tuttavia e in Egitto come si è detto più volte, e in Roma dove le ancille travagliavano come si è visto, *ut in publico matrona transluceat. ut matrona in tenui veste perspicua sit*: nè mai apparisce che i lor lavori decadessero di stima in faccia agli asiatici.

492. Tuttavia il gran commercio Romano-Egizio di quà per l' Eufino e pel Caspio, di là pel gran corso dell' Eritreo traea dagli ultimi ripostigli le squisitezze della natura e dell' arte, e le rendea comuni e promiscue fra l' uman genere. Noi sappiamo per accidente dopo tre secoli, piuttosto il prezzo che la finezza, piuttosto le dimensioni che il lavoro di un filato di un tessuto che farebbe ora la vanità di un Monarca, che forse un tempo trascinavasi per l' Italia dalle lepide donnicciuole.

493. Noi viaggiatori delle terre e de' mari, noi sapientissimi della natura, noi coltivatori, se  
non-



non piuttosto perturbatori, e quasimente desolatori di quelle ormai infelici contrade, abbiám negata l'esistenza de' bombicini trasparenti; non abbiám appresi i vocaboli, non che il novero le qualità la natura di quelle tante manifatture vestiarie che riempion l'India e la China; e i nostri grandi Negoziatori ci an detto non essere pel nostro clima quelle leziose sottilità delle asiatiche trasparenti e perlucide tesseiture.

494. Egli è il vero pur troppo! Egli ha de' secoli più di quattordici da che ella è seguita l'irreparabile rivoluzione di questo clima; che oltre alla porpora e a infiniti altri decoramenti della dignità e del potere, abbiám perduta perfino la facoltà d'istruirci delle cose mirabili della natura: e in mezzo ai vanti affettati della presente felicità, siamo costretti pur troppo spesso di riconoscere questa nostra e vestiaria, e, se può dirsi, manifattiva ed istorica ed erudita, e codesta, se non fors' anche filosofica mendicità.

*I L F I N E.*



*Nota relativa al N. 451. 452.  
e segu.*

In questo affar del Cotone ci deve fare una utile meraviglia un confronto assai naturale ; ed è che nel Secolo XVI. rimanesse negli Europei la medesima ambiguità sopra il vero essere del Cotone , che era nata ne' tempi antichi : abbiain veduto assai passi dove lo Xilino si chiama una cosa media fra il lino e la lana , e tal lo chiama anche Jac. di Vitriaco . Noi potremmo accumulare molte altre testimonianze a provare che tali ambiguità son sempre nate fra quelli , che non ben conoscendolo , anno esaminato il Cotone , che tutti l'anno trovato più bianco del lino , ed egualmente morbido della lana ; il qual confronto prova assai chiaro che egli era appunto il Cotone . Ma noi non addurremo che un solo passo di Arriano che combina mirabilmente cogli altri : *Lineis vestibus utuntur Indi , quemadmodum ipse Nearcus ait . Linumque ex quo texuntur ( vestes ) in arboribus nasci : quemadmodum prioribus libris diximus . Et hoc quidem linum , aut revera omni lino candidius est , aut corporum nigredo illud aliquanto candidius efficit . Utuntur lineae tunica crure medio tenus ; ebore expolito aures excolunt . ( De Reb. gest. Alex. m. lib. 8. )* . Perchè non è la nerezza de' corpi che rendesse quel lino più bianco : Egli è che quel lino essendo vero Cotone , riesciva più bianco d' ogni lino che fosse lino .



## INDICAZIONE

Delle cose più rimarchevoli contenute  
in quest' Opera.

*I numeri si riferiscono ai Paragrafi, non alle Pagine;  
quei che saranno preceduti dalla N. corsiva,  
indicheranno le Note.*

## A

- Abachi, o mense preziose presso gli anti-  
chi §. 442. N. 208.  
Abbigliamenti donneschi e loro varietà. V. *Vesti.*  
*Donne.*  
Abiti antichi V. *Vesti.* Confronto di essi col vestia-  
rio moderno. 344. seg.  
Aceto presso gli antichi. 304.  
Adriano Imp; sua Lettera sopra Alessandria e so-  
pra gli Egiziani. 412.  
Africa. Suoi prodotti in Seta, Cotone &c. 469.  
477. 482. N. 213.  
Aldrovandi citato, notato, corretto V. *Bombice. Serico.*  
Alessandro Magno, suo convito in letti d'oro. 349.  
Ambasciatori dell' India a lui in vesti di lino. 390.  
Suoi tempi, e sue spedizioni all' India. 447.  
Alga marina o Fuco, e suoi usi per le porpore. 31. seg.  
Amasi Re; sue Corazze di lino. 118. N. 193.  
Amati. Suo Libro *de Restit. Purp.* lodato 1. e seg.  
Saggio dell' Opera stessa da 1. a 13.  
Ame-



America ricca di Cotone in molte sue parti.	478. N. 213.
E d' insetti fetiferi. V. anche <i>Farfalle</i> .	466.
Ametistino ( colore ) o Violetto.	4.
Amfimalle, cosa siano.	147. N. 100.
Amianto o Asbesto, o Lino incombustibile.	111. 112.
Ammiano Marcellino, suo fatto.	146.
Anacliterio o Fulcro o Pluteo cosa fosse?	375.
Ancusa erba da tingere in rosso.	73.
Antioco suo lusso e mollezza.	203.
Api. Loro confronto con altri Insetti lavoratori.	470. seg.
Sono filatrici ancor esse.	471.
Arabi, e loro vesti.	394. 395.
Arabia, e suoi prodotti.	392. 394. seg. 425. 441. seg.
Arche vestiarie antiche, loro forma, uso e varietà.	292. seg.
Argento. Letti d'argento presso i Romani.	367.
Argento ed Oro ne' Tessuti dell' India.	465. 479.
Argento ricusato ne' pagamenti presso gli Ebrei.	195.
Armature di Lana e di Lino coattiliato. V. <i>Coatte</i> .	
Armature di Lino antichissime in Grecia.	118. seg.
Presso i Popoli settentrionali.	159.
Loro struttura e forza.	297.
Armature di spugne.	300.
Arriano suoi Peripli. V. Navigazione e Commercio.	
Arte Coattiliaria. V. <i>Coatte</i> .	
Arte Fullonica. V. <i>Fullonica</i> .	
Arti manuarie, loro origini e progressi.	166.
Loro raffinamenti antichissimi.	368.
Imperfettissime presso i Chinesi.	485.
Asia,	



Asia, sue ricchezze e prodotti vestiarii.	359 426. 433.
	433. seg. 455. 463. 478. seg.
Aulei o Tapezzerie antiche.	411.
Loro celebri Fabbriche. segu.	iv.
Aureliano, suoi doni.	146.
Sua guerra contro i Monetarii o gente della Zec- ca.	286. N. 157. 158.
Disapprova l' uso della feta.	90. N. 39.
Dona le Paragaude.	146. 331.

## B

Babilonia, suoi Ricami e lavori preziosi.	447. 410.
Baco da feta. Se fosse noto ai Romani. V. <i>Serico</i> .	435.
Bagni in grande uso presso gli Antichi.	125.
Falsa ragione che ne assegnano i Moderni.	iv.
Balearici [ <i>Popoli</i> ], loro vestito antichissimo.	N. 61.
Bambagia; derivazione ed origine di tale vocabo- lo.	451. 452.
E' lo Xilino de' Greci.	451.
Il Gossipio de' Latini.	iv.
Il Bombax o Bambax de' secoli barbari.	iv.
L' <i>Orbon</i> degl' Indiani.	453.
Il Cotone de' Moderni.	452.
Barella, sorta di Lettica.	361.
Basterna, cosa fosse.	355. N. 178. 357.
Biancheria presso i Greci e presso i Romani. V. <i>Lino, Mobiglie, Vestiario</i> .	
Biancheria di maggior uso, più copiosa, più fine presso i Romani che presso noi.	132. 137. 157.
Sua decadenza ne' secoli bassi.	157. 158.
a 2	Pref.



Presso i Longobardi e gli altri popoli Settentrionali.	159.
Dopo il mille.	161.
Nel Secolo XV.	162. 163.
Bisso, delizie delle matrone, e suo prezzo.	121.
Libro recentissimo sopra tale soggetto.	169.
Bisso presso gli Ebrei.	198.
Bombice, che dà le vesti bombicine, e Coe.	49.
Sua esistenza controversa presso i Moderni.	50. seg.
Negata dall' Aldrovandi.	54.
Errori e torto dello stesso.	55.
Confuso col serico da altri sommi Critici.	58. 59. seg.
Dagli antichi ben conosciuto e descritto.	63.
Specialmente da Aristotele e Plinio.	67.
Plinio ne fa quattro generi.	68.
Etimologia del Bombice.	66.
Altri errori dell' Aldrovandi.	69. 70.
Bombice sconosciuto affatto a Moderni.	73.
E' diverso dal serico.	77.
Lipio e Salmasio notati.	78. 79. seg.
Vesti bombicine, e loro trasparenza particolare certissima per l' Istoria.	107. a 109.
Bombice decaduto cedendo alla seta.	202. seg.
Esiste oggi in India e al Madagascar.	464. 468.
Buccino, suo colore non punto durevole.	7. seg.
Bulbi che danno una materia vestiaria.	446.

## C

Cadurco pe' letti cosa fosse.	141.
Suo triplice significato.	141. 142. N. 89.
Caligola veste di seta.	96.
Cal-	



Calzari coattiliati.	299.
Cambalù Capitale della gran Tartaria.	479.
Came, letti bassi alla Greca.	154.
Camice, se gli antichi ne avessero?	124. 154.
Antichissime, di lino.	124.
Camice de' Sacerdoti, di lino.	154.
Camice ne' bassi secoli. V. <i>Biancheria</i> .	
Camice fatte di scorza di Ginepro.	487.
Camicia voce antica e sua Etimologia.	154.
Sua antichità, varietà e forme.	155. seg.
Canapa, poco usata anticamente.	124. N. 68.
Canapè a letto, e sua origine.	376.
Canapè moderni, e loro varietà.	380.
Capfarii, chi fossero presso gli antichi.	294.
Cappelli antichi e moderni. V. <i>Coatve</i> .	299.
Carbaso specie di lino.	112.
Carlo Magno, e suo vestire.	160.
Cavalieri <i>del Bagno</i> , e loro riti.	161. N. 110.
Cavalli ornati di Porp. in Roma ab antico.	187.
Loro prezzi. V. <i>Prezzo</i> .	
Di quello di Alessandro Magno. V. <i>Prezzo</i> .	
Lusso delle bardature ripreso per Legge.	187. N. 126.
Ceruleo di porpora.	6.
Cefizio, sua materia e forma.	151.
China: richissima di seta e prodotti.	460. 478. seg.
Ciclade, cosa sia.	148.
Clamide tessuta d'oro.	96. N. 43.
Claudio Imper. Sua Naumachia e vestito.	96.
Coatte, lane coattiliate, e Artefici coattilia- rii.	295. 296.
Loro uso e fortezza iv. e	307.
Coat-	



- Coatte di lino fortissime per le armi, e loro artificio. 302. 303. seg.
- Riflessioni sopra codest' arte. 307. a 314.
- Cocco o Coccineo (colore) l'istesso che il vermiglio o scarlatto. 4. 34.
- Colori tintorii, loro generi e varietà. 4. 22.
- Colori di porpora presso gli antichi, quanti e quali fossero. iv.
- Colori erbacei imitanti le porpore. 8. 32.
- Autori che di essi anno trattato. iv. N. 8.
- Osservazione sopra la causa del color rosso ne' tre Regni. 35. a 37.
- Azione de' colori sulle materie tingibili. 47.
- I quattro colori mistici de gli Ebrei. 197. seg.
- Colori. V. *Tintura*.
- Colori falsi e adulterini. 259. seg.
- Colori di porpora finta o imitata. 263. seg.
- Colori falsi di porpora, cioè imitati o finti. iv.
- Ricette antiche per farli. 265. seg.
- Commercio Romano-Egizio pertutta l'Asia. 388. seg.
- Sua estensione e ricchezza. 395. seg.
- Sua doppia strada. V. *Navigazione*. *Viaggio*.
- Merci dell'Egitto all'India. 392. seg.
- Dell'India all'Egitto. 395. seg.
- Conchiglie porporifere, loro distinzioni. 6.
- Differenze non bene stabilite fra la Porpora il Buccino e il Murice. 24.
- Conopeo, sua forma e antichità. 379.
- Coperture pe' letti. 143.
- Corazze o Corfaletti di lana, lino ec. V. *Armatura*.
- Cotone; Sue varie specie. V. *Bambagia*. 415. seg.
- Este.



Estese quasi per tutto il globo.	363
Filature finissime.	451.
Lavori e Tele mirabili che di esso si fanno.	478. seg.
Culcita, e Culcitra cosa fosse.	488. seg.
	141.

## D

Denaro antico. V. <i>Dramma. Talento.</i>	213. seg.
Diamoron. Composizione antichissima.	318.
Dibafa Tiria. Cosa fosse.	182.
Diospoli in Egitto, cel. per le Vetrerie.	408.
Donne Germane vestian di lino.	115. 121.
Donne di Casa Serana proibite di portar vesti di lino.	121.
Donne Alessandrine, loro lusso.	190. 212. 214.
Donne Feacie e loro occupazioni.	277.
bravissime pel Telajo.	iv.
Donne Persiane, loro costume.	274. 276.
Donne Romane, combattono la Legge Oppia.	188.
Loro sfrenatezza.	189.
Loro amore pel lanificio. V. <i>Madrefamiglia.</i>	278.
Donne antiche dedite al lanificio.	271. seg.
V. <i>Matrona. Lanificio,</i>	
Loro vesti trasparenti. V. <i>Vesti.</i>	
Preparavano la tela mortuaria.	133.
Loro mobiglie di lino.	145. 148.
Dramma attica, l'istesso che il Denaro Romano.	213. 248.
Ragguagliata alla moneta presente.	N. 146.
Dabbj sulla restituzion delle porpore, dileguati.	14.

## E



## E

Ebrei, loro lusso vestiario.	194. feg.
Egitto, suo commercio, e cultura de' lini. V. <i>Commercio. Lino.</i>	122. 389.
Sue cel. manifatture. V. <i>Manifatt.</i>	400. 405. 407.
Egiziani loro vizii e carattere.	412.
Loro arti ed industrie.	407.
Navigazione e Commercio.	389. 395. 400. feg.
Loro modo di lavorare il lino, e di tessere.	402. feg.
Elio Tuberone: sua sordidezza in una festa solenne, punita dal Popolo Romano.	366.
Eliotropio; suo colore determinato.	23.
Enciclopedia, e sua inesattezza.	103.
Emporj celebri.	394. seq. 412.
Eritreo, ora Mar Rosso. Navigazione che per esso facevasi all' India.	392. feg.
Esaforo. V. <i>Lettica.</i>	
Esempj di filature estremamente sottili.	461. feg.
V. <i>Bombice, Lino ec.</i>	
Delle Loriche di Amasi Re d' Egitto.	118.
Del filo portato dall' India dal Tavernier.	488.
Delle Tessiture Indiane.	484. 488. feg.
Eufino, Navigazione per esso.	

## F

Fabbriche porporarie esenti da ogni Dazio.	226.
Fabbriche vestiariarie in Roma.	270.
Nel Palazzo Imperiale.	99.
Nel-	



Nelle case private. V. <i>Testrine. Tessitori.</i>	
Fabbricatori del lino antico.	127.
In Verona, e in Egitto.	143.
Famiglie de' Servi, vestite di lino.	130. N. 74.
Famiglie di Tessitori. V. <i>Tessitori.</i>	
Fasce pe' Letti, o Insite.	142.
Fasce ed altri arnesi lincei per le donne.	145. seg.
Feltro. V. <i>Coatte.</i>	
Ferramenti che dall'Egitto si portavano all'India.	392.
Ferrugine ( colore ).	4.
Filature finissime del lino in Egitto.	407. seg.
Fili finissimi dall'India portati in Francia dal Taver-	
nier.	488.
Fili delle Reti composti di fili o fibre cencin-	
quanta.	118.
Fili del Torace di lino di Amasi Re d' Egitto,	
composti di fili o fibre trecensessantacinque.	iv.
Fili tinti di Porpora nell' America Meridionale por-	
tati in Europa dal Sig. di Ulloa.	43.
Focali cosa fossero.	N. 63.
Forniche gradive e volanti.	468. 470. seg.
Loro carattere e produzioni.	iv.
Confrontate col Ragno, colle Api, col Baco da Seta	iv.
Fullonica Arte.	285. 286.
Funerali, loro Riti e vestiario.	132. seg.

## G

Gaufape cosa fossero.	126. N. 100. 147.
Giacinto Tintura.	197. 201.
Giacintino ( colore ).	4. 6.
b	Gi-



- Giglio pavonazzo o Iride, creduto dal Sig. Amati  
il Giacinto degli Antichi. 23.  
Gineceo antico, sua forma e ragione. 277.  
Ginepro. Camice di esso fatte in Italia. 487.  
Goffipio. V. *Cotone*. *Bambagia*.

## H

- Hiantino ( colore ). 4.

## I

- Imbottite. V. *Culcita*, *Culcitra*.  
Indufio e sua materia. 151. N. 105.  
India; suoi lini e manifatture. V. *Commercio*. 390.  
Sue Merci. V. *Commercio*. 395. feg.  
Sua felicità e ricchezza; suo clima. 484. 485.  
Suoi usi e costumanze: Arti antichissime e qua-  
si immutabili. 485.  
Insetti. Quattro insetti produttori paragonati fra  
loro; le Api, il Ragno, le Formiche, il Baco  
da seta. 470.  
Insetti Americani e Chinesi produttori di varie  
sete. 458.  
Isfino ( colore ). 4.  
Isole Indiane. Orine, Palesimunda ec. alle quali  
gli Egiziani navigavano. 392. feg.

## K

- Kermes, o Chermes. 27.  
Kien-cheu tessuto cel. usitatissimo della China. 408.

## L



## L

- Lacca, Fior di Acaja, cosa sia, e a che serva. 269. seg.  
 Lana prescelta ab antico per l' uso vestiario. 120.  
 Lana bandita da' sacrificii e da' funerali. 134. 135.  
 Suo prezzo. 222. N. 137.  
 Si tingea grezza, cioè non filata. 9. N. 11.  
 Lane preziose in Italia. V. 433. pag. 306.  
 di Parma e di Modena stimatissime. ivi.  
 Lanificio; presso agli Antichi era un dovere delle Donne. 271. 273.  
 Rispettatissimo in Grecia. 276.  
 E presso i Romani. 278. seg.  
 Antichissimo fino alla China. 275.  
 Lapato; cosa intendano alcuni con questo nome. 269.  
 Legge Oppia; sua storia. 184. seg.  
 Lenzuola di lino presso Omero. V. *Lodici*. 144. seg.  
 Di Musselina ne' secoli bassi. V. *Biancheria*.  
 Letti Funebri. 136.  
 Letti, loro Mobiglie, Materasse, e Lenzuola. 141. seg.  
 Letti presso Omero, con Pelli e Lenzuola. 144. seg.  
 Letti rozzi de' primi Romani. 338.  
 Loro origini e progressi. 342. seg.  
 Varietà di quei letti. 343. seg.  
 Commodità de' medesimi. 359.  
 Loro altezza. 362. 385.  
 Lusso de' medesimi. 367. 368. 371.  
 Loro mollezza presso i Persiani. 370.  
 Forma degli stessi anticamente in Grecia. 375.  
 Conformazione e parti de' letti antichi. 375. seg.  
 b 2 Let-



Letti bassissimi de' Greci chiamati <i>Chame</i> .	154.
Letti Discubitorii o Tricliniarii presso gli orientali.	348. 349.
Letti antichi fondati sulle Lettiere o Lettiche	342.
In seguito sulle fasce o cinghie.	342. 383.
Letti Balneari.	378.
Letti Mobili.	372.
Letti Pensili.	ivi.
Letti Punicani.	365.
Letti Stabili.	372.
Lettica, sua origine e struttura.	353.
Sue cortine o tende.	354.
Suoi Specchj, e forma.	355.
Diversa dalla Sella.	iv.
Abuso, e lusso delle Lettiche.	357. seg. 360.
Lettiche pe' morti.	356.
Lettica Lucubratoria.	358.
Lettiche cogli Elefanti.	361.
Come portate.	382.
Di quante specie ne fossero	355. 356.
A due Uomini, a 4., a 6., a 8,	iv.
Lettesternio cosa fosse.	356.
Letto adverso; sua forma e ragione.	374.
Letti a quattro anacliterii o capi.	377.
Lini anticamente coltivatissimi in Ispagna in Italia in Germania nelle Gallie in Olanda.	121. 122.
Lini d'Italia, loro gradazioni, e pregio.	115. 116.
Lini moderni.	iv.
Lini celebri d'Egitto e di altre parti.	121. 125.
Cultura manifatture e commercio del lino presso gli Egizj. V. <i>Comm. Manifatture</i>	



- Sottigliezza e raffinamenti ammirabili de' lini antichi. 112.
- Vesti di lino, loro trasparenza e densità. V. *Vesti*.
- Uso del sottilissimo lino antico per le reti, per le navi ec. 113. 119.
- Lino antichissimo in Grecia per armi e vestiti. 118.
- Stima ed uso grande del lino presso gli antichi in Italia e in Europa. 121.
- Lino in porpora e suo abuso. 119.
- Non acquistò mai pregio in tintura, e perchè. 139.
- Mobiglie di lino e Utenfili presso gli Antichi. 123. 126. 137.
- Vesti interiori di lino comunemente. 118. 124. 131. 154.
- Lino portato a nudo sul corpo. 152.
- Lino per le Tele mortuarie, pe' sacrificii ec. 132. seg.
- Per servizio de' letti. 140. seg.
- Per gli usi Chirurgici ec. 131.
- Per il mondo muliebre. V. *Donne*. iv. e seg.
- Lino Indiano. V. *India*.
- Linteoni, Lintearii, Linifioni, Linifiarii. 127. seg.
- Lodici pe' letti; l'istesso che le Lenzuola. 143.
- Lucullo; sua ricchezza vestiaria. 176.
- Lusso ne' letti. 367. seg. 371.
- Lusso delle vesti presso gli antichi. 75. 95. 96. 214.
- Lusso delle porpore presso i Greci. 171. seg.
- Presso i Persiani. ivi.
- Presso i Romani. iv. seg.
- Lutto per l'esequie, e suoi Riti. 132. 136. seg.



## M

Madagascar. Suoi prodotti di seta.	465. 466. seg.
Madre-Famiglia e suoi doveri.	272.
Manifatture celebri Egizie e Babilonesi.	147.
Manifatture Puniche.	365.
Mantili.	123. seg.
Mantili di lino e tessuti in oro.	126. 130. seg.
Mantili in opera di figure.	123.
Villofi.	126.
Di lana finissimi.	124. N. 67.
Materasse, di che fossero piene o imbottite.	142. seg.
Materie Tintorie.	21. seg.
Materie Tingibili.	48. seg.
Materie atte alla porpora, quattro.	111.
Matrone Romane abilitate a vestir porpora.	175.
Loro codazzo uscendo in pubblico.	284.
Membrane preziosissime per vesti.	111. 152.
Meretrici; loro Leggi nel vestire presso i Greci e Romani.	172. N. 118.
Loro abuso delle porpore.	175.
Merletti di Fiandra.	149. 116.
Merletti; loro invenzione in Venezia.	165.
Metalli in moneta. V. <i>Argento. Oro,</i>	
Ministri delle menze e loro abbigliamento.	128. 130.
Mode straniere fin da quando introdotte in Italia.	324.
Riflessioni sopra tale soggetto.	325. seg.
Molochino colore.	4. 6.
Moneta. Valutazione dell'antica moneta	N. 146.
Del Talento, e del grande sesterzio	233. 237. seg.
	Rag -



- Ragguaglio della moneta antica alla Romana  
presente. N. 146.
- Monetarii Artefici e loro ribellione. 286. N. 157.
- Moro; sua storia, antichità ed usi. 315. seg.
- Stimato per le sue frutta. iv. seg.
- Quando incominciassero a servire per il baco da  
seta. 321. 323.
- Se sia indigena o forastiere all'Italia. 101. 321.
- Muffa e sua Teoria. 474. seg.
- Murice se sia l'istesso o diverso dal Buccino e dal-  
la Porpora. 24.
- Confusione e incertezza degli Scrittori sopra di  
ciò. ivi.
- Schiarimento necessario su questo punto. 25. 26.

## N

- Navigazione degli Egiziani per l'Eritreo o Mar  
Rosso, descritta a destra per l'Etiopia, a fini-  
stra per le Coste dell'Arabia, fino all'Indo  
ed al Gange V. *Viaggio*. 392. 397.
- Nebbie o Nebule; così dette le vesti trasparenti di  
lino. 112.
- Necidalo; bombice in istato di farfalla. 57.
- Nettezza delle Nazioni antiche. 125.
- Noce di Cocco ec. 489.
- Nomi varii del cotone o Bambagia. V. *Bambagia*.  
*Othonio*. Cotone.
- Numero delle fibre contenute in ciascun filo nel-  
le ottime filature antiche, secondo i varii usi  
e lavori. V. *Filo*. 178.
- No-



372  
Noce di Cocco che contiene una fascia lunga sef-  
fanta Aune. 489.

O

- Opinioni varie e insufficienti de' Critici moderni so-  
pra il Bombice e la seta presso gli Antichi;  
sopra l'uso del lino presso i medesimi; sopra  
l'uso de' Bagni ec. V. *tutti cod. Articoli.*
- Orine. Isola antica nel Golfo Persico. 392.
- Oro e argento. Dubbio se siamo noi più ricchi  
in metallo di quel che fossero gli Antichi. 209.
- Oro. Vesti tessute d'oro massiccio. V. *Vesti.*
- Ortichino, specie di Tela. 112.
- Offervazione sopra l'antichità delle arti. 166. 368.  
Sopra la perfezione antichissima delle arti vestia-  
rie. 368. seg. 384.
- Offervazione in forma d'Episodio sopra l'incenso  
*pollino.* 105.
- Offervazione sopra le Analogie e rapporti fra le  
Api le Formiche il Ragno e il Baco da  
seta. 470. seg.
- Offervazioni sopra l'Egitto. 400. 405. 412.
- Sopra l'India e la China. 435. seg.
- Sopra l'Italia, circa i suoi vini, Lane, cultu-  
ra, grandezza, e potenza. 433.
- Sopra il vestiario antico e moderno. 324. seg.
- Sopra gl'Insetti lavoratori. 479.
- Sopra la forza del principio vegetativo confide-  
rato ne' peli e spine de' vegetabili. 472. seg.
- Nelle pilosità e piume degli animali. 473. seg.
- Oltro,



<i>Othoniarii Othoniaci</i> . artefici, chi fossero.	373. 456.
<i>Othonio</i> . Merce vestiaria dell' India.	395. 425. fgg.
Ricerche sopra questo nome.	428. feg. 452.
Era il <i>Cotone</i> de' nostri giorni.	432. 452.
Il <i>Chod-chod</i> degli Ebrei. V. <i>Bambagia</i> .	457.
<i>Oxiblat</i> ta ( colore ).	4.

## P

<i>Pallio</i> , <i>Palliolo</i> cosa fosse.	147.
Pane fatto dalle More.	320.
Fatto dal frutto di un albero in certe Isole dell' Oceano Etiopico.	444.
<i>Paragaude</i> ; loro materia ed origine.	146. 331.
Cosa fossero.	332.
Opinione di due ch. Critici moderni sopra la derivazione di cotal nome, confermata.	333. 337.
<i>Pelagia</i> , è la Porpora propriamente detta.	5.
Pelli antichissime pe' letti.	344. feg.
Peli <i>Pelurie</i> , <i>Penne</i> . Teoria di codesta vegetazione.	471. 472. feg.
<i>Pepli</i> , loro antichità, finezza e trasparenza.	150.
Autore recentissimo che ne ha trattato.	iv. N. 102.
<i>Peristromi</i> purpurei.	176.
Fabbriche Porporarie.	285.
Piedi de' letti.	363.
Piume de' Cigni e delle pernici per le materasse.	141.
<i>Plinio</i> difeso dalle ingiuste tacce, e insulse critiche de' moderni Scrittori.	105.
c	Plu-



Pluteo. V. *Anacliterio*.

Polignoto di Tafo esprime col pennello la trasparenza delle vesti. 109.

Polimite Egizie preziosissime. 147.

Porpora, conchiglia, suo colore. 5.

Vario secondo la varietà de' climi. 6. 249.

Come si pescasse e sen' estraesse il colore. 9.

Modo di ucciderla. iv.

Porpora supposta di Ctesia, Pausania, e di altri Antichi. 28. feg.

Di Beda e di altri Autori Moderni creduta tale. 29.

Esperimenti moderni falsi. 39. feg.

Esperimenti moderni più probabili. 42. feg.

Porpora Americana. iv.

Loro metodo di tingere la porpora. 9. N. 11.

Porpora. Confusione de' moderni sopra tale materia, tolta dal Libro del Sig. Amati. 2. a 27.

Quattro pregi mirabili della porpora. 10. feg. 33.

Splendore e eternità delle porpore. 35.

Mollezza e cangiante delle medesime. 46.

Il suo colore non è nè un un solo, nè rosso. 21.

Colori di porpora quanti fossero. 4. 6.

E quali fossero. iv.

Lino tinto in Porpora. V. *Lino*.

Antichità della porpora e sua invenzione incertissima. 170. feg.

Porpora in Grecia, sue vicende ed uso. 172.

In Persia, suo lusso e abbondanza. 173.

In Roma, suo lusso e costume. 175. 187. feg. Abu-



Abusata perfino dai Militari :	177.
Leggi inutili per raffrenarne il lusso.	178. seg.
Sue vicende ed influenze nella caduta dell' Impero.	179. seg.
Porpora Rosea o Vermiglia, propria dell' oriente.	6.
Dibafa Tiria bee due volte la tinta.	182.
Porpora Probiana.	192.
Porpora Megalese.	212.
Porpora Indiana bellissima per eccellenza.	
Porpora. Suoi Prezzi. V. <i>Prezzo</i> .	
Preli antichi, loro forma ed usi varii.	287.
Preli vestiarii, e chi ne parli.	288.
Fatti per dare il lustro alle vesti.	289. seg.
Prezzo della Porpora a tempi di Cornelio Nepote.	206.
In altri tempi.	207.
Calcolo sopra i prezzi della tinta di porpora.	220.
Accrescimento di quel calcolo.	222.
Lucro enorme.	224. seg.
Prezzo effettivo delle vesti di porpora.	240. seg.
Prezzo enorme di una veste femminile e di altri arredi.	212. 214.
Prezzo della lana grezza.	222.
Prezzo di una cena festiva in Grecia.	233.
Di altre cose.	234. seg.
A tempi di Socrate, e in altri tempi.	272. seg.
Prezzo del Bisso. V. <i>Bisso</i> .	
Di un Cavallo triviale.	234.
Del Bucefalo di Aleffandro Magno.	ivi.
Pulvini.	351.



## R

Ragni; tentativi moderni sulle loro tele.	75.
Loro natura e carattere.	470. seq.
Loro confronto colle Api, colle Formiche, col	
Baco da seta.	iv.
Razionale del Pontefice Ebreo.	198.
Reti degli Antichi sottilissime e fortissime di	
lino.	113.
Di quanti fili fossero composte.	118.
Moderne di seta.	iv.
Reticolo, Rica.	145.
Reticolate, Sindoni, cosa fossero.	436. 460.
Ricami Babilonesi, preziosissimi.	147.
Ricinio. Cosa fosse, e Leggi antiche che lo ri-	
guardano.	133. N. 81
Rosso (colore) sue graduazioni e differenze:	4. 6.

## S

Sacerdoti Ebrei. Loro vestimenti ed arredi.	198.
Egizii e loro vesti di lino o di Cotone.	121.
Sandapile, Lettiche pe' morti.	356.
Scarlatto. V. <i>Cocco</i> .	
Drebelliano o Olandese, color vivissimo di Ro-	
sa di fiamma o di fuoco, cioè Scarlatto.	34.
Segestri. Cosa fossero.	342.
Sella V. <i>Lettrica</i> .	
Senato muliebre e sue Leggi.	357.
Se-	



- Serico, creduto da molti antichi una lanuggine  
arborea. 59.
- Così detto dal Paese de' Seri. iv. seg.
- Confuso col bombice dalla massima parte de'  
moderni. 50.
- E' diverso dal Bombice. V. *Bombice*. 50. 77. 86.
- Non è che la seta de' moderni. 77. seg.
- Sua storia. 81. seg.
- Portato dalla Serinda sotto Giustiniano. 82.
- Trasferito in Italia da un Re di Sicilia. 87.
- Sorgente d' infinite ricchezze. iv.
- Sua origine ignota forse agli Antichi fino al  
tempo di Giulio Polluce. 62.
- Conosciuta dagli antichi Romani la sua origi-  
ne animale. 101. seg.
- Antichità del Serico presso i Romani. 90. seg.
- Seta; suo uso antichissimo in Roma. 97. 98.
- Grande uso e lusso della seta presso i medesimi. 191.  
202. 203.
- Fabbriche della seta in Roma. 99.
- Origine della cultura della seta presso i Chinesi. 275.
- Tre generi di seta presso i Chinesi. 458.
- Specie diverse di seta, e dei vermi che la pro-  
ducono in Africa. 482.
- Nell' Isola di Madagascar. 466.
- Errori dell' Enciclopedia sopra questa materia 103.
- Sesterzio grande, suoi ragguagli con altre monete. 236.
- Seta in quasi tutte le parti del Globo. 451. 479. seg.
- Sindone, sua forma e materia. 145.
- Sofà. 380.
- Spon-



Sparto, sue vicende, cultura e qualità.	346.
Sponde de' letti e loro forma.	376.
<i>Stauracium.</i>	199.
Stragulo cosa fosse	147. N. 86.
Strofio o strofiolo.	145.
Stuoje per uso de' letti.	345. 346.
Supparo e sua materia.	146. N. 94. e 105.

## T

Tabernacolo degli Ebrei. Suo lusso.	197.
Talento e suo valore.	213. seg.
Congetture sopra la valutazione popolare del talento.	233. seg.
Talento, con diversa valutazione presso le varie Nazioni.	237. seg.
Tapeti. In Persia, e alla China.	173. 479.
Tapezzerie o Aulei.	411.
Tele finissime di Cotone dette Musselline.	432. 435.
Tele Indiane finissime trasparenti.	461. seg.
Tele finissime di Lino chiamate Nebule o Vento.	109.
	112. N. 52.
Tele mortuarie.	132.
Tessitori antichi di lino.	127.
Tessitori nelle private Famiglie.	284.
Tintorie Purpurarie in gran numero.	285.
Tintura. Due generi n' erano presso gli antichi.	4.
Tinture celebri d'Egitto, colle quali le stoffe dalla stessa Cortina n' uscivano tinte di più colori.	408.
	Tin-



Tinture Egizie mirabili;	379
Tiriantino ( colore ).	192. 408.
Tomento cosa fosse.	4.
Torchio. V. <i>Prelo</i> .	141. feg.
Tori, Torali.	342. 352. e N. 174.
Triclinio. V. <i>Letto</i> .	
Tuniche presso i Romani, loro forme e materia.	155. feg.
V. <i>Camicia</i> .	

## V

Vanità e lusso muliebre. V. <i>Donne</i> .	
Rimproverato dagli Scrittori.	108. IIII. 212.
Velami e fasce femminili di Lino. V. <i>Donne</i> .	
Lino.	145. feg.
Vele Navali di Lino e di seta.	119.
Veli o vele purpuree di Lino tirate sopra il Teatro da varii Romani.	119.
Sulla Via Sacra fino al Clivo Capitolino.	iv.
Sopra il Foro Romauo.	iv.
Veli o Tele di seta onde Cesare rivestì tutto il Teatro.	98.
Veli o tele tinte in Egitto con un metodo singolare.	408.
Veli trasparenti V. <i>Tele</i> .	
Veli o velature trasparenti che si veggono sulla faccia e sui corpi di molte Statue antiche.	113. N. 63.
Vel.	



- Velluti di Cotone e di seta fabbricati in India ,  
alla China e nell'Africa. 478. 482.
- Vena candida attorno al collo delle Porpore con-  
tenente il fuco porporino. 5.
- Veneti. Loro Viaggi all'India e alla China. 421.
- Vermicolo. Presso gli Ebrei e S. Girolamo cosa  
fosse. 197.
- Inteso per Cocco, e conosciuto da S. Girolamo  
di provenienza animale. 200.
- Vermiglio. Color di Rosa, è l'istesso che il no-  
stro Scarlatto di Kermes o Cocciniglia, cioè  
il cocco o coccineo degli antichi. V. *Cocco*.
- Verre. Sua mollezza. 176.
- Vestali, e loro abbigliamento. 131.
- Vestale massima come vestita. iv. N. 75.
- Veste medica cosa sia. 110.
- Veste di mille Talenti. 212.
- Veste ondata di Servio Tullo. 121.
- Veste di Porpora d'Antistene, e suo prezzo. 210.
- Vesti Bombicine, a loro trasparenze V. *Bombi-  
cine*. 107. 152. 367.
- Vesti di Cotone Indiane, a loro trasparenze fi-  
nezza. 461. seg.
- Vesti Indiane, Egizie ec. V. *Commercio*. *Merci*.
- Vesti linee donate dagl'Imperatori. 146.
- Vesti di Lino. Loro trasparenza finezza e den-  
sità. V. *Lino*.
- Vesti fatte di Membrane preziosissime. 111. 152.
- Vesti mortuarie, de' Sacrificii, preziose, e per-  
chè. 332. seg.  
Can-



Candide di lino :	381
Proprie de' Sacerdoti di tutti i Riti: e de' Filosofi.	133. 121. 134. 154.
Vesti d' oro massiccio.	92. 94. 96.
Vesti de' Sacerdoti. V. <i>Sacerdoti</i> .	
Vesti di Statue antiche.	123.
Vesti e Vestiario per le Donne. V. <i>Donne</i> .	
Vestiario antico e sue materie.	80.
Vestiario Ecclesiastico, e sua magnificenza.	199. seg.
Vestiario presso gli Ebrei.	197. seg.
Vestiario moderno e suoi difetti.	325. seg.
Vestiario di Lino. V. <i>Lino</i> .	
Ne' secoli bassi. V. <i>Biancheria</i> .	
Vestiario de' Servi.	128. 129.
Vestiario di Seta. V. <i>Seta</i> .	
Viaggio all' India per mare e per terra.	392. seg.
Quello di mare per l' Etitreo partendo da Berenice, e seguendo le coste dell' Arabia della Scitia fino alla Taprobana.	394. seg.
Porti celebri che vi s' incontrano.	iv. seg.
Quello di Terra o interiore da Sinope pel Fasi fino al Caspio.	421. N. 101.
Dal Caspio pel Fiume Giro all' Oxo	ec. iv.
L' altro alla destra per l' Armenia in Persia	ec. iv.
Vigogna.	47. III.
Vini presso gli Antichi, quanti generi ne avevano.	433.
Due Terzi di tutto il numero erano Italici.	iv.
Ed erano i più eccellenti.	iv.



382

Altri generi di Vini e bevande fino al numero di cen novanta.	iv. N. 204.
Vino Laodiceo.	396.
Vino Italico portato all'India.	iv. e 433.
Violetto colore.	4. 6.
Utilità derivanti dalla Restituzione delle porpore.	259. seg.

## X

Xilino cosa sia. V. *Cotone. Bambagia.*

*FINE DELL' INDICE.*

SPIE.



## SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

N. 1. *M*urex Trunculus Linnæi Testa ovata spinis anterioribus majoribus cincta, cauda brevior truncata = Lin. Sist. Nat. t. 1. Ed. XI. N. 447.

Bonanni Recr. 3. fig. 274. 277. 271.

Ginanni Op. Post. t. 1. f. 63. = Porpora marmorea dell' Adriatico.

Cappello Diff. della Porpora = *Purpura Veneta Clavata*, clavis brevissimis, proboscide præmorsa & convoluta, succum violaceum fundens.

N. 2. *Murex Brandaris* Linnæi. Testa subovata spinis rectis cincta, cauda elongata subulata recta, spinisque oblique circumdata. Lin. Loc. cit. N. 446. ( duplici cingulo spinarum subulatarum ).

Rumphius Mus. t. 26. f. n. 4. = Species Haustelli.

Ginanni l. c. f. 62. = Porpora dell' Adriatico.

Bonanni cl. 3. n. 281.

Cappello Diss. ec. *Purpura Veneta clavata* clavis longioribus, proboscide longa, recta, & muricata, vulgo Garusoli.

N. 3. *Murex Brandaris* Linnæi. L. c. Variat duplici cingulo spinarum Conicarum y.

Gualt. T. 30. f. F.

Ginanni l. c. f. 61. = Porpora dell' Adriatico.

Bo-



Bonanni cl. 3. n. 282.

Cappello dis. ec. *Purpura Veneta clavata clavis brevioribus* &c.

N. 4. *Turbo Clathrus Linnaei* l. c. n. 549. *Testa cancellata turrata, anfractibus contiguis levibus.* <sup>ac</sup> *Purpura violacea veterum, nec punicea, ab h* <sup>ac</sup> *desumpta. Plancus.*

Janus Plancus *Turbo virgatus subviridis. De Conchis* &c. T. 5. f. 7. 8.

Gin. l. c. f. 54. *Turbo dell' Adriatico costulato.*

Bon. Clas. 3. n. 111.

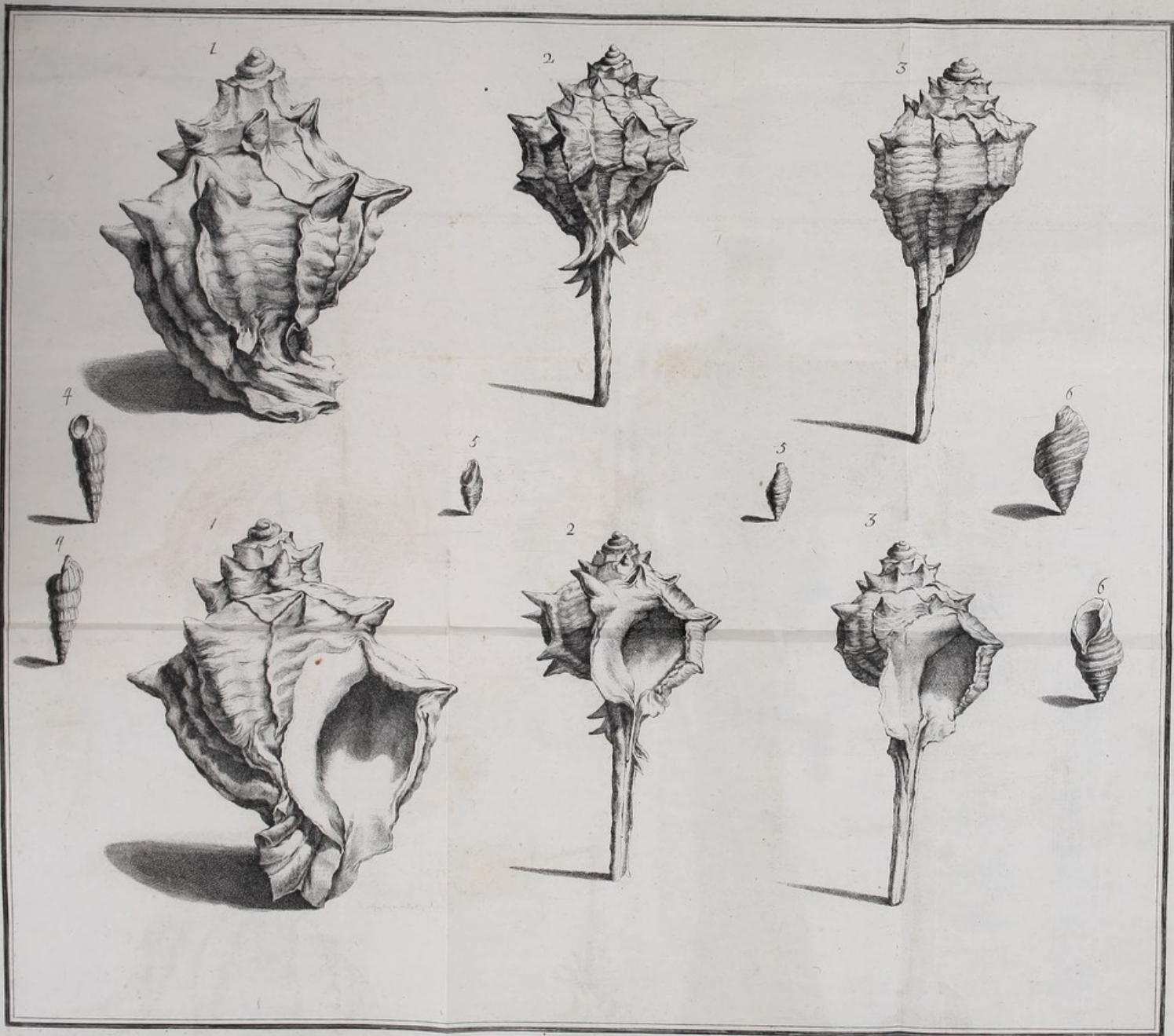
N. 5. 6. *Purpura Littoralis, sive Teniensis parva Turbinata. Wilh. Cole. Acta Eruditorum Lips. Ann. 1686. pag. 620. Tab. 15. n. 2. ( nostra n. 5. ) 4. 5. ( nostra n. 6. )*

N. 6. *Buccinum Reaumurii, Mem. de l'Acc. des Sc. de Paris Ann. 1711. p. 166. fig. 5. 6. 7. 8. 9.*

*Est tamen in margine incisa furculis, & rotundior, & glabrior.*

Plinio ne ha dato un carattere più semplice, oltre a quello del Rostro = *clavatum est ad turbinam usque, aculeis in orbem septenis ferre* =. ( *Lib. 9. c. 36.* ).





*F. Rosapina scul.*







## ERR.

## CORR.

Pag. Lin.

13. <i>qui medius est</i>	si cancelli.
14. 15. Finicei	Fenicei.
15. 23. indentificarlo	identificarlo.
39. <i>tenua</i>	tenuia.
40. 6. volonieri	volontieri.
43. al n.	al n. 68.
ib. Esch.	Esichio.
65. 21. Delbaco <i>quælex</i>	del baco: <i>quæ lex</i> .
71. 5. <i>pollini</i> invece di <i>pollini</i>	<i>pollini</i> invece di <i>pollini</i> .
77. 14. Pareta	Paretaj.
80. 18. Tucide	Tucidide.
83. 14. quattro	quattro.
84. 25. mollissime	mollissime.
99. N. l. 3. 4. <i>Funeratus</i> <i>Albis</i>	<i>Funeratus albis</i> &c.
109. 6. Fasse	Fasce.
119. 1. il Camice	il Camice.
120. 6. <i>strietis</i>	<i>strictis</i> .
121. 5. <i>are</i>	<i>artes</i> .
123. 14. sttetta	stretta.
126. N. l. 13. contnttociò	contuttociò.
130. l. 2 almen di sei	almen di quattro e più.
132. l. 15. questo	questo.
137. l. 7. meritrici	meretrici.
141. l. 29. qualche	qualche.
145. l. 5. val ore	valore,



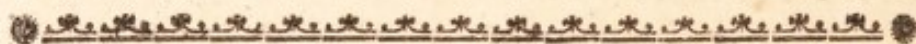
147. l. 20. eccessivo	ecceffivo.
148. l. 4. nell' lusso	nel lusso.
iv. l. 18. <i>suspiciendarum</i>	<i>suspiciendarum</i> .
149. l. 29. quidem	<i>quidem</i> .
154. l. 14. vermig io	vermiglio.
156. l. 3. imprudenza	impudenza.
175. l. 18. suonatori.	suonatori.
179. l. 11. <i>urbe</i>	<i>urbe</i> .
181. l. 19. porpra	porpora.
185. l. 21. comune	comune.
iv. l. 26. <i>cololoris</i>	<i>coloris</i> .
191. l. 12. dove <i>propter</i>	dove: <i>propter</i> .
iv. l. 16. <i>modestiaeque</i>	<i>modestiaeque</i> .
197. l. 4 al Num. 49.	al Num. 99.
iv. N. l. 3. <i>serico</i>	<i>serica</i> .
208. N. l. 15. <i>Caelinm</i>	<i>Caelium</i> .
222. l. 22. nemmen Antichi	nemmen gli Antichi.
230. l. 15. inguaggio	linguaggio.
232. l. 7. rrovano	trovano.
iv. l. 22. Causaubono	Casaubono.
234. l. 8. 9. dai antico	da antico.
237. l. 1. <i>rborum</i>	<i>rborum</i> , op. 244. l. 17., e 255. l. 18.
238. l. 3. copertnra	copertura.
238. l. 13. no nome	nome.
243. l. 13. mente	menfe.
245. l. 2. Idii	Iddii.
249. l. 4. <i>Quæ</i>	<i>Quæ</i> .
253. l. 6. <i>incederent</i>	<i>incederet</i> .
280. l. 19. feguendo	feguendo.
303. l. 10. commerio	commercio.
iv. l. 20. 433.	432.



306. l. 14. foggiorino	foggiorino.
306. l. 18. aggiungi a principio N.	
307. l. 26. indentità	434. identità.
313. N. l. 7. cupressis	cupressi.
316. l. 18. dritto	diritto.
322. N. l. 11. ondata	fondata.
325. N. l. 2. scalig.	Scalig.
329. l. 22. nudam nebula	nudam in nebula.
332. l. 17. fotil	fotil.
343. l. 16. Cambaù	Cambalù.
342. l. 7. naturalmenne	naturalmente.
343. l. 24. raccontato	raccontano.
348. l. 21. imperfettibilità	imperfettibilità.
350. l. 6. feguo	fegno.
iv. l. 10. soprafinissime	soprafinissime.
iv. l. 27. efempio	efempio.
352. l. 12. fran	fra.



IN MODENA,



DALLA STAMPERIA DUCALE. 1786.

*Con Approvazione.*















